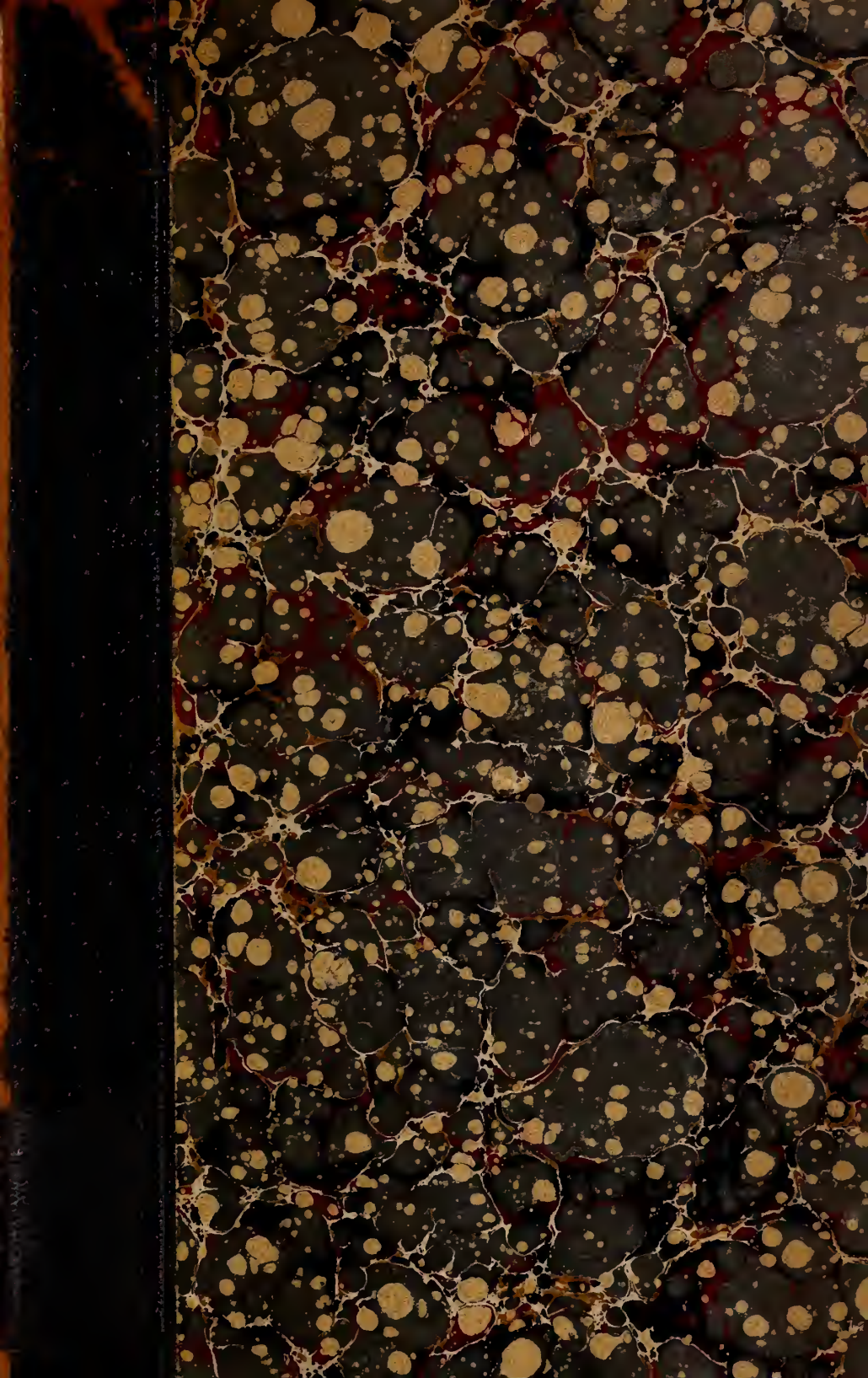


LIBRARY OF PRINCETON
* OCT 5 1911 *
THEOLOGICAL SEMINARY.

BR 1720 .B45 T67 1892
Tosti, Luigi, 1811-1897.
Della vita di San Benedetto

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/dellavitadisanbe00tost

M. MAZZAROPPI P.

S. BENEDICTVS

IN TERRIS POSITVS IN COELESTIBVS HABITABAT.

DELLA VITA

DI

Benedictus, Saint, Abbot of Monte Cassino

SAN BENEDETTO

DISCORSO STORICO

DI

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO-CASSINESE

EDIZIONE ILLUSTRATA

MONTECASSINO

—

M · DCCC · XCII

LIBRARY OF PRINCETON
OCT 5 1911
THEOLOGICAL SEMINARY.

PROPRIETÀ RISERVATA PER TUTTI I DIRITTI

Roma, 1892 — Coi tipi dell'Unione Cooperativa Editrice
Via di Porta Salaria, 23-A.

PROLOGO

1. Scopo di questo libro. — 2. L'ideale evangelico nell'umano individuo: — 3. nella società civile, evangelizzata dai monaci. — 4. Come e quando il monacato venisse da Oriente in Occidente. — 5. S. Benedetto lo rifà romano ed è scelto Apostolo del Vangelo. — 6. Perchè fu egli il primo *Scriniario* della Chiesa ed *archivista* della sapienza pagana. — 7. Il ciclo storico del suo Ordine.

1. Innanzi che entri a narrare della vita di S. Benedetto, è bene che chi mi legge ne sappia il perchè. In questi tempi di ricerche storiche, fatte con tanto ardore e sottigliezza di critica nelle biblioteche degli antichi manoscritti, nessun nuovo documento si è trovato, che ne accresca la notizia. S. Benedetto è sempre lo stesso Santo della leggenda di S. Gregorio:[1] penitente e correttore di monaci in Subiaco, legislatore del monacato occidentale sul Montecassino. Considerato nei soprannaturali rapporti

[1] La voce *leggenda* non è qui usata a designare scrittura che rechi favole suspertiziose, ma racconti della vita dei Santi, approvati dalla Chiesa e letti ai fedeli nelle sacre cerimonie. Per cui l'ho definita una cronaca liturgica, che più chiaramente espone il Du Cange: « Legenda, Legendarius, Liber Acta Sanctorum per anni totius circulum digesta continens, sic dictus, quia certis diebus *legenda* in Ecclesia et in sacris synaxibus designabantur a moderatore Chori ».

con Dio per la propria ed altrui santificazione, i suoi fatti non trasandavano i confini del monastero; perchè la cronaca e la leggenda, che è una cronaca liturgica, è parca rivelatrice dei rapporti che ebbero gli antichi uomini con i loro tempi, e del morale retaggio che lasciarono dopo la morte nell'economia dell'umano progresso. Gli uomini della cronaca, interrogati, non altro rispondono, se non che furon vivi. Ma, tirati fuori all'aperto, e levati alle alte regioni su cui piove la luce della ragione e della critica, interrogati, ragionano della loro vita, e documentano con la moralità delle loro opere il diritto che hanno all'altrui riconoscenza e alla immortalità del loro nome. Così la notizia della cronaca si rimuta nella scienza della storia.

2. Uso per lunghi anni alla contemplazione delle virtù di S. Benedetto, confortato dal filiale amore che gli porto, sempre ho vagheggiato di onorarlo, traendolo dal chiuso della leggenda; perchè la corona che gli ha imposta sul capo la fede nel concilio dei Santi, sia duplicata da quella che la ragione della storia dispensa ai benefattori dell'umanità. Ma il mio intelletto non ebbe mai nervi a questo, nè la scienza mi è bastata alla solennità dell'intento. Tuttavolta, quando il volere erompe dalla fontana del sentimento, la fiacca potenza, se non invigorisce tanto da conseguire quello scopo, basterà sempre ad innamorarne altri più dotti, per conseguirlo. Chiaro è dunque il mio cómpito nello scrivere questo libro: ma non levino i lettori gli occhi troppo in alto; li tengano bassi a vedermi incedere tra le alte cime della storia e le umili piagge della cronaca, modesto e raccolto,

Come i frati minor vanno per via. [1]

---

[1] Dante, *Inf.*, xxiii, 3.

Adunque, in questo mio ragionamento della vita di S. Benedetto troverà il lettore miracoli, profezie, visioni di un uomo, che sente nel fondo dell'animo la divina deputazione di congregare e disciplinare i chiamati da Dio alla spirituale palestra dei consigli evangelici; che volenti si sobbarcano al sacrifizio della Croce per seguire Cristo; che, imitatori dei suoi primi discepoli, evangelizzano nella Chiesa il dogma dell'abnegazione e della carità. Racconto, che io farò nè timidamente, a schivare le beffe di chi non crede alle cose di spirito, nè inobbediente alla Chiesa, cui solo spetta il definire di ciò che è sopra natura.

Troverà toccati i rapporti benefici dell'ascetismo benedettino con la civile compagnia; non raccontati per filo, che a farlo ci vorrebbero volumi. Tuttavolta i semplici accenni basteranno ai saputi della storia, per intendere il concetto di chi scrive. Su quei rapporti, come in un campo neutrale, credenti ed increduli potranno incontrarsi senza ira di parte. Imperocchè oltre il credere e il non credere, vi è anche il sentimento, che è lo stesso nel fedele e nell'infedele, come è comune il retaggio del dolore, terribile problema, che non si scioglie colle formole algebriche, nè si attutisce coi farmachi della chimica. Non si può sempre filosofare. Alla fatica delle membra succede la inerzia del riposo, a quella della mente la quiete della fede. La fede è l'origliere, su cui posiamo il capo nel pervigilio del dolore; e il racconto della vita dei Santi, che, baldi di gioventù e di dottrina, ci parve una insipienza, in quelle ore lenemente ci addormenta, e ci fa *sentire* quello che desti non abbiamo voluto credere. Per quella comunanza i miracoli e le profezie di un asceta benefattore dell'umanità, non trovando via per là dove impera la ragione, la troveranno

nel sentimento, e vi lascieranno inconsaputo il seme del soprannaturale, per cui avvennero quei miracoli. Così finiranno tutti col voler molto bene al mio S. Benedetto, scopo supremo di queste povere pagine.

3. Due sono le vie che si parano innanzi ai credenti per raggiungere il fine dell'eterna salute: quella dei precetti e quella dei consigli. Per la prima, assolutamente necessaria, camminano tutti, che, per fede e per battesimo, piegarono la mente innanzi alla predicazione degli Apostoli. Per la seconda vanno solo i perfetti, per libera elezione e conforto della grazia divina, non solo obbedienti alla parola di Cristo, ma imitatori della sua vita nell'opera redentrice del sagrifizio di sè stesso. Perfetti li chiamo, perchè a questa imitazione essi vanno per la virtù della carità, nella quale, come in potenza, nascono e attingono a cima di perfezione tutte le altre. Come per sola carità Cristo negò sè stesso incontrando la morte, e morte di croce; così solo per questa, coloro che lo seguono nell'osservanza dei consigli evangelici, compiono in loro stessi il sacrifizio dell'intelletto, della volontà e del cuore, significato dal simbolo della Croce. « Chi vuol venirmi appresso – disse Cristo – tolga la sua croce e mi segua ». [1] E lo seguì Zaccheo alla voce *descende:* lo seguì Levi alla voce *sequere me,* con cui furono chiamati; e così fecero tutti gli Apostoli e i fedeli nella genesi della Chiesa. Adunque il seguire Cristo, e Cristo crocifisso, è l'ideale del Vangelo.

E come per questo ideale Cristo redense l'umanità dalla schiavitù del peccato, pel medesimo gli Apostoli suoi evangelizzatori redensero l'umanità in ciascun indi-

[1] Math., XVI, 24.

viduo. Ed avvenne, che essendo la personalità razionale, scaturigine delle umane azioni, il credente evangelizzato si rifece in uomo nuovo per le sue opere; la sua vita si nascose, come dice S. Paolo, [1] con Cristo in Dio, e il frutto della sua storia fu una civiltà nuova, che chiamiamo cristiana.

L'azione morale dell'uomo, racchiusa nei confini della propria individualità, non è materia di storia. Questa nasce quando egli, valicando quei confini, la scioglie e la spande nei rapporti sociali della famiglia, dello stato, della nazione. La quale espansione non avvenne repentina, appena compiuto l'atto psicologico della fede e il simbolico lavacro del battesimo. Quella fu lenta e progressiva; per cui tosto si ebbero uomini cristiani, ma più tardi fu l'avvento di una civile società cristiana. Come l'individuo, così questa non poteva nascere che dallo stesso ideale evangelico, il quale doveva ordinarne la compagine e immetterle dentro un nuovo spirito vivificatore e un nuovo principio di moralità, moderatore del suo atto complesso. Perciò, quando venne la pienezza dei tempi, in cui la virtù redentrice del Cristo doveva incarnarsi, a mo' di dire, nella civile compagnia degli uomini, i seguaci del Cristo crocifisso dovevano essere gli evangelizzatori della nuova economia sociale. Il quale apostolato si distinse da quello dei primi discepoli di Cristo; perchè costoro predicavano la buona novella e non altro. Ma quando poi i credenti si assembrarono in cittadino consorzio, chi doveva evangelizzarli di nuovo, perchè si componessero in civile società cristiana, doveva praticamente manodurli a tutte

[1] « Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo ». *Coloss.*, 3, 3.

le conseguenze che si derivano dal principio cristiano, perchè l'ente della famiglia, e così anche lo stato, addivenisse tale quali erano i suoi membri.

Perciò era mestieri di un tipo pratico e sociale da imitare, e questo fu la vita monastica; la più lucida manifestazione dell'ideale evangelico e la più intelligibile agli spiriti, già eruditi della notizia dei precetti. E qui avverta il lettore, che l'atto degli Apostoli fu completo, tanto in rapporto all'uomo nella solitudine del suo individuo, quanto all'ente morale della città. Quelli erano mortali, ma immortale la virtù del loro apostolato a fronte di ogni contingenza di uomini e di tempi. La loro virtù venne nelle mani della Chiesa Apostolica, che, secondo la convenienza, ne usò, per mezzo dei Santi eletti da Dio, nella continua diffusione dell'Evangelo di Gesù Cristo. Tra questi eletti fu S. Benedetto, che chiamo apostolo e la sua opera un apostolato sociale.

Mettere in così intimo rapporto la civiltà cristiana con quattro asceti contemplanti, per una mente digiuna di fede è un assurdo, come apparve la propagazione del Vangelo, che rinnovò la faccia della terra, per pochi pescatori poveri, illetterati e derisi. Ma quell'assurdo è un fatto, che nè la critica nè la derisione può cancellare dal libro della storia. Quando e perchè si esercitasse quell'apostolato, con tocchi fuggevoli, ma chiari, farò intendere a chi mi legge.

4. Se l'ideale del Vangelo è il Cristo crocifisso, non avrà mai tramonto. Quello è face di illuminazione spirituale impugnata prima dagli Apostoli, come uomini morituri, e alla loro morte lasciata nelle mani della Chiesa, longeva fino alla consumazione dei secoli. Questa non ebbe

infanzia; nacque adulta e perfetta di scienza e virtù; perciò non per pochezza di mente e di volontà essa stette aspettando l'opportunità dei tempi e degli uomini a commettere quello ideale all'eletto da Dio, perchè lo evangelizzasse tra i popoli col proprio esempio. Non fu quello un indugio di impotenza, ma una aspettazione di quella che S. Paolo chiama *plenitudo temporis,* pienezza del tempo o congruenza di mezzi, che Iddio, sebbene onnipotente, ama nelle sue opere estrinseche, per ragione di armonia e di estetica; perchè Dio è bellezza. Aspettò dunque la Chiesa fino al cadere del V secolo, in cui nacque S. Benedetto.

In quel tempo di aspettazione essa, già disposata a Cristo nel lavacro del suo sangue, non ancora erasi disposata a lui col ricambio del proprio sangue, sparso dal candidato esercito de' suoi martiri. Le Catacombe furono il Getsemani della Chiesa: laggiù le fu pôrto al labbro il calice di tre secoli di cruenti persecuzioni. Lo bevve, e fu sposa del Re Pacifico. Mentre avvenivano nella Roma sotterranea queste mistiche sponsalizie, nella Roma dei Cesari, sul colle Vaticano, sorgeva un trono, invisibile all'occhio della politica, e la sposa di Cristo vi si assise regina.[1]

La sua monarchia non ebbe radici nella carne e nel sangue, come nelle dinastie terrene, ma in tutto il corpo spirituale delle sue membra, ossia dei fedeli, ai quali il Padre celeste aveva rivelata la divinità del suo Figlio. E poichè primo fu S. Pietro a confessarla, primo fu ad ascendere su quel trono e sedervi accanto alla sposa di Gesù Cristo, del quale egli teneva in terra le veci, e dove ancora siede per la elezione dei successori Pontefici. Quando poi

[1] Psal. XLIV, 10: « Adstitit regina a dextris tuis ».

ne discese per ascendere il patibolo della croce ad imitazione del suo maestro, Lino, che primo gli successe, trovò su quel trono con le infule dell'episcopato romano le chiavi del Regno dei Cieli, simbolo della spirituale signoria sopra tutto il mondo; e la Chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica, fu anche romana. E per logico nesso, come l'antica Gerusalemme fu simbolo della Città di Dio, del Paradiso; la Chiesa di Roma simboleggia il Regno della gloria, di cui è Re Cristo, sì che bellamente Cristo è chiamato Romano dall'altissimo Poeta. [1] Allora l'impero di Augusto e quello della Chiesa concorsero insieme ad una comune conquista; ma non fu comune il frutto della vittoria. Le legioni romane trionfatrici svegliarono i barbari del Settentrione, che poi conquistarono Roma e la manomisero: i predicatori di Cristo svegliarono l'umanità, e la menarono nella città eterna, non captiva, come i re marmorei dell'arco di Costantino, ma libera, a trasfigurarsi sui sette colli negli splendori della nuova civiltà cristiana.

Come quella si accostava al seggio dei Vescovi clavigeri, spuntavano per le lande deserte dell'Egitto e della Palestina i primi *fochi contemplanti,* i primi monaci: Paolo, Antonio, Macario, Basilio e mille altri. La leggenda dei Padri del Deserto è la storia del come il consiglio evangelico assumesse forma stabile nel monacato orientale. L'Oriente è il paese degli ideali. Questi presto vi attecchiscono; e come sementa in terra buona, per caldo di

[1] Dante, *Purgat.*, xxxii, 102:

Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.

speculazione lussureggiano, vanno in foglie ed in fiori, ma tardi alla germinazione del frutto, che è la pratica incarnazione dei medesimi nell'umana vita; per cui tra gli orientali è facile l'ideare, difficile l'opera d'individuare l'ideato con leggi. Nell'Occidente l'uomo è più pratico che speculativo: desto, e più vigoroso, sa contenere l'idea nel confine del possibile e del fatto; e solo il Romano nasceva legislatore per abito di signoria. Infatti Gesù Cristo nacque in Oriente: vince, regna, impera sull'universo mondo per la Chiesa in Occidente, e nell'acropoli del diritto, in Roma. Questa, come città giuridica, è eterna, ed è centro della monarchia di Cristo nella spirituale forma del Sommo Pontificato.

5. E in Roma venne l'ideale evangelico orientale in veste di monaco, quando nell'anno 340 vi giunse Atanasio, il grande atleta della divinità del Verbo, che fuggendo l'ira degli Ariani si accostò alla prima sede del Vescovo di Roma per aiuto e consiglio. Egli coi suoi preti alessandrini recò scritta la vita di Sant'Antonio e dei monasteri della Tebaide. Dapprima quella strana ragione di vita parve stolta e ridicola, nè alcuno osava di abbracciarla per non incontrare l'altrui derisione.[1] Ma in breve, essendo ancora in Roma S. Girolamo, furono tanti i monasteri di vergini, e tanta la turba dei monaci, che per la frequenza dei servi di Dio avvenne che si rimutasse poi in onore quello che per lo innanzi era stata una ignominia.[2] E nello istesso tempo Sant'Agostino vi trovò molti monasteri, nei quali uomini, per gravità, prudenza e scienza divina autorevoli, presiedevano agli altri che abitavano con loro

[1] Hieronymus, *Epist.*, 16.
[2] Ibi.

viventi nella carità, santità e libertà di Cristo.[1] Come fu rapida la conversione dei popoli ai precetti del Vangelo, così fu anche la elezione dei suoi consigli in Occidente. Primo in queste regioni Eusebio, vescovo di Vercelli, assembrò monaci con determinati statuti.[2] Lo stesso Sant'Ambrogio aveva un monastero nel suburbio di Milano;[3] ed a sua imitazione Sant'Agostino nella chiesa di Tagaste in Africa visse in monastero con chierici educati sotto una sua regola alla maniera degli Apostoli.[4]

A questi esempi è incredibile come e quanto per tutta l'Italia e nelle sue isole, nella Francia, nell'Irlanda, nella Spagna si moltiplicassero i monasteri. Ma, a dire di Cassiano,[5] tante erano le regole, quante le celle e i monasteri. Non vi era unità d'indirizzo: in alcuni teneva luogo di regola la tradizione dei maggiori; in altri la volontà di chi presiedeva. Per questa varietà d'instituti e per lo irrequieto vivere a cagione dei barbari, l'ideale evangelico non ancora poteva uscire dai monasteri ad evangelizzare i popoli nella economia sociale. L'uomo che avesse saputo disciplinare con unica e stabile legislazione quell'ideale, rivestirlo di forma latina, fecondarlo di una intrinseca virtù evolutiva, amica di tutti i tempi e di tutti i luoghi, angelica, perchè contemplante, umana, perchè maestra di sociale economia, sarebbe stato il messo da Dio al secondo apostolato del Vangelo; e tale fu S. Benedetto, perchè asceta e romano.

---

[1] Augustinus, *De moribus Eccl.*, cap. 33.
[2] Ambrosius, epist. 63, n. 66.
[3] Augustinus, *Confess.*, lib. 8, cap. 6.
[4] Possidius, *Vita S. Augustini.*
[5] *Instit.*, lib. 2, cap. 2.

6. In lui si specchia un periodo terribilmente bello della storia dell'umanità, quello della successione del mondo cristiano al pagano. Nel V secolo gl'iddii di Omero, diguinni di sagrifizi e d'incensi, erano caduti dai loro piedestalli; ma la civiltà dei popoli che li ebbero adorati non cadde, e starà per sempre. Il paganesimo, espugnato dalla Croce domatrice del mondo, non si arrese a discrezione di un superbo vincitore: si arrese a Cristo, che era mite ed umile di cuore. Il patto della resa fu il rispetto e la conservazione di tutto quello che l'umana ragione aveva operato nel culto del vero, del bene e del bello; in una parola, la sua civiltà. Con la voce patto, non accenno a condizione di resa, essendo onnipotente la virtù del vincitore; ma all'impossibile estinzione di ciò che non muore mai, ragione e civiltà. Le spoglie opime che decorarono il trionfo di Cristo vincitore del peccato, fu tutto il tesoro dell'umana sapienza, scritto innanzi la sua venuta dai legislatori, dai filosofi, dagli storici, dai poeti, espresso nei monumenti dell'arte: tutto fu messo ai piedi della Chiesa come trofeo della riportata vittoria. Per dir solo dell'Occidente, Roma recò il Codice del suo diritto, già inoculato nel petto dei barbari con la spada della conquista, e recò i volumi della sua storia politica e letteraria, Livio, Tacito, Virgilio, Orazio, Cicerone; e additando i suoi monumenti, il Campidoglio, l'Anfiteatro, il Pantheon, li commetteva a lei, come a tutrice fiduciaria di un patrimonio universale.

So che i romani Pontefici furono accagionati di mancata fede, come guastatori di quei monumenti, o per troppo zelo di convertirli a Cristo, o per ambizione di farne altri più belli. Ma io non registro i peccati degli uomini, non essendone inquisitore: ricordo solo che molti di quei monu-

menti mutilati dalla furia dei barbari e dalle ire cittadine stanno ancora in piedi, perchè il R. Pontificato li rese reverendi sotto le ali della fede. La *Via crucis,* quando era nell'anfiteatro Flavio, la liturgia cristiana nel tempio di Agrippa, ai miei occhi furono il balsamo della incorruttibilità di quei monumenti del paganesimo.

Uomini idolatri furono quegli artisti e quegli scrittori; ma l'ideale che fece spuntare nei loro intelletti i fiori della bellezza e i frutti della verità, fu lo spiracolo della vita, il Verbo. *Spiritu oris eius omnis virtus eorum.* [1] Dopo il primo peccato, il lume dell'umana ragione non si spense; ma venne offuscato dalle tenebre della colpa. E come la terra maledetta e recatrice di spine e di triboli non rimise dal germinare erba e biade in servizio degli uomini; così la ragione peccatrice recò sempre frutti di sapienza, che rendevano credibile il vaticinio di una futura redenzione. Il Verbo di Dio è astro che non soffre eclissi. Se sempre luce, sempre produce nel campo dell'umano intelletto. Il greco Dionigi dopo aver ragionato con Platone e con Socrate, perchè illuminato dal Verbo, conobbe e confessò al cospetto dell'Areopago il Cristo crocifisso. Per cui la Chiesa accolse il frutto della civiltà pagana, come cosa santa; e, per logico consiglio, S. Benedetto, apostolo del Vangelo, fu scelto a conservarlo.

7. Nella notte medievale la Chiesa commise alle sue mani i monumenti più santi della rivelazione divina e del suo magistero, la Bibbia, i canoni conciliari, i Padri, e, con questi, anche i monumenti dell'umana ragione. Negli archivi monastici fu chiuso quell'inestimabile tesoro; e

---

[1] Psal. XXXII, 6.

S. Benedetto fu il primo *Scriniario* della Santa Sede, il padre degli archivi. Perciò nel secolo XV Sweinheim e Pannartz, recatori in Italia del trovato della stampa, araldi dell'umanità risorgente, andarono a picchiare alla casa di S. Benedetto, alla badia Sublacense, per tirare all'aperto quel nascosto tesoro col mirabile artifizio dei tipi. Allora si schiusero i monastici archivi; e, smessa la veste delle claustrali membrane, ne uscì viva tutta la civiltà pagana per rivelarsi nitida e lucida sulle pagine stampate dei Manuzi e di altri italiani. Alle soglie de' suoi archivi S. Benedetto benedisse il connubio delle due civiltà, della ragione e della fede. Il *crescite et multiplicamini* di questo gran Curato del medio evo non fu infecondo. Oggi l'umano pensiero vivificato dal Cristo, non solo empie la terra, *replete terram,* ma la signoreggia e la trasforma coi terribili trovati della scienza. Un tempo i principi s'investivano della signoria dei popoli con lo scettro e la spada; S. Benedetto investì i suoi monaci di quel solenne ufficio di conservazione coll'aratro e col *graphium,* agricoltura e scrittura; per cui furono operai e trascrittori dell'antica sapienza.

Il ciclo storico benedettino è tutto chiuso in questo doppio apostolato, di far cristiano il cittadino, e di conservare il patrimonio dell'umana ragione. In quel foco di evangelico splendore si drizza la immagine di S. Benedetto, ultimo dei Romani, agli occhi dello storico. Boezio, Simmaco estinti, egli solo avanza. Con la face in mano dell'ideale evangelico illumina da una banda la lugubre scena dell'Impero di Augusto che muore; dall'altra irriga di luce una nuova *Via Sacra,* per cui ascende il Cristo al grido dell'*Io triumphe* della libertà con la quale esso

ci ha liberati. Ecco l'uomo, ecco la luce, nella quale io l'offro alla contemplazione degli asceti, alla erudizione dei dotti.

Le pagine che seguono non sono che una semplice intuizione storica della vita del Santo. Chi ha vaghezza di leggerle, non indugi; perchè questo libro è, come forse tanti altri, *folium quod vento rapitur.* [1]

---

[1] Iob, XIII, 25.

CAPO I

1. Le fonti storiche della vita di S. Benedetto. — 2. Chi fosse. — 3. Nacque in Norcia di un sol parto con la sorella Scolastica. — 4. È messo a scuola in Roma. — 5. La sua casa e la chiesa di S. Benedetto *in Piscinula*. — 6. Perchè volesse abbandonare la casa e gli studi. — 7. Di Cirilla sua nutrice. — 8. Non uscì di Roma digiuno di scienza. — 9. Una ragione intrinseca ne chiarisce l'età. — 10. Va nella terra di Efide, e vi opera il primo miracolo. — 11. Abbandona Cirilla.

1. Della vita di S. Benedetto poche cose ci hanno tramandato gli antichi. Degli scrittori coevi non avanzano che quattro: Marco, detto il Poeta; Fausto, nella sua *Vita di S. Mauro;* Gordiano, autore degli *Atti di S. Placido martire,* tutti discepoli di S. Benedetto; e finalmente Papa Gregorio Magno, nel secondo libro dei suoi *Dialoghi*. Sebbene costui scrivesse molti anni dopo la morte del Santo, tuttavia è da tenere come scrittore sincrono, affermando egli stesso che delle cose che narra avesse avuto immediata notizia. « Ma, egli dice, il poco che ho raccolto ebbi da quattro suoi discepoli (di S. Benedetto), che me lo riferirono; cioè, Costantino, uomo, oltre ogni credere, reverendo, che gli successe nel governo del monastero (Cassinese); Valentiniano, che per molti anni governò quello del Laterano; Simplicio, che terzo gli venne dopo a reggere i suoi monaci (Cassinesi), ed anche Onorato, il

quale tuttora è a capo del monastero (Sublacense), in cui dapprima ebbe dimorato ».[1]

Marco poeta, che si rese monaco in Montecassino, essendo ancora in vita il Santo, scrisse un carme latino di trentatrè distici, nei quali narra la venuta del medesimo su quel monte e le prime sue opere; racconto che ha particolari, dei quali non tocca S. Gregorio, e che sfuggirono a quanti poi scrissero di S. Benedetto, sebbene quei versi fossero conosciuti per le stampe del Martinengo, del Mabillon, del Della Noce e di altri. Di nuovo raffrontati con gli antichi manoscritti di Montecassino e ridotti a miglior lezione, li produrremo nell'appendice a questo libro.[2]

Le due vite di S. Mauro e di S. Placido furono amendue interpolate, l'una dall'abate di Glanfeuil Oddone, l'altra da mano ignota. Ma sono in queste tanto chiari gli anacronismi, che non torna difficile lo sceverare, dagli errori di chi l'ebbe guaste, le cose vere che toccano S. Benedetto.

Non è certo improbabile che i discepoli del Santo avessero consegnati allo scritto altri fatti della sua vita, i quali forse sarebbero venuti a nostra notizia, se quei monumenti non fossero andati in perdizione, quando la badia di Montecassino fu distrutta da Zotone, primo Duca di Benevento.

---

[1] « Huius ego omnia gesta non didici, sed pauca quae narro, quatuor discipulis illius referentibus, agnovi: Constantino scilicet reverendissimo valde viro, qui ei in monasterii regimine successit; Valentiniano quoque, qui annis multis Lateranensi monasterio praefuit; Simplicio quoque, qui Congregationem illius post eum tertius rexit; Honorato etiam, qui nunc adhuc cellae eius, in qua prius conversatus fuerat, praeest ». *Dialog.*, lib. II, Praef.

[2] Vedi appendice *A*.

Certo che gli scrittori benedettini, come l'abate cassinese Angelo Della Noce, l'Hefteno, il Mabillon ed altri, trattarono della vita di S. Benedetto con tanta copia di erudizione e di critica, che andar loro appresso con la speranza di spigolare il trasandato sarebbe opera infeconda. Raccoglierò il frutto delle loro ricerche senza ripetere gli argomenti che li manodussero alle definizioni storiche e cronologiche: il lettore potrà trovarli nei loro libri. Se il mio volesse farne recensione, uscirebbe, senza licenza, dai cancelli della sua modestia. Non volendo dunque interrompere il mio racconto con le erudite dissertazioni già fatte, mirerò piuttosto alla coscienza morale di chi mi legge, che alla espettazione dei dotti. Per questo, tenendo innanzi la narrazione di Papa Gregorio, ho messo ogni opera ad interrogarla sulle parvenze interiori dell'anima di S. Benedetto, essendo quelle esteriori della sua personalità abbastanza chiarite dalla lettera del racconto. E confesso che in questa inquisizione psicologica spesso la frase, la parola, che altri lesse e forse non intese, mi rivelò molto del pensiero del Santo; e così il contorno morale della sua immagine, in qualche parte interrotto, mi apparve tornato alla sua interezza.

Ho fatto poi tesoro delle tradizioni orali intorno alla vita del Santo. Queste, sorrette da scrittori degni di fede, dai monumenti religiosi, e chiarite dalla storia posteriore dell'Ordine Benedettino, non sono da disprezzare, ma da raccogliere con riverenza; perchè se non arrivano a generare in noi la certezza di un fatto, aiutano sempre al ragionevole lavorio delle congetture.

2. Toccato brevemente delle fonti del mio racconto, eccone il prologo: « Fu un uomo di santa vita, per gra-

zia e per nome chiamato Benedetto; il quale, fin dagli anni della sua infanzia, di cuore senile, precorrendo l'età coi costumi, non licenziò mai l'animo ad alcun piacere».[1] Con queste parole entra S. Gregorio a dire della sua vita. La quale sentenza con mirabile semplicità di forma ci mette dentro all'anima di quell'uomo e ci fa vedere quale sia la sua personalità storica. Quel cuore senile accenna a diuturnità di vita, ad esperienza dei suoi casi, alla laboriosa lotta col fomite del peccato, a coscienza delle sue insidie, a vittoria della superiore natura sull'inferiore: la infanzia accenna all'innocenza inconsapevole del male; e finalmente il connubio del cuore senile con l'anima immacolata di colpa, accenna la cima di santità raggiunta dal fanciullo senza preparazione di progressivo tirocinio. In guisa che quella perfezione che altri conseguirono al vespro della vita, S. Benedetto, per benigna prevenienza della grazia di Dio, ottenne all'alba della sua. Per cui ancora viatore in terra, come S. Paolo, pregustò i gaudi della visione di Dio.[2]

Questo commento delle parole di S. Gregorio non è mio, ma del medesimo Pontefice, il quale, narrato il primo miracolo che operò poi S. Benedetto, essendo ancora adolescente, dice che da questo i presenti e gli avvenire potevano argomentare da quanta perfezione incominciasse

---

[1] « Fuit Vir vitae venerabilis, gratia Benedictus et nomine, ab ipso pueritiae suae tempore cor gerens senile. Aetatem quippe moribus transiens, nulli animum voluptati dedit ». *Dialog.*, cap. I.

[2] « Ad altitudinem angelicae gloriae sublatus ». Così scrive Papa Zaccaria nella sua traduzione in greco del secondo libro dei *Dialoghi* di S. Gregorio, volta poi in latino dal cardinal Angelo Querini, perchè il testo greco reca anche qualche commento sulla vita di S. Benedetto.

la sua vita.[1] Della quale sentenza usa S. Tommaso quando vuol dimostrare che a cima di uffici e di santità si possa salire senza antecedente progressione di gradi.[2] Dalle cose dette appare, che nessuno ai tempi di S. Benedetto esprimesse in tutta la sua vita l'ideale evangelico, che rese il medesimo il più venerabile uomo dopo gli Apostoli.[3]

3. S. Benedetto fu romano, della regione trasteverina. S. Gregorio dice che traesse i natali dalla provincia di Norcia, e Papa Zaccaria, commentandolo, aggiunge che nascesse come stella mattutina dal paese di Norcia, che era provincia dei Romani, volendo dire che nascesse in contrada romana. Certo che S. Gregorio e i posteriori scrittori cassinesi, Leone Ostiense[4] e Pietro Diacono[5] con la voce *oriundus* accennano piuttosto alla patria di origine che di nascita; ma è pur certo che antichissima e costante tradizione attribuisce alla città di Norcia la gloria di aver dato i natali a S. Benedetto. Della quale tradizione credo che sia stato primo a testimoniare con lo scritto Paolo Diacono,[6] nell'VIII secolo, che lo chiama *alunno* di Norcia, determinando non solo il paese, ma an-

---

[1] *Dialog.*, cap. I.

[2] « Manifestum quoque est quod unus statim incipit non solum ab altiori statu, sed etiam ab altiori gradu sanctitatis, quamvis sit summum, ad quod alius pervenit per totam vitam suam. Unde Gregorius dicit: Omnes agnoscant a quanta Benedictus puer conversationis gratia et perfectione coepisset ». 2.-2, q. 189, art. 1, ad 2, et Opusc. XIII, cap. VII.

[3] « Benedictus monachorum institutor, vir egregius, ac post Apostolos singularis ». PETRUS DIAC., *De Viris illustr. Casin.*, cap. I.

[4] *Chronic. Casin.*, cap. I.

[5] *De Viris illustribus Casin.*, cap. I.

[6] Lib. I, cap. XXVI.

che la città. Nel IX secolo Adrevaldo,[1] monaco di Fleury, affermava aver viste le rovine dell'avito palagio di S. Benedetto, il quale, argomentandolo dalle sue fondamenta, gli sembrava che fosse stato di gente potentissima. La principale chiesa di Norcia è dedicata a S. Benedetto, la quale nel secolo XVII apparteneva ai Benedettini della Congregazione Celestina, forse data loro dal fondatore Papa Celestino V.

Vogliono i Nursini che nell'inferiore cripta di quella chiesa fosse stata la stanza di S. Benedetto. Nell'anno 1625 Papa Urbano VIII confermava quella tradizione intorno alla patria di S. Benedetto in una sua bolla,[2] con la quale concesse ad alcuni di Norcia la fondazione di un pio sodalizio nella chiesa di S. Eustachio in Roma, dedicato ai Santi Benedetto e Scolastica, come a loro concittadini.

Nacque S. Benedetto nell'anno 480, nel tredicesimo del pontificato di Simplicio, quinto di Odoacre re d'Italia e settimo di Zenone imperatore d'Oriente. Questa fu sempre la sentenza dei Sublacensi e dei Cassinesi, seguìta dal Baronio, dall'Hefteno[3] e dal Mabillon.[4] I suoi genitori furono Euproprio ed Abbondanza, appellazione attribuita al cassinese Pietro Diacono.[5] Ma il monaco Gregorio Mirzio, nella sua *Cronaca Sublacense*, non è guari

---

[1] *De Miraculis S. B.*, cap. I. « Quantae dignitatis parentibus progenitus fuerit testantur ruinae palatii eorum, cum aedicula prope moenia Nursinae urbis sita. Tantae quippe magnitudinis perplexique operis ex fundamentis constitisse convincitur, ut quaelibet palatia potentissimorum superaverit Regum ».

[2] *Bullarium Rom.*, tom. III.

[3] *Disquisitiones monasticae*, p. 56.

[4] *Annales O. S. B.*, tom. I, p. 3.

[5] Op. cit.

CITTÀ DI NORCIA.

pubblicata in Roma,[1] reca alcuni esametri tolti da un manoscritto, da lui riputato antichissimo, della Biblioteca Sublacense, nei quali è narrato di S. Benedetto, della sua nascita, della sua patria, Norcia, dei suoi genitori Euproprio ed Abbondanza, della sua sorella Scolastica, nata con lui in un sol parto, della sua nutrice Cirilla, di Romano che lo vestì monaco, dei dodici monasteri da lui fondati in Subiaco, dei suoi discepoli Mauro e Placido. L'antichità del manoscritto mostra che la prima scaturigine della tradizione intorno ai nomi dei genitori di S. Benedetto fosse sublacense, ossia romana. Vale a dire, che fosse notizia recata da quei maggiorenti, i quali vennero poi di Roma in Subiaco oblatori a S. Benedetto dei loro figli, come si dirà appresso.

Mirzio per congettura attribuisce quei versi a Marco Poeta, discepolo di S. Benedetto. Se ciò fosse vero, si avrebbe una testimonianza di scrittore sincrono. Ma a

[1] Per cura dei ch. Mons. Crostarosa e P. Priore Allodi, O. S. B.

Christi quingentis denis bis circiter annis
Demptis, Vir dictus bene, nomine, re, Benedictus
Claruit ex genere, at virtutum nobilitate
Clarior: ortus avo illustri, cui Iustinianus
Nomen erat; patria eius Nursia gaudet haberi;
Euproprii haec ditio patris. Abundantia mater
Dicta est, e qua et nata gemella Scholastica sancta.
Egressus Roma, nutrice sequente Cyrilla,
Sublacum petiit: puerum huc Romanus euntem
Sanctus vir monachum monachus vestivit, et antro
Rupis desertae degentem, pluribus annis
Nutriit. Hinc structor, rectorque monasteriorum
Bis sex, atque pater, quovis totidem sibi fratres
Discipulos statuit, quorum Maurum Placidumque
Ac plures alios Sanctos, quos mundus adorat,
Vivendi quos ipse modum faciendo docebat.
Qui modus est ipsi divinitus additus, ipse.

me pare che quei versi non sieno cosa di Marco, perchè messi a fronte co' suoi distici,[1] mi sembrano scritti in tempo posteriore; che però non giunge a quello di Pietro Diacono. Marco, sebbene vivesse nel VI secolo, pure i suoi versi mostrano che non avesse dimenticato al tutto i poeti dell'età di Augusto, e i versi sublacensi sono troppo barbari da poterli tramandare al suo tempo e a quello di Pietro Diacono, in cui Alfano e Guaiferio cassinesi accennavano con le loro poesie l'ora antelucana del risorgimento delle lettere latine in Italia.

Non è dubbio che S. Benedetto fosse stato di nobilissima stirpe, perchè lo dice S. Gregorio,[2] ed è ciò confermato dalla tradizione che trovasi nei versi di S. Bertario abate cassinese del IX secolo e nell'antichissimo Calendario, attribuito a Floro lionese dal Della Noce.

Il Santo venne in luce di un sol parto colla sorella Scolastica; e fu creduto che primo ad affermarlo fosse stato l'abate Tritemio, vissuto nel XV secolo. Ma di ciò è memoria in un sermone di Beda (secolo VIII) intorno a Santa Scolastica, e nei versi di Bertario. Il monaco inglese Beda fa dire alla Santa, quando pregava il fratello a prolungare gli spirituali colloqui nella notte del miracolo della pioggia: « Tu non vedevi che tra i confini dell'utero materno noi avevamo comune la stanza ».[3] A questo anche accenna Paolo Diacono nei suoi versi in lode della Santa, quando tocca del luogo del sepolcro, che S. Benedetto aveva preparato a sè stesso, ed in cui collocò l'estinta sorella: « Una stessa tomba — egli dice —

---

[1] *Appendix ad Chron. Casin.*, ex ms. 257, Bibl. Casin.

[2] « Liberiori genere ». Vedi la nota di Della Noce a queste parole.

[3] « Tu non cernebas quod nobis una fuisset ». MANSIO.

IL RELIQUIARIO DI S. BENEDETTO IN NORCIA.

accolse quelli che furono uniti da una sola volontà e che lo stesso utero ebbe partoriti »;[1] vale a dire, che come furono congiunti nel sepolcro, tali erano stati nel seno della loro madre.

4. Appena accennata la nascita di S. Benedetto e i di lui genitori, S. Gregorio ce lo fa vedere già tramutato in Roma, ove dai parenti fu messo a scuola ad apparare le arti liberali. I parenti dimoravano in Roma; perchè il biografo non dice che lo mandassero da Norcia a questa città (*missus*), ma dice chiaro che i medesimi, stando in Roma, lo affidassero ai precettori (*traditus*):[2] perciò quelli vi avevano il loro palagio, abitato da S. Bendetto nel tempo che fu a scuola, e che poi abbandonò per rendersi monaco.[3]

5. Una tradizione antichissima, non solamente orale, ma anche consecrata dal culto religioso ed accolta come vera da personaggi illustri per pietà e dottrina, ci ammaestra che la casa paterna di S. Benedetto in Roma fosse stata convertita nella chiesa, chiamata poi di S. Benedetto, *in Piscinula*. È questa edificata nella regione trasteverina di Roma, là dove sorgeva il palazzo degli Anicî, dai quali prende tuttora il nome la prossima *via Anicia*. L'uso di convertire in chiesa la propria casa per ragione di pietà era frequente in Roma in quei primi secoli del cristianesimo. Così per tacere di altri fece Santa Cecilia, del palagio dei Metelli in Trastevere, S. Gregorio Magno,

[1] *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 44.

Unus habet tumulus tenuit quos una voluntas,
Quos parit una alvus.

[2] « Romae liberalibus litterarum studiis traditus fuerat ». *Dialog.*, II, in prologo.

[3] « Relicta domo rebusque patris.... ». Ibi.

edificando la chiesa e il monastero di Sant'Andrea sul monte Celio, Gregorio III quella di Sant'Agata in Trastevere, e, stando agli atti di S. Placido, [1] questo avea già fatto il patrizio Tertullo, che rimutò in chiesa la sua casa sul Celio, in cui era nato il suo figlio Placido, dedicandola al martire Erasmo e donandola a S. Benedetto. Non sappiamo se costui, ancora vivente, avesse convertita al culto divino la sua casa paterna. Costantino Gaetani, abate benedettino, nato nel XVI secolo, morto alla metà del seguente, illustrò con molta erudizione questo fatto, affermando che il palazzo abitato da S. Benedetto fosse stato dopo la sua morte convertito in monastero, prima di monaci e poi di monache, cui fu aggiunta una chiesa alla B. Vergine, intitolato più tardi di S. Benedetto, *in Piscinula*. La fama di questo patrizio romano, legislatore di monaci, in quei tempi di fede assai viva, accese gli animi al culto della sua memoria e a tutto quello che si riferiva alla sua vita. Forse, lui vivente, i concittadini ebbero in venerazione la sua casa paterna, la quale convertirono in monastero e chiesa. Nel X secolo una chiesa di S. Benedetto in Roma fu donata dall'abate cassinese Leone a certo Adelario, a condizione di ospitare in questa onorevolmente l'abate e i monaci di Montecassino quante volte e per quanto tempo fossero in Roma a trattare negozi, con l'obbligo di un annuo censo di sessanta denari a favore di Montecassino. Questo narra nella sua Cronaca al secolo XI Leone Ostiense, [2] notando che anticamente appartenesse ai Cassinesi. La voce *antiquitus* ac-

---

[1] *Vita et passio Sancti Placidi*, n. 16. *Acta SS. O. S. B.*, p. 52.
[2] *Chron.*, cap. LI.

CHIESA DI S. BENEDETTO IN PISCINULA IN ROMA.

cenna a tempo assai remoto oltre il X secolo; per cui il Mabillon, uomo non uso ad abbracciare tradizioni ad occhi chiusi, non dubita che l'anzidetta chiesa fosse quella di S. Benedetto, *in Piscinula,* [1] e che fosse questo il luogo abitato dal medesimo nella regione trasteverina. Ai suoi tempi, nel XVII secolo, ancora avanzavano vestigie di magnifico edificio che la pubblica fama recava essere cosa della sua eredità paterna. [2] Quei ruderi li vide il Piazza, [3] che li chiamò splendidi vestigi di fabbriche sontuose, quali erano i palagi degli Anicî nello stesso secolo in cui nacque S. Benedetto.

Certo è che la chiesa di S. Benedetto in Piscinula dapprima fu dedicata alla B. Vergine. L' antichissima immagine della medesima, pittura murale, è argomento del culto che a questa prestavasi. Nè sarebbe strana la congettura che S. Benedetto convertisse in chiesa la sua casa, dedicandola alla Vergine, e che dopo la sua morte fosse intitolata a lui dalla pietà dei fedeli. Non ha guari, visitandola, notai come il pavimento della medesima non avesse unica decorazione. La prima parte che trovasi all' ingresso è lastricata di larghe tavole di marmo pario, lavoro di stile al tutto romano, e di tempo assai più remoto dell'altra parte decorata alla maniera dell'*Opus alexandrinum,* di cui abbondantemente usarono nella basilica cassinese gli artefici dell'abate Desiderio nell' XI secolo.

---

[1] Tom. III, an. 904, p. 298.

[2] « Cum ad discendas artes aptus esset pueri animus, Romae liberalibus litterarum studiis informandus traditus est. Locum ubi tunc versabatur, ostendunt in regione trans Tiberim, ad ecclesiam S. Benedicti in Piscinula; ubi illustria veteris aedificii rudera supersunt ex paterna, ut putant, eius hereditate ». *Annal. Benedic.,* tom. I, lib. I, p. 3, n. 5.

[3] *Emerologio di Roma cristiana,* tom. I, p. 201.

Questa differente decorazione, l'una di età più remota, l'altra più recente, confermerebbe la tradizione di una casa convertita al culto divino. Forse quello spazio del pavimento, ornato più tardi alla maniera bizantina, potrebbe accennare all'area occupata dalla stanza abitata dal santo giovanetto, quando era a studio in Roma. Infatti una pia credenza distingue un luogo da vedere, a sinistra di chi entra la chiesa, come stanza di S. Benedetto; donde fu estratta una immagine della B. Vergine col divino Infante, assai antica. Questa, a mezzo il secolo che va cadendo, fu distaccata dal muro e trasportata altrove. La devota ambizione di possederla fu certo pericolosa; perchè la imperizia di chi ne operò il distacco guastò le sembianze del divino Infante, racconciate poi da un oscuro pittore. Sono alcuni cimelii, che non mai van toccati o tolti dal luogo in cui si trovano; son gioielli che, staccati dal muro di origine, in cui è la loro storia, perdono di pregio e corrono pericolo di andar distrutti.

Queste tradizioni, delle quali parlano tutti gli scrittori delle cose di Roma, ebbero splendido testimonio dagli uomini più venerandi per pietà e dottrina del secolo XVI, come i cardinali Agostino Valesio, Francesco Sforza, Silvio Antoniano, Cesare Baronio e Roberto Bellarmino, i quali spesso religiosamente usavano visitare questo monumento dell'adolescenza di S. Benedetto, confortando i fedeli ad imitare il loro esempio. Costantino Gaetani scrisse intorno a questo una dissertazione, che trovasi tra le sue opere manoscritte esistenti nella Biblioteca Alessandrina. [1] Egli

[1] Riportata dal principe D. Camillo Massimo nelle sue *Memorie storiche di S. Benedetto in Piscinula,* che abbiamo tenute presenti nello scrivere queste cose.

LA MADONNA DI S. BENEDETTO.

inoltre, per la memoria di S. Benedetto che si venerava in questa chiesa in Piscinula, volle presso la medesima edificare un collegio di Benedettini, detto Gregoriano, da ammaestrare alla predicazione contro gli eretici in tutela della fede; il quale fu esempio e consiglio all'erezione dell'altro universale *De Propaganda Fide,* e appresso fu dato ad ospizio dei Benedettini inglesi. Le ossa del Gaetani giacciono tuttora inonorate in quella chiesa, che egli ebbe con tanto amore illustrata.[1]

---

[1] Il Rossi, *Roma moderna,* 1697, p. 151, scrivendo della Chiesa di S. Benedetto in Piscinula, dice: « Giace qui sepolto dalla parte del Vangelo il famoso Costantino Gaetano, monaco Benedettino, senza veruna memoria, il quale morì alli 7 del mese di settembre del 1650, in età di anni 85, havendo accelerato la morte un suo familiare, che gli rubò diversi codici manoscritti della sua biblioteca, collocata nel già vicino Ospizio de' Benedettini oltramontani, ora trasferita altrove ». Lo stesso afferma il Mabillon, *Musaeum italicum,* tom. I, p. 145. Il dotto Bendettino Pier Luigi Galletti ne compose l'epitafio, forse divisando la traslazione delle ossa di Costantino nella basilica di S. Paolo, che è il seguente: *Heic situs est Constantinus Caetani Barnabae F. ex Gelasii II et Bonifacii VIII gente Syracusis natus, monachus Coenobii Catanien. Congreg. Casinensis, Prior S. Mariae de Latina in civitate Messanae, Abbas S. Baronti in Agro Pistoriensi, qui propter doctrinae suae praestantiam a Clemente VIII Romam adscitus, S. Petri Damiani opera recensuit, notisque inlustrata in lucem edidit, et ingenti eruditionis copia sibi comparata, ex omnibus fere Italiae Tabulariis, Baronium in Annalibus Ecclesiae conficiendis adiuvit, et S. Apostolicae Sedis veluti a sacris et secretioribus monumentis semper fuit. Ob fidei Orthodoxae zelum A. MDCXXI Gregorio XV probante in Regione Transtyberina prope aedem S. Benedicti, quae olim Aniciae gentis et paterna domus fuisse fertur, emptis aere suo nobb. Castellanorum et Arberinorum fundis, Collegii ad monachos Benedictinos, qui adversus haereses more maiorum potentes opere et sermone prodirent, erudiendos, fundamenta locavit, Bibliothecam magna librorum editorum et mss. copia refertam, quam Aniciam adpellari voluit, comparavit. Census quos potuit assignavit, et venerabile exemplum proposuit ad Collegium de propaganda fide excitandum, quo instituto eidem res tota cessit, interrupti Transtyberini aedificii hospitio monachis Anglicanis concesso. Obiit Vir pietate,*

Quello che abbiamo narrato della casa di S. Benedetto, e della contrada Anicia, in cui si levava, chiarisce la sentenza che Roma fosse la sua patria di origine e Norcia quella di sua nascita, e che appartenesse alla gente degli Anicii. Onde Arnaldo Wion ben disse che S. Benedetto fosse *gente Romanus, patria Nursinus.*

6. Da questa sua casa in Roma e non da quella di Norcia, come malamente si appose il Della Noce, uscì S. Benedetto per trarre alla solitudine di Subiaco, trovandosi a studio non in quella, ma in questa città. San Gregorio dice che il desiderio di piacere solo a Dio [1] fosse la causa della sua fuga dalla casa paterna. Questa fu la principale, ma non la sola: imperocchè ai suoi tempi già erano in Roma molti monasteri, [2] nei quali avrebbe potuto il santo giovane bene appagare il pio desiderio. Nol fece, prescegliendo i lontani e deserti monti Simbruini; indizio che egli voleva sottrarsi agli occhi dei parenti, i quali, fattolo educare alle lettere, forse volevano avviarlo agli onori dei pubblici uffici, o piegarlo a disposarsi a fanciulla del romano patriziato. Certo che ne vide una, che, secondo S. Gregorio, gli mise in petto diuturno e combattuto amore.

---

consilio et doctrina insignis, exquisitissimis scriptis celeber, magnis inimicitiis clarus, summis honoribus, quos numquam ambire visus est, dignissimus, ingenti litterariae Reipublicae luctu A. MDCL, die VII septem. aet. suae A. LXXXV. Petrus Aloysius Galletti Rom. monachus Casinen. Coenobii Florentini, Abb. SS. Salvatoris et Cirini, S. Mariae ad Forum prope Ravennam, et S. Mariae de Fontevivo in Agro Parmen., in Bibliotheca Vaticana linguae latinae Scriptor, egregio Viro de Benedictino Ordine et de studio sacrae antiquitatis ad exemplum benemerito, ne huius loci memoria ubi depositus est numquam excidat.

[1] *Dialog.*, « Relicta domo rebusque patris, soli Deo placere cupiens ».

[2] Hieronym., ep. XIII.

7. Per la qual cosa il giovanetto tenne gelosamente occulto il disegno della sua dipartita, che confidò solo alla sua nutrice, chiamata Cirilla. Questa era tutta amore per lui; [1] ed è a dire che fosse donna di grande pietà; perchè a vece di stornare il giovanetto dal santo ma pericoloso disegno, ne aiutò la fuga, e gli fu compagna nel viaggio. Nè per mercede, nè per altra ragione ciò fece, ma per pietoso consiglio di favorire il proposito del caro giovanetto. La buona Cirilla non mise innanzi allo spirituale amore di Dio quello carnale, come fece quella Gerula, nutrice di Nepoziano, ammonito da S. Girolamo, [2] perchè non si lasciasse vincere dal suo amore e dalle lagrime, che lo stornavano dalla vita eremitica. La storia degli antichi popoli reca come presso gli Ebrei, i Greci ed i Romani la nutrice nella famiglia avesse sede quasi di seconda madre, e che mai più non si dipartisse da colui che un giorno aveva nutricato del suo latte. Basta ricordare della nutrice che accompagnò Enea nella sua venuta in Italia, e che morta nel Tirreno, diè il nome a Gaeta, come narra, poetando, Virgilio. [3] Nè presso i cristiani il costume fu smesso di adottare, per così dire, la nutrice alla famiglia, trovando negli Atti di S. Lorenzo, che Santo Ippolito, già proceduto negli anni e capo della famiglia, tenesse seco la sua nutrice Concordia, poi martire di Cristo. E per dire dei tempi poco lontani da quelli di San Benedetto, giova ricordare della nutrice di S. Gregorio, il

---

[1] *Dialog.*, cap. I, « . . . . . quae hunc arctius amabat ».

[2] Epist. 1.

[3] Aeneid., VII, 1:

Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,
Aeternum, moriens, nomen, Caieta, dedisti.

quale scrivendo a certa Rusticiana, affermava amar quella con tutta l'anima. [1] A Cirilla, che il Santo riamava di pari affetto, potè S. Benedetto aprir l'animo suo liberamente, senza il freno della riverenza verso i parenti; i quali se avessero saputo ed approvato il disegno del giovane, non lo avrebbero lasciato andare solo con quella povera donna, ma gli avrebbero dato a compagno o il suo pedagogo o altro famigliare. La partenza dunque del Santo fu clandestina ed ignorata dai parenti. Accenno ai parenti e non al padre, il quale forse aveva già perduto, perchè S. Gregorio non ne fa memoria. Questi dice solo che abbandonasse la casa e le sostanze paterne, e tace del padre.

8. S. Gregorio con queste parole reca la ragione della sua fuga: « Ma vedendo che in quegli studi molti dirupassero nei vizi, ritrasse il piede, che aveva quasi messo sui limitari del mondo; perchè se ne avesse per poco sfiorata la scienza, anche egli poi anima e corpo sarebbe rovinato in quell'abisso. Perciò messo da banda lo studio delle lettere, abbandonata la casa e le sostanze paterne, desiderando piacere solamente a Dio, ebbe vaghezza d' indossare veste da monaco. Si ritrasse dunque avvedutamente ignorante ed assennatamente incolto ». [2] Le quali parole a prima vista farebbero intendere che il santo giovane uscisse dagli studi digiuno di ogni disciplina di scienza, se non fosse detto innanzi trattarsi della pestifera scienza dei vizi, nei quali affondavano i suoi contu-

---

[1] « Nutricem meam, quam mihi per litteras commendatis, omnino diligo ». *Regest,* lib. III, epist. 44.

[2] « Recessit igitur scienter nescius et sapienter indoctus ». *Dialog.,* II, cap. I.

bernali di studio. Ecco come poi interpretò S. Tommaso queste parole di S. Gregorio: « Non si tolse dallo studio, quasi che avesse a schivo la scienza e lo studio; ma perchè temeva i costumi e la familiarità degli scolari. Perciò ben fanno oggi coloro, che volte le spalle al vivere scolaresco degli studenti, entrano in religione, in cui possono darsi allo studio ». [1] E lo stesso Angelico ne fu splendido esempio.

9. La narrazione gregoriana tace della età del Santo quando lasciò Roma, e della ragione peculiare della sua fuga e della coltura della sua mente, tolta improvvisamente alla disciplina delle lettere. Ma le sue parole, messe in luce per logica argomentazione, rendono più di quello che appare a prima vista.

Egli, chiamandolo poco appresso fanciullo, *puer,* e narrando che nella fuga dalla casa paterna fosse accompagnato dalla nutrice, quasi che la età del fuggente avesse ancora bisogno delle cure della medesima, tutti gli scrittori consentirono che S. Benedetto, quando lasciò la casa paterna, fosse nel quattordicesimo anno di sua vita. [2] Sembra che il primo a dubitarne sia stato il Baronio, stimando quasi impossibile che in sì tenera età avesse potuto il fanciullo affrontare i sacri orrori e le austerità di vita dell'antro sublacense. E qui mi sia lecito esporre una mia opinione non sorretta da alcun nuovo documento storico del tempo, ma dai fatti stessi narrati da S. Gre-

---

[1] Opusc. 15, cap. II. « S. Benedictus non discessit a studio, quasi scientiam horrens, aut studium; sed saecularem vitam et societatem formidans.... et ideo nunc laudabiliter faciunt qui, saeculari vita studentium relicta, ad religionem transeunt, in qua studio vacare possunt ».

[2] *Ann.,* 444.

gorio. Penso che la fuga di S. Benedetto dalla casa paterna sia avvenuta circa l'anno ventesimo della sua vita. Nella narrazione gregoriana è detto di una tentazione del demonio a tirare dallo speco sublacense il penitente giovanetto nuovamente nel mondo per lussuria de' sensi; aggiungendo che lo spirito maligno gli trasse innanzi agli occhi della mente viva la immagine di certa donna che un tempo aveva vista in Roma. Avverti, lettore, che la immagine della donna tentatrice è ben definita, e non è quella indefinita e vaga delle donne, che, vedute nelle romane brigate, andarono a sconciar la pace di S. Girolamo nella grotta di Betlemme. [1] Questa maniera di tentazione non si appiglia a cuori così teneri; essa, per trionfare, ha mestieri di corpi e di anime più adusati alle lotte della vita, e di una certa tal quale esperienza del mondo, che sarebbe mostruosa nel petto di un quattordicenne fanciullo. Gregorio parla di donna già conosciuta nelle romane brigate, di cui la memoria non è del tutto spenta, anzi tanto viva, da mettergli un brutto assedio nello speco sublacense. Afferma che egli sprezzò il mondo come arido fiore, del quale avrebbe potuto liberamente godere. Se sprezzò il mondo, l'ebbe prima a conoscere; se liberamente poteva goderne, aveva già l'attitudine dell'animo e del corpo a farlo; notizia ed attitudine intempestiva in un fanciullo.

---

[1] Epist. 18, *ad Eustochium*. « O quoties ego ipse in eremo constitutus, et in illa vasta solitudine, quae, exusta ardoribus, horridum monachis praestat habitaculum, putabam me Romanis interesse deliciis..... Ille igitur ego, qui ob gehennae metum, tali me carcere ipse damnaveram, scorpionum tantum socius et ferarum, saepe choris intereram puellarum ».

La società cristiana, tanto in Oriente che in Occidente, nel IV secolo era magagnata di tutti i vizi del paganesimo. La protezione di Costantino e le sue donazioni avevano oltremodo moltiplicato il numero dei fedeli; ma questa era una messe che dava poco frumento e molto loglio; perchè si faceva presto a recitare il simbolo apostolico e a correre in folla alle cerimonie della Chiesa; ma la riforma dei costumi andava così lenta, che cristiani e pagani erano corrotti dai vizi più vergognosi. È noto quello che scrissero dei costumi dei loro tempi in Oriente Gregorio di Nazianzo, Efrem Siro, il Crisostomo; in Occidente Cipriano, Girolamo, Ambrogio, Agostino. Nè i cherici e i monasteri erano immuni dall'universale corruzione, in quei tempi così vicini al paganesimo, non ancora estinto. Vada il lettore per S. Girolamo[1] e saprà della loro sfrenata cupidigia delle ricchezze, del loro lusso e concubinato. Roma era quale si appalesa dalle poche parole di S. Gregorio.[2] Intorno ai pericoli che correva in Roma la virtù dei giovanetti, non molto innanzi il tempo di S. Benedetto, rende testimonianza Paolino da Nola, che a Lucenzio, il quale aveva avuto a maestro nella rettorica S. Agostino, scriveva queste parole: « Ora Roma, ahimè! potente ad abbattere anche i robusti, mala consigliera, ti va tentando con isvariate imagini. Ma, figlio, ti prego a tenerti sempre presente il padre Agostino in mezzo alle corruttele della città. Con gli occhi e la mente intento a lui, fra tanti pericoli della fragile vita, tu ne andrai

---

[1] Epist. 34, *ad Nepot.*

[2] « Sed cum in eis (litterarum studiis) multos ire per abrupta vitiorum cerneret ». *Dialog.*, II, Praef.

sicuro ». [1] Narra Ammiano Marcellino, [2] quasi un secolo innanzi che nascesse S. Benedetto, che un dì, in Roma, per timore della fame, furono messi al confine tutti i forestieri; e la cacciata toccò anche quelli che esercitavano professioni scientifiche e liberali, ma furono esenti dalla espulsione gl'istrioni e ben tremila danzatrici e altrettante coriste, che ad ogni piè sospinto s'incontravano per via coi capelli inanellati. Pensi quale esca alle giovanili passioni brulicasse in questo umano carname. Di che inorridito il santo giovane, tosto si ritrasse, come narra S. Gregorio, dalla compagnia degli scorretti contubernali scolastici. Ma una donna vista in Roma dal giovanetto, la immagine della quale venne ad insidiarlo nello speco di Subiaco, non era di quel gregge meretricio che ricorda Ammiano. Queste donne non vanno più in là del senso, e non lasciano nell'animo dell'uomo orma di virtù.

---

[1] Epist. 46:

Nunc te sollicitat variis malesuada figuris
Heu! validos etiam sternere Roma potens.
Sed tibi, nate precor, semper Pater Augustinus
Occurset cunctas urbis ad illecebras.
Illum tanta inter fragilis discrimina vitae
Aspiciens et habens pectore, tutus cris.

[2] « Postremo ad id indignitatis est ventum, ut cum peregrini ob formidatum haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab Urbe praecipites; sectatoribus disciplinarum liberalium impendio paucis sine respiratione ulla extrusis, tenerentur mimarum asseclae veri, quique id simularunt ad tempus: et tria millia saltatricum ne interpellata quidem, cum choris totidemque remanerent magistri. Et licet quocumque oculos flexeris, feminas adfatim multas spectare cirratas, quibus si nupsissent, per aetatem ter jam nixus poterat suppetere liberorum, adusque taedium pedibus pavimenta tergentes, iactari volubilibus gyris, dum exprimunt innumera simulacra, quae finxere fabulae theatrales ». Ammian. Marcellin., *Rerum gestarum*, lib. XIV, cap. VI, p. 31.

La donna veduta in Roma dal giovane Benedetto era donna che, per ordinato amore, entrò nel suo cuore, e vi stette fino a che l'amore assoluto di Dio non l'ebbe combattuto e discacciato per seguir Cristo con la croce in collo. Quello fu un aspro e generoso conflitto, non tra la ragione e il senso, ma tra l'idea di un amore naturale e l'ideale dell'amore, che è Cristo. L'aver potuto S. Benedetto godere liberamente del mondo e non averlo voluto,[1] che è mai, se non l'abbandono anche degli onesti piaceri per abbracciare i consigli evangelici? In una parola: la femmina veduta fu una gentile giovanetta, forse dell'aristocrazia romana, della casa dei Merula, come sarà detto appresso, che, presa di amore di lui, gli si allogò nel cuore; forse anche riamata dapprima, e poi, per amore di Cristo, fortemente reietta.

Adunque S. Benedetto non lasciò la casa paterna in Roma [2] per solo desiderio di perfezione cristiana, ma anche per trionfare di una grande tentazione, la quale, per subirla, richiedeva età più che puerile. Quale poi fosse determinatamente questa età, possiamo congetturarlo dalla parola *libere* usata da S. Gregorio. Un giovanetto che liberamente poteva godere del mondo era già uscito di pedagogia. Vegga il lettore a piè di pagina come Terenzio, a capello, descrivesse questa libertà a cui accennò poi S. Gregorio, e ne dicesse la ragione. [3] Papa Zaccaria,

[1] « Libere uti potuisset ».

[2] « Relicta domo rebusque patris ».

[3] *Andria,* atto I, scena 1ª:

« Nam, is post quam excessit ex ephebis, Sosia,
Liberius vivendi fuit potestas; nam antea
Qui scire posses, aut ingenium noscere,
Dum aetas, metus, magister prohibebant ».

che volse in greco il secondo libro dei *Dialoghi* di S. Gregorio, traduce la voce *puer* in quella di adolescente. E, nella *Regola* stessa di S. Benedetto la voce *puer*, quando non è seguita dalle altre *minori aetate*, suona adolescente. Ora, l'adolescenza, che ha principio dall'anno decimoquarto della vita e finisce al vigesimo ottavo e anche oltre, [1] ci permette tramandare la fuga di S. Benedetto da Roma all'anno vigesimo di sua vita. [2]

Così l'età sarebbe proporzionata alla tentazione incontrata in Roma e rinnovata nello speco sublacense, e si

[1] Il benedettino Edmondo Schmidt della badia di Metten in una sua dissertazione *sulla cultura scientifica di S. Benedetto* fin dall'anno 1886, che tardi ho conosciuta, con altri argomenti dà alla voce *puer* il senso da me esposto. Nè voglio tralasciare ciò che sullo stesso argomento mi scriveva il chiarissimo mio confratello don Ambrogio Amelli: « Agli argomenti — egli diceva — addotti dal padre Schmidt in appoggio della sua interpretazione della parola *puer* nel senso di adolescente, mi pare che si potrebbero aggiungere altri due presi l'uno da S. Benedetto, l'altro da Papa Zaccaria.

Quanto a S. Benedetto non si trova mai nella sua *Regola* la parola *puer* se non accompagnata da *minori aetate* (cap. XXX-LIX) o *parvi* (LXIII) per indicare i fanciullini. Questo bisogno di spiegazione sentito da S. Benedetto fa supporre che la parola *puer* per sè sola significasse *adolescens*, come infatti si potrebbe vedere dai capi XXX e LXIII. Che se nel cap. LXIII trovasi: *Pueris per omnia ab omnibus disciplina conservata:* si potrebbe spiegare ammettendo, che qui il *puer* abbracciasse i *pueri parvi* e gli *adolescentes*.

Quanto a Zaccaria è evidente che egli abbia ritenuto il significato di *adolescens* nella parola *puer* di S. Gregorio. Infatti nel cap. II del libro II dei *Dialoghi*, tradotto in greco, ecco come traduce quel passo: « Quandam namque aliquando foeminam viderat: Γυναῖκα γάρ τινα ἥν ποτε ἑωρακὼς ἦν ἐν τῷ καιρῷ τῆς νεότητος αὐτοῦ ».

Dunque Zaccaria spiega quell'*aliquando* dicendo, cioè, *nel tempo della sua adolescenza* νεότητος, non già dice παιδίας.

Il che si accorda precisamente coll'osservazione già fatta dal padre Schmidt sull'ἔφηβος ».

[2] Vedi Forcellini, alla voce: *Adolescens*.

trova il tempo necessario alla coltura della sua mente negli studi superiori di filosofia e di diritto. [1] Di che appare un testimonio nelle parole stesse di S. Gregorio: *relictis litterarum studiis,* [2] significando presso i latini la voce *litterae* anche le alte discipline di filosofia. [3] Ed avverta il lettore che la voce *relictis* dice chiaro che il Santo già fosse nello studio delle lettere quando abbandonò la casa paterna.

10. La ragione prossima della sua fuga da Roma si fu quella di vestire l'abito monastico, [4] per cui egli lasciò la casa e le sostanze paterne. A schivare gl'impedimenti dell'amore dei congiunti, che avrebbero osteggiato il suo pio divisamento, lo tenne occulto a tutti, salvo che alla sua nutrice, la quale volle accompagnarlo nella fuga clandestina.

Usciti amendue di Roma, per la via Nomentana, presero il cammino verso i colli Tiburtini; e, messisi nella valle, corsa dal fiume Aniene, riuscirono ai monti Simbruini. Giunti a una terra chiamata Efide, nella regione degli Equicoli, a circa due miglia di Subiaco, quivi sostarono, rattenuti dalla carità di molti onesti uomini, i quali li ospitarono nella chiesa del B. Pietro. Colà ristorandosi delle fatiche del viaggio, avvenne che la nutrice, avuto in prestito dalle donne del vicinato un vaglio di creta a purgare il grano, lo lasciasse incautamente in sulla mensa, onde cadde per terra e s'infranse; di che la buona

---

[1] Vedi E. Schmidt, *Intorno alla coltura scientifica di S. Benedetto.*

[2] *Dialog.*, cap. I.

[3] Cicero, V, *Tuscul.*, cap. XXXVI in fin.

[4] « Sanctae conversationis habitum quaesivit », che vuol dire, rendersi monaco. *Dialog.*, cap. I.

donna addolorò molto e andò in dirottissimo pianto. Ma il santo giovane Benedetto al vedere così tutta desolata e in pianto l'amata nutrice, compatendo al suo dolore, raccostate insieme le due parti dell'infranto vaglio, orò con molte lagrime. E levato che si fu dalla preghiera, si trovò innanzi così ben saldato il vaglio, da non aver più segno della sua rottura: poi con dolci parole racconsolata la donna, sano lo restituì alla medesima. Del quale miracolo sparsasi la fama per la terra, ne furono tutti talmente ammirati, che quel vaglio sospesero alle porte della chiesa, testimonio ai presenti ed ai futuri di quanta perfezione fossero stati gli esordi della conversione del giovane Benedetto; e a vista di tutti per molti anni fu veduto da tutti sospeso fino ai tempi dei Longobardi. [1]

11. Ma il giovane, più desideroso di soffrire le tribolazioni del mondo, che procacciarsi le lodi degli uomini e di soffrire per amor di Dio, che di essere levato in alto, occultamente fuggì dalla sua nutrice, e solo si mise alla ricerca di un luogo al tutto deserto, a menarvi giorni di penitenza alla maniera dei solitari dell'Egitto e della Palestina. La leggenda della vita di S. Antonio recata in Roma dal vescovo Atanasio era assai conosciuta tra i romani patrizi; e come trasse le nobilissime matrone Marcella, Paola ed altre in Palestina sotto il magistero di S. Girolamo, a menar vita di aspra penitenza, così ebbe ad accendere l'anima del nobile giovane ad imitarne l'esempio. Così trionfatore in Roma della tentazione della carne, per cui abbandonò

---

[1] « Quod annis multis illic ante omnium oculos fuit, et usque ad haec Langobardorum tempora super fores ecclesiae pependit ». *Dialog.*, cap. I.

casa e parenti, in Efide vincitore dello spirito di superbia, sciolse l'ultimo vincolo che ancora lo legava al mondo, abbandonando la sua cara nutrice. Questa fortissima femmina, dopo aver quasi condotto a mano fino alle soglie dello speco sublacense il dolcissimo alunno del suo cuore, umile, non più ricordata, si nasconde nella storia del passato. Ma la sua memoria non cadde dall'animo di S. Benedetto, che la raggiunse in Dio per non lasciarla mai più.

CAPO II

1. Fugge ai monti di Subiaco. — 2. Incontra Romano. — 3. Chi fosse costui che lo veste monaco e lo mette in uno speco. — 4. Lo speco di Subiaco. — 5. Vi si chiude S. Benedetto sostenuto in vita da Romano. — 6. Sua vita contemplativa. — 7. Come il dì di Pasqua venisse un buon prete a recargli il cibo. — 8. Converte a Cristo alcuni mandriani. — 9. Incontra e vince la tentazione del senso. — 10. Va a governare in Vicovaro monaci, che poi lo vogliono uccidere di veleno.

1. Messosi su pei monti Simbruini, venne in un luogo chiamato *Sublaco,* o *Subiaco,* ad un quaranta miglia da Roma; il quale s'ebbe quella appellazione da un lago che gli era a cavaliere, fatto ad arte ai tempi dell'imperatore Claudio con le acque, contenute da dighe, del fiume Aniene, che scende tra le valli dai monti superiori.

2. E mentre il santo giovane, inesperto della contrada, era tutto nell'esplorarla a trovare un recesso acconcio ai suoi disegni, eccoti farglisi innanzi certo monaco a nome Romano, il quale, forse maravigliato del vedere tra quei selvaggi monti vagare un gentile giovanetto, che recava nelle sembianze la nobiltà della stirpe, non potè tenersi dal dimandargli del dove s'indirizzasse. E con tale cortesia e carità di modi ebbe a interrogarlo, che il giovanetto tutto gli si diè. Certo che gli disse della patria,

dei parenti e dei casi di sua vita, del come e del perchè il Signore gli avesse messo in animo l'amore di servirlo in solitudine, ed il fermo proposito di fare la volontà di Lui. Lo pregò che volesse aiutarlo a compierla, e vestirlo dell'abito monastico, aprendogli la via non ad alcun monastero o casa di cenobiti, ma a qualche sconosciuto recesso in quei monti, da menarvi vita come anacoreta. Tutto questo commetteva alla carità di quel buon monaco, scongiurandolo che lo tenesse ben chiuso nell'animo, e ne mantenesse gelosamente il segreto.

3. Romano da quel dì l'ebbe come figlio nel cuore. Egli non era un monaco gregario, ma molto addentro nelle cose di Dio, ed ebbe poi anche culto di santo, non solo appresso i monaci, ma anche nella Chiesa universale, commemorato nel martirologio romano al dì 22 maggio. Arnaldo Wion nel suo martirologio reca un sermone dell'abate cassinese S. Bertario in onore di Romano, cui loda con queste parole: « Un tempo fu nutricatore, compagno e cooperatore nelle cose di spirito del beato P. Benedetto, e, come soldato veterano e già per lungo esercizio peritissimo battagliero, ammaestrò con la dottrina, nutricò col pane e confortò col consiglio colui che accorreva al tirocinio dello spirituale agone. Veramente felice e glorioso lui, al quale fu dato di educare l'uomo, che per ogni parte del mondo generosamente avrebbe curata, edificata e levata altissima la rocca della monastica religione, già fondata su Cristo ». [1]

---

[1] « Qui quondam beati patris Benedicti alumnus, et in rebus divinis extitit cooperator et socius. Quem ad spiritualis agonis tyrocinium properantem, tamquam miles emeritus, et diutina iam exercitatione instructissimus praeliator, doctrina instruxit, pane aluit, exhortatione

CITTÀ DI SUBIACO.

Narra Bertario nell'anzidetto sermone, che dalla furia dei barbari devastatori fosse poi Romano costretto a lasciare il suo monastero sublacense, e che per divino consiglio si recasse in Francia. Colà, presso la terra di Auxerre, fondò il monastero di Font-Rouge, che governò per molti anni, ed assai vecchio morì.[1] In questo monastero venne a trovarlo poi S. Mauro, mandato in Francia da S. Benedetto a propagarvi il suo Ordine, come narra Fausto nella vita di lui; e quivi, celebrata la Pasqua, seppero per divina rivelazione della morte di S. Benedetto e della sua gloria, che onorarono con salmi e preci. Così Romano da Subiaco e Mauro da Montecassino si trovarono congiunti in Francia a celebrare la prima festività del transito di S. Benedetto, come testimoni della sua leggenda, incominciata nello speco di Subiaco e conchiusa sulla vetta di Montecassino.

Romano, forse presago di quel che sarebbe addivenuto un giorno quel giovanetto, che ardimentoso voleva cacciarsi per la via della più rude penitenza, tosto lo ricoprì della veste di monaco. Del qual fatto vollero poi i monaci conservare perpetua memoria, levando, nel luogo ove avvenne, il piccolo oratorio dedicato alla S.ª Croce, che dentro recava la pietosa istoria effigiata d'antichissima mano, e di fuori aveva infisso al suolo un tronco di colonna striata, che ancora si vede. Dipoi condusse Romano il suo novizio ad una spelonca, che si apriva nel seno di

firmavit. Vere felix, vere gloriosus; cui concessum est, ut illius educator existeret, qui monasticae religionis arcem, iam super Christum fundatam, quaquaversum per orbem nobiliter excoleret, proveheret, sublimaret ».

[1] *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 84

un monte, chiamato Taleo, nelle antichissime bolle di Nicolò I e di Giovanni X.[1]

4. Pare che a quei tempi questo speco fosse sconosciuto da tutti, perchè scelto a nascondere il segreto confidato a Romano. Gli fa tetto e riparo un'altissima rupe, dalla quale non è uomo che possa discendervi, ed al disotto è tale un impedimento di ripide frane e boscaglie, che il salirvi per qualche occulto traghetto è assai arrischiato. Corre ai suoi piedi, in fondo alla valle, il fiume Aniene. Il suo corso era un monito della fugacità della nostra vita; il fragore continuo delle sue acque un *memento homo* dell'eternità della vita che dopo morte ci aspetta. Guarda il Mezzodì; e il subito rilevarsi dei monti dall'opposta sponda toglie il vedere di più ameno paese, lasciando solo verso Oriente come un solco di luce di cielo e la breve visione di lontani gioghi e castella giocondate dal sole. È una paurosa solitudine, che cessa ogni alito di umano consorzio, selvaggia, avara di quelle consolazioni di cui sogliono irrigare l'aridità dell'umano spirito le naturali bellezze, ma trapotente a sublimare e contenere al cospetto di Dio un'anima che ne ha sete, come fonte di sapienza e di amore. Il silenzio delle cose del mondo stampa su quelle rupi come un'orma di verginità preistorica, perchè non ancora violate dalla storia dell'uomo incivilito.

5. Sempre e dovunque Iddio si adora, ma solo tra quelle rupi Iddio si sente. E per questo S. Benedetto entrò in quella spelonca, e per tre anni vi stette in dura penitenza. Romano mise dentro a quella il giovane novizio,

[1] Vedi il Mirzio, *Chronicon Sublacense*, p. 13.

L'ORATORIO DI SANTA CROCE.

non a provarne la maturità dello spirito nella scuola dei consigli evangelici, perchè la sola fuga dalla casa paterna, e l'essersi cacciato in quella solitudine per amor di Dio, bastava a chiarirlo che il suo alunno era già talmente prevenuto dalla divina grazia, da fare quello che tanti più provetti fecero dopo lungo esercizio di preparazione. E S. Tommaso tolse poi S. Benedetto a documento di questa sua sentenza: « Se la vita solitaria — egli dice — si abbraccia senza precedente esercizio, è pericolosissima, salvo che la grazia divina non sottentri a ciò che altri ottiene per esercizio, come è chiaro nel B. Benedetto ».[1] Adunque, promesso al giovane recluso la sua opera a sostenergli la vita, Romano tornò al suo monastero in cima al monte Taleo, intitolato al martire S. Biagio, governato da certo abate Teodato con peculiari statuti, senza magistero di regola scritta, come usavano innanzi che S. Benedetto propagasse la sua. Come poi accordasse la carità che voleva usare verso il giovane eremita e il debito del segreto di non rivelarne la stanza, lo narra S. Gregorio.

Romano, del pane assegnatogli, soleva toglierne di nascosto parte, e, nei dì fermati, recarlo a S. Benedetto; e poichè dal suo monastero allo speco non era diritta via ad andarvi, perchè sopra al medesimo irta si levava la detta rupe, nè per i sottani traghetti voleva andare a non lasciarsi vedere; carpone si traeva alla cima di quelle balze, e per lunghissima fune in qualche sporta o altro arnese calava fino alla bocca dell'antro quel po' di cibo che rubava a sè stesso. Aveva poi annestato alla fune una campanella, che ai suoi tratti dava una fioca squilla, ad

[1] S. Tommaso, 2-2, 189, art. 1-2. Ad 2-2, et opusc. 13, cap. VII.

avvisarne il recluso. E conta S. Gregorio, che un dì il maligno spirito, mal portando la carità dell'uno e il rifocillarsi dell'altro, con un tirar di sasso spezzasse il sonoro messaggio. Ma il pietoso monaco non ristette da quella carità, che per tre anni poveramente nutricò colui, che poi col pane del libero lavoro dell'agricoltura satollò le turbe fameliche, sgominate dalla furia dei barbari.

Non è a dire che il monaco di Teodato gli sostenesse solo la vita del corpo. La voce *ministravit,* di che usa S. Gregorio, accenna ogni specie d'uffici, e tra questi anche quello di sorreggergli lo spirito a cima di contemplazione. Nella sporta del pane doveva trovarsi almeno anche il codice del Vangelo.

6. In quello speco stette per tre anni sconosciuto da ogni uomo, salvo che da Romano; perciò nulla possiamo dire della sua vita solitaria. Nè mi domandi il lettore del cilizio e dei flagelli, del numero delle preci, e di altri corporali argomenti di penitenza a cui si dava S. Benedetto. Non l'ho trovato; ma le notizie di quel che poi ebbe operato, ci dà il come argomentarne; anzi più che congetturare, ci fa vedere. Come appresso sarà narrato, il Santo uscì dallo speco una volta a governare monaci ribaldi che lo vollero spegnere di veleno, e vi tornò. « Allora — dice S. Gregorio — tornò al luogo della sua cara solitudine, e solo sotto gli occhi di Colui che ci scruta dall'alto, abitò con sè stesso. [1] Starsene con sè stesso, astratto dalle creature, sotto gli occhi del Creatore: ecco tutta la vita di S. Benedetto, alla quale si adusò nello speco sublacense.

[1] « Tunc ad locum dilectae solitudinis rediit, et solus in superni spectatoris oculis habitavit secum ». *Dialog.,* cap. III.

Questo che a molti appariva come un narcotico feticismo da Bramino, era un ripiegarsi dell'animo sopra sè stesso, una poderosa concentrazione delle sue facoltà, una fecondazione della sua potenza, un'aspirazione ad atto inoperato dal comune degli uomini, era un' invocazione della virtù assoluta, che è Iddio. Il complesso di questa spirituale dinamica, penso che sia la contemplazione, che faceva tanto belle certe anime nel paradiso poetico dell'Alighieri.[1] Questo fenomeno di mistica psicologia non si lascia vedere a chi non crede, per lussuria di ragione; ma l'appresero e sentirono anche i pagani dal catechismo della natura. Trovo avere scritto Seneca, che il più chiaro segno di una mente bene ordinata sia la potenza a star fermo e ad abitare con sè stesso.[2] Questa potenza fu abituale in S. Benedetto; ma il consistere di Seneca non fu in lui inerzia, ma atto trapotente di amore verso Iddio, e che Iddio ricambia col dono della scienza di sè medesimo e dei suoi simili.

In questa rivelazione il recluso penitente lesse la lagrimosa storia de' suoi tempi, pianse sulla scomposta compagine sociale; e nel deserto fatto dalle nordiche devastazioni vide sorgere le sue badie come tipo ed esempio della città cristiana. Agostino narrò della città di Dio, S. Benedetto edificò quella degli uomini, e in quello speco sublacense n'ebbe dalle mani di Dio l'archetipo esemplare, e ne profetò i destini. Quanto tesoro nell'apparente inerzia della sua contemplazione!

---

[1] *Paradiso,* c. 22.

[2] « Primum argumentum compositae mentis existimo posse consistere, et secum morari ». Epist. 2.

7. Era la Pasqua, forse dell'anno 497, se è a prestar fede alla cronologia dell'Hefteno, [1] essendo questa molto incerta.

Il sole di quel dì ha sempre luce per tutti. È un annuale segno che Iddio ci vuol bene, giusti o peccatori che sieno gli uomini. Il suo raggio penetra da per tutto e da per tutto sveglia le gioie della vita che si rinnovella; al suo bacio spuntano i casti amori dei giovani, rinverde la speranza nei vecchi, e fin l'inconscia ilarità dei digiuni del pane della fede ti dice, senza saperlo, che Dio è buono. Solo nello speco di S. Benedetto quel raggio non trovava la via ad entrarvi, perchè chi era immerso nella contemplazione delle cose eterne, aveva smarrito il calendario degli anni e dei giorni. Ma se lo spirito esultava di amore, la carne infermava per fame. Questo non volle il Signore; perchè era già tempo che quella luce nascosta venisse all'aperto ad ammaestramento degli uomini, essendo già maturo all'apostolato, a cui deputava il giovane eremita. S. Gregorio aggiunge che la sua rivelazione avvenisse, perchè il buon Romano posasse dalla diuturna fatica del suo ministero; ed a ragione. Ora accadde in quel dì, che un buon prete preposto alla cura delle anime in una terra a quattro miglia dallo speco, secondo la tradizione che il francese P. Simone Millet trovò tra i Sublacensi nel XVI secolo, [2] acconciate con Dio le anime del suo gregge, se ne stava nel suo presbiterio a prepararsi con le sue mani il cibo pasquale, solo e senza ministero di domestiche serventi. Notiamo questo, perchè appresso narreremo di altro prete, nemico di S. Benedetto, che

[1] *In vitam S. B.*, Proleg., XIX, p. 57.

[2] HAEFTENUS, p. 74.

ne aveva anche troppe a casa sua. Il dì era solenne, e chi poc'anzi aveva cantato in chiesa: « Questo dì lo ha fatto il Signore; meniamo giubilo ed allegrezza », non doveva tenersi all'ordinario nell'apparecchio dei suoi cibi: qualche cosa di solenne vi doveva entrare; e con molta cura si adoperava a farlo, quando improvviso gli apparve il Signore, dicendogli: « Tu sei tutto ad apparecchiarti saporiti manicaretti, e il mio servo se ne sta là — forse additando lo speco — a morir dalla fame ». Quegli incontanente si levò, e in quello stesso dì di Pasqua, col desinare apparecchiato a sè stesso, si avviò al luogo additatogli; e per balze scoscese, profonde valli e frane, si mise alla ricerca dell'uomo di Dio, che trovò nascosto nello speco. E fatta la preghiera, benedicendo l'onnipotente Signore, messisi a sedere dopo aver dolcemente ragionato delle cose dello spirito, l'ospite prete disse: « Levati e cibiamoci, perchè oggi è Pasqua ». Al quale l'uomo di Dio rispose: « So ben io che sia Pasqua, perchè oggi ho meritato vederti ». Con questa urbanità di parole, che rivelavano, sotto le ruvide spoglie della penitenza, il gentiluomo romano, S. Benedetto salutò il primo ospite che si affacciò alla sua casa, e che poi nella sua *Regola* stabilì come dogma di cristiana cortesia. [1]

Adunque la sola vista dell'ospite fu per lui una Pasqua: della solennità poi che ricorreva, non sapeva punto in quel duro sequestro da ogni anima viva. Il venerando prete, per uscir di metafora, tornò a dirgli che quello veramente era il giorno della Resurrezione del Signore, e non gli stava bene il digiunare. Ed è per questo che io sono stato mandato a te a cibarci insieme di questi doni dell'onni-

[1] Cap. LIII, *De hospitibus suscipiendis.* « Omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur ».

potente Iddio. — Allora, benedicendo amendue al Signore, presero il cibo; e rifocillatisi e conversato tra loro, il prete si ridusse alla sua chiesa. Senza alcun segreto da tenere, come quello di Romano, il prete dapifero, ripensando alle cose vedute e udite nello speco, le andò per via narrando; e forse, venuto alla sua terra, ebbe a ragionarne ai suoi fedeli per la loro edificazione. E tosto la fama ne andò per quei monti, e mise negli animi tale una maraviglia, che nessuno più si tenne dall'accorrere alla Sacra Spelonca a vedere quel miracolo di santità.

8. Primi tra questi furono alcuni pastori, che menavano le loro greggi per quella contrada; i quali, fattisi alla medesima, e cacciativi dentro gli occhi a vedere chi vi fosse, parve loro che il rinchiuso, rivestito di pelli, fosse bestia selvatica e non uomo. Ma venutigli a lui d'appresso, al solo affisarlo s'intesero presi di una dolce venerazione. Imperocchè nella liturgia benedettina è scritto: « Era l'uomo di Dio Benedetto di tranquille sembianze, bello di costumi da angelo, e tale una luce si diffondeva da tutta la sua persona, che, vivo in terra, era cittadino del cielo ».[1]

Gli usi ai colloqui di Dio recano sempre nel volto qualche cosa di cielo. Mosè, che veniva da Dio, ebbe la fronte irraggiata, da non poterne gli Ebrei sostenere la vista; e Stefano nella sinagoga di Gerusalemme apparve con volto di angelo a quelli che erano per lapidarlo. Onde quei pastori s'intesero tratti al giovane eremita dalla soavità dei suoi modi e delle sue parole, che ascoltarono immoti con santa ingenuità di fede; ed avvenne che molti di

[1] « Erat vir Dei Benedictus vultu placido, moribus decoratus angelicis; tantaque circa eum claritas exceverat, ut, in terris positus, in caelestibus habitaret ».

loro, « dall'abito di bestiali costumi furono raddotti a grazia di pietà ». Non è strana la congettura che la conversione di quei poveri mandriani avvenisse per ripetuti ammaestramenti del Santo, in modo che da quello speco ebbe principio quel suo apostolato, esercitato poi tra gli idolatri di Cassino, e continuato dai suoi figli, rigeneratori a Cristo dei popoli dell'Occidente.

Allora per le vicine terre non fu più alcuno che ignorasse il suo nome, e fu un accorrere di devoti al suo speco; i quali, imitando la carità del prete anzidetto, gli venivano offerendo cibi da nutricare il corpo, e di ricambio accoglievano « nei petti dal suo labbro gli alimenti della vita », ossia i documenti del cristiano vivere.

9. Ma innanzi che uscisse da quell'antro al ministero cui lo deputava il Signore, fu messa la sua virtù a pruova, che fu durissima. Come questo avvenisse non voglio narrare; è meglio che lo dica S. Gregorio: ed ecco le sue parole: « Stavasene un dì il Santo tutto solo, quando gli fu innanzi il tentatore, e un nero e piccolo uccello, volgarmente addimandato merula, si mise a roteargli intorno alla faccia, e con tanta petulanza gli stava alle gote, da lasciarsi prendere, se il santo uomo avesse avuto vaghezza di ritenerlo; ma, fatto il segno della croce, l'uccello se ne andò; e all'uscirsene del medesimo lo incolse così forte tentazione della carne, che non aveva patita la simile in tutta la vita. Imperocchè un giorno aveva veduta una donna, la quale il maligno spirito richiamò innanzi agli occhi della sua mente; e talmente infocò l'animo del servo di Dio alla sua immagine, che, a stento poteva contenere in sè la fiamma dell'amore, e già domo dal piacere, era quasi sul punto di abbandonare il deserto. Allora subito colto

dall'occhio della divina grazia, tornò in sè stesso; e vedutosi presso un folto cespuglio di ortiche e pruguuole, smessa la veste, si gittò nudo tra quelle punte di spine e quell'inferno di ortiche; e là lungamente voltolandosi con tutta la persona, ne uscì col corpo tutto una piaga; e per le ferite della carne trasse fuori quelle dell'anima.... Da quel dì, come egli poscia confessò ai discepoli, fu talmente domato in sè stesso il fomite del piacere, da non aver più provato una simile tentazione ». [1]

È chiaro da questo racconto che la donna un giorno veduta, non se ne andasse più dal Santo, e che per le finestre degli occhi entrata, si ascondesse in uno di quei recessi che non mancano mai in fondo al cuore dei giovani; e che mentre l'uomo di Dio era tutto a contenere, come S. Paolo, sotto il giogo della ragione lo stimolo dei

[1] « Quadam vero die, dum solus esset, tentator adfuit. Nam nigra, parvaque avis, quae vulgo merula nominatur, circa eius faciem volitare coepit, eiusque vultui importune insistere, ita ut manu capi posset, si hanc vir sanctus tenere voluisset: sed signo crucis edito, recessit avis. Tanta autem carnis tentatio, ave eadem recedente, secuta est, quantam vir sanctus numquam fuerat expertus. Quandam namque aliquando feminam viderat, quam malignus spiritus ante eius mentis oculos reduxit: tantoque igne servi Dei animum in specie illius accendit, ut se in eius pectore amoris flamma vix caperet, et iam paene deserere eremum voluptate victus deliberaret. Cum subito superna gratia respectus ad semetipsum reversus est, atque urticarum et veprium iuxta densa succresceere fructeta conspiciens, exutus indumento, nudum se in illis spinarum aculeis, et urticarum incendiis proiecit: ibique diu volutatus, toto ex eis corpore vulneratus exiit, et per cutis vulnera eduxit a corpore vulnus mentis: quia voluptatem traxit in dolorem. Cumque bene poenaliter foris arderet, extinxit quod intus illicite ardebat. Vicit itaque peccatum, quia mutavit incendium. Ex quo videlicet tempore, sicut post discipulis ipse perhibebat, ita in eo est tentatio voluptatis edomita, ut tale aliquid in se minime sentiret ». *Dialog.*, lib. II, cap. II.

sensi, l'intrusa femmina improvviso gli levasse alle spalle il tumulto degli affetti, che egli credeva già morti. Ciò conferma quanto di sopra abbiamo detto della ragione della fuga di S. Benedetto da Roma, e dell'età in cui questa avvenne. Imperocchè la voce *aliquando* di S. Gregorio, chiosata da Papa Zaccaria con le parole *iuventutis tempore,*[1] cioè nel tempo della sua prima gioventù, che non poteva essere prima dell'anno quattordicesimo di sua vita. E conchiudiamo di nuovo, che il Santo uscì ventenne da Roma e che la visione della bella donna non fu una fugace tentazione, ma diuturna, perseverante a non voler morire per sempre.

Tornata la pace nell'animo del Santo dopo quel cruento trionfo, Iddio lo trovò maturo al magistero degli altri, e incominciò un concorso di molti, che al suo esempio lasciarono il mondo, e si misero sotto la sua disciplina; imperocchè la fama della sua santità lo aveva già reso celebre in quelle parti, e per virtù e per età già si teneva capace di governare congregazioni di monaci. E poichè comunemente si è scritto che soli tre anni dimorasse nello speco, se a quattordici anni vi entrò, non so come potesse andare all'età di diciassette anni a reggere monasteri.

10. Era nel paese del Lazio, tra Subiaco e Tivoli, una terra chiamata Vicovaro. Secondo il Bzovio nei suoi *Annali,*[2] teneva l'alta cima di una rupe, che aveva due lati inespugnabili per balze scoscese: di qua solcate da un tor-

[1] ἐν τῷ καιρῷ τῆς νεότητος αὐτοῦ. « in tempore iuventutis illius ». Lib. II, cap. II.

[2] *Annal.*, 1461.

rente, di là scendevano a bagnarsi nelle acque dell'Aniene: il terzo lato era difeso da una rocca assai forte, d'altissima torre e da un fosso scavato ad arte. Avanzava ancora un lembo di muro composto di smisurate pietre quadrate, forse avanzo di qualche opera etrusea. Su quel nido di avoltoi stanziava una famiglia di monaci, i quali, uscito di vita il loro abate e deliberato del successore, convennero nell'offerire a S. Benedetto il governo del loro monastero. E tanto infocarono nel preso partito, che non per messi, ma tutti congregati andarono a lui, pregandolo a essere il loro abate. Il Santo, che già ammaestrava a vita di monaci i concorsi al suo speco, come se li vide innanzi preganti, rispose col niego, dicendo che mal si accorderebbero i loro costumi ai suoi. Forse sapeva per fama della loro vita. Ma quelli gli misero così stretto assedio, che l'uomo di Dio si arrese, forse sperando raddurli a spirituale salute. Menatolo con loro al monastero, non passò molto tempo che la ragione del niego si manifestasse. Il Santo, rigido guardiano delle monastiche leggi, gl'infrenò in guisa, da non lasciarli più sconfinare dalla retta via, e sbrancarsi all'illecito. Laonde quei monaci, scambievolmente accagionandosi del matto partito di mettersi sul collo abate tanto severo, rodevano il freno. Il divieto dell'illecito, il buon esempio di chi li reggeva, che è sempre spina al cuore dei tristi, e il dispiacere di uscire dal consueto spinse alcuni al disperato consiglio di uccidere di veleno colui che con tanta istanza di preghiere si avevano messo a capo. Lo scellerato consiglio fu poi deliberato da tutti, e tutti vi misero l'opera, corrompendo di veleno il calice che un di loro doveva offrire alla benedizione del Santo. Ma come apparve in su la soglia del cenacolo il monaco

porgitore della mortifera bevanda, e il Santo stese la mano a benedirla, secondo il costume, il segno della croce fu come sasso lanciato, che mandò in pezzi il calice; perchè, come nota S. Gregorio, quel vaso recatore di morte non resse al segno della vita.[1] Così chiaritosi l'uomo di Dio del pessimo animo di quei monaci, tosto levossi, e con miti e tranquille sembianze li convocò e disse: « Iddio ve lo perdoni, o fratelli; perchè mi macchinaste contro questo malefizio? Non vi aveva detto io innanzi che i miei costumi non si accordavano ai vostri? Andate, e trovate un abate secondo il vostro talento, perchè dopo questo fatto non potete più tenermi con voi ». Con le quali parole mostrò che, essendo tutti complici di quella enormezza, non avesse più a fare tra loro bene di sorta. Perciò si ricondusse alla sua cara solitudine a starsene con sè stesso sotto gli occhi di Dio.

Chi legge il primo capo della *Regola* di S. Benedetto, in cui questi discorre dei vari generi di monaci, ne troverà certi che egli chiama razza pestilenziale, *genus teterrimum:*[2] i monaci di Vicovaro erano di questi. A quei tempi non ancora erano corretti i monaci da una stabile ragione di governo. Le consuetudini locali, le varie ordinazioni degli abati, il proprio talento erano freni troppo sciolti da prevenire le cadute, che non si arrestano a mezza via. Gli ottimi, se cadono, dirupano al pessimo. Quelli di Vicovaro andarono fino al veleno. Perchè poi, corrotti che erano, si volgessero a S. Benedetto per averlo a loro abate,

---

[1] « ..... quia potum mortis habuerat, quod portare non potuit signum vitae ». *Dialog.*, lib. II, cap. III.

[2] Cap. I.

non trovo scritto. Certo che sapevano chi fosse, e che con lui non si venisse a patti. Penso che fossero consigliati dall'avarizia. Tirarsi il Santo in casa era un dire ai fedeli, che venissero a loro, se avevano roba da offrire al Signore. Avevano odorato da lungi le pie oblazioni al Sacro Speco!

CAPO III

1. Esce dallo speco, e quanto fosse questo venerato. — 2. S. Francesco e il roseto dello Speco. — 3. Petrarca, Pio II e Silvio Antoniano. — 4. La statua di S. Benedetto. — 5. Costui fonda dodici monasteri e li governa. — 6. I maggiorenti romani in Subiaco, Tertullo ed Equizio. — 7. Chi fossero costoro. — 8. Offrono a S. Benedetto i loro figli Mauro e Placido. — 9. Come quegli li educasse. — 10. Il monaco accidioso. — 11. L'acqua sgorgata per la preghiera del Santo. — 12. Un Goto, monaco. — 13. L'ubbidienza di Mauro, che cammina sulle acque del lago. — 14. Il prete Fiorenzo vuole col veleno uccidere il Santo, e con le donne corrompere i suoi monaci. — 15. Il corvo di S. Benedetto. — 16. Questi si accinge a mutar sede. — 17. Mala morte di Fiorenzo.

1. Ben diverso fu l'animo di coloro che dopo questo fatto andarono a mettersi sotto il suo magistero, a rendersi veramente monaci. Erano tratti non dall'amore di terrene cose, ma dalla virtù del Santo. Il quale vedendo nel loro numero e nell'ardore della loro fede la volontà di Dio, uscì di solitudine e si mise all'opera di correggere uomini per la difficile via della evangelica perfezione. Lasciò il suo caro speco; nè questo rimase deserto. All'eremita successe continuo fino ai nostri dì il concorso dei fedeli a questa Betlemme benedettina. Tutta la storia dell'Ordine di S. Benedetto, che ebbe il primo germoglio tra quelle rupi, vi attirò sempre le menti dei fedeli e dei filosofi a meditare su la fecondità e onnipotenza dei con-

sigli evangelici, in certe ore lugubri della vita sociale dei popoli.

2. L'annalista dei Frati Minori, il Waddingo, narra che S. Francesco, andando al paese napoletano, visitasse con grande religione di affetto il Sacro Speco, e che per una sua benedizione convertisse i rovi, gastigatori delle membra di S. Benedetto, in un roseto propaginato fino ai dì nostri. [1] Della sua visita ancora è viva la memoria nella cappella dedicata agli Angeli e a S. Gregorio, in cui vedesi dipinto il poverello di Assisi con una scheda recante il motto: *Pax huic domui,* che era il suo saluto in ogni casa che entrava. Pare che S. Benedetto ricambiasse il saluto, quando l'abate di S. Pietro di Assisi con altra scheda gli donava la *Portiuncula,* [2] e l'abate di Montecassino,

---

[1] « Sacellum hoc supereminet illi hortulo seu viridario, in quo S. Benedictus molestum carnis incitamentum spinarum cruento superavit volutabro. Digne autem sanctae rei contemplatione Franciscus immersus, sanctitatem et insignem magni secum expendens Patriarchae, qui tam duro et diro sibi succurrit remedio, dumeta attrectans et exosculans, demum signo crucis afficiens, in rosarium pulcherrimum divina vertit virtute. Quo factum est, ut deinceps ille locus in maiori haberetur reverentia, et rosetum utriusque Patriarchae religione sacratum, mirae virtutis rosas producat; quae multam ubique infirmitatum medelam attulerunt. Caelestem hanc metamorphosim perbelle et docte quidam eruditus Poeta, hoc carmine depinxit:

Virgineum sepit florem Benedictus acutis
  Vepribus, et proprii rore cruoris alit.
Hinc dumeta novas, tanto foecunda liquore,
  Franciscique manu culta tulere rosas.
Falsa quidem roseo cecinere e germine Vates,
  Sed latuit falso carmine vera fides.
Scire cupis rosei flos exeat unde pudoris?
  Sola rosas potuit gignere puncta Venus ».

Waddingo, anno 1222, tom. I.

[2] « Patribus autem Benedictinis semper summa habenda est gratia,

IL ROSETO DEL SACRO SPECO.

Landolfo, nel 1231 donava a fra Leonardo, uno dei primi discepoli di S. Francesco, cinque anni dopo la morte del medesimo, il suolo in S. Germano ad edificare uno dei più antichi conventi del suo Ordine. [1]

3. Papa Pio II Piccolomini, secondo la tradizione sublacense, recatosi in Subiaco, visitò lo Speco con tanta venerazione, che andò baciando tutti i luoghi che la tradizione recava aver toccato il corpo di S. Benedetto. Il poeta Silvio Antoniano, facile verseggiatore latino nel XVI secolo, non potè contenere la sua musa dal lasciarvi un fiore poetico, che raccolgo in piè di pagina. [2] E lo stesso

---

qui humilis sodalitii primitias tam sacro donarunt loco, et cetera capessenda Monasteria hoc Dei habitaculo, tamquam ad paupertatis formam, et ad sanctitatis germen vere sacrarunt. Locum saepius ipse vivens laudavit, et moriens ferventer fratribus commendavit. Quotannis tamen, ut suum non esse, sed ex alieno possedisse beneficio ostenderet, gratumque se exhiberet in beneficos, fiscellam leuciscorum, quod pisciculorum, seu mugilum fluvialium genus est, Italis *lasche,* quibus vicinum Asius, seu Chiatium flumen abundat, ad monachos, veluti in censum dari curabat. Illi quam devote spontaneum pauperum tributum, alio quoeumque suorum reddituum aestimabilius iudicantes, et pari cum eis amore contendentes, reddebant lecythum olei in pauperum fratrum obsonii condimentum ». *Annal.*, 1210, tom. I, p. 90, n. 30.

[1] *Regestum Angeli de Posta*, ms. Bibl. Casin., p. 30.

[2] Haefteno, p. 72:

Praerupta saxa et invia,
Coelo minantes horridae
Rupes, ferarum inhospita
Et alitum cubilia!

Ut laetus, et libens diu
Optata conspicio loca,
Humique stratus, spiritu,
Bis terque sancta exosculor.

Ignotus hic et abditus,
Athleta Christi nobilis,

Petrarca, che aveva l'animo liquefatto nei rettorici amori di madonna Laura, alla vista della Santa Spelonca, ritemperatosi a santi pensieri, affermò che chi la vede « crede in certa guisa vedere la soglia del paradiso ».[1] Ed infatti trovo che nello scorso secolo i più illustri Benedettini, al tramonto della loro vita, solevano, nel piccolo monastero del Sacro Speco, raccogliersi innanzi la morte a governare da quella soglia l'abbrivo dello spirito, perchè non fallisse al porto della eterna quiete.

4. Quando visitai quel monastero, vero museo della pittura cristiana, innanzi il risorgimento delle arti, e il Sacro Speco, trovai che nell'anno 1657 vi avevano collocato dentro una statua di bianco marmo, scolpita da certo Antonio Gaggi, discepolo del Bernini. È un S. Benedetto adolescente, assiso in veste di monaco alla moderna, coi

Serpente cum saevissimo,
Miranda gessit praelia.

Attritus hisce cautibus.
Spinis cruentus asperis
Benedictus in terra iacens,
Coeli pererrabat choros.

Tandem velut sol aureus
Surgit marino ab aequore,
Hinc sol novus clarissimo
Complevit orbem lumine.

Sublimis o vitae, et viae
Dux, et magister optime
E summo Olympi vertice
Audi precantem Sylvium.

[1] « Vicit tamen carnales affectus animae cura, petiit felix puer, non modo solitudinem, sed desertum, et illud immane, sed devotum specus, quod qui viderunt, vidisse quodammodo paradisi limen credunt ». *De vita solitaria,* lib. II, cap. IX: « De S. Benedicto singulari ac devotissimo solitudinis habitatore ».

IL SACRO SPECO.

capelli partiti e sciolti, in atto di una contemplazione che non ha le ali a sollevarlo. Il giovane Santo non è rapito al cielo; egli, colto dalla stanchezza, siede e riposa. L'arte nel secolo XVII non sapeva fare certe cose. Mi dissero, che il Sommo Pontefie Pio VI, Braschi, a vedere quel S. Benedetto marmoreo, gli si gittasse ai piedi, ne abbracciasse le ginocchia, pregasse e piangesse lungamente. Volli imitare la fede di quel Pontefice, ma la nuda rupe mi tirò più forte che la statua. La colpa fu del Gaggi. Certi ideali si sentono e non si toccano: la tavolozza e lo scalpello che li vogliono far vivi, li uccidono.

5. Oltre a quelli che, tratti dalla fama della sua santità, accorsero a S. Benedetto, perchè li rendesse monaci, furono anche quelli i quali, monaci essendo, vivevano per quei monti dispersi e non fermati da unità di magistero e di regola. L'Hefteno cita una bolla di Alessandro IV a favore del monastero sublacense, nella quale, toccando di S. Benedetto, dice: « Il predetto Santo volle congregare in questo luogo, come ad unico ovile del Signore, molte e svariate famiglie di santi monaci, in vari monasteri e contrade dispersi, per farne un sol popolo secondo il suo cuore, e più fortemente raffermarli, affratellandoli nella casa del Signore nella regolare osservanza e nell'indefettibile culto del nome di Dio ». [1]

Adunque S. Benedetto si mise al governo di quei monaci col proposito lungamente deliberato nel suo animo di unificare il codice monastico, di fondare in Occidente un solo Ordine religioso, chiudendo così la via tanto all'arbitrio irragionevole dei preposti, quanto alla licenza

---

[1] Haefteno, p. 86.

dei soggetti. Perciò egli radunò tutti quelli che lo vollero a loro maestro, in dodici piccoli monasteri,[1] in ciascuno dei quali collocò dodici monaci con a capo un priore o preposito, e di tutta questa famiglia di 156 fratelli tenne il supremo indirizzo. Egli però prese stanza separata nel monastero di S. Clemente con pochi monaci, che egli giudicò doversi con maggior cura educare alla vita dello spirito. Forse erano gli eletti al governo dei monasteri e alla propagazione del suo Ordine; e S. Gregorio afferma, che egli correggesse quella compagnia di monaci con santissime leggi, non accennando ancora alla sua Regola. Il quale silenzio mi permette il congetturare, senza ambizione d'imporre ad altri il mio fallibile avviso. Forse in quel subito concorso di candidati monastici, S. Benedetto li aggiogò alla Regola di S. Basilio; imperocchè nell'ultimo capo della propria *Regola* chiama Basilio *nostro santo Padre,* indizio che da principio ne avesse seguito gli statuti. Infatti il Mabillon[2] afferma che, recata che fu in latino la Regola

[1] Arnoldo Wion con questi nomi enumera i dodici primi monasteri fondati da S. Benedetto:

1. S. Marina in Primerana, hodie S. Laurentius.
2. Vita aeterna.
3. S. Michael Archangelus.
4. Archangelus.
5. S. Angelus.
6. S. Angelus de Threni.
7. S. Iohannes Baptista.
8. S. Clemens Papa.
9. S. Blasius, hodie S. Romanus.
10. S. Donatus.
11. Ss. Cosmas et Damianus, hodie S. Scholastica.
12. S. Hieronymus.

[2] *Acta SS. O. S. B.,* Praef., p. XI.

IL MONASTERO DEL SACRO SPECO.

INTERNO DELLA CHIESA DEL SACRO SPECO.

Basiliana dal prete Rufino di Aquileja, i monaci italiani la seguivano a preferenza delle altre. Il Mirzio, nella sua *Cronaca Sublacense,* dice che S. Benedetto scrivesse in Subiaco la sua *Regola,* non ricordando i versi da lui trovati nell'antichissimo manoscritto sublacense, i quali recano che i monaci dei dodici monasteri erano dal Santo ammaestrati nella vita da tenere non con alcuna Regola scritta, ma col solo esempio delle sue opere. [1] E a dimostrare la verità della sua opinione, afferma altresì che da Subiaco incominciasse la propagazione della medesima, recando il fatto di S. Turibio, che la fece conoscere nella Spagna prima che S. Benedetto lasciasse i monasteri sublacensi. Ma il suo annotatore Giuseppe Macarty [2] e il Mabillon con argomenti di sana critica [3] ne dimostrano la falsità. L'aver S. Benedetto governati i monasteri nella contrada sublacense, facilmente diede origine alle tradizioni del luogo, che il medesimo avesse colà scritta la sua *Regola.* Ma nel processo del nostro racconto il lettore troverà che questa fosse veramente scritta in Montecassino, ove fondò l'Ordine di cui fu padre, e donde mossero i primi propagatori della Regola, Mauro e Placido; l'uno in Francia, l'altro in Sicilia. La qual cosa non iscema la gloria dei Sublacensi, di aver tra loro il Santo concepita l'idea principale della medesima, e praticamente maturata per la esperienza del reggimento dei dodici monasteri. A me pare che appunto a questo accennasse S. Benedetto quando scelse per sè una stanza separata

---

[1] « Vivendi quos ipse modum faciendo docebat ».

[2] C., p. 670. « Si adhuc inter vivos ageret Mirtius, ab huiusmodi sententia eum discessurum arbitror ».

[3] *Acta SS. O. S. B.,* tom. I, p. 188.

dagli altri, in cui raccolse, e con più immediata cura educò i monaci alla incarnazione della grande idea dell'Ordine che era per fondare. Questo monastero sorgeva in su la china del monte, in cui oggi è quello di Santa Scolastica, in certa piaggetta alle sponde del lago, là dove metteva capo il ponte fatto costruire da Nerone o Claudio a congiungere le due sponde del medesimo, secondo narra il cronista sublacense. Non so se di questo monastero in cui S. Benedetto operò i miracoli che saremo per narrare avanzi ancora una pietra: ove questa fosse la terrei come preziosa reliquia che ricorda un luogo santo quanto lo Speco sublacense; poichè in quello S. Benedetto gittò il seme del suo Ordine con quei pochi monaci che tenne separatamente con sè ad educare, e che lo seguirono a Montecassino. [1] L'Ordine non si derivò dai dodici monasteri corretti da S. Benedetto, ma da quello di S. Clemente. Da questo vivaio di più perfetti monaci fu la buccia sublacense, da cui venne fuori il fiore cassinese della Regola benedettina. Libero nell'esporre la mia sentenza, liberi tutti ad abbracciarne altra.

6. La fama delle cose operate da S. Benedetto tra i monti sublacensi giunse in Roma; e tale una venerazione si mise negli animi della sua santità, specialmente nella gente del patriziato, che molti ne andavano a lui per vederlo, e mettersi sotto il suo magistero monastico. Tra questi furono due nobilissimi personaggi, Equizio e Tertullo, i quali vennero offerendo a S. Benedetto i loro figliuoli, l'uno il settenne fanciullo Placido, l'altro il giovanetto Mauro, chiamati da S. Gregorio germogli di belle

---

[1] Mirzio, cap. IV e V.

speranze.[1] Tertullo era decorato della dignità di patrizio, prima dopo l'imperiale. Fu questa istituita dall'imperatore Costantino; e di quanta levatura fosse, il lettore può vederlo da queste parole, con cui l'imperatore ne investiva alcuno: « Troppo faticoso ci sembra l'amministrare l'ufficio a noi commesso da Dio: perciò ti costituiamo nostro coadiutore, e ti concediamo codesto onore, perchè tu renda giustizia alle chiese di Dio ed ai poveri, e poi ne renda ragione all'Altissimo Giudice ». L'imperatore lo rivestiva di un manto, gli poneva al destro indice l'anello, e gli dava una carta con queste parole scritte dalla stessa mano dell'imperatore: « Sii Patrizio misericordioso e giusto ». E lo incoronava da ultimo di una corona di oro.[2] Uomini per nobiltà di sangue, ricchezza di censo e integrità di

[1] « Bonae spei soboles ».

[2] Du Cange, alla voce *Patriciatus*. « Extat haec forma constituendi Patricii, in Historia Pauli Foroiuliani de Gestis Langob. asservata in Bibliotheca Vaticana: — Patricii dignitas taliter disponenda est, quatenus illa non vili personae, nec alicui concedatur ignoto. Sit enim valde notus Imperatori, sit fidelis et prudens, non elatus. Protospatharius veniens ante Imperatorem, osculetur suum humerum, et dicat: Maxime Imperatorum, adest quem vocasti. Tunc stet ad sinistram Imperatoris illius Hyparchus, quem nos dicimus praefectum, et dicat ei Imperator: cum Protospathario futurum Patricium adducito. Dum autem venerit Patricius, in primis osculetur pedes Imperatoris, deinde genu, ad extremum osculetur ipsum: tunc osculetur omnes Romanos circumstantes, et dicant omnes, Beneveniatis: Nobis nimium laboriosum esse videtur concessum nobis a Deo ministerium solum procurare: quocirca te nobis adiutorem facimus, et hunc honorem tibi concedimus, ut Ecclesiis Dei et pauperibus legem facias, et inde apud Altissimum Iudicem rationem reddas. Tunc induat eum Imperator mantum, et ponat ei in dextero indice annulum, et det ei bombacinum propria manu scriptum, ubi taliter contineatur scriptum: Esto Patricius, misericors, et iustus. Tunc ponat ei in caput aureum circulum, et dimittat ». Vedi le note del Baronio al Martirologio Romano nel dì 27 agosto.

fede erano questi patrizi, messi dagl' imperatori bizantini a tenere le loro veci nelle provincie occidentali, che a loro soggiacevano. Per la qual cosa non è a maravigliare delle voci con cui l'autore della *Vita di S. Placido* esalti la nobiltà di Tertullo padre di costui. Egli afferma che fosse della gente Anicia ed uomo di tanta virtù da aver meritato dall' imperatore e dal popolo romano il titolo di Padre della patria. E qui voglio notare cosa non avvertita innanzi da altri, che mostra che l'affermazione di quell'agiografo intorno alla parentela dei Tertulli con gli Anicii non sia un'amplificazione rettorica. Reco a piè di pagina una iscrizione che fin dal tempo dell'anno 100 dell' êra cristiana fossero relazioni di parentela tra i Tertulli e gli Anicii, secondo l'avviso da me richiesto dell' illustre mio amico G. B. De Rossi.[1] Aveva Tertullo menata sposa una

[1] C . IVLIO . P. F. HOR . . .
. . . . . TER . . . T . . VI
COS. PROCONSVLI . PROVINCI . . .
PROCONSVLI . PROVINCIAE NARBO
LEGATO . PROPRAETORE . DIVI . TRAIANI
PROVINCIAE . . PONTI . . ET . BITH . . .
EIVSDEM . LEGATO . PROPR . . .
PROVINCIAE . AQVITANI . . . C. NSV . . .
ACCIPIENDORVM . CV . TO . . .
AEMILIAE . . ET CIRENARVM . . A . . E . .
INTER . PRAETORIOS . A . DIVIS . VES . . . . .
ET . TITO . CENSORIBVS . AEDILI . CE . . .
QVAESTORI . VRBANO
EX . TESTAMENTO
C. IVLIVS . PL. ANICIVS VARVS . . . . . .

Ecco le parole del de Rossi:

« Questa iscrizione è di Labico presso Roma (*Corpus inscr. latin.*, XIV, n. 2925). È dedicata C . IVLIO . P . F . HOR[*atio tribu*] CORNVTO .

donna della famiglia Ottavia, un fiore di virtù e di bellezza: come da buono albero, si ebbero buoni frutti; primo dei quali fu Placido, secondo Eutichio, terzo Vittorino e da ultimo una fanciulla a nome Flavia, perchè discendente della gente degli Ottavi e dei Flavi. Questi suoi figli educò l'illustre Patrizio con l'esempio delle sue opere nell'amore di Dio o negli uffici di carità, essendo egli tutto e sempre nel culto delle chiese e nelle cose di religione. Recatosi questi in Subiaco, vestito come era con le vesti e le insegne dell'alto suo ufficio, non dubitò gittarsi ai piedi di S. Benedetto, e con le lagrime pregarlo che entrasse intercessore di perdono dei suoi peccati presso il Signore. Poi nei colloqui avuti col Santo, il quale, come appresso vedremo, tirava a sè i lontani per la dolcezza e santità della parola, rimase tanto ammirato della dottrina di lui, che gli offrì il suo primogenito Placido, perchè sotto il suo magistero lo rendesse monaco. [1]

7. Chi fosse poi Equizio non sappiamo. S. Gregorio lo pone tra i nobili e religiosi maggiorenti che accorrevano

---

TERTVLLO. Il dedicante, secondo il Borghesi (*Œuvres completes*, tom. IV, p. 117), fa C. IVLIVS P. F. (così il Borghesi corregge) ANICIVS. VARVS. CORNVTVS fratello. Plinio il giuniore dice che Cornuto Tertullo fu suo collega nel consolato (ann. 100). Se è vero (come sembra) che un Anicio fu fratello di Cornuto Tertullo console nell'anno 100, fino da quel tempo deve essere stata relazione di affinità o di altra parentela tra gli Anicii ed i Iulii Tertulli ».

Nel Cronografo dell'anno 354 (Mon., *Germ. Hist.*, 1891) all'anno 340 si trova un Giunio Tertullo, vicario del prefetto di Roma. « *Fabius Titianus Praefectus Urbis ex die III non. Maias in IIII idus Iun.* Iunius Tertullus vicarius cognovit, eo quod ad Augustum profectus est, postea reversus Fabius Titianus Praefectus urbis ». Nel Sinodo romano di Papa Simmaco dell'anno 499 si trova sottoscritto un Tertullo diacono della quarta regione, sincrono a quello di cui si narra.

[1] *Vita et passio Sancti Placidi martiris. Act. SS. O. S. B.*, t. I, p. 44.

a S. Benedetto; Fausto lo dice di famiglia senatoria, disposato a matrona della nobilissima gente dei *Iulii*. Il suo figlio Mauro, adolescente, era così innanzi nell'esercizio delle virtù evangeliche, di tanta purità di costumi, che in breve venne a cima di perfezione nelle cose dello spirito. In lui mise tutto il suo cuore S. Benedetto ed ogni cura, per cui nella spirituale generazione dei suoi figli ne era proprio il primogenito. Nel reggimento dei monasteri sublacensi divideva con lui il peso dell'ufficio abaziale, e lo aveva cooperatore nella virtù dei miracoli. In guisa che quando voleva infocare gli animi dei suoi monaci al servizio divino con qualche esempio, accennando a lui, senza nominarlo, ebbe a dire qualche volta: « Abbiamo veduto ai nostri dì certo giovane di chiarissima stirpe, ancora adolescente, aver toccato la perfezione della monastica vita, da esser tenuto non solo simile, ma eguale ai più provetti ».[1] Placido e Mauro furono poi i primi propagatori dell'Ordine di S. Benedetto; l'uno in Sicilia, l'altro in Francia, amendue romani. L'oblazione di Tertullo e di Equizio, che agli occhi del razionalista non è che un fatto d'imbecille superstizione, a me pare che, rapportata a ciò che abbiamo esposto nel primo capo della apostolica missione di S. Benedetto, ne è uno storico documento. Romano costui, romana l'opera d'incivilire l'umana comunanza, romani dovevano esserne i primi cooperatori. Quel concorso di nobili romani a Subiaco fu come una legazione di Roma, già mancipata per Visigoti, Vandali, Eruli ed Ostrogoti, al padre del monacato occidentale, perchè volesse aprire un rifugio nel suo petto

[1] *Vita S. Mauri. Act. SS. O. S. B.*, tom. I, p. 264.

caldo dei consigli evangelici al suo avvenire, simboleggiato da quei due fanciulli che a lui offeriva come a padre di adozione. Per cui il santo abate Bertario cassinese, nel IX secolo, quasi presente a quella pietosissima oblazione, in un suo carme volge a S. Benedetto queste parole: « Accogli, o santo Padre, i fanciulli che il romano patriziato con religioso affetto manda alla tua casa ».[1]

8. Il fatto della oblazione di questi due fanciulli mostra l'origine degli alunnati benedettini, che sempre fiorirono nei monasteri, e dai quali uscirono uomini insigni per pietà e dottrina. Fausto,[2] discepolo del Santo, narra di sè stesso che fosse in Montecassino offerto dai suoi parenti a S. Benedetto da educarsi al divino servizio nella età di sette anni, secondo il prescritto della Regola dell'Ordine. Fanciulli entravano nei monasteri S. Bonifazio, il grande apostolo della Germania, Rabano Mauro, Beda e nei tempi meno remoti S. Tommaso d'Aquino; il quale non per ragione di studio fu offerto dai parenti, ma per farne un monaco.[3] Come ricchi e nobili, così anche i poveri fanciulli erano accolti da S. Benedetto, leggendosi nella sua *Regola*[4] il rito con cui si accoglievano, e il come si avessero a governare, nobili o poveri che fossero.

---

[1] « Suscipe, sancte Pater, pueros, quos gloria Romae
Ad tua transmisit limina, mente pia.
(*Act. SS. O. S. B.*, tom. I, p. 27.)

[2] *Vita S. Mauri.* Ibi.

[3] Nel processo della canonizzazione di questo dottore si legge, che la ragione della sua oblazione fu mondana ed ambiziosa nell'animo dei suoi parenti: *Ut ad praelaturas illius loci venire posset,* vale a dire, perchè un giorno addivenisse abate di Montecassino, il quale era scelto dalla congregazione dei monaci. S. Tommaso dunque fu un tempo vero monaco benedettino.

[4] Cap. LIX.

9. Le parole di Fausto, *carius dilexit, et instruxit,* con cui accenna il peculiare amore e cura che metteva nell'educare Mauro, mostrano come il Santo, volendolo chiamare a parte del suo magistero, più chiaramente al medesimo rivelava i propositi che aveva nella fondazione del suo Ordine, e la singolare virtù dei miracoli che gli veniva da Dio, per compimento di quell'opera. S. Benedetto non era un legislatore di argomenti per condurre uomini al conseguimento di uno scopo terreno; egli voleva manodurli a cima di perfezione evangelica. Per cui la preghiera che ci unisce a Cristo doveva essere lo spirituale alimento di tutti i giorni dei suoi monaci. Oltre alle canoniche salmodie che egli prescrisse nella sua *Regola,* e che chiama l'Opera di Dio (*Opus Dei*), ve ne era un'altra che facevano i monaci in comune, che era brevissima,[1] e forse mentale.

10. Ora avvenne che in uno di quei monasteri un certo monaco, sopraffatto dall'accidia, come vedeva i suoi fratelli mettersi all'orazione, non gli reggeva l'animo ed il corpo a starvi, e uscito dall'Oratorio, vagava qua e là in faccende terrene. L'abate, a nome Pompeiano, ammonitolo più volte senza frutto, lo menò all'uomo di Dio, il quale aspramente lo rampognò della sua stoltezza, e per due dì parve emendato; ma al terzo tornò all'usato. La qual cosa recata al Santo, questi disse: Verrò, ed io stesso lo metterò a segno. Così fece; e, in quello che gli altri fratelli oravano, vide il monaco vagabondo tratto fuori pel lembo della veste da un nero fanciullo. Allora disse all'abate ed a Mauro: — Non vedete chi tira fuori quel monaco? — No,

[1] « Omnino brevietur oratio ». *Reg.*, cap. XX.

risposero amendue. — Ebbene, disse, preghiamo perchè possiate vederlo. — Ma a capo a due dì solo a Mauro fu consentita da Dio quella visione. Il dì appresso, trovato fuori a vagare l'incorreggibile monaco, gli andò appresso e lo percosse con la sua verga, e così fu libero dal fanciullo tentatore che non tornò più a stornarlo dalla preghiera, fugato dal gastigo della verga. Questo fu un simbolico ammaestramento dato al discepolo Mauro del quanto fosse terribile allo spirito delle tenebre la comune preghiera monastica, e del gravissimo ufficio che sarebbe stato commesso a lui, futuro correttore di monaci, di tenerli desti e perseveranti nel debito della preghiera, pane quotidiano ai robusti soldati della cristiana perfezione.

11. Così volle S. Benedetto testimonio della virtù dei miracoli ricevuta da Dio il tenero fanciullo Placido, a fine di adusarlo per tempo alla virtù della fiducia nel Signore, nell'aspro tirocinio della monastica penitenza. Tre dei dodici monasteri della stessa contrada, che egli aveva levati sulle aride balze di un monte, non avevano stilla di acqua a dissetare i fratelli, i quali erano tutto il dì a scendere e salire per attignerne dal lago che era in fondo alla valle; e ne andava la vita a mettersi per la ripida costa della montagna. Per cui costoro, preso insieme consiglio, vennero al Santo dicendogli: « Questo scendere ogni dì fino al lago per acqua va oltre alle nostre forze; sposta più basso i nostri monasteri ». L'uomo di Dio con dolci parole, come sempre soleva, racconfortatili, senz'altro li accommiatò. Nel più fitto della notte che seguì, tolto a mano il fanciullino Placido, [1] lo menò seco in cima alla rupe

[1] « Parvo puerulo Placido ».

ov'erano i tre monasteri, e là, non visto da alcuno, si mise lungamente a pregare. Chi avesse visto quell'angioletto di monaco con le mani levate al cielo, nel profondo silenzio della notte, accanto a quel venerabile maestro di santità, avrebbe forse gustato le dolcezze della divina rugiada, che nutricava e preparava in quel petto infantile un atleta della fede, il primo martire della famiglia benedettina. Levatosi dalla preghiera, non fece altro che porre nello stesso luogo tre pietre l'una sull'altra e tornarsene al suo monastero. Il dì appresso vennero a lui i monaci, e tornati alle consuete querimonie per l'acqua, disse loro il Santo: « Andate su, e là dove troverete tre sassi l'uno all'altro sovrapposti, datevi un po' a cavare nella rupe, perchè ben può l'onnipotente Iddio dalla vetta del monte farla sgorgare, e togliervi la fatica di sì lungo viaggio ». Così fecero; e cavata un po' nel sasso come una conca, incontanente eruppe una polla d'acqua così grossa, da averne poi in abbondanza, e da correre in giù quasi ruscello, che ancora vedevasi ai tempi di S. Gregorio. [1]

Questi fatti sopra natura, e la potenza che aveva la preghiera del Santo presso il Signore, rendeva docili tutti quei monaci ai suoi ammaestramenti, che poi era per consegnare allo scritto della sua *Regola* sul Montecassino. Così pensa anche l'Hefteno. [2] E sebbene egli, come romano, fosse nella condizione dei vinti a petto dei barbari, pure a questi terribili vincitori con più amore si accostava per ascriverli cittadini nella patria del suo

---

[1] « Quae tam sufficienter emanavit, ut nunc usque ubertim defluat ». *Dialog.*, cap. II.

[2] « . . . . . iisdem proinde vivebant moribus et legibus in Sublacensibus monasteriis, quae postea in Casino S. Pater scripto commisit ».

Ordine, ricordando quel che scriveva S. Paolo ai Romani,[1] cioè non essere distinzione tra Greco ed Ebreo, essendo un solo il Signore di tutti.

12. Dopo aver narrato S. Gregorio l'avvento in Subiaco dei nobili romani oblatori di molte ricchezze, ci fa vedere un povero Goto, anche povero di spirito, vale a dire ancora incolto per nativa rozzezza, andare al Santo e chiedergli umilmente quello che un giorno esso aveva chiesto al monaco Romano, la veste della conversione, cioè la monastica. L' uomo di Dio non lo interrogò dei suoi natali, nè della scienza, nè dell'avere: aveva fede e braccia da lavorare, quanto bastava ad essere monaco di S. Benedetto. Per cui questi lo accolse con festa; anzi la voce *lubentissime* usata da S. Gregorio, fa intendere che lo accogliesse anche con maggior piacere di quello provato nelle accoglienze fatte ai nobili romani, perchè più fruttifera sarebbe caduta la semenza evangelica nei petti di quei nordici, che in quello dei Romani vecchi e corrotti. E tosto lo mise al lavoro dei campi, mettendogli egli stesso nelle mani una ronca a purgare gli spini di una piaggia accosto al lago, la quale voleva mettere ad orto. Il Goto si mise all'opera con poco giudizio, così che dando con la ronca nel fitto del roveto, il ferro adunco scappò dall'asta e giù nel lago, da non più vederlo e poterlo ripescare. Allora tutto tremante andò a gittarsi ai piedi del monaco Mauro, confessando il suo fallo, di che fece penitenza.[2] Risaputa la cosa, S. Benedetto menò seco

---

[1] Cap. X.

[2] «..... Itaque ferro perdito tremebundus ad Maurum monachum cucurrit Gothus, damnum quod fecerat nunciavit, et reatus sui egit poenitentiam ». *Dialog.*, cap. VI.

al lago il colpevole; ed immersovi l'asta della ronca, il ferro venne su dal fondo, e prodigiosamente conficcossi in quella. Poi restituitala al goto, dolcemente gli disse: « Eccola, non ti attristare più, e torna al lavoro ». Dovendo essere i monaci operai, è facile o lo smarrire o il guasto di alcuno arnese del mestiere; e il fatto del Goto ispirò poi a S. Benedetto un canone della sua *Regola,* che è un gioiello di giustizia e di carità, ordinando che se il monaco operaio in qualunque luogo del monastero si trovi, mandasse a male o in perdizione alcun oggetto del mestiere, e non vada subito a confessare la colpa, innanzi che per altri si sappia, al cospetto dell'abate o della congregazione monastica, incontri più severo gastigo. Se poi una tal colpa è occulta nella sua coscienza, ne faccia segreta confessione solo all'abate ed ai padri di spirito, i quali imparino a curare i propri e gli altrui peccati senza scoprirli e divulgarli. [1]

13. Tutti i rigenerati dal lavacro del battesimo son cristiani, e perchè credenti, sommisero al giogo dei precetti evangelici la loro mente; ma non tutti i cristiani sono seguaci di Cristo. Seguirlo è un imitarne la vita, e, quello che egli disse, abnegare sè stesso. Questo atto dell'abnegazione è una eroica sostituzione della volontà di Dio alla propria, è la uccisione dell'uomo vecchio peccatore, un ritorno all'uomo nuovo, innocente per merito di espiazione. In Cristo fu obbedienza fino alla morte; ma il solco cruento che segnò sulla terra la croce che egli portava ascendente al Golgota, non fu via per tutti, ma per quei pochi che, liberi e volenti per singolare presidio della

[1] *Reg.,* cap. XLVI.

grazia celeste, vi si misero ascendenti a perfezione di vita. Assembrare costoro, contenerli per legge, sostenerli col proprio esempio in parti remote dall'umana frequenza, fu l'opera di S. Benedetto in tutto l'Occidente. E noti il lettore, che quell'abnegazione ed obbedienza non fu mai mortifera evirazione dell'umano individuo. Per essa si mise nei primi giorni della Chiesa, tra i fedeli, tanta febbre di martirio, da ascendere sorridenti i roghi e da incontrare le belve negli anfiteatri; per essa nell'ordine civile si affermarono i diritti delle nazionali famiglie, e come cose di Dio, col sangue di altri martiri fu segnato come una chiosa, accanto al simbolo della fede in Cristo, quello della famiglia e della patria.

Di questa virtù dell'ubbidienza volle dare il Santo splendido testimonio con un prodigio che tra quelli da lui operati è il più bello, e che io non oso di narrare colle mie parole, che non potrebbero raggiungere la grazia e la semplicità della narrazione di S. Gregorio: « Standosene un dì il venerabile Benedetto in cella, l'anzidetto Placido, fanciullo monaco del santo uomo, andò al lago per attingervi acqua. Il quale, affondando incautamente nell'acqua il vaso che aveva a mano, egli stesso scivolando, tosto fu travolto dalla corrente,[1] e, quasi per uno scocco di strale, fu tirato in alto del lago. Ma l'uomo di Dio, chiuso tra le mura della cella, conobbe il fatto. E incontanente chiamò a sè Mauro dicendogli: — Fratel Mauro, spacciati ed accorri, che quel fanciullo andato per acqua cadde nel lago, e già la corrente se lo tira più lontano. — Mirabile

[1] Questo non era stagno, ma acqua di fiume che per argini faceva lago, e poi correva di nuovo.

cosa e non mai più avvenuta dopo il B. Pietro. Chiesta e ricevuta la benedizione, secondo il comandamento del suo padre, Mauro frettoloso se ne andò, e là dove il fanciullo era travolto dall'onda, credendo camminare per terra, corse sull'acqua, ed afferratolo per i capelli, lesto se ne tornò. Ma messo che ebbe il piede a terra, rinvenuto in sè stesso, si volse indietro a guatare, e si avvide di aver trascorso sulle acque, maravigliandosi di aver fatta cosa di cui non si teneva capace, e n'ebbe raccapriccio. Come tornò al padre, narrò per filo tutto l'avvenuto. Il venerabile Benedetto non ai propri meriti, ma all'obbedienza attribuì quel fatto; e Mauro per contrario affermava quello fosse avvenuto solo per virtù del comandamento di lui. In questa pacifica gara di scambievole umiltà entrò arbitro il fanciullo salvato, dicendo: « In quello che io era tratto dalle acque, vedeva sul mio capo la melote dell'abate, e mi pareva che costui mi campasse dal lago. » [1]

---

[1] *Dialog.* 2, c. 8. « Quadam vero die dum idem venerabilis Benedictus in cella consisteret, praedictus Placidus puer sancti viri monachus, ad hauriendum de lacu aquam egressus est: qui vas quod tenebat in aquam incaute submittens, ipse quoque cadendo secutus est. Quem mox unda rapuit, et pene ad unius sagittae cursum a terra introrsus traxit. Vir autem Dei intra cellam positus, hoc protinus agnovit, et Maurum festine vocavit, dicens: Frater Maure, curre, quia puer ille, qui ad hauriendum aquam perrexerat, in lacum cecidit, iamque eum longius unda traxit. Res mira, et, post Petrum apostolum, inusitata! Benedictione etenim postulata atque percepta, ad Patris sui imperium concitus perrexit Maurus; atque usque ad eum locum quo ab unda ducebatur puer, per terram se ire existimans, super aquas cucurrit eumque per capillos tenuit, rapidoque cursu rediit. Qui mox ut terram tetigit, ad se reversus post terga respexit, et quia super aquas cucurrisset expavit; et quod praesumere non potuisset ut fieret, miratus extremuit factum. Reversus ad Patrem, rem gestam retulit. Vir autem venerabilis Benedictus hoc non suis meritis, sed obedientiae

Così bellamente il fanciullo espresse la concorrenza di una doppia virtù a salvarlo; quella dell'obbedienza di Mauro e l'altra di S. Benedetto, che fu la principale; perchè se il discepolo fu tanto obbediente da abnegare sè stesso, maggiore fu il merito di colui che seppe educarlo coll'esempio e colla parola al culto della difficile virtù.

Chi oggi dà per la valle simbruina, ove sorge il monastero di S.ª Scolastica, non trova questo lago della narrazione gregoriana, e vede solo un'edicola dedicata a S. Placido, in memoria di quel miracolo, là dove posò il piede il fanciullo uscito che fu dall'acqua. Ma è a sapere che questo lago fu opera dell'imperatore Claudio, nella quale, secondo Plinio, tra per la chiusa costruita di grosse pietre e gli acquedotti che ne portavano l'acqua in Roma, tenne per undici anni ben trentamila (30,000) operai in continuo lavoro, e spese ben cinquecentocinquantamila sesterzi.[1] Nell'anno 539, sotto il Pontificato di Papa Vigilio, furono distrutti quegli acquedotti da Vitige re dei Goti, poi ristorati da Papa Adriano I nell'anno 780. Il lago, poi, dall'anno 51 fino al 1305 non fu sconciato; ma in questo anno, per subita dissoluzione di nubi, venne tanta inondazione di acque, che la chiusa non più reggendo al loro impeto, crollando, inabissò una col lago.[2]

---

illius deputare coepit. At contra Maurus pro solo eius imperio factum dicebat: seque conscium illius virtutis non esse, quam nesciens fecisset. Sed in hac humilitatis mutuae amica contentione accessit arbiter puer qui ereptus est; nam dicebat: Ego cum ex aqua traherer, super caput meum abbatis melotem videbam, atque ipsum me ex aquis educere considerabam ».

[1] Lib. XXXVI, vedi *Chron. Sublacense,* cap. IV, p. 45, ed. 1885. Secondo il cronista sublacense, tredici milioni ottocentosettantacinquemila scudi romani; p. 46 e 47.

[2] Della Noce, nota in cap. VII, *Vita S. B.*

Questo non più si vede; ma la memoria dei Santi Mauro e Placido è viva sempre, ed è intatta la zolla, da cui per essi spuntò in quella valle il primo fiore della obbedienza benedettina.

14. Questi fatti accendevano sempre più gli animi nell'amore di Gesù Cristo, e cresceva il numero di coloro che, abbandonata la vita del secolo, venivano a sommettere, come dice S. Gregorio, la cervice del cuore al soave giogo del Redentore. Certo che per la virtù di S. Benedetto e dei suoi monaci i gioghi sublacensi erano un paradiso terrestre. Ma nel paradiso, quando tocca la terra, non manca mai il serpente, callidissimo fra le bestie.

Era in una vicina chiesa su la sponda del lago, opposta al monastero di S. Clemente, certo prete a nome Fiorenzo, tristo uomo, a cui tutto quello accorrere di gente ai monasteri di S. Benedetto per rendersi monaci sotto il suo magistero, era stecco negli occhi, e n'ebbe una scellerata invidia. E poichè, a que' tempi di molta fede, tutti quei monaci messi in via di perfezione erano tenuti presso il Signore validi intercessori, molti venivano loro offerendo terre e altre sostanze *pro redemptione animae*. Ed ove era alcuno abate o monaco venuto in fama di grande santità, là era maggiore la frequenza degli oblatori; in guisa che i monasteri benedettini arricchivano nel nascere, e i cherici delle antiche chiese vedevano scemata la vena della munificenza dei fedeli verso di loro. E al vedere come S. Benedetto arricchisse, perchè santo, prese le apparenze di uomo tutto di Dio, brigandosi di entrare in gara con quel padre di monaci, rigidi seguaci dei consigli evangelici. Ma la pelle pecorina non gli arrivava fino alla coda, che era di lupo. Tutti vedevano l'austero

vivere dei monaci, e non ignoravano qual vita menasse il prete. Fiorenzo stavasene in casa con la sua donna, pensando più ai suoi discendenti in terra, che alle spirituali pecorelle da fare ascendere al cielo. S. Gregorio dice chiaro, che un suo suddiacono, [1] anche di nome Fiorenzo, ebbe per avo quello di cui narriamo. Il quale, vedendo che le sue mali arti a nulla approdavano, mordendo la vita e i fatti del santo uomo, e stornando quelli che accorrevano a rendersi monaci, volle spacciarsi di lui, e spegnerlo di veleno. Questa medicina bizantina era molto usata a quei tempi. Ne contaminò un pane e lo mandò in dono al medesimo in segno di carità e di pace. Di questi pani benedetti, chiamati *eulogie*, usavano gli antichi cristiani a simbolo di fratellanza spirituale, che mandavano regalando agli amici. [2] Il Santo accettò il dono ringraziandone il donatore; ma per divina rivelazione conobbe qual peste si ascondesse in quello. Venuta l'ora della sua refezione, eccoti venirgli innanzi un corvo dalla vicina selva, come era usato, a prendere dalla sua mano il cibo, al quale gittando il pane del prete comandò, dicendo: In nome di Gesù Cristo Signor nostro togli questo pane e va ad affondarlo in parte dove anima viva non possa trovarlo. Allora il corvo col rostro aperto, tese le ali, si mise a roteare e crocidare, quasi chiaramente dicesse, vo-

[1] « . . . . . vicinae ecclesiae presbyter, Florentius nomine, huius nostri subdiaconi Florentii avus ».

[2] S. Paolino nell'epist. 1ª a Severo dice, mandargli un pane della Campania come *eulogia:* « Panem Campanum de cellula nostra tibi pro eulogia misimus ».

Lo stesso fece (Epist. 41ª) con S. Agostino: « Panem unum, quem unanimitatis indicio misimus charitati tuae, rogamus, accipiendo, benedicas ». Vedi S. Agostino, epist. 34ª.

lergli obbedire, ma non averne la forza.[1] Al quale l'uomo di Dio, più volte rinnovato il comando: Toglilo senza paura, e gittalo da non più trovarsi. Il corvo, stato lungamente intra due, imbeccò il pane, lo tolse e volò. A capo di tre ore, gittato via il pane, tornò a prendere l'usato cibo dalle mani del Santo; il quale vedendo come l'indegno prete anelasse proprio alla sua morte, se ne dolse più per lui che per sè.

« Ma Fiorenzo (è meglio che lo racconti S. Gregorio) non arrivando a spegnere la vita corporale del maestro, incaponì a spegnere quella spirituale dei discepoli. In guisa che cacciò nell'orto del monastero, in cui stanziava Benedetto, sette fanciulle nude, che sotto i loro occhi conserte tra loro le mani e lungamente sollazzandosi, appiccassero alle loro anime le fiamme della turpe libidine ».[2] A vedere questo il santo uomo, temendo che i meno provetti nella vita monastica non avessero a prevaricare, e persuaso che solo per lui si levasse tutta quella persecuzione, fermò sottrarsi all'invidia del ribaldo cherico, e mutar sede.

15. E qui viene a taglio un'avvertenza necessaria intorno a quel corvo, adusato dal Santo a prendere ogni dì dalle sue mani il cibo ad ora fermata. Questo fatto potrebbe nell'animo del lettore svegliare pensiero irriverente verso il medesimo, quasi che per leggerezza di costume

---

[1] « Tunc corvus aperto ore, et expansis alis circa eundem panem coepit discurrere atque crocitare, ac si aperte diceret et obedire se velle, et tamen iussa implere non posse ».

[2] « . . . . . Sed praedictus Florentius, quia magistri corpus necare non potuit, se ad extinguendas discipulorum animas accendit: ita ut in horto cellae, cui Benedictus inerat, ante eorum oculos nudas septem puellas mitteret, quae coram eis sibi invicem manus tenentes, et diutius ludentes, illorum mentem ad perversitatem libidinis inflammarent ».

logorasse il tempo a domesticare corvi o altre bestie. Gli uomini, come S. Benedetto, sempre intenti nell'amore di Dio creatore, non potevano contenersi dall'amare ogni cosa che veniva da lui per creazione. In guisa che si tenevano stretti di amore fraterno ad ogni cosa creata per la comunanza del Padre che li aveva creati. E di rimando spesso gli animali irragionevoli, per divina ordinazione, si prestavano a far servizi ai santi uomini che, lontani dall'umano consorzio, nei deserti commettevano solo nelle mani di Dio la loro vita. Perciò inermi e soli mai non morirono per infestazione di bestie ferine; anzi troviamo nelle vite dei Padri del deserto il corvo recatore del pane a S. Paolo primo eremita, e i due leoni accorsi dal fondo del deserto a scavargli la fossa, in cui Antonio compose il di lui corpo. E per questa diffusione di amore fino alle creature irragionevoli S. Francesco chiamava frati gli uccelli, e frate anche il lupo.

L'amore dunque dei santi uomini verso le bestie irragionevoli è conseguenza di quello che essi portano a Dio, che le chiamò dal nulla e le mantiene in vita. Infatti in quella lirica esaltazione dell'animo di David al Signore nel salmo 148, il quale lo loda per la sua onnipotenza creatrice, chiama a compagni del suo canto non solo gli uomini, ma anche le bestie, e ne dà la ragione: *Quia ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt.* Aggiungi da ultimo, che il peccato del primo uomo, come lo separò per ribellione da Dio, così separò da lui per ribellione le bestie irragionevoli, delle quali era signore. Gli uomini che per singolare penitenza e purità di vita tornarono a Dio, spesso per istraordinaria permissione divina riacquistarono il loro impero sulle bestie; e queste, mansuefatte dalla loro virtù,

tornavano all'antica soggezione. Questo dico a chi crede ancora alla verità della Bibbia. Torno alla storia.

16. Adunque, ordinate le cose dei dodici monasteri da lui edificati nella contrada sublacense, assegnato a ciascuno di loro il numero dei monaci e dei preposti a governarli, S. Benedetto si accinse al viaggio, abbandonando quel monastero insidiato dai malefizi di Fiorenzo. Assembrò tutti i monaci sublacensi, e con queste parole tolse da loro commiato: « Datemi ascolto, fratelli e figli, coeredi e compagni nelle promesse dell'eterno Re. Il mio Signore Gesù Cristo mi ha comandato di andare alla terra di Cassino a svellere il culto degl'idoli da seppellire nell'eterno oblio, e per questo la volontà di Dio è da mettere innanzi alle nostre con ogni opera. Inoltre voi sapete, e sapete a prova, quante male arti ed insidie ci parasse il prete Fiorenzo, che volle per veleno uccidermi, e le anime dei miei discepoli Placido e Mauro spegnere. Per la qual cosa è da sloggiare da questo luogo, secondo il detto dell'eterno Re: Se di nuovo vi muoveranno persecuzione in una città, fuggite in un'altra. E poichè questo è il caso, e il comando di nostro Signore Gesù Cristo non vuole indugi, bisogna obbedire ed andarsene. Oltre a questo, abbiamo l'altro dovere di aprire a tutti il nostro cuore pietoso, ed a far bene e ad accorrere in aiuto di ogni generazione di uomini, come ci fu rivelato dal Signor Gesù Cristo. Voi poi statevi qui, e tenetevi fermi nella grazia e nella santa vita della religione, avendo per certo che con quanto più di fervore starete fermi nelle discipline dello spirito, tanto più largo premio conseguirete nel dì del futuro giudizio ».[1]

---

[1] *Vita S. Placidi.*

Secondo queste parole del Santo, si fa chiara la deputazione da lui ricevuta da Dio, non solo di abbattere idoli e congregare monaci sul Montecassino, ma anche di esercitare l'apostolato evangelico in pro delle anime cristiane da educare al civile consorzio. Tolse pochi monaci a compagni della sua trasmigrazione, e mosse per Cassino.

17. Ma come ebbe il Santo volte le spalle a quella sua cara solitudine, Fiorenzo ascese il terrazzo di sua casa, e coi propri occhi volle vedere quell'esodo di monaci, che egli credeva di aver fugato col turpe artificio delle tentatrici fanciulle. Ne menava festa e tripudio con le medesime, quando per divino giudizio pagò il fio delle male sue arti, crollando all'improvviso la casa e seppellendolo vivo sotto le sue rovine. La qual cosa, vista o risaputa dai monaci rimasti, uno di loro a nome Mauro (non il Santo) a tutta lena corse appresso all'uomo di Dio; e raggiuntolo a un dieci miglia lontano, cominciò a gridargli alle spalle con giubilo: « Torna indietro, che il tuo prete persecutore se n'è morto ». All'udir questo, S. Benedetto ruppe in alti lamenti per la morte del nemico, e per l'allegrezza del suo discepolo. Sommise questo a penitenza, che nel riferirgli la morte di Fiorenzo se n'era malamente allietato.

Pensano alcuni che questo Mauro relatore al Santo della fine di Fiorenzo fosse il figliuolo di Equizio, offerto a S. Benedetto, tratti in errore dalla *Vita* del medesimo scritta da Fausto, che lo afferma. Autorevole scrittore Fausto, perchè coevo; ma da leggersi con molte cautele, perchè il suo libro, venuto poi a mano di Odone, abate Glanafoliense, fu da questo interpolato, non per malizia, ma per desiderio di far meglio, affermando egli stesso nella

epistola che gli pose innanzi di averlo corretto e limato. Ma oltre a questo vi aggiunse del suo, usando le parole di S. Gregorio, che visse molti anni dopo Fausto. Odone dunque, e non questi, errò nell'interpetrare il racconto di S. Gregorio.

Il monaco Mauro, che per i suoi costumi tenne le veci del suo maestro nei monasteri sublacensi, che è chiamato dopo Servo di Dio nella visione del demonio che stornava dalla preghiera il monaco dell'abate Pompeiano, che fu di tanta virtù da camminare sulle acque del lago, non era un novizio tanto caduco, da rallegrarsi della morte del nemico, in guisa da soggiacere a penitenza. È chiaro che, dicendo S. Gregorio: *Maurus nomine,* parli di monaco che la prima volta gli viene innanzi: il Santo l'avrebbe chiamato di nuovo: Servo di Dio.

CAPO IV

1. Muove per Cassino, e perchè. — 2. Suo itinerario. — 3. Ospite presso Alatri dell'abate Servando, diacono. — 4. Scende nella valle del Liri. — 5. Giunge a Cassino. — 6. Casi e monumenti di questa città. — 7. Prime accoglienze e prime predicazioni del Santo. — 8. Montecassino, santuario pagano. — 9. Il Santo lo ascende. — 10. L'acropoli di Cassino. — 11. Si chiude nella torre Pelasgica per la quaresima. — 12. N'esce per abbattere l'idolatria nell'acropoli romana. — 13. La colonna dell'idolo e l'ara di Apollo. — 14. I due Oratorî di S. Giov. Battista e di S. Martino. — 15. Predicazione del Santo e origine della giurisdizione de' suoi successori.

1. Morto il persecutore Fiorenzo, pareva che il Santo avesse dovuto tornare là donde si mosse; ma egli tenne la via in cui s'era messo. La qual cosa fa chiaro che le tribolazioni del prete non fossero la sola ragione della sua dipartita da Subiaco, ma che altra ve n'era, la quale egli andava preparando con maggiore maturità di consigli. L'aver egli scelta stanza, separata dai dodici monasteri, come narrammo, nella quale assembrò sotto i suoi occhi una eletta schiera di monaci, che con peculiare studio andava educando a perfezione di vita, già rivelava il proposito di farne una piccola colonia da dedurre fuori della regione sublacense. Non trovo tra le oblazioni a lui fatte da Tertullo in Subiaco[1] il nome di Montecassino. Ma

[1] Vedi *Cronaca Sublacense* del Mirzio.

questo non impedisce il congetturare che il ricchissimo patrizio avesse fatto al Santo donazione, non ancora consegnata alla scrittura, del suolo in cui levò poi il monastero di Montecassino. L'autore della *Vita di S. Placido* dice chiaro che questo sorgesse nella sua possessione di Cassino.[1] Usavano a quei tempi, come già notammo innanzi, i ricchissimi patrizi, per ragione di pietà spendere il loro patrimonio nell'edificare chiese e monasteri; Giovanni patrizio con la sua donna levano del proprio sull'Esquilino la basilica Liberiana a Nostra Donna; la matrona romana Paola fa costruire un monastero presso la grotta di Betlemme, il patrizio Liberio quello di S. Sebastiano presso Alatri, di cui diremo appresso.

Tertullo poi, non solo per ragione di pietà donò il suolo alla edificazione del monastero cassinese, ma anche per zelo di religione, commettendo a S. Benedetto la estirpazione della idolatria dei Casinati. Certo, che di questo ebbe a ragionare col Santo, quando venne in Subiaco, e da quel dì ebbe a divisare tutto quello che poi operò sul Montecassino. S. Benedetto vi andò difilato, senza tentare la opportunità di altro luogo a posarvi; e quando vi giunse, vi fermò la stanza come in terra che gli apparteneva. Non l'occupò per forza, che non vi andò con armati venturieri; non per frode, che avrebbe svegliati i richiami del legittimo possessore: è dunque da conchiudere che l'occupasse per libera donazione del medesimo. E l'argomento che ciò conferma si è il non avere il Santo incontrato alcuno impedimento nel prendere possesso del Montecas-

[1] « . . . . . in sua possessione Casini monasterium construxit ». *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 15.

sino; e pure la gente della contrada avrebbe dovuto osteggiarlo, come colui che veniva ad abbattere la idolatria che vi rinvenne.

2. Marco Poeta, discepolo di S. Benedetto, afferma nel suo carme che il suo maestro movesse per Cassino per divino comandamento.[1] E così fu sempre pensato nei tempi posteriori, come da Paolo Diacono,[2] da papa Alessandro II nella sua Bolla a favore dei Cassinesi e da S. Tommaso,[3] che apertamente afferma avere S. Benedetto ricevuto da Dio una immediata missione di predicare la fede. Ma la divina deputazione non esclude quella di Tertullo. L'Hefteno si duole che il Baronio[4] affermasse avere il Santo abbandonato Subiaco, discacciato dall'invidia dei fratelli, ossia dei monaci; errore da accagionarne il *menante*, che forse alla voce *Florentii* sostituisce quella di *Fratrum*. Una sola volta campò l'odio dei monaci di Vicovaro.

Nulla ci ha tramandato S. Gregorio del viaggio di S. Benedetto a Montecassino, nè della via che tenesse: solo accenna ai pochi monaci che lo accompagnarono,[5] tra i quali i cari discepoli Mauro e Placido. Marco gli dà anche a compagni tre corvi,[6] i quali, usati da lui a

---

[1] Sed iussus veniens, eremoque vocatus ab alta
. . . . . .
Ad quam tu ex alio monitus cum monte venires.

[2] *Hist. Langobard.*, lib. I, cap. XXVI.

[3] Opusc. 19, cap. IV.

[4] *Annal.*, 523.

[5] « .... paucis secum monachis ablatis ». *Dialog.*, 2, cap. VIII.

[6] È bene che sappia il lettore la leggenda cassinese intorno a questi corvi compagni di S. Benedetto, narrata da S. Pier Damiano, quale la trovò in Montecassino nel secolo XI: « Quid autem mirum, si Angeli sanctorum videlicet hominum amatores, iter edocebant, ne vir sanctus erraret, cum et bruta animalia eius vestigia sequerentur, ne solus

prendere il cibo dalle sue mani, lo vollero seguire, e due giovani, che innanzi lo scorgevano, additandogli il sentiero da tenere là dove era bivio; onde ebbe a dire, che, pel deserto paese, Cristo gli fosse stato via, lasciando intendere che le due guide fossero condottieri celesti. Ed a mostrare quanto dolore la sua dipartita avesse arreeato ai Sublacensi, poetando con metro elegiaco, dice: « Il monte, lui partito, si vestì di orrore, impallidì del pallore della sua nebbia; gli antri pel dolore stillarono abbondanti lagrime e fin le umide tane piansero con le loro fiere; te, con vivo dolore, rimpiansero i laghi, e la selva sparse per l'aere la scomposta chioma ». [1]

Intorno alla via tenuta da S. Benedetto per recarsi a Montecassino, la *Cronaca Sublacense* non reca altro, che da Subiaco scendesse ai campi di Arcinazzo, e desse per la terra di Torre, nella quale avendo egli, secondo la tradizione di quei terrazzani, conficcato al suolo il suo ba-

---

abiret? Nam tres corvi per omnem viam individui sibi comites fuerunt, eius assidue vestigia prosequentes: hodieque in silva, quae venerabili monasterio Casini montis adiacet, duo, sive, ut ferunt, tres corvi, annua semper revolutione, nidificant, quos ab illis antiqui temporis corvis nonnulli prodire per traducem seminis asseverant. Et revera quotidie monasterii foribus advolant, ut crocitantes, et alas, ac rostra pandentes, solitam escam, velut debitum censum ex vetustae possessionis iure deposcunt ». *Serm. in vigil. S. Benedicti.* E fino al presente non è mancata mai una coppia di corvi che alla porta del monastero danno agli ospiti il benvenuto; ma non si è parlato mai della loro genealogia.

[1] Te sibi sublato tenebris mons coelitus horret,
Et pallet nebulis concolor ipse suis.
Maerent, et largis distillant fletibus antra,
Cumque suis plangunt tabida lustra feris.
Teque lacus liquidi vero flevere dolore
Et sparsit laceras silva soluta comas.

stone, tosto vi prendesse radice e crescesse in albero; e che finalmente, a memoria del fatto, sorgesse poi un monastero di donne, per malizia dei tempi del tutto distrutto.[1] Non ragiono della verità di questi miracoli; ma quando le tradizioni orali si accordano ai monumenti del culto religioso, o esistenti o distrutti, recano sempre qualche cosa di storia. Del monastero anzidetto e dell'annessa chiesa, che furono in piedi fino al secolo XVII, avanzano ancora pochi ruderi, a mille passi dalla terra. Dal castello di Torre il Santo venne a Guercino, ove poi i fedeli gli dedicarono una chiesa, che ancora vedevasi all'entrare del secolo XVIII.

3. Di là mosse lungo il fiumicello *Cosa,* dando per la contrada di Alatri;[2] e senza entrare la città, salì un monte verso levante, a quattro chilometri da quella città, che si leva a 457 metri dal livello del mare. In cima a questo sorgeva il monastero di S. Sebastiano, fatto edificare dal patrizio Liberio pochi anni innanzi, di cui era abbate in quel tempo il diacono Servando. È a dire che costui per fama sapesse di S. Benedetto e dei suoi fatti, perchè l'accolse con tanta benignità d'ospizio, da fermare tra loro una santa amicizia, di cui sarà narrato appresso. Anzi, l'essere andato difilato a quel monastero, mostra che già ne avesse conosciuto l'abate, e ne fosse amico. È fama tra gli Alatrini che S. Benedetto, a ricambiare Servando della ospitalità, della quale fu largo a sè ed ai suoi monaci, gli donasse una campana, che poi, trasportata dal monastero di S. Sebastiano in Alatri, tuttora esiste nel

---

[1] MIRZIO, *Cron. Subl.*, p. 78.
[2] *Vita et Passio S. Placidi. Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 50.

monastero delle Benedettine di quella città. Interrogai di ciò uno della terra, degno di tutta fede, e riseppi che la campana non reca sulla esterna faccia segno o iscrizione di sorta, ma dalla sua forma arcaica congetturai che fosse veramente di quei tempi.

In memoria del passaggio di S. Benedetto per Alatri gli vennero edificate tre chiese: quella chiamata di S. Benedetto *de Plagis,* che sorgeva in certo luogo della città, ancora detto *le Piagge,* al tutto distrutta; l'altra ancora esistente di S. Benedetto *ad Portam,* poi donata dal vescovo di Alatri Giovanni V alla badia di Subiaco; la terza finalmente detta di *Pizzuto,* alla vetta di un monte che sovrasta il monastero di S. Sebastiano. Questo poi non fu più abitato da monaci nel XIII secolo, perchè vi furono introdotte le monache di Santa Chiara, le quali vi stettero fino al 1442; e a mezzo del secolo XVII Papa Innocenzo X unì quel monastero, la chiesa e i suoi beni all'altro di Sant'Agnese in Roma. Per cui chi oggi dimandasse del monastero di Servando, ove fu ospitato S. Benedetto dal medesimo, non potrà vederne che pochi avanzi con la nuova appellazione di Sant'Agnese. [1]

4. Da Alatri il Santo dette per la città di Veroli [2], e di là scese nella valle del Liri, ed entrò nella provincia di Campania per la via Latina. L'aspetto di questa re-

---

[1] Queste tradizioni sono narrate dal chiaro e benemerito can. De Persiis, di Alatri, nelle sue *Memorie del Pontificato di S. Sisto I, Papa e martire,* lib. II, cap. I, p. 177; il quale, a documento delle medesime, cita gli *Atti delle visite dei vescovi alatrini,* le *Memorie del Lazio* del P. Pierantoni, che si conservano nell'archivio della Collegiata di Trevi e il *Supplemento* alla *Cronaca Sublacense* del Mirzio.

[2] *Acta S. Placidi.* Ibi.

VEDUTA DI ALATRI.

gione, già cotanto florida ai tempi della Repubblica e dell'Impero romano, apparve agli occhi di S. Benedetto assai miseranda, devastata più volte dai barbari. La irruzione di costoro nell'Italia era un fatto nuovo nella storia. Le guerre di Brenno, di Pirro, di Annibale e di altri scemavano la potenza dei Romani, ma non ne uccidevano l'animo, anzi lo ritempravano a maggior vigoria d'imperio; quella dei barbari non fu guerra di eserciti, ma terribile tramutamento di popoli, i quali corsero le terre dell'Impero per sommergere città, campagne, civili istituzioni, diritto, tradizioni: in una parola tutta la storia dei medesimi, e, se fosse stato possibile, spegnere la progenie latina e sostituire la propria alla medesima. Ma ai confini delle nazioni vigila Iddio, che sa rannodare l'apparente interruzione della vita dei popoli; ed egli solo ha la chiave del loro sepolcro per aprirlo nell'ora fermata, ad atterrire ogni generazione di barbari coi fulgori di una insperata risurrezione. Conscio di questi divini consigli, calcando la via Latina, e lasciando a destra i municipi, una volta floridissimi, di Fregelle, Ausonia, Aquino, Interamna Lirinate, si appressava a Cassino. Certo che doveva piangergli l'animo alla vista delle campagne casinati, che Cicerone [1] chiamò ottime e ubertosissime. Per quasi un secolo furono devastate dai Goti di Alarico (anno 410), dai Vandali di Genserico (455), dagli Eruli di Odoacre (476), e finalmente di nuovo dai Goti di Teodorico (493 e 494). E poichè la via Latina dava per Cassino, nuda si appresentava questa a l'impeto di tutti i

---

[1] « . . . . . fundos, quos in agro Casinate optimos, fructuosissimos... ». Orat. *De lege agr.*, I, 25.

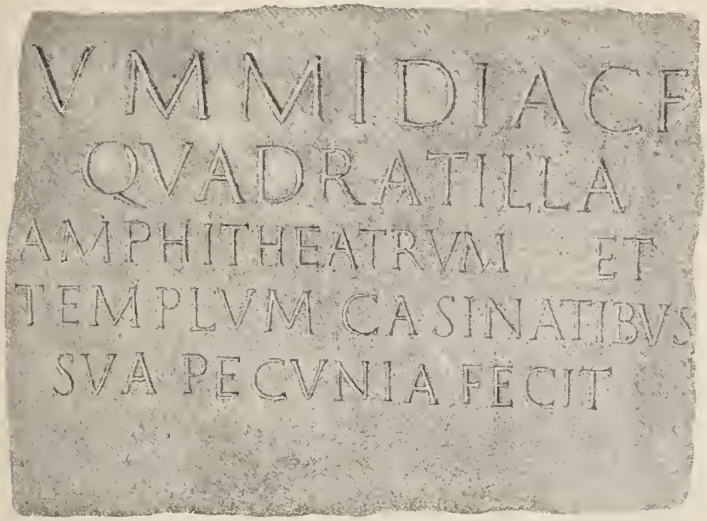
barbari, che da Roma si diffondevano nella inferiore Italia. Per la qual cosa esterrefatti i coloni, abbandonavano le native sedi, e riparavano ai monti a schivare le terribili scorrerie, e nei recessi più solitari davano origine a terre e castelli, che oggi a vederli fa meraviglia del perchè gli uomini avessero scelte stanze così impervie ad andarvi. I campi abbandonati inselvatichivano, le acque scorrette impaludavano, la morìa maciullava le esangui generazioni; ogni civile consorzio rotto dal terrore, i costumi irrugginivano, ed ogni lume di scienza e di arte era del tutto spento.

5. All'arrivo di S. Benedetto in quelle parti, nell'anno 529, la città di Cassino era stata già inabissata dai Goti trentacinque o trentasei anni innanzi, in guisa da rimanere deserta dai suoi abitatori; ed è a credere che ancora fossero tra i vivi molti che furono testimoni dei tristi casi di quell'eccidio, e che li narrassero al Santo. Questa città, antico municipio e colonia romana, di cui parlano Varrone, Cicerone, Livio ed altri, che nel tempo della Repubblica andò tanto in fiore per magnificenza di edifizi, ordine di maestrati, frequenza di popolo, ricchezza di paese, splendore di famiglie, come quella degli Ummidii, dei Rubri e di altri, che alla costa del monte tra mezzodì e ponente scendendo sulla via Latina, come regina, prospettava la irrigua valle del Liri, all'entrare del VI secolo non era più.

6. Della sua origine, dei suoi casi, se volessi narrare, anderei troppo lontano dal soggetto che tratto. Recherò nell'appendice a questo libro una nota del monaco di Montecassino Giuseppe Macarty, vissuto nello scorso secolo, intorno all'antica Cassino, poco conosciuta e testè pubblicata nella *Cronaca Sublacense* del Mirzio. I dotti me ne sa-

SITO DELL'ANTICA CASSINO.

pranno grado.[1] Tuttavolta S. Benedetto trovò in piedi i suoi monumenti, che la furia dei barbari non ebbe tempo nè forza di abbattere. L'anfiteatro e il tempio, eretto da Ummidia Quadratilla ai Casinati col proprio danaro, il teatro, gli acquedotti, le terme, le tombe, che secondo l'uso romano costeggiavano la via Latina, e forse gran parte



ISCRIZIONE DI DEDICA DELL'ANFITEATRO DEI CASINATI.

degli edifizi che decoravano la villa di Marco Varrone nella valle verso oriente, ancora vedevansi. Di questi monumenti oggi non avanzano che l'anfiteatro, dentro al tutto manomesso e spoglio di ogni decorazione, in parte interrato. Forse la fortissima compagine reticolata delle sue mura resse all'impeto dei barbari del V secolo; ma le più tarde e frequenti irruzioni dei Saraceni, le guerre

[1] Vedi appendice *B*.

tra Svevi e Angioini che vi si affortificarono, e la poca cura che se ne ebbe nei tempi posteriori, lo guastarono, come oggi si vede. Del teatro pochissimo avanza; del tempio nulla. Fu questo convertito in chiesa da Scauniperga, moglie di Gisulfo II duca di Benevento, nel secolo VIII, e dedicata a S. Pietro, intorno alla quale pullularono poi case rurali che formarono la terra di *S. Pietro a Monastero.* Del tempio e di questa terra nulla più si vede. Nè la edacità degli anni, nè la malizia degli uomini ha potuto scuotere e prostrare l'edifizio, che è a cavaliere dell'anfiteatro, composto di enormi pietre senza coesione di cemento, il quale se agli occhi degli archeologi ha forma di tomba, non sarebbe strana congettura che quella fosse appartenuta alla matrona Ummidia ed alla sua gente. Della villa di Varrone, oggi solcata dalla via ferrata, tra i rovi e gli spini solo qualche povero avanzo accenna il luogo in cui un giorno sorgeva.

In quelle successive incursioni di popoli selvaggi, quanti erano nella città di Cassino possessori di terre, discendenti di quegli uomini che si trovano nominati nelle antiche sue iscrizioni deputati agli alti uffici del municipio, eransi rifuggiti altrove a campare la vita e la roba. E del popolo, uso agli agi e alle delizie cittadine, ai giuochi dell'anfiteatro e ai sollazzi del teatro, non avanzava che gente rusticana, che i barbari avevano rincacciata nell'antico suburbio orientale, là dove il monte, dice S. Gregorio, facendo seno, abbracciava la loro terra.[1]

---

[1] « Castrum namque quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est, qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria millia in altum se subrigens, velut ad aera cacumen tendit ». *Dialog.*, 2, cap. VIII.

MODERNA CASSINO O S. GERMANO.

È fama che ai tempi apostolici da Roma venisse a Cassino la luce del Vangelo, e che da S. Pietro questa città nobilissima dell'estremo Lazio si avesse il primo vescovo che esercitò giurisdizione spirituale su di un determinato territorio diocesano. Di che fa testimonianza il culto del Principe degli Apostoli in queste parti. A lui fu dedicata la chiesa, come è detto innanzi, da Scauniperga, e tuttora nella moderna Cassino è una chiesa parrocchiale sacra a quell'Apostolo. Per la iniquità dei tempi andò perduta la serie dei vescovi casinati; ma di questi due soli nomi avanzano, quello di Caprasio o, meglio, Caprario, secondo l'ultima edizione critica del Thiel, che nel 465 si trova in Roma in un Sinodo tenuto dal Papa Sant'Ilario nella basilica Liberiana, di cui sottoscrisse gli atti coi vescovi di Aquino, di Preneste e di Cuma;[1] di Severo, che nell'anno 487 anche sottoscrisse il Sinodo tenuto in Roma da Felice III in Laterano. Costui, ultimo dei vescovi casinati, ebbe poi culto di santo. L'abate Teobaldo, nel secolo XI, edificò in suo onore una chiesuola lungo la via che sale alla Badia, in luogo chiamato poi *ad voltam S. Severi,* che stette in piedi fino al principio di questo secolo.[2] Caduti così in fondo i Casinati da non avere più patria nè pastori che li contenessero nell'ovile di Cristo, più per disperazione di ogni terrena cosa che per malizia, si sbrancarono di nuovo al culto degl'idoli, che ancora si drizzavano in cima al monte che sovrastava la terra.

Il Baronio maraviglia che nel VI secolo, in cui per

---

[1] Thiel, *Epist. RR. Pontif.*, p. 160.

[2] Petrus Diac., *De ortu et obitu iustorum Casin. Vita S. Severi. Chron. Casin.*, cap. LII; Ughellius, *Episcop. Casin.*, tom. I, p. 571.

tutto il mondo era estinta l'idolatria, questa, all'avvento di S. Benedetto, avesse ancora profonde radici presso i Casinati per negligenza dei loro vescovi. [1] Ma tra perchè non erano più vescovi, e perchè l'idolatria nell'Impero romano non fu potuta svellere d'un tratto, non era a far le maraviglie che in quei luoghi avanzasse ancora qualche cosa delle avite superstizioni. Queste sono tristi piante graminacee: tu le svelli da un luogo, e le loro ceppaie germogliano in un altro, fino a che il tempo non le uccida. Lo stesso annalista teneva quasi per incredibile [2] che dopo tanti editti imperiali e con tanta vigilanza dei Pontefici, 177 anni innanzi S. Benedetto, nella stessa Roma, sotto Papa Gelasio, i cristiani si dilettassero delle immonde feste lupercali; ed erano nobili senatori quelli che resistevano allo zelo del Pontefice. O per morbi, o per altra pubblica calamità, e specialmente per la devastazione di Roma fatta da Alarico, non solo il volgo, ma personaggi come Simmaco seniore, prefetto di Roma, tornavano agl'idoli, persuasi che le vittorie dei barbari, come quelle di Ratgaiso, fossero gastighi degli iddii dell'Olimpo crucciati del loro abbandono. [3] Se questo facevano in Roma i cristiani senatori e prefetti, non è a maravigliare che il popolo di Cassino, privo di pastore e disperso dalla furia degli invasori, tornasse ai costumi gentileschi! Passando oltre la pendice dell'anfiteatro, S. Benedetto scese in quella parte del suburbio casinate, chiamato *Foro*.

7. Non trovo quali accoglienze facessero i Casinati

---

[1] *Ad ann.*, 529, p. 548.
[2] Ibi, 496, p. 512.
[3] Ibi.

a S. Benedetto ed alla piccola colonia monastica sublacense, che questi deduceva nella loro terra. Ma da quello che poco appresso narreremo si fa chiaro che fossero benigne, e che in poco di tempo un vincolo paternale stringesse al cuore del Santo quella povera gente, che, senza pastore e senza cittadino governo, esterrefatta dalle patite sventure, aveva smarrita la via del cielo, donde solo ci viene il conforto della speranza. S. Benedetto, conscio della missione ricevuta da Dio di raddurre quel popolo alla fede di Cristo, certo che ricordava gli ammaestramenti con cui furono indirizzati gli Apostoli alla conversione delle genti: cioè, dovevano esser poveri, dovevano recare la pace, mangiare il pane al desco dell'ospizio, curare gl'infermi ed annunziare l'avvento tra loro del regno di Dio. [1] Tali erano quei pochi monaci col loro maestro. Sia la pace a questa casa, essi dissero, e quella non tornò a loro reietta, ma li aspettò alla mensa dell'ospizio. Le più splendide rivelazioni della divinità di Cristo e dei suoi sagramenti avvennero nei simbolici conviti a Cana di Galilea, nella casa di Simone il lebbroso, nell'ultima Cena, nel castello di Emmaus. S. Gregorio accenna la predicazione di S. Benedetto e le prodigiose guarigioni da lui operate dopo che, distrutta la idolatria, edificò il monastero sul Montecas-

---

[1] « Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta et neminem per viam salutaveritis. In quamcumque domum intraveritis, primum dicite: Pax huic domui; et si ibi fuerit filius pacis, requiescet super illum pax vestra; sin autem, ad vos revertetur. In eadem autem domo manete, edentes et bibentes, quae apud illos sunt. Dignus est enim operarius mercede sua. Nolite transire de domo in domum. Et in quamcumque civitatem intraveritis, et susceperint vos, manducate quae apponuntur vobis; et curate infirmos, qui in illa sunt, et dicite illis: appropinquavit in vos regnum Dei ». Lucas, X, 4.

sino. Ma è a dire che quella e queste incominciassero, fin dal suo primo arrivare, nel *Castrum* dei Casinati. Quanta storia in quel primo incontro di S. Benedetto con questo popolo! Qui il grande apostolo del Vangelo ne gittò la prima semenza nel cuore dell'individuo; qui la riscaldò nel petto della famiglia coi prodigi della sua carità, qui poi crebbe in comunanza civile, quando nel secolo IX, il *Castrum* pagano divenne *Civitas S. Germani,* affratellata intorno al monastero di S. Benedetto intitolato al Salvatore, e da qui quella semenza crebbe in albero così grande da accogliere tutta Europa, incivilita e santificata dall'Ordine di S. Benedetto. Belli e preziosi i cimelii che ancora ricordano l'antica grandezza del loro municipio romano; ma questi, perituri, non potranno mai eguagliare la gloria immortale di aver dato cuna al moderno incivilimento cristiano. Il nome di S. Germano è il simbolo blasonico della nobiltà di questa città.

S. Gregorio afferma che il Santo si mettesse alla conversione del popolo casinate alla fede di Cristo e delle vicine terre, *praedicatione continua,* a mostrare come il supremo scopo del suo avvento in quelle parti fosse quello di raddurre a Cristo le anime traviate nel falso culto degl'idoli. Perciò è a dire, che senza mettere tempo in mezzo, nel suo primo arrivare nella terra, desse principio al suo ministero apostolico, nè se ne dipartisse per ascendere il monte, in cima al quale le divinità pagane avevano sede, innanzi che avesse rifatta cristiana quella gente, che doveva prestargli l'opera alla distruzione degl'idoli ed alla fondazione del suo primo monastero. Ma, tra perchè con il loglio delle pagane superstizioni non ancora erano inariditi i germi dell'avito cristianesimo, e perchè era

grande la grazia, che rifulgeva nelle sembianze e nelle parole del Santo e nei prodigi che operava, presto adunò intorno a sè buon numero di fedeli, che, venerandolo come messo da Dio, ed amandolo come padre, non si vollero più dipartire da lui.

8. Il monte, che prende il nome di Cassino dalla terra che è in su la costa, è uno di quei gioghi che dalla catena dell'Appennino mediterraneo inchinano alla valle del Liri, e come scolta la guarda, mentre gli altri corrono a tramontana a trovare gli alti monti Aprutini. Oggi schiomato e spoglio di selve, con le rocce calcari che biancheggiano, dà mestizia a vederlo. Ma il Santo lo trovò tutto vestito di antiche selve [1] sacre al culto dei demoni, come dice S. Gregorio, e nelle quali fino a quel tempo una folla di stolti gentili facevano sacrifizi agl'iddii. Quei sacrifizi erano pazzie; ma l'aver conservate quelle selve, delle quali erano tanto teneri i pagani, fu opera igienica, che oggi dovrebbero imitare i cristiani senza tanti iddii e sacrifizi. Nudare i monti è uno scatenare giù le piogge a far maremme e pestilenze ai loro piedi. La via che si svolgeva da levante a ponente, serpeggiando sui fianchi del monte che per tre miglia va a toccarne la cima, era la stessa che fino ai nostri dì si ascendeva cavalcando, lastricata poi in altra guisa, e in qualche parte con altro indirizzo. Per quella ascendeva lo stolto popolo dei rustici, come dice S. Gregorio, per andare su a fare i sacrifizi innanzi all'antichissimo *Fano* che era dedicato ad Apollo. Sorgeva questo su l'ultima cresta nella cerchia dell'antica

---

[1] « Circumquaque etiam in cultu daemonum luci succreverant ». *Dialog.*, cap. VIII.

acropoli della città di Cassino. Quel Papa non parla che del solo Apollo; ma il monaco Marco, nei suoi versi, ricorda che la cieca turba vi venerava profane immagini, e teneva per iddii gl'idoli scolpiti dall'uomo; che vi aveva edificato templi ed are, sulle quali faceva cruenti sacrifizi; che chiamava quel luogo *Arce,* e lo aveva consacrato agl'iddii di pietra, e che meglio avrebbe dovuto addimandare un caos d'inferno.[1] Era dunque quel monte tutto consacrato agl'idoli ed era come un Pantheon gentilesco.

9. Come S. Benedetto giunse ad un mezzo chilometro dalla vetta del monte, si arrestò là dove il rilevarsi a destra di una cresta di rupe faceva una piccola valle. Quella rupe fu chiamata fino ai dì nostri *Monte Venere,* forse da qualche ara che a Venere era stata dedicata. Nell'anno 1820 quella valletta imboschiva di antichissime quercie e faggi, tarde propagini di qualche luco pagano. In pochi dì furono quelle piante recise dalle milizie napolitane per fare opere di guerra contro gli Austriaci. Ma qualcuna ancora ne avanza alle sponde dell'antica via, reliquie venerande da conservare.

In quel luogo la prima volta si offrirono vicine agli

---

[1] Caeca profanatas coleret dum turba figuras,
Et manibus factos crederet esse deos;
Templa ruinosis hic olim struxerat aris,
Queis dabat obsceno sacra cruenta Iovi.
. . . . . .
Hunc plebs stulta locum quondam vocitaverat Arcem,
Marmoreisque sacrum fecerat esse deis.
Quod tunc si vero signasset nomine quisquam,
Tartareum potuit iure vocare Chaos.
Ad quem caecatis errantes mentibus ibant,
Improba mortifero reddere vota Iovi.

SASSO COLL' IMPRONTA DEL GINOCCHIO DI S. BENEDETTO.

occhi del Santo le turrite mura dell'acropoli: sostò alquanto, e genuflesso orò perchè Iddio lo sorreggesse nel difficile apostolato. Imperocchè, dice S. Gregorio: « Il santo uomo, tramutatosi altrove, mutò luogo, ma fu lo stesso il nemico, perchè ebbe poi a sostenere lotte anche più aspre, avendo incontrato lo stesso maestro del male che gli intimò aperta guerra ». [1] È antichissima la tradizione che, levatosi il Santo dalla preghiera, lasciasse l'orma del ginocchio nel sasso, ancora additata da una croce alla venerazione dei viandanti, e dal nome di *Ginocchio* dato a quel luogo. Di queste soprannaturali impressioni nel vivo sasso il lettore troverà altre appresso; e se a vece di credere, volesse ragionare e pensare che quelle fossero opera di scalpello, pensi pure a suo talento. Quelli non sono miracoli evangelici, nè certificati dall'autorità della Chiesa. Ma la cosa, anche così ragionata, è sempre degna di venerazione pel fatto che in quei luoghi avvenne, e per la mano che lo tramandò alla memoria dei posteri con quel tumultuario segno. Oggi a indizio di fatti e di uomini si murano lapidi e si levano busti; in quei tempi appena si segnavano le rupi. Queste cose dico a chi non vuol credere; a me stesso poi ed a quanti pensano come me dirò che quella impressione di ginocchio sia da venerarsi per doppia ragione, storica e religiosa.

10. Ora innanzi che, narrando, metta S. Benedetto dentro a quella rocca del gentilesimo, è mio debito descri-

---

[1] « Sanctus vir ad alia demigrans, locum, non hostem mutavit; nam tanto post graviora proelia pertulit, quanto contra se aperte pugnantem ipsum Magistrum malitiae invenit ». *Dialog.*, cap. VIII.

verla al lettore, per quanto è possibile risaperne dopo tanto corso di secoli e vicende di umani casi.

Al tempo che vi giunse il Santo, la vetta del monte era incoronata dalle mura e dalle torri, che gli antichi usavano levare a propugnacolo e rifugio delle grandi città greche e latine, alle quali erano a cavaliere. Dalla torre che dominava l'ingresso dell'Arce, di forma quadrata, e che in parte è ancora in piedi, abitata poi da S. Benedetto, correva da ponente a levante il muro che guardava il mezzodì, munito di torri, forse più piccole della prima anzidetta. Nessun'altra più ne esiste; ma quante fossero è chiaro dal numero delle cisterne cavate nel loro fondo, che accoglievano le acque piovane delle tettoie, ad uso della vita di chi vi si serrava, e che ancora si veggono. Queste sono cinque dalla banda meridiana. A levante ve ne sono tre lungo il muro che piegava verso tramontana a cingere il Fano di Apollo. Oltre la torre d'ingresso, di una sola sappiamo che si tenesse in piedi nel XV secolo, là dove oggi sono le stanze abbaziali abitate da Pietro de Tartaris, e da cui questi soleva datare le sue lettere. [1] Tutte le altre distrutte, a dar luogo, nel principio del secolo XVI, alle presenti mura della badia, mura a scarpa con merli e cornice inferiore, come soleva fare il Sangallo nelle opere militari, annestando così bene la grazia architettonica alle ragioni della guerra.

---

[1] « Datum in nostro Monasterio Casinensi, in Camera Turris nostrae residentiae ». *Regestum I Petri de Tartaris,* P. CLII, 74. Intorno alla parte che ebbe questo abate nella elezione di Urbano VI nel 1378, si possono consultare i volumi *De Schismate* dell'archivio Vaticano, e principalmente i volumi 17, 23, 26 dell'Arm. LIV. Vedi anche Gayet, *Schisme d'Occident.* Florence, Loescher, 1889.

MURA CICLOPICHE DI MONTECASSINO.

MURA CICLOPICHE DI MONTECASSINO.

Questa era l'Arce romana ristretta alle ultime cime del monte; ma nei tempi preistorici a Roma quella aveva una più larga cinta di mura ciclopiche, come quelle di Ferentino, Alatri, Amelia, Arpino ed Atina. Di queste avanzano alcune composte di grandi pietre calcaree a forma di poligoni sulla spianata del monte che guarda il ponente. Queste non sono che avanzo di mura assai più alte, che offrivano le loro pietre ai costruttori dell'Arce romana, ed assai più ai successivi edificatori della moderna badia cassinese. Tuttavolta un muro ancora si leva per oltre 8 metri, spesso 4,40. A questa antichissima acropoli mettevano capo due mura frammezzate da torri; una che scendeva pel fianco meridionale del monte, e l'altra per l'orientale, ed amendue venivano ad abbracciare la sottoposta città. Erano come i lati di un triangolo isoscele, che aveva il vertice all'acropoli e la base alla città. Ancora vedonsi gli avanzi di queste due cortine ciclopiche discendenti alla valle, in modo che misurando la distanza che corre tra i loro due estremi, si avrà una notizia dell'ampiezza dell'antichissima città di Cassino innanzi l'epoca romana. Sorgeva la torre d'ingresso di questa acropoli pelasgica sulla spianata del monte presso la chiesetta di Sant'Agata a un cinquanta metri dalla romana. Il Mabillon allo scorcio del XVII secolo ne trovò in piedi solo la porta: noi non l'abbiamo veduta, perchè dopo venne crudamente atterrata. [1]

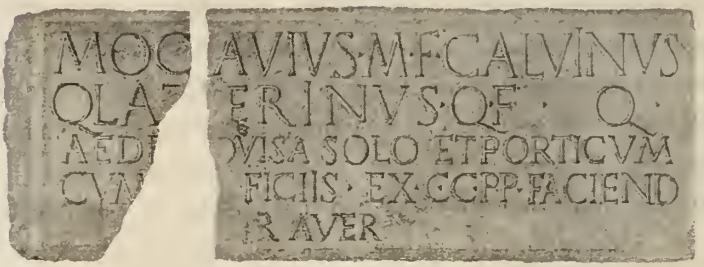
Varcato l'androne della torre, poi abitata da S. Benedetto, si ascendeva in quella parte del monte, nella quale, non so se per natura o per arte, la china si arre-

---

[1] Lib. II, cap. LIII: « . . . . . usque ad portam veterem aliquanto extra. monasterii ambitum procedentes, obviam cum devotione maxima exierunt »

stava e lasciava spaziare come una chiostra, quella in cui oggi si svolgono le tre grandi corti della badia. Proprio sull'area della corte a destra sorgeva il tempio dedicato ad Apollo, del quale appresso; e forse nella banda opposta quello sacro a Giove. Finora nessuno dei moderni scrittori delle cose cassinesi ha mai accennato il culto di questa divinità, perchè S. Gregorio non lo dice. Ma i versi di Marco, discepolo di S. Benedetto, dicono chiaro ben due volte, che a questo luogo veniva la gente accecata dall'errore a fare cruenti sagrifizi a Giove, ed a sciogliere i voti al medesimo. [1] La qual cosa ebbe un chiaro testimonio nella lapide rinvenuta nell'anno 1880, che reca la dedica del suo tempio, che riproduco, come ancora poco conosciuta.

VEDUTA DELLA LAPIDE DEL TEMPIO DI GIOVE.



M·OC(*t*)AVIVS·M·F·CALVINVS
Q·LA(*t*)ERINVS·Q·F·Q
AEDE(*m·i*)OVIS·A·SOLO·ET·PORTICVM
CVM·(*aedi*)FICIIS·EX·C·C·P·P·FACIEND·
(*cu*)RAVER(*unt*).

---

1 Templa ruinosis hic olim struxerat aris,
Queis dabat obscaeno sacra cruenta Iovi.
. . . . . .
Ad quem caecatis errantes mentibus ibant
Improba mortifero reddere vota Iovi.

PORTA E MURA DELLA CITTÀ DI ALATRI.

In quello spazio che oggi occupano la grande scalea, la quale dalle corti mena alla basilica cassinese, il peristilio coi portici che vanno innanzi alla medesima, era il *Lucus,* o bosco sacro, che da ponente a levante ascendeva fino all'estrema cresta del monte, ove era l'ara del nume. Al lato sinistro di questo, che guarda tramontana, sorgeva il *Fanum,* di cui avanza tutto il basamento, che oggi sostiene la sagrestia della basilica. Non sono molti anni che quel basamento al tutto obliato, di cui si è levata la pianta, fu trovato essere romano, e rispondere a quello che ne dà Vitruvio di questa maniera di sacri edifizi; e poichè il *Fano* aveva sempre nel mezzo fonte o cisterna per le lustrazioni, una ne esiste ancora in quel luogo col suo orifizio *(puteal)* di marmo pario, profondamente solcato dall'uso di quei che vi attingevano acqua. L'illustre Fiorelli lo trovò simile ad altri molti rinvenuti a Pompei.

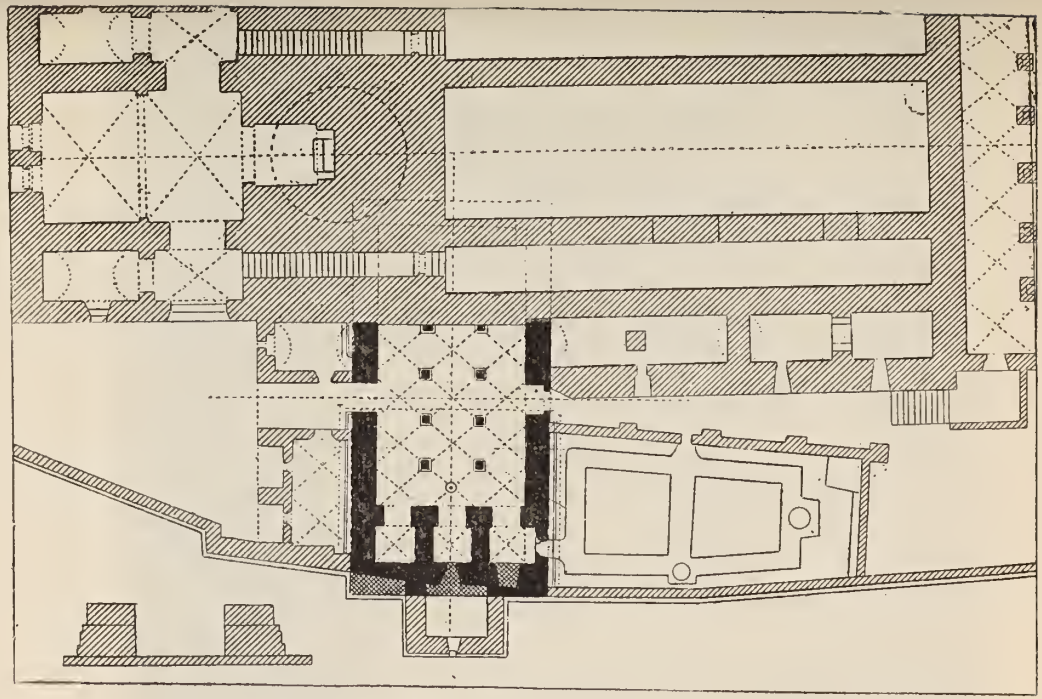
11. Giunto S. Benedetto sul Montecassino, luogo destinato da Dio a sua sede, conobbe che quella era l'ora di metter mano al grande officio del suo apostolato. Del grano di senape, simbolo evangelico del regno dei cieli che i discepoli di Cristo avevano seminato da cinque secoli per l'universo mondo, già cresciuto in arbore, n'era già maturo un germoglio, quello del regno di Dio nella civile comunanza degli uomini. S. Benedetto ne era consapevole. Quella triennale penitenza nello Speco sublacense, quella abituale virtù di abitare con sè stesso sotto gli occhi di Dio, quel pratico tirocinio di legislazione tra i monaci di Subiaco, fu una preparazione al suo ministero apostolico. Egli, donato da Dio dello spirito di profezia, ne presentiva tutta la storia; e con questa

tutte le consolazioni e i dolori nel lungo corso dei secoli. Apostolo, ma sempre uomo, volle posare alquanto, e per le preghiere e i digiuni prendere lena da Dio. Infatti, prima di accostarsi all'Arce romana, si rinchiuse nella torre ciclopica sopra detta, e, toltosi da ogni umano consorzio, vi stette per quaranta dì ad imitazione del suo divino Maestro. Di questo santo sequestro fu costernato il popolo casinate che lo aveva seguito: il non più vederlo e il non stargli più vicino fu per quella buona gente una desolazione quasi di orfani, e di prieghi e singhiozzi misero al Santo un pietoso assedio, perchè si facesse vedere. Così narra il poeta Marco. [1] Le quali lamentazioni mostrano chiaro quel che innanzi ho toccato della predicazione del Santo, della conversione di molti dei Casinati appena giunto nella loro terra, e del come questi fossero già usati a venerarlo ed amarlo come messo da Dio.

Con questo santo amore verso S. Benedetto i neofiti casinati imitavano, senza saperlo, quello che i seniori della Chiesa di Efeso manifestavano a S. Paolo, che era per lasciarli per sempre. Dopo che costui ebbe tenuto loro un sermone di addio, che è la più bella pagina degli Atti apostolici, fatta una comune preghiera, fu un pianto dirotto di tutti, e gettatisi al collo di S. Paolo, lo coprivano di baci, trangoscianti di dolore, perchè questi aveva loro detto che non avrebbero più veduta la sua

---

[1] Hic quoque te clausum populi, te teste, requirunt
Expectas noctis, cum pia festa sacrae.
Qui velut orbati raucis tibi flere querelis
Instant, convictu quod caruere tuo.



PIANTA DEL FANO.

L'ORIFIZIO MARMOREO DELLA CISTERNA DEL FANO.

faccia.[1] Quel che avvenne ad Efeso, avvenne sul Montecassino come un testimonio dell'apostolato di S. Benedetto, essendo la filiale carità dei neofiti verso gli operai evangelici frutto della loro fede nella divina missione dei medesimi.

Di questa clausura del Santo per quaranta dì ricorda anche l'autore della *Vita di S. Placido;*[2] e Paolo Diacono[3] dice chiaro che i quaranta dì fossero quelli della quaresima; ed infatti Marco afferma che il Santo si fosse rinchiuso ad aspettare la pia festività della sacra notte, cioè della Pasqua.[4] Noto questo, perchè gitta molta luce sul tempo dell'arrivo di S. Benedetto a Cassino. Il Baronio e il Mabillon, seguendo la testimonianza dell'autore della *Vita di S. Placido,* sono concordi nell'assegnare alla partenza del Santo da Subiaco l'anno 529, imperando Giustiniano e non Giustino, come scrive l'interpolatore di quella vita. In quell'anno la Pasqua fu celebrata nel dì 8 aprile; perciò nel dì 27 febbraio, primo della quaresima, S. Benedetto giunse sul Montecassino; e se nel gennaio mosse da Subiaco, tolti i pochi dì necessari al viaggio da quei monti alla terra di Cassino, è chiaro che un quaranta giorni ebbe a dimorare in questa per la conversione alla fede de' suoi abitanti. Adunque nel dì 8 aprile

---

[1] « Magnus autem fletus factus est omnium, et procumbentes super collum Pauli osculabantur eum, dolentes maxime in verbo quod dixerat, quoniam amplius faciem eius non essent visuri ». *Act. Apost.*, cap. XX, 37.

[2] « Cumque ad Casinum Castrum Benedictus Pater pervenisset, per quadraginta dies Omnipotentem orans permansit ». *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 47.

[3] « ..... quadragesimae tempore inclusus et remotus a mundi strepitu mansit ». *Histor. Langobard.*

[4] « Expectas noctis, cum pia festa sacrae ».

egli uscì dalla torre pelasgica, la quale non era lontana dal tempio di Apollo, e non da quella romana, che era vicina al medesimo.

12. Il sole che un 32 anni innanzi non aveva trovata la via a rischiarare la spelonca sublacense del penitente S. Benedetto, nell'aprile del 529, al primo affacciarsi dai gioghi dell'Appennino, riversò la sua luce sulla cresta di Montecassino, e rivestì di porpora la torre pelasgica abitata dall'apostolo S. Benedetto. Questi ne uscì cantando l'*alleluia* della risurrezione di Cristo e delle anime che colla sua parola ridestava dal sonno della morte, e le avviava appresso a lui consorti nel trionfo. *Alleluia* ebbero a cantare con lui e i suoi monaci e le pie turbe che lo rivedevano esultanti, ed *alleluia* ripeteva l'eco delle valli. Mossero tutti per la vicina Arce romana: precedeva la piccola colonia monastica sublacense, che levava in alto la croce processionale; seguiva il Santo e i fedeli casinati, levando al cielo in coro, col cantico pasquale, la preghiera a Dio che piegasse misericordioso gli occhi su quell'acropoli da purificare dalla superstizione degli idoli. Così un 70 anni dopo si appressavano alla prima terra d'Inghilterra i figli di S. Benedetto per convertire questa alla fede di Cristo ed incivilirla: la stessa croce innanzi come vessillo di trionfo, secondo il costume della Chiesa, le stesse invocazioni, imitando il loro maestro. [1]

---

[1] « Itaque appropinquans possidendae civitati pacifer Augustinus cum beato Sanctorum Choro, elato, ex more, Crucis Domini argenteae triumphali vexillo, cum imagine vivifica ipsius sempiterni Regis Iesu Christi invocat suppliciter super eam Salvatoris salvatricem clementiam. Tum hanc letanialem Antiphonam dulcimode intonat, et eum excipiente primitiva Anglorum nutrice Ecclesia, consona modulatione ac devotione

Così entrò il Santo la porta della prima torre, che poi volle scegliere a sua stanza; e salita l'erta rocciosa, venne a quella spianata, ove, quindi e quinci, gli si pararono innanzi agli occhi i templi di Apollo e di Giove decorato dei suoi portici. Poi entrò nel *Lucus,* o bosco sacro, e là pose mano alla distruzione di quanto alimentava il culto dei falsi iddii; nella quale opera egli non irruppe con impeto di cieco zelo, ma con quella discrezione di consiglio sempre prescritta dalla Chiesa nella distruzione del paganesimo. Non appiccò il fuoco agli alberi, come recano alcuni manoscritti con la voce *succendit,* ma li recise, secondo quelli di Montecassino, che hanno *succidit.* [1] Darli alle fiamme sarebbe stata opera da saraceno, non da apostolo; e trascorrendo fino all'incendio, avrebbe tolto a sè stesso l'argomento più opportuno alla edificazione della chiesa e del suo monastero. La recisione di un bosco non si fa in un giorno; perciò fu quella progressiva, e governata in modo, che, tolto il luco pagano, rimanessero alberi all'uso dei cristiani.

13. Entrato poi il Santo nel Fano, che era a tramontana, ascese l'ultimo vertice del monte, ove trovò l'idolo di Apollo, locato in cima ad una colonna di bianco marmo pario; la sua altezza è di metri 2.13 e la sua circonfe-

---

decantat: Deprecamur te, Domine, in omni misericordia tua ut auferatur furor tuus et ira tua a civitate ista et a domo sancta tua, quoniam peccavimus ». *Vita S. Augustini Episc. Cantuar.* (*Acta SS. O. S. B.,* tom. I, p. 498, 19).

[1] Le lezioni dei codici cassinesi concordano con quello del secolo VIII di scrittura unciale, una volta Bobiense, ora Ambrosiano, dottamente pubblicato dal chiarissimo P. Abate Cozza Luzi, Basiliano, ed oggi meritissimo Vice-bibliotecario di S. R. C., e con un codice del secolo X, posseduto dai canonici della Metropolitana di Chieti.

renza di m. 1.00, e listata a spira senza altra decorazione. Usavano i gentili levare in cima alle colonne non solo le statue degli uomini più celebri, ma anche i simulacri dei loro iddii, ai quali i cristiani sostituivano la croce o altra immagine sacra. [1] S. Benedetto spezzò l'idolo, e conservò la colonna e il piedestallo che reggeva il simulacro, sul quale piantò la sua croce processionale in segno di trionfo. La colonna, col piede dell'idolo con la croce vedesi ancora drizzata a destra nel portico della basilica cassinese. Nè è a dubitare della verità di quel monumento, tramandata fino a noi da remota tradizione non mai interrotta, confermata dalla stessa colonna, che è romana, dal piedestallo dell'idolo di serpentino, marmo non moderno, egregiamente scanalato, e dalla forma della croce usata nel VI secolo. Arnoldo Wion nel suo *Martirologio benedettino,* Simone Millezio, [2] il Mabillon, [3] il Marangoni, che videro questa colonna, non dubitarono della storia della medesima; anzi questi

---

[1] Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane ad uso e adornamento delle chiese.* Roma, 1744, p. 352.

[2] Haeftenus, *Disquis. monast.,* tom. I, p. 105.

[3] *Iter. Ital.,* p. 120: « Ad portam Ecclesiae uterque Parens S. Benedicti, cum columna marmorea, cui impositum erat olim Apollinis Idolum, quod S. Pater comminuit ».

PIEDE DELL'ARA DI APOLLO.

la reca come esempio di altre gentilesche convertite in culto cristiano.

Innanzi alla colonna coll'idolo trovò l'ara, che forse ancora fumava dei sacrifizi che faceva la stolta turba degli infedeli. Egli non la ruppe, ma solo ne rovesciò per terra la mensa. Un esempio di ara collocata ai piedi dell'idolo può trovare il lettore nell'opera del Rich. [1] Ancora conservasi nella badia un piedistallo di rarissimo porfido, alto m. 0.55, scanalato, simile all'altro su cui posava l'idolo di Apollo, ma di lavoro assai più perfetto, che accenna i tempi augustei, il quale potrebbe, per congettura, attribuirsi all'ara anzidetta. Ne riproduco la forma, con accanto quella recata dal Winckelmann di un'ara con mensa sovrapposta esistente nel museo Borghesiano.

14. S. Benedetto, fedele alle tradizioni della Chiesa Romana, [2] là dove sorgeva l'ara di Apollo edificò l'oratorio *(Oraculum)* a S. Gio. Battista, e dove da quattordici secoli è in piedi la basilica cassinese. È a dire che sotto l'ara pagana fosse una cripta donde i sacerdoti del nume

---

[1] *Dizionario delle antichità greche e romane,* traduzione dall'inglese di Ruggero Bonghi e Giuseppe del Re, tom. I, p. 47.

[2] S. Agostino, Epist. 47 *ad Publicolam:* « Cum templa, idola, luci ..... in honorem veri Dei convertuntur, hoc de illis fit quod de hominibus, cum ex sacrilegis et impiis in veram religionem mutantur ». Come poi e perchè si convertissero gli edifici pagani al culto cristiano è bello vedere nella Epistola 76 di S. Gregorio all'Abate Mellito, non molto dopo il tempo di S. Benedetto, nella quale si legge: « ..... fana idolorum destrui in eadem gente minime debeant, sed ipsa quae in eis sunt idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in eisdem fanis aspergatur, altaria construantur, reliquiae ponantur, quia si fana eadem bene constructa sunt, necesse est ut a cultu daemonum in obsequium veri Dei debeant commutari, ut dum gens ipsa eadem fana non videt destrui, de corde errorem deponat, et Deum verum cognoscens ac adorans, ad loca quae consuevit familiarius concurrat ».

ne davano i responsi, perchè sotto la medesima, sostituita dall'altare cristiano, il santo scelse il luogo da collocarvi dopo la morte il suo corpo e quello della sorella Scolastica. Similmente egli non distrusse il tempio di Apollo come cosa pagana, ma ne fece un oratorio o chiesa dedicata a S. Martino di Tours.

L'abate Desiderio, tanto benemerito del risorgimento delle arti in Italia, non sempre fu tenero della conservazione dei monumenti antichi della badia. Tratto dalla brama di commettere il suo nome ad opere più magnifiche, quale fu la famosa basilica cassinese da lui edificata, nell'XI secolo, fece abbattere la chiesa di S. Martino, edificata da S. Benedetto, quasi sola degli antichi edifizi rimasti in piedi fino a quel tempo,[1] e la rifece dalle fondamenta. Desiderio peccò; ma quanti altri prevaricarono per lese ragioni archeologiche! Nella descrizione che il cronista ne lasciò, dice che fu sorretta da diciotto colonne, nove in ciascun lato, e che bellamente rivestito il suo abside di mosaici, vi fece scrivere a lettere d'oro alcuni versi che qui reco in volgare: « Fu un tempo questo luogo dedicato al culto dei demonî, e in questo tempio fu venerato Apollo, il quale il padre Benedetto costì venuto convertì in onore dell'onnipotente Iddio, sotto il nome di S. Martino. Questo, dopo cento lustri, vecchio ed angusto, Desiderio smantellò, rinnovò, ordinò e dilatò ».[2] Da queste parole è chiaro che S. Benedetto non atterrò *(evertit)* il tempio di Apollo, come fece Desiderio del suo oratorio, ma *vertit in honorem*

---

[1] *Chronicon Casin.*, lib. III, cap. XXXIV: « ..... quae sola fere iam intra Monasterii ambitum de veteribus aedificiis remanserat ».

[2] Ibi.

Dei; cioè, usò del tempio al culto del vero Iddio. E penso che le diciotto colonne di Desiderio sorreggessero il tempio che colà trovò S. Benedetto. Anche la chiesa di Desiderio dedicata a S. Martino incontrò la sorte che atterrò l'oratorio del Santo, quando, all'entrare del secolo XVI, per l'opera di Bramante e del Sangallo, la badia venne ampliata e decorata con magnificenza medicea. Allora S. Martino, invaso il suolo dalle nuove costruzioni, fu rincacciato presso la basilica di S. Giovanni Battista, a tramontana, e s'ebbe una piccola edicola levata sul basamento dell'antico Fano come oggi si vede.

S. Gregorio non fa motto del tempio di Giove, e di quel che S. Benedetto ne avesse fatto. Certo che argomentando dalla grandezza della lapide di dedica testè rinvenuta, non era di anguste forme architettoniche.

Nel XVII secolo, nel cavare le fondamenta del nuovo edifizio a tramontana per l'ospizio dei pellegrini, furono rinvenuti antichi marmi ed altre anticaglie, come nota il Gattola nei suoi giornali mss. 53, forse appartenuti al tempio di Giove, che si levava al lato di tramontana nella stessa area del tempio di Apollo. Certo è che le colonne di granito orientale, non tutte intere, di cui usò il Fanzaga nel XVII secolo a sorreggere gli archi delle navi della moderna basilica cassinese, il gran numero di frammenti di colonne dello stesso marmo che si veggono oggi dispersi per la badia, non sono che avanzi di quelli edifizi pagani.

15. Purgato il monte di ogni memoria gentilesca, si mise, per la potestà ricevuta immediatamente da Dio, alla conversione del popolo delle terre circostanti alla fede di Cristo con tanto zelo, che la sua predicazione, come af-

ferma S. Gregorio, fu incessante. [1] I convertiti al Vangelo erano da lui custoditi e raffermati nella fede per l'opera dei suoi monaci che egli destinava alla cura delle anime. Questo si manifesta con molta chiarezza dal suo biografo, il quale narra, [2] che S. Benedetto usava spesso deputare alcuni suoi discepoli ad una terra non molto lontana dal monastero, in cui era un gran popolo, per la sua predicazione tolto al culto degli idoli, ad istruire le anime, cioè a mantenerle nella fede. Questo apostolato e cura delle anime esercitato da S. Benedetto fu l'origine della giurisdizione quasi episcopale che dopo ebbero gli abati di Montecassino suoi successori sull'antica diocesi di Cassino. Questa aveva perduto i suoi vescovi, ma non la sua autonomia. Perciò S. Benedetto, che per divina missione aveva convertito alla fede il suo popolo, ne addivenne poi spirituale pastore. La quale amministrazione, venuta poi nelle mani dei suoi successori, fu confermata dai Pontefici, che per la loro supremazia di giurisdizione chiusero la successione dei vescovi casinati, ed il territorio diocesano assoggettarono immediatamente a sè stessi. Così gli abati di Montecassino, senza carattere episcopale, l'amministrarono fino ai dì nostri, quasi vescovi per deputazione papale, esenti dalla giurisdizione del metropolita; e la loro badia fu come un vicariato apostolico. Queste badie, che chiamano *Nullius,* sono i monumenti storici più chiari del diritto del romano Pontificato nella circoscrizione delle diocesi, e della riserva dei territori da annettere a quello del vescovado di Roma.

---

[1] « Et commorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat ». Cap. VIII.

[2] *Dialog.*, cap. XIX.

CAPO V.

1. L'eremita Martino. — 2. Edifica il monastero cassinese. — 3. Come gli movesse guerra il demonio. — 4. Risuscita il piccolo monaco operaio. — 5. Descrizione del monastero. — 6. Quali e quanti monaci lo abitassero, e la loro vita. — 7. La Regola di S. Benedetto. — 8. Il prologo e lo scopo della medesima. — 9. Vari generi di monaci: i Cenobiti. — 10. L'Abate e i suoi uffici. — 11. Il Preposto e i Seniori. — 12. La via del progresso spirituale. — 13. La salmodia o preghiera. — 14. Le parti dogmatiche della Regola. — 15. Il lavoro e gli studi letterari. — 16. Il cibo e il peso del pane. — 17. Le vesti e il letto. — 18. Il Cellerario. — 19. Il conversare dei monaci. — 20. Gli ospiti. — 21. La elezione dell'Abate. — 22. L'autografo della Regola.

1. Forse il lettore vorrà sapere da me come, in tutta quell'opera della distruzione del paganesimo su Montecassino, non incontrasse il Santo ostacoli nè persecuzione dei cultori di Apollo e dei suoi sacerdoti, la qual cosa in altri tempi gli avrebbe fruttata la palma del martirio: ma per due ragioni tutto andò tranquillamente: e per la predicazione del Santo nella terra di Cassino, che ne ridusse il popolo alla fede di Cristo, e per la donazione che gli aveva fatta il patrizio Tertullo in Subiaco del suolo che occupava. Si aggiunga ancora che gli editti di Costantino e di Teodosio a favore del cristianesimo, divenuto religione dello Stato, il culto pagano come illecito, non era più tutelato dalla legge civile.

Perciò là dove ancora si esercitava, i pagani non erano più intolleranti del culto cristiano. Infatti, mentre sulla vetta del monte si facevano sacrifizi ad Apollo, stavasene in una spelonca del medesimo un santo eremita a nome Martino, che menava vita da anacoreta. Tutti lo sapevano, perchè lo speco era poco lungi dall'acropoli ad oriente, non essendone altra nei fianchi del monte cavata, come questa, per natura e non per arte; e nessuno dei pagani osava turbarne la pace.

Si adorava Apollo ed a un tempo si venerava il santo eremita. Cosiffatti innesti di superstizione e di fede già il Papa S. Leone li aveva lamentati, non arrivando a disvezzare alcuni romani battezzati dal fare superstizioso ossequio al sole nascente, mentre devotamente ascendevano alla basilica di S. Pietro per venerarne il sepolcro.[1] Pietro Diacono Cassinese[2] ha scritto la Vita di questo S. Martino; e Marco poeta, e l'autore della vita di S. Placido dicono che questi, all'arrivo di S. Benedetto sul monte, per divina rivelazione uscisse da quello speco e andasse a rinchiudersi in un altro del monte Marsico nella contrada di Carinola, che è a vista del Cassinese.[3]

Senza negar fede alla rivelazione, penso che anche S. Benedetto consigliasse il santo eremita a tramutarsi altrove. La vita eremitica o di anacoreta, come egli stesso afferma nella sua Regola, è la più perfetta per asprezza di penitenza; ma non era quella a cui voleva educare i suoi monaci, secondo lo scopo a cui mirava l'Ordine che

---

[1] *Sermo de Nativitate,* cap. IV.

[2] *De ortu et obitu Iustorum casin.*

[3] « Hic quoque viventi Iusto praedixerat uni;
His tu parce locis, alter amicus adest ».

era per fondare. Egli voleva santi i suoi discepoli; ma alla perfezione individuale voleva congiunta la perfezione sociale della famiglia cenobitica, perchè fosse stata evangelizzatrice alla civile famiglia cristiana. La vista dell'eremita penitente avrebbe potuto disciogliere quel primo nodo di discepoli per amore di più alta perfezione spirituale. Perciò costrinse Martino a trovarsi altro speco con tanta carità di modi, che questi lontano lo venerava come l'uomo di Dio, e stava ai suoi cenni.

Infatti S. Gregorio che narra dei miracoli di lui,[1] conta pure questo fatto: « Costui come fu giunto sul monte Marsico, ridottosi in una spelonca che non aveva uscio, si legò il piede di una catena di ferro, di cui conficcò il capo nell'opposta rupe, perchè non potesse andare oltre la lunghezza della catena. La qual cosa il santo uomo Benedetto risaputa, di cui innanzi abbiamo fatto memoria, per un suo discepolo gli mandò dicendo: Se tu sei servo di Dio, non ti trattenga una catena di ferro, ma la catena di Cristo. Al quale comando Martino incontanente sciolse quel ceppo, ma poi non trasse mai libero il piede fuori lo speco, al quale era stato uso d'incatenarlo ». Nel qual fatto mirabilmente si specchia l'anima di S. Benedetto, schiva di terreni argomenti a contenere lo spirito nella unione con Dio. Quella coartazione della catena di ferro, per mancipare la volontà dell'eremita alla clausura della spelonca, era un insulto alla nobile signoria dell'umana ragione sul corpo, per cui non si lascia aggiogare da questo anche nell'esercizio delle cose più perfette. Alla dura cervice dell'ebreo un tempo era necessario il taglio

---

[1] *Dialog.*, lib. III, cap. XVI.

carnale della circoncisione per piegarla al giogo della legge: oggi non per ceppi, nè per tagli, ma per ragione e per fede siamo tutti una cosa con Cristo. Questo principio fu poi il fondamento della Regola del Santo, fu l'alveo della vita che corse per le membra del suo Ordine.

Martino ebbe poi discepoli che vissero in monastero lungi dal suo speco ai piedi del Marsico, e forse abbracciarono la Regola di S. Benedetto, avendone Pietro Diacono scritta la vita fra quelle dei Santi cassinesi. Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di Carinola, e reliquie di esso furon trasportate a Montecassino nel 1094. Il suo nome è scritto nel Martirologio romano nel dì 24 ottobre.[1]

2. Mentre S. Benedetto intendeva alla conversione degl'idolatri, curava la fondazione di un monastero, la storia del quale sarebbe stata tanta parte di tutta quella del medio evo, prima sede del grande Ordine che vi fondava. Al primo arrivare del Santo coi suoi discepoli in cima a Montecassino, come egli prese stanza nella torre maggiore dell'acropoli, così quelli da principio ebbero a trovare ricovero là dove i sacerdoti di Apollo stanziavano. Senza indugi il Santo si mise alla edificazione del monastero, di cui fu solo architetto, perchè solo conosceva quello che facesse mestieri ai suoi monaci, secondo le prescrizioni della sua Regola. Non chiamò di fuori operai ed altri manuali, ma gli stessi suoi discepoli recavano pietre, calce ed ogni altro argomento a murare. Ed è a dire che egli ne avesse un numero bastante all'uopo, e che da Subiaco

---

[1] Petrus Diac., *De obitu et ortu Iust. casin.*; Ferrarius, *Catalog. SS. Ital.* ad diem 24 Oct.; Haeftenus, *Disquis. monast.*, tom. I.

altri monaci venissero ad aiutarlo in quell'opera, dalla quale era per venire tanta gloria a Dio e salute delle anime.

3. La qual cosa malamente portando lo spirito delle tenebre, fu tutto nel combatterla con terribili argomenti, dei quali ecco quel che narra S. Gregorio: « Ma queste cose l'antico nemico non tollerando in silenzio, non di nascosto, nè per sonno, ma a viso scoperto si lasciava vedere al santo padre, e con alte grida lagnavasi che gli fosse fatta violenza; in modo che i fratelli, senza vederlo, ne udivano la voce. E, come il venerabile padre narrava ai suoi discepoli, l'antico nemico orribile e di fuoco gli appariva, e colla bocca e gli occhi fiammeggianti pareva che gli si avventasse. Tutti udivano quel che diceva: dapprima chiamava a nome il Santo, e questi non rispondendo alla chiamata, si sfrenava a dirgli villanie. Imperocchè vociando: Benedetto, Benedetto, e non avendosi risposta, aggiungeva: Maledetto e non Benedetto, che hai a fare con me? Perchè mi perseguiti? » [1]

Narra pure il medesimo, che volendo i discepoli operai sollevare un gran sasso opportuno alla fabbrica, il demonio

---

[1] « Sed haec antiquus hostis tacite non ferens, non occulte, vel per somnium, sed aperta visione eiusdem Patris se oculis ingerebat, et magnis clamoribus vim se perpeti conquerebatur, ita ut vocem illius etiam Fratres audirent, quamvis imaginem minime cernerent. Ut enim discipulis suis venerabilis Pater dicebat, corporalibus oculis eius idem antiquus hostis teterrimus, et succensus apparebat, qui in eum ore oculisque flammantibus saevire videbatur. Iam vero quae diceret audiebant omnes: prius enim hunc vocabat ex nomine; cui cum vir Dei minime responderet, ad eius mox contumelias erumpebat. Nam cum clamaret dicens: Benedicte, Benedicte, et cum sibi nullo modo respondere conspiceret, protinus adiungebat: Maledicte et non Benedicte quid mecum habes? quid me persequeris? »

lo rese immobile, come se avesse in terra gittate alte radici; e, come ad un segno di croce del Santo, fu fugato il demonio, di peso e senza fatica lo sollevassero. È ancora in piedi nella corte prossima alla torre un cippo sepolcrale con ai lati scolpita un'anfora ed una patera senza iscrizione, perchè rasa, ed in sua vece una croce scolpita a rilievo. L'antichissima tradizione reca che quello fosse il sasso dell'anzidetto miracolo. Il monaco francese Simone Millet, che visitò la badia nel secolo XVI, ne parla nei suoi Commentari ai *Dialoghi* di S. Gregorio.[1] Dalle parole lo spirito maligno passò ai fatti, da prima innocui, poscia terribilmente malefici. Era il Santo, intento a cavare le fondamenta di un muro pe' suoi monaci, andato molto giù nella terra. Trovarono un idolo di bronzo, che, come cosa pagana ed immonda, gettarono nella cucina. Tosto questa divampò tutta per incendio, che pareva volesse divorarla. Fu un tumulto di accorrenti coll'acqua

IL SASSO DEL DIAVOLO.

[1] HAEFTENUS, *Disquis. monast.*, tom. I, p. 107.

a spegnerlo, un gridare aiuto, un disperare, che trasse sul luogo l'uomo di Dio. Ma non vedendo questi tutto quell'incendio che appariva agli occhi dei suoi monaci, conobbe quella essere una illusione infernale del suo nemico, e, chinato il capo, orò alquanto, e disse agl'impauriti operai che segnassero di croce gli occhi, e non più vedrebbero di quelle fiamme fantastiche.

4. Un altro dì che erano questi tutti intenti a levare un muro, se lo videro improvvisamente crollare, e seppellire sotto le sue rovine uno dei monachelli alunno del Santo, a nome Severo, figliuolo di un curiale. Gli addolorati fratelli tratto fuori il suo corpo, lo trovarono esanime e senza più forma di uomo, perchè fin le ossa si erano affrante. Misero in un sacco quelle povere membra, e le recarono all'uomo di Dio, che stava orando genuflesso su di una stuoia di vimini, la quale è chiamata *Psiattio* da S. Gregorio. Gliele misero innanzi per terra, senza far motto, perchè quella vista miseranda e le loro lagrime dicevano abbastanza; uscirono tutti dalla cella a un cenno del Santo; il quale, fermato l'uscio, si mise nei consueti colloqui con Dio, e pregandolo con più forza che mai a ridargli vivo il piccolo operaio morto nell'esercizio della monastica obbedienza, incontanente fu esaudito. Il Signore, che del limo della terra formò il primo uomo, trasse da quelle lacere membra rifatto il giovanetto vivo e sano. L'uomo di Dio senz'altro rimandò al lavoro il risuscitato Severo, come se nulla di sinistro gli fosse incolto, e nulla avesse egli fatto per richiamarlo a vita.

5. Il lettore forse vorrà ora una descrizione di quel primo monastero dell'Ordine benedettino, opera dello stesso fondatore. Forse qualche discepolo del Santo ebbe scritto

di questa edificazione, come fu sempre costume dei monaci, perchè ne andasse la memoria ai posteri; ma nella devastazione longobarda, avvenuta non molto dopo la morte di S. Benedetto, andò perduta, o nulla ne dissero i testimoni del fatto a S. Gregorio, o forse costui, per correre presso ad altri, non volle parlarne. Tuttavolta stando al libro della Regola del Santo, e ai brevi accenni dei luoghi ove nel secolo VIII avvennero alcuni miracoli del medesimo, ne dirò qualche cosa.

Quegli accenni si trovano nel Codice una volta segnato 353, ora 175, scritti a piè di pagina di una esposizione della Regola di S. Benedetto attribuita a Paolo Diacono, di non facile lezione. Il Mabillon, il Della Noce e il Gattola li han pubblicati, ma non del tutto correttamente; perciò ridotti a miglior lezione li reco qui in nota. [1]

S. Benedetto dimorò sempre nella torre che metteva nell'Acropoli: fu questa la sua stanza. Era divisa, come oggi, in due piani, ma in quel tempo non erano separati

---

[1] « In turre iusta sanctum Martinum in fenestra alta que est contra capuam vidit sanctus anima germani capuani episcopi, et ibi in fenestra que est contra plumba[riolam] vidit anima sancte scol[asticae]. ibi resanavit severum contritum et lecprosum. et ibi cunctas virtutes fecit. in fundo turris fecit miraculum de labello dei. et ibi supra arca tridecim solidi de auro ceciderunt. per fenestra vidit anima sancte scol[astice]. iactata est ampulla de vitro. ibi sanctus maurus claudum estendit, in podio qui est in dormitorio ante porta de turre solsit rusticu. et ibi carrivit ad totila in refectorio qui est iusta ipsum dormitorium profetavit de roma. et de pani. in turre ipsa scripsit regula. in pede de rabe que vadit a sanctum Iohanne fugabi demone. in fronte de ipsu dormitorio et de sanctu mart[ino] feci cerbenera da foris porta a pede de turre imbenit moia de farina. altare de sanctu mar[tino] fuit sub corona de rame. in ipsa turre omni anno in sancti benedicti altare biariczo faciebant officium greci et latini sicut precepit petronax abbas ».

dalla vôlta che ora si vede, bensì da un solajo di legno nell'inferiore che misura 8 metri di lunghezza, 3.80 di larghezza, con una finestra che guarda ponente, in cui dimorava il Santo, leggeva, scriveva, accoglieva. In questa scrisse il codice della Regola, ed operò alcuni miracoli. L'altro superiore, con due finestre a mezzodì ed a ponente, in cui era il suo oratorio, ed in cui ebbe maravigliose visioni. S. Gregorio dice che una scala senza ballatoi (*continuus ascensus*) forse di legno, congiungeva i due piani, per cui ascese l'abate Servando Diacono, chiamato dal Santo a testimone della visione che ebbe dell'anima di S. Germano. Dal lato orientale della torre si prolungava il dormitorio dei monaci, i quali non passavano la notte in celle separate, ma in una stanza comune, a decurie, vigilata ciascuna decuria da seniore o decano, e l'un dall'altro protetto da tende o stuore a tutela di modestia, come pensa il Mabillon.[1] Altri dormitorî erano destinati ai fanciulli, agli adolescenti ed ai novizi; le celle degli ospiti, dei pellegrini e dei poveri; il refettorio, la cucina, il cellaio, l'orto, il molino, il vestiario o luogo ove si conservavano le vesti ed altre masserizie ad uso dei monaci; le officine di coloro che esercitavano arti e mestieri, la biblioteca donde i monaci traevano i codici alla lezione ed allo studio. La chiesa del monastero era l'oratorio di S. Martino e non quello di S. Giovanni Battista, che sull'estrema vetta del monte n'era separata da rupi e dall'antico bosco. Una porta al lato orientale della torre metteva nel dormitorio per mezzo di quello che nella de-

---

[1] « Solis tabulis aut velis ad invicem, ut par est, ob honestatem discretos ». *Annal.*, lib. III, p. 56.

scrizione dell'VIII secolo è detto *poio,* ossia *podio,* piccolo portico in cui soleva il Santo starsene fuori nell'ora del lavoro e della preghiera comune, a vegliare tanto i monaci che erano nel dormitorio, quanto coloro che entravano nella porta meridionale della torre. Nella quale vigilanza non ristava mai dalle lezioni di alcun codice. Così fu trovato, come conteremo appresso, dal povero contadino martoriato dal goto Zalla, cioè solo, assiso innanzi all'uscio della sua cella dov'era il podio, e leggendo.[1]

Nell'anno secolare pel natale di S. Benedetto 1880, al primo entrare nella porta della torre vedevasi a destra un'edicola di marmo, opera del secolo XV, che accoglieva un S. Benedetto sedente in atto di benedire colla destra e di mostrare colla sinistra il volume della sua Regola, aperto da leggerne le prime parole: *Ausculta, o fili, praecepta magistri.* È questo un monumento che ricorda alcuni miracoli del Santo operati in quel luogo, ed espressi con questi versi scolpiti:

Mortuus hic puer est. Benedicti voce revixit.
Tacta silex cubiti subsedit pondere sacri.
Plena oleo phiala signantur saxa cadenti.
Bis centum modii farinae mane videntur.

Vale a dire che colà, alla voce di S. Benedetto, fu tornato a vita un morto fanciullo; che il sasso affondò al peso dei suoi gomiti; che la rupe tenne l'orma della fiala d'olio

---

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XXXI: « eumque *ante ingressum cellae solum sedentem reperit et legentem* ». Avverta il lettore che in questo passo la voce *cella* suona proprio cella o stanza di monaco, non *monastero,* come spesso la usavano gli scrittori della bassa latinità. Perciò S. Benedetto era nel *podio* innanzi alla sua cella.

caduta; che si trovarono un mattino dugento moggia di farina. Volendo mettere all'aperto ogni reliquia del primo monastero di S. Benedetto, fu slogata quest'edicola e trovata la porta che menava al medesimo con qualche accenno della scala per cui vi si ascendeva. La quale invenzione chiarì molto la prima topografia del monastero.

6. Il detto finora basterà a fare intravedere quale fosse stata la forma del medesimo; ma quali e quanti fossero i monaci che dapprima lo abitarono non saprei dire, non avendone rammentata la serie le antiche scritture: tuttavolta chiamandoli a raccolta, qualcuno mi risponderà. Non è dubbio che, stando al racconto di S. Gregorio, molti e santi monaci convivessero sotto il magistero di S. Benedetto sul Montecassino. La fama di quel che ebbe operato, delle sue virtù e dei suoi miracoli in Subiaco, ebbe a trarre nel suo monastero, novellamente fondato, un gran numero di monaci, ai quali lastricava la via la carità del legislatore che tutti accoglieva, se menati dallo spirito del Signore, senza distinzione di età, di natali, di ricchezze o di dottrina. Primi fra tutti splendevano per merito di santità il figlio di Equizio, Mauro, il quale teneva l'ufficio di Preposto nel monastero, e lo sorreggeva con pietà di figlio nel governo della congregazione; il figlio di Tertullo, Placido, amendue più degli altri addentro nel suo cuore; ed amendue scelti fra tutti a primi propagatori della sua Regola in Francia ed in Sicilia.

S. Costantino, uno dei quattro discepoli di S. Benedetto, dai quali Gregorio seppe della vita del medesimo, fu chiamato dal Sommo Pontefice uomo oltremodo reverendissimo *(viro valde reverendissimo)*; vale a dire di tanta perfezione evangelica, che, morto S. Benedetto, fu reputato

degno di succedergli nel reggimento della badia. Lo collocarono dopo la morte ai piedi del Santo nello stesso sepolcro, dove fu rinvenuto dall'abate Desiderio nel secolo XI, dal Cardinale d'Aragona allo scorcio del XV, dall'abate Simplicio Cafarelli che lo trasportò nella cappella del martire abate S. Bertario, e finalmente, un secolo dopo, collocato in quella che i Cassinesi dedicarono a lui ed al successore abate Simplicio. Il suo nome come di santo, si trova commemorato da Pietro Diacono, da Arnoldo Wion, da Ugo Menardo [1] nei loro martirologi, addì 29 marzo, e dal Mabillon. [2]

S. Simplicio, secondo successore di S. Benedetto, ebbe la stessa fama di santità, gli stessi onori dopo morto, commemorato dagli stessi scrittori. Odone abate glannafogliense, nell'epistola che prepose alla vita di S. Mauro scritta da Fausto, afferma avere avuto a mano una vita di S. Simplicio, che non è venuta fino a noi. Questo monaco fu sollecito propagatore della Regola del Santo, e scrisse anche versi in lode della medesima e della sua diffusione, riferiti dal Menardo, dall'Holstenio e da altri. [3]

Gli altri due successori di S. Benedetto, Vitale e Banito, sotto al quale venne la distruzione del monastero pel longobardo Zotone, vissuti con lui, non sono ricordati col titolo di santi. Furono anche sotto il suo magistero i due primi abati del monastero lateranense, in cui si rifuggirono i Cassinesi dispersi dai Longobardi, Valentiniano e Gregorio. Se la vita del primo, veduta da Oddone

---

[1] *De ortu ed obitu Inst. Casin.*, cap. X.

[2] *Annal.*, tom. I, p. 143.

[3] Petrus Diac., *De viris ill. Casin.*, cap. V.

glannafogliense fosse giunta fino a noi, molte altre cose avremmo saputo di S. Benedetto, essendo stato quel monaco uno dei quattro che ne riferirono a S. Gregorio.[1] Si ebbero culto di santi i discepoli di S. Benedetto, Paolino ed Agostino, dei quali narra Pietro Diacono,[2] che i loro corpi sepolti là, dove poi sorse la chiesa di S. Stefano, venissero, per ordine dell'abate Oderisio, levati dal suolo, e con riverenza collocati nel muro di quella di Sant'Andrea. Con questi vanno ricordati i Santi Costantiniano ed Antonio, compagni di S. Mauro nel suo viaggio nella Francia, il nome dei quali si trova commemorato al dì 3 settembre nei martirologi del Wion e del Menardo.

Papa Calisto II, dedicando poi la chiesa di S. Mauro a Glanfeuil, per riverenza levò da terra i loro corpi. Altri due discepoli di S. Benedetto furono Simplicio e Fausto, compagni di S. Mauro, che vissero con lui un quaranta anni in Francia.[3] Fausto ne scrisse la vita. Di questa diremo appresso; ma ora non posso tenermi dal recare un passo della sua epistola premessa a quella vita, perchè bellamente ci fa sentire la spirituale dolcezza che infondeva S. Benedetto nell'animo dei suoi discepoli, e che li teneva a lui stretti per filiale contubernio. Dopo aver detto che egli venisse offerto al divino servizio dai suoi parenti al l'età di sette anni nel monastero edificato a Montecassino, e che uscito d'infanzia, liberamente con tutto l'animo si obbligasse alla monastica osservanza, afferma che neppure per un istante egli voleva staccarsi dalla vista del suo

[1] Petrus Diac., *De ortu et obitu Iust. Cas.*, cap. XIV.
[2] *Chronic. Casin.*, lib. IV, cap. XXIII.
[3] Petrus Diac., ibi.

maestro S. Benedetto, ma che desiderava di esser sempre ammaestrato dalla sua dottrina approvata da Dio, e da seguirsi dagli uomini; e con ardentissimo affetto essere edificato dai suoi splendidi esempi. [1]

Non va tralasciato con silenzio anche quel fanciullo Severo, che, come narrammo, fu dal Santo richiamato in vita, e come figlio del miracolo, amato dal medesimo di più caldo amore, più fervidamente n'ebbe a seguire le vestigia. Ma di questa spirituale compagnia cassinese colui che più caro si appresenta alla nostra memoria fu Marco, detto il Poeta, perchè scrisse versi in lode di S. Benedetto, dopo che si rese monaco in Montecassino. Non sono che trentadue distici; pochi, ma scritti con tanta intensione di affetto, che ogni sillaba gitta uno sprazzo di luce sui fatti del suo maestro. Paolo Diacono afferma aver tolte dai versi di Marco le notizie della vita di S. Benedetto, [2] accennando alla distruzione degli idoli in Montecassino. « S. Benedetto », egli dice: « purgò quel suolo: spezzati gli idoli, rovesciò gli scolpiti marmi, e mostrò come si addivenisse templi del Dio vivente. Si affretti a venire chi brama vedere il cielo aperto, nè gli storni il pio desiderio l'asprezza del cammino. Sempre con dura fatica si aspira alle cose perfette, e sempre angusto è il sentiero che mena alla beata vita. Come giunsi in questo luogo, schiacciato dalla soma dei miei peccati, scrollatala, me ne intesi francato. E se tu, o Benedetto, preghi pel tuo Marco, ho per fermo che

---

[1] *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 276.

[2] « Haec omnia ex Marci Poetae carmine sumpsi, qui eumdem Patrem, huc veniens, aliquot versus in eiusdem laude composuit ». *De Gestis Longobardor.*, lib. I, cap. XXVI.

felice anderò anch'io a godere di quella vita ». [1] Conchiude il suo carme, dopo avere ricordato le benefiche cure di S. Benedetto a coltivare la montagna di Cassino, con queste parole: « Così tu rendi fruttifere anche le sterili opere degli uomini, irrigando gli aridi petti dell'acqua della salute. E così ora ti prego di rimutare in grano le tristi spine che lacerano il duro cuore del tuo Marco ». [2] Vedi, lettore, con qual vento di vocazione si approdava in quel tempo al porto del monastero di S. Benedetto; vedi perchè i suoi primi discepoli si trovino negli antichi martirologi decorati del titolo di santi. E tali erano, perchè chi li attirava e li conteneva nella osservanza dei consigli evangelici era uomo tutto chiuso in sè stesso e fiso negli occhi di Dio, fonte di giustizia. Da questa abituale visione, da quegli occhi pioveva sul suo capo un'onda di carità che veniva giù a diffondersi nel petto dei suoi discepoli, e ne faceva una famiglia. Era come il mistico unguento, che, secondo il salmista, colava dal capo per la barba di Aronne fino al lembo della sua veste; era la rugiada

---

1 Purgavit sanctus hanc Benedictus humum,
Sculptaque confractis deiecit marmora signis,
Et templum vivo praebuit esse Deo.
Huc properat coelos optat qui cernere apertos,
Nec removet votum semita dura pium.
Semper difficili quaeruntur summa labore,
Arctam semper habet vita beata viam.
Huc ego cum scelerum depressus fasce subissem,
Depositum sensi pondus abesse mihi.
Credo quod, et foelix vita fruar insuper illa,
Oras pro Marco si Benedicte tuo.

2 Sic hominum steriles in fructum dirigis actus,
Sicca salutari flumina corda rigans.
Sic rogo nunc spinas in frugem verte malignas
Quae lacerant Marci pectora bruta tui.

del monte Hermon che scendeva sul monte Sion.[1] Per cui l'abitare insieme dei fratelli era una beatitudine di paradiso. Ecco perchè gli occhi di Fausto e degli altri fratelli non sapevano staccarsi dal loro maestro; ecco perchè quei primi monaci apparivano angeli abitanti la casa di Dio. L'oratorio risuonava delle loro laudi, il chiostro echeggiava del libero lavoro degli artefici, le ville circostanti dalla predicazione evangelica che raddunceva gli uomini alla *verità che tanto ci sublima;* il giorno i campi solcati dall'aratro benedettino riaprivano il seno al bel sole del cielo latino; nel silenzio della notte, dopo l'Opera di Dio, le salmodie, i monaci ricevevano dalle mani dei grandi scrittori di Roma e di Grecia le loro opere, e le trascrivevano; e così intorno alla casa di S. Benedetto spuntavano silenti e non visti i talli primaticci della civiltà cristiana.

7. Mentre Cesare Baronio scriveva di quei tempi, gli si fece innanzi alla mente il monastero edificato sul Montecassino da S. Benedetto, culla dell'Ordine e patriarchio di tutto il monacato occidentale, e lo salutò con queste parole, le quali è meglio che il lettore legga a piè di pagina. Metterle qui in volgare io non potrei senza orgoglio di domestiche glorie.[2] Più modesto è il saluto

---

[1] *Psal.* CXXXII, 3.

[2] « At quis Dei consilium non magnoperc admiretur, dum considerat, eodem fermc tempore, quo in Oriente monachismus esset magna ex parte collapsus, compluribus ex iis a fide Catholica ad diversos haeresum errores deficientibus, aliis quoque ab illo vetere instituto rigido in delicias prolabentibus: eodem inquam tempore in Occidente instaurari, atque longe lateque diffundi observantiam monasticae disciplinae, eamque adeo foecundo germine propagari, cum veluti ex tenui surculo praegrandium exortae sint frugiferarum arborum silvae, quae universam repleverint Occidentalem Ecclesiam extiteritque locuples se-

che forse gli angeli, guardiani di questa sacra montagna, lasciarono ai suoi abitatori, quando la prima volta recarono al cospetto di Dio le primizie del primo sacrifizio di lode, che sciolsero i figli di San Benedetto. La ispirazione è angelica, non antico il poeta; ma il suo verso è santificato dalla liturgia benedettina.

Avete, solitudinis,
Claustrique mites incolae,
Qui pertulistis impios
Coetus furentis tartari.

Gemmas et auri pondera,
Et dignitatum culmina
Calcastis, et foedissima,
Quae mundus offert, gaudia.

---

minarium ex quo plurimi progressi sint sanctissimi diversarum Ecclesiarum Episcopi; nec defuerint ex iis qui in throno Apostolico considentes, universam Catholicam Ecclesiam, cum vehementiores urgerent fluctus, constantissime gubernarint: progressique ex eodem monachorum ordine sint, qui Apostolico munere complures barbaras nationes, Christi iugum ferre impatientes, tandem ad Christianam fidem sponte capessendam converterint; prodierintque alii qui ob suscepta grandia pro religione certamina sint victores consecuti coronam martyrii. Praeterimus modo illos, qui sacrarum rerum scientia nobiles inter scriptores Ecclesiasticos floruere; nec numeramus, quae numerari vix possint, sacrarum examina virginum; sicut nec facile sit recensere quot ex hoc uno vere dicendo sui humilitate fonticulo immensa flumina sint derivata; quot, inquam, ex Benedicto diversorum ordinum sint progressa agmina monachorum, qui licet diverso nomine in Ecclesia Dei circumamicta varietate censeantur, instituti tamen esse S. Benedicti, et ab ipso progredi gloriantur. Haec tanta tibi hic uno intuito, tamquam immensum caelum in parvo globo descriptum, inspicienda obiter modo proponimus; quo sentias facturos nos operae pretium, si tanti viri primordia atque progressus, temporum ratione distinctos, quantum licuerit, Annalibus intexamus, atque cum opportuna se occasio dederit, eiusdem contigerit meminisse ».

Vobis olus cibaria
Fuere vel legumina,
Potumque lympha praebuit,
Humusque dura lectulum.

Vixistis inter aspides,
Saevisque cum draconibus;
Portenta nec teterrima,
Vos terruere daemonum.

Rebus procul mortalibus
Mens avolabat fervida,
Divumque iuncta coetui,
Haerebat inter sidera.

Se i discepoli erano santi, pensi ognuno qual cima di perfezione toccasse il maestro. Dopo avere questi per molti anni governato i monaci dei dodici monasteri di Subiaco, ed ammaestrati col vivo della voce e coll'esempio, e conosciuta l'umana natura nell'agone faticoso dei consigli evangelici, volle commettere al codice di una Regola il frutto della sua esperienza. Molti abati furono al suo tempo che, o per documenti tolti dalle regole orientali, o per privato giudizio, o per tradizioni locali, governavano i loro monaci. Chi succedeva a loro, faceva lo stesso: ma la famiglia monastica viveva vita caduca, perchè mancava il principio governatore di questa, l'autorità immutabile della legge, che aggioga abati e soggetti. S. Benedetto fermò quella autorità nel libro della sua Regola, seguita poi da tutto il monacato d'Occidente. Non posso farne un commento, che mi tirerebbe troppo lungi dalla via tracciatami in questo racconto, nè potrei per palustre incapacità di spirito comprendere il celeste ideale che manoduceva il legislatore a comporla. Però

non mi è lecito passarla del tutto con silenzio, perchè la ragione del racconto me lo vieta. S. Gregorio afferma [1] che chi vuole sapere più addentro dei costumi e della vita di S. Benedetto, può nella economia della Regola trovare quanto abbia operato, perchè quel santo uomo non potè vivere altrimenti di quello che aveva insegnato. Adunque la sua immagine si specchia in quelle pagine che vanno interrogate con riverenza per debito di biografo.

Ho detto che mi sarei tenuto dal commentarla, ma una chiosa è necessaria alle prime parole del Santo, con cui si fa via all'esposizione dei suoi canoni: « Ascolta, o figlio, i precetti del maestro, e inchina l'orecchio del tuo cuore, ed accogli di buon animo gli ammonimenti dell'amoroso tuo padre ». Questo magistero e questa paternità spirituale S. Benedetto non l'attribuisce direttamente a sè stesso come abate. Egli, che, richiesto di risuscitare un morto, pregava Iddio a non riguardare ai suoi peccati, ma alla fede dell'uomo che gli chiedeva la risuscitazione del figlio, era tanto umile di cuore, da non tenersi maestro o padre di perfezione evangelica. Il maestro ed il padre che mette a capo della sua Regola è Cristo, il quale vietò ai discepoli il chiamare alcuno padre e maestro, avendone uno solo nel Cielo. S. Benedetto nel conchiudere i canoni della sua Regola è tanto lungi del tenersi maestro e padre, che chiama la sua opera una *minima incoazione* di Regola, e dà del padre a S. Basilio, che l'ebbe preceduto in Oriente nello scrivere canoni monastici.

8. Scopo della Regola di S. Benedetto è quello di ricon-

[1] Cap. XXXVI.

durre il monaco a Dio per la fatica dell'obbedienza dal quale erasi dipartito [1] per viltà di disobbedienza; vale a dire per l'abnegazione di sè stesso. Tutti i battezzati debbono, per grazia divina, tornare là donde li traboccò il peccato d'origine, ma non tutti per un sol modo; perchè altro è l'imitare Cristo, altro il seguirlo. La imitazione è un precetto assoluto per tutti, il seguirlo è un consiglio subordinato alla libera volontà di pochi. Se questi l'abbracciano, diviene precetto; ed allora non possiamo più tornare a Dio per libera elezione di mezzo, ma per quello

[1] Ausculta, o fili, praecepta magistri, et inclina aurem cordis tui, et admonitionem pii Patris libenter excipe, et efficaciter comple: ut ad eum per obedientiae laborem redeas, a quo per inobedientiae desidiam recesseras. Ad te ergo nunc meus sermo dirigitur quisquis, abrenuncians propriis voluntatibus, Domino Christo vero regi militaturus, obedientiae fortissima atque praeclara arma sumis. In primis, ut quicquid agendum inchoas bonum, ab eo perfici instantissima oratione deposcas: ut qui nos iam in filiorum dignatus est numero computare, non debeat aliquando de malis actibus nostris contristari. Ita enim ei omni tempore, de bonis suis in nobis parendum est: ut non solum iratus pater suos non aliquando filios exhaeredet; sed nec ut metuendus Dominus, irritatus malis nostris, ut nequissimos servos perpetuam tradat ad poenam, qui eum sequi noluerint ad gloriam.

Exurgamus ergo tandem aliquando, excitante nos Scriptura, ac dicente: *Hora est iam nos de somno surgere.* Et apertis oculis nostris ad deificum lumen, attonitis auribus audiamus, divina cotidie clamans, quid nos admoneat vox dicens: *Hodie, si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Et iterum: *Qui habet aures audiendi, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.* Et quid dicit? *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos. Currite, dum lumen vitae habetis: ne tenebrae mortis vos comprehendant.* Et, quaerens Dominus in multitudine Populi, cui haec clamat, operarium suum, iterum dicit: *Quis est homo, qui vult vitam, et cupit videre dies bonos?* Quod si tu audiens, respondeas, Ego: dicit tibi Deus: *Si vis habere veram, et perpetuam vitam; prohibe linguam tuam a malo, et labia tua ne loquantur dolum. Diverte a malo, et fac bonum: inquire pacem, et sequere eam.* Et, cum haec feceritis, oculi mei super vos, et aures *meae ad preces vestras. Et antequam me*

solo adoperato da Cristo, Uomo-Dio, che dal sepolcro tornò trionfatore nel Cielo, per la Croce. Questa è la formola della perfezione cristiana, e solo con questa in collo possiamo calcare le vestigia di Cristo. Nella Croce è la umiliazione, è l'obbedienza fino alla morte, è la negazione di noi stessi, è la mattazione dell'uomo vecchio, è la risurrezione del nuovo.

I chiamati da Dio, per privilegio di grazia, alla vita della Croce, sono i monaci. In capo alla Regola Cristo, Maestro e Padre, li chiama a seguirlo; ma nel processo del

---

invocetis, dicam vobis: Ecce adsum. Quid dulcius nobis hac voce Domini, invitantis nos, fratres carissimi? Ecce pietate sua demonstrat nobis Dominus viam vitae.

Succinctis ergo fide vel observantia bonorum actuum lumbis nostris, per ducatum Evangelii pergamus itinera eius: ut mereamur eum, qui nos vocavit in regnum suum, videre. In cuius regni tabernaculo si volumus habitare, nisi illuc bonis actibus curritur, minime pervenitur. Sed interrogemus eum Propheta Dominum, dicentes ei: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo: aut quis requiescet in monte sancto tuo?* Post hanc interrogationem, fratres, audiamus Dominum respondentem, et ostendentem nobis viam ipsius tabernaculi, ac dicentem: *Qui ingreditur sine macula, et operatur iustitiam: qui loquitur veritatem in corde suo: qui non egit dolum in lingua sua: qui non fecit proximo suo malum: qui opprobrium non accepit adversus proximum suum:* qui malignum diabolum, aliqua suadentem sibi, cum ipsa suasione sua a conspectibus cordis sui respuens, deduxit ad nihilum, et parvulos cogitatus eius tenuit, et allisit ad Christum: qui timentes Dominum, de bona observantia sua non se reddunt elatos: sed ipsa in se bona non a se posse; sed a Domino fieri existimantes, operantem in se Dominum magnificant, illud cum Propheta dicentes: *Non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam.* Sicut nec Paulus Apostolus de praedicatione sua sibi aliquid imputavit, dicens: *Gratia Dei sum id quod sum.* Et iterum ipse dicit: *Qui gloriatur, in Domino glorietur.* Unde et Dominus in Evangelio ait: *Qui audit verba mea haec, et facit ea, similabo eum viro sapienti, qui aedificavit domum suam supra petram: venerunt flumina, flaverunt venti, et impegerunt in domum illam, et non cecidit; quia fundata erat supra petram.* Haec complens Domi-

Prologo, quelli che sono detti figli, S. Benedetto chiama fratelli, e con essi esorta sempre sè stesso, quasi monaco gregario, perchè il debito della osservanza della Regola è di tutti, senza distinzione di officio. S. Benedetto da tanti anni aveva seguito Cristo con la croce sulle spalle, in guisa da meritare qui in terra, oltre il dono dei miracoli e della profezia, anche quello di pregustare i gaudi della divina visione; in quello che la impone su quelle dei suoi discepoli, sente in sè medesimo la fralezza delle umane forze a portarla, e così li conforta conchiudendo il Prologo. — « Dobbiamo noi adunque fondare una scuola del

nus, expectat cotidie, his suis sanctis monitis factis nos respondere debere. Ideo nobis, propter emendationem malorum huius vitae, dies ad inducias relaxantur, dicente Apostolo: *An nescis, quia patientia Dei ad poenitentiam te adducit?* Nam pius Dominus dicit: *Nolo mortem peccatoris: sed ut convertatur, et vivat.* Cum ergo interrogassemus Dominum, fratres, de habitatore tabernaculi eius, audivimus habitandi praeceptum. Sed, si compleamus habitatoris officium, erimus haeredes Regni Coelorum. Ergo praeparanda sunt corda et corpora nostra, sanctae praeceptorum obedientiae militanda: et, quod minus habet in nos natura possibile, rogemus Dominum, ut gratiae suae iubeat nobis adiutorium ministrare. Et si fugientes gehennae poenas, ad vitam perpetuam volumus pervenire; dum adhuc vacat, et in hoc corpore sumus, et haec omnia per hanc lucis viam vacat implere; currendum, et agendum est modo, quod in perpetuum nobis expediat.

Constituenda est ergo a nobis Dominici schola servitii, in qua institutione nihil asperum, nihil grave nos constituturos speramus. Sed, et si quid paululum restrictius, dictante aequitatis ratione, propter emendationem vitiorum, vel conservationem charitatis, processerit; non illico, pavore perterritus, refugias viam salutis, quae non est nisi angusto initio incipienda. Processu vero conversationis et fidei, dilatato corde, inenarrabili dilectionis dulcedine curritur via mandatorum Dei; ut ab ipsius nunquam magisterio discedentes, in eius doctrina usque ad mortem in Monasterio perseverantes, passionibus Christi per patientiam participemus; ut et regni eius mereamur esse consortes. REGVLAE *Prologus.*

divino servizio, nella regola della quale speriamo che nulla di grave e di aspro sarà da noi stabilito da operare. Ma se quella addiverrà alquanto più dura per la emendazione dei vizi e la conservazione della carità, secondo vuole la discrezione, non adombrare subito per tornare a ritirarti dalla via della salute, che è angusta al primo entrarvi, ma coll'andare innanzi nella monastica vita e nella fede, dilatato il cuore dalla carità, per la indicibile sua dolcezza, si corre per la via dei precetti di Dio, in guisa che non dipartendoci mai dal suo magistero, e percorrendo nei suoi comandamenti nel monastero fino alla morte, per la pazienza entriamo partecipi dei suoi patimenti, e meritiamo di essere consorti di lui nel suo regno ».[1]

9. La forma dell'Ordine di S. Benedetto è essenzialmente sociale, come quella della Chiesa. Egli ammaestra l'individuo che vuole seguire Cristo, perchè figliato dalla Chiesa, in ordine ad una società da formare nel monacato, che egli stesso definisce: *Schola divini servitii.* Di monaci veri ai suoi tempi non erano che i cenobiti viventi insieme sotto una Regola determinata, e manodotti dalla volontà di un Abate, come erano quelli da lui trovati

[1] Dante, *Purg.*, IV, 88 e segg.

Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.

nella solitudine sublacense e gli anacoreti, [1] i quali lungamente provati nel monastero a tener fronte al demonio, ne uscivano, e soli, senza conforto altrui, si chiudevano in separate celle a sostenere, col divino aiuto, singolari conflitti coi vizi della carne e dello spirito. Altri ve ne erano che, camuffati da monaci, si attruppavano in due, in tre, ed anche in più, senza Regola ed Abate: quel che blandiva i loro desiderî tenevano per legge e santo, e per illecito quanto non andava loro a sangue. Altri, anche più tristi, dati al paradiso del ventre, vagolando per la terra, picchiando a case e conventi, per ospizio, pasciuti che erano, se ne andavano con molta edificazione dei gonzi. I primi, chiamati *Sarabaiti,* erano, secondo S. Benedetto, una abbominevole razza di monaci; questi poi chiamati *Girovaghi,* dice che erano roba da non parlarne. Spazzata questa borra di ciurmadori, e lodati gli anacoreti, come perfettissimi, egli sceglie i cenobiti come tipo di ragionevole monacato.

Gli uomini che venivano a lui, per seguire Cristo, dovevano lasciare tutto, abnegare sè stessi; ma non dovevano smettere la più nobile prerogativa della loro natura, la sociabilità. Perciò alla società della famiglia, germe di ogni umano assembramento, formata da individui generati per *volontà della carne,* S. Benedetto sopperì quella *dei nati da Dio* per la fede.

Questi credenti nel Cristo, Uomo-Dio, e nel gran mistero di una redenzione per cruento riscatto, abdicando famiglia, ricchezze, sè stessi, nascosero la loro vita in Cristo, secondo S. Paolo. La povertà, la castità, l'obbe-

---

[1] *Reg.,* cap. I.

dienza, cui si votarono sempre i sodalizi religiosi, furono frutti dell'albero di quella vita, per logica germinazione di spirito. Il *si vis* di Cristo fece nascere la famiglia dei suoi seguaci nel seno di quella universale della Chiesa, e come famiglia li accolse S. Benedetto nel cenobio di Montecassino, e come tale la disciplinò con la sua Regola, la contenne con la sua potestà di padre e di Abate, la propagò col magistero dell' esempio. La famiglia dei cenobiti è chiamata da S. Benedetto genere di monaci fortissimo [1] per la unità del capo, per la unità della legge, per la forza di coesione della carità, e per la conseguente entità che ne nasce dell' individuo morale.

10. L'Abate è il padre di questa famiglia. Di quali virtù, di quanta carità, di quanta temperanza debba essere fornito costui, S. Benedetto espone nella sua Regola, [2] in modo da adunare nelle sue mani tutta la somma del potere, la suprema ragione della vita e della morte spirituale del suo gregge. I suoi uffici toccano gl' individui e la compagine sociale della sua famiglia. Con questi, se diligenti, mite e benigno; se tristi e ribelli, austero e non tardo distributore di pene; ma sempre tale, che il nome di Abate o di padre non sia una menzogna nel suo reggimento; irreprensibile, perchè non mentisca al suo magistero. Più di fatti che di parole maestro; rigido distributore di giustizia, non guardi a persona, ma al merito; non prediletti o favoriti per istinto di arbitrio; non privilegi che antepongano, senza ragione, il nobile al venuto

---

[1] *Reg.*, cap. I.
[2] Ibid., cap. II.

dalla schiavitù, perchè, o servi o liberi, siamo unificati in Cristo, e, sotto unico Signore, portiamo lo stesso giogo di servitù. L'Abate è il centro cui convergono le volontà dei monaci per debito di obbedienza: tuttavolta egli non è un indisciplinato autocrate. Il timore di Dio Giudice, che gli chiederà conto delle anime, di cui è curatore e non signore, ne tempera l'arbitrio, lo piega e lo adatta all'indole, all'età, ai bisogni dei soggetti col ministero della carità, e lo rende veramente padre.

S. Benedetto non lo vuole nè sbrigliato nè tacito deliberatore dei negozi del monastero. Se questi sono gravi, aduni l'universa congregazione dei monaci, e ne ascolti il consiglio; [1] perchè, egli dice, spesso il Signore rivela ai più giovani il partito migliore; se sia a definire di negozi di più lieve momento, gli basti il consiglio dei Seniori. L'Abate usa, ma non soggiace al consiglio dei monaci; i quali con l'occhio alla Regola, maestra di tutti, non si facciano idolatri del proprio avviso, non contendano protervi col loro Abate; e questi definisca col timore di Dio, che dovrà giudicarlo. Salubre provvidenza fu questa di chiamare a consiglio i fratelli innanzi definire dei negozi del monastero. Uomini che per seguire Cristo avevano abbandonata patria e famiglia, altra dovevano trovarne nel monastero, tutta di spirito. I monaci chiamati a consiglio da S. Benedetto erano uomini che ragionano a trovare i mezzi che meglio alimentano la vita del loro sodalizio, a cui deve mirare ogni loro sforzo. Perciò il monastero è la loro patria, la loro

[1] *Reg.*, cap. IV.

famiglia, e per questo S. Benedetto li volle cenobiti e non eremiti.

11. Egli sceglieva col consiglio dei monaci più perfetti il Preposito del monastero, il quale, quanto più innanzi agli altri, tanto più doveva essere rigido osservatore della Regola. S. Benedetto non gli assegna determinati uffici; dice solo che deve con riverenza eseguire quel che l'Abate gl' impone, e nulla fare contro la volontà e i comandamenti del medesimo. Ma ciò basta a chiarire che egli era come ministro della mente dell'Abate, se presente, e ne teneva le veci, se lontano: superbo o sprezzatore della Regola, se incorreggibile, veniva anche espulso dal monastero dall'Abate, che memore del giudizio di Dio, non si lascierà trasportare da gelosia di comando o da intemperanza di zelo. A questo ufficio di mandare ad atto le badiali ordinazioni e di vigilarne l'adempimento erano deputati anche i Seniori o Decani. Scelti non per ragione di età, ma per merito di virtù e di dottrina, con loro divideva l'Abate il peso del suo ministero. [1] Consiglieri ordinari del medesimo, dì e notte vigilavano i monaci nella osservanza della Regola; censuravano, ammonivano i colpevoli in segreto, provvedevano ai loro bisogni.

Tutta la congregazione dei monaci era divisa in decurie, a ciascuna delle quali presiedeva un Decano, ai Decani il Preposito, a tutti l'Abate, ed a questo la Regola; in guisa che nel corpo morale della famiglia monastica correva incessante la vena dell'autorità paterna, vigilante dispensiera di sociale giustizia.

S. Benedetto con pari carità e giustizia provvede alla

---

[1] Cap. XXI.

salute dell'anima e del corpo dei suoi monaci; e nelle sue provvidenze non mai sconfina per impeto di zelo, temperando con mirabile discrezione l'ardua ragione dei consigli evangelici con la fievolezza dell'umana natura. Perchè la nobiltà dello scopo di seguire Cristo non addorma nella loro mente la memoria dei precetti evangelici, egli li commemora e ne fa come un prodromo ai documenti più sublimi della vita monastica. [1]

12. Così ribaditi questi, con molta lucentezza di forma descrive la via che debba calcare un vero monaco. [2] L'umiltà e l'obbedienza, potenza ed atto della vita evangelica, è la formola tutta sintetica della vita di Cristo, il quale umiliò sè stesso, resosi obbediente fino alla morte, e morte di croce. [3] In questa formola si svolge tutto il ciclo storico della redenzione e del trionfale ritorno al cielo dell'umanità peccatrice, e il dramma della interiore abnegazione dei suoi seguaci. S. Benedetto lo simboleggia con la scala di Giacobbe, discesa ed ascesa dagli angeli; nella quale vicenda di spirituale abbassamento e di elevazione è tutta la vita dei suoi monaci. Di questa mistica scala egli numera dodici gradi, per cui il monaco, svelta dalle radici la mala pianta della superbia, ristora in sè stesso l'opera della creazione magagnata da quel vizio di origine, e sommette il collo al giogo dell'obbedienza, che è quello di Cristo. Con questa sommissione compie il sagrifizio di sè stesso. Volontà, affetti, ricchezze, piaceri, tutto abbandona; e sull'altare di tanta immolazione egli, uomo nuovo,

---

[1] Cap. IV.
[2] Cap. V, VI.
[3] Cap. VII.

si trasfigura al cospetto degli angeli e degli uomini. Incruento martirio, che l'Abate, fatto tutto a tutti, vigila e governa, sostenendo i deboli, arguendo gl' imperfetti, ammaestrando sempre con la parola dell'esempio.

13. Ma poichè Iddio solo può dare l'incremento a tanta virtù pei carismi della sua grazia, S. Benedetto compone la soave liturgia della preghiera comune, la salmodia. Questo è l'atto più nobile e più santo della vita del monaco, al quale non può preporne altro; ed al segno che lo chiama a compirlo, ogni altra opera si abbandoni interrotta. [1] Egli dispone l'ordine e il numero dei salmi, e le ore del dì e della notte in cui i monaci concorrono per questo all'oratorio, in guisa che nel corso della settimana si compia la recitazione dell' intero salterio; e due soli canoni stabilisce a compierlo con decoro e merito: la fede nella presenza di Dio e degli angeli, e la concordia della voce e del cuore. Senza questa concordia della voce e del cuore non vi è salmodia. Questa deve essere chiara, sonante, recisa, virile, senza querule interiezioni di sillabe, e nella magniloquenza del suo unisono, che è più potente del lenocinio degli accordi, renda immagine del terribile incesso di oste serrata contro la potestà delle tenebre. Una salmodia concorde fu sempre l' indizio più certo della pace nei monasteri. Voleva il canto nelle salmodie grave, melodico; ma il leggere e il cantare era solo officio di chi sapeva farlo per la edificazione degli ascoltanti; [2] onde è a dire che vi fosse scuola di canto nel monastero. « Compiuto il servizio divino, tutti dovevano uscire dall'oratorio col più grave silenzio,

---

[1] Cap. XLIII.
[2] Cap. XLVII.

a non turbare qualcuno che volesse rimanervi a fare peculiare preghiera, e non ne fosse distolto dall'altrui improntitudine. Voleva poi che queste particolari orazioni non si facessero a voce alta, ma con lagrime ed intenzione di affetto.[1] Non amava gl'isterismi ascetici nè le prolungate preci: « Non per moltitudine di parole, egli dice, ma per purità di cuore e compunzione di lagrime noi siamo esauditi. Perciò l'orazione dev'essere pura e breve, salvo che per impulso di divina ispirazione non si prolunghi. Quella poi in comune, senz'altro si accorci; e dato il segno dal Priore, tutti in corpo si levino ».[2] L'obbedire valeva più dell'orare. Ma la salmodia era la più bella, la più fruttuosa delle preghiere. Quella uniforme elevazione della mente a Dio eguagliava tutti al suo cospetto: i deboli sostenuti dai forti, i novizi dai provetti, tutti ricevevano la stessa mercede dal Padre di famiglia che è nei cieli, che li rendeva alacri e non bolsi corridori nella via dei suoi mandati. Per cui chi usciva dall'oratorio, recava dentro di sè quella dilatazione del cuore, la quale, secondo S. Benedetto, rendeva dolce il giogo di Gesù Cristo, e infondeva la pace che non può dare il mondo.

14. L'obbedienza, la povertà, la castità e l'Opera di

---

[1] « Expleto Opere Dei, omnes cum summo silentio exeant, et agatur reverentia Deo, ut Frater qui forte sibi peculiariter vult orare, non impediatur alterius improbitate .... non in clamosa voce, sed in lachrymis et intentione cordis ». Cap. LII.

[2] « Non in multiloquio, sed in puritate cordis et compunctione lachrymarum nos exaudiri sciamus. Et ideo brevis debet esse et pura oratio: nisi forte ex effectu inspirationis divinae gratiae protendatur. In conventu tamen omnino brevietur oratio; et, facto signo a Priore, omnes pariter surgant ». Cap. XX.

Dio sono la parte dogmatica della Regola benedettina: ogni altro canone moderatore della vita del monaco era disciplinare. Il vietare, il permettere, tutto nella volontà dell'Abate, prudente discernitore della ragione dei tempi, dei luoghi e dell'indole di ciascuno dei suoi figli spirituali. Per cui quella legislazione monastica nulla aveva di lapideo alla giudaica. I suoi canoni, innanzi che toccassero la volontà del monaco, erano ragionati nella mente dell'Abate, che li piegava e li acconciava all'indole e alle forze dei soggetti. S. Benedetto è severo guardiano del voto della povertà: il vizio del possedere è tanto esiziale alla vita spirituale del monaco, da volerlo estirpato fin dalla radice ne' suoi monasteri. Il dare e il ricevere senza la permissione dell'Abate è colpa gravissima; ciò che questi concede al monaco, perchè ne usi, non può tenersi come cosa propria; nè libro, nè tavolette, nè stilo, (arnesi da scrivere), nè podestà di sorta sui propri corpi e le proprie volontà; il mio e il tuo bandito dal cuore e dal labbro; tutto comune a tutti, tutto dalle mani dell'Abate. Salubre canone, a contenere la spirituale compagine della famiglia monastica, necessario anche all'apostolato sociale, cui fu deputato da Dio S. Benedetto. Egli non avrebbe potuto accostarsi alla famiglia naturale e alla comunanza civile con un ente morale composto di individui possidenti di terrene cose: dall'ira del mio e del tuo non poteva nascere l'ordine e la pace cristiana da infondere nelle membra di una società educata dai barbari al solo culto della prepotenza e della forza. Tutti erano poveri; ma ciascuno in particolare e tutti in comune una sola cosa possedevano, di che non potevano spogliarsi, anche volenti, del cuore del loro padre S. Be-

nedetto. In questo ritrovavano centuplicato per la carità quello che avevano perduto per la obbedienza. [1]

15. Soddisfatto al debito dell'Opera di Dio, il monaco era tutto in quella dell'uomo peccatore, nel lavoro. I discepoli di S. Benedetto, avviati a cima di perfezione, erano sempre figli di Adamo, viatori e non consistenti nella patria del cielo. I cuori erano in alto, ma i piedi poggiavano sulla terra del peccato. Innanzi che questo entrasse nel mondo, la terra era un paradiso di voluttà, da lavorarsi dall'uomo innocente. Il lavoro coll'innocenza, ecco il generatore di quella voluttà. Violato per adulterio di superbia, il peccato e il lavoro stettero insieme generatori di spine e di triboli. La grazia di redenzione rimutò il lavoro in materia di espiazione, senza la quale non si torna a Dio. Ecco perchè i monaci, manodotti da S. Benedetto, dovevano lavorare, e lavorare con fatica, a mangiare il pane in *sudore vultus,* per la fatica del corpo e per quella dell'obbedienza. S. Benedetto bandisce dal monastero l'ozio come nemico dell'anima; [2] e perciò comanda che in certe ore i monaci intendano al lavoro manuale, in altre alla lezione delle cose di Dio. Sotto questo nome di lezione accennava alle letture spirituali (*lectione divina*) ed allo studio particolare di qualche disciplina scientifica (*lectionibus suis*). Nelle ore in cui avevano a mano i codici, vegliavano uno o due Seniori ad allontanare e punire qualche fratello accidioso e ciarliero, che non intento alla lezione si rendeva inutile a sè stesso

---

[1] « Omnis qui reliquerit domum.... propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit ». Matthaei, cap. XIX, 29.

[2] « Otiositas inimica est animae ». Cap. XLVIII.

e turbatore dello studio degli altri. In queste ore non poteva alcuno accostarsi a ragionare con altri, salvo quelli che erano deputati ai vari uffici del monastero. Ai negligenti e infingardi, che non volevano o non potevano meditare o leggere, si dava qualche cosa a fare, perchè non oziassero; ed anche ai fratelli infermi o deboli, per la stessa ragione, voleva che si assegnasse il lavoro, tale che li togliesse dall'ozio, e non li opprimesse eccesso di fatica, dovendo l'Abate tener conto della loro fievolezza. Tra le opere manuali poneva il lavoro campestre, come il raccogliere le biade, di che non dovevano dispiacersi i fratelli; « perchè allora, diceva, sono veri monaci, se col lavoro delle mani si procacciano da vivere come gli antichi Padri e gli Apostoli ».[1] Comanda da ultimo che tutto si faccia con moderazione (*mensurate*), per i poveri di spirito.

Il lavoro poi era designato ed imposto dalla volontà dell'Abate,[2] perciò non tutti alla lezione dei codici, non tutti alle arti, non tutti ai campi; nè nella *Regola* è alcun canone che assolutamente obblighi il monaco a un determinato lavoro. E credo che coloro i quali stimarono appartenere all'essenza della vita benedettina il lavoro campestre, escludendo dai monasteri quello della mente, malamente si apponessero. Se il lettore vorrà saperne la ragione, che chiara si appalesa dal testo della Regola e da tutta la storia dell'Ordine benedettino, vada al libro

---

[1] « Quia tunc vere Monachi sunt, si labore manuum suarum vivunt, sicut et Patres nostri et Apostoli. Omnia tamen mensurate fiant, propter pusillanimes ». Cap. XLVIII.

[2] « Omnes in opus suum laborent, quod eis iniungitur ». Capitolo XLVIII.

del gran Mabillon [1] intorno agli studi monastici, che vittoriosamente confutò quella austera sentenza. Guai ai monumenti dell'antica sapienza, se i Benedettini avessero messo da banda i codici per tenersi solo alla marra e alla zappa! Si sarebbero conservate le sementi delle biade; ma chi avrebbe poi più trovato Cicerone e Virgilio? A domare l'iracondia dei sensi, le incontinenze della fantasia, S. Girolamo, più della muscolare fatica, trovò efficace quella della mente. « Essendo io giovane, scriveva, e protetto intorno dalla solitudine del deserto, poichè non reggevo agli stimoli dei vizi ed all'ardore della natura, che io attutiva con frequenti digiuni, e l'animo caldeggiava di mali pensieri, mi misi a scuola di un ebreo convertito ad apparare l'alfabeto ebraico.... ». Egli durò asprissime fatiche, che gli valsero più dei digiuni e dei flagelli a trionfare di sè stesso, dicendo: « Ringrazio il Signore, che ora raccolgo i dolci frutti dell'amara semenza delle lettere ». [2]

Tuttavolta non è a negare che negli antichi monasteri, o per accattare il necessario alla vita, o per esercizio di umiltà e obbedienza, i monaci si davano alle opere manuali della campagna, di che si giovò tanto l'agricoltura in tempi feroci. E, per esempio di quelle virtù, S. Benedetto ci appare nel racconto gregoriano agricoltore e conduttore dei monaci alle opere campestri. [3] Il monaco Marco, poetando, afferma che il Montecassino ricambia il Santo del debito onore per la coltura a cui aveva messo la sua

---

[1] *De studiis monasticis.* Vedi anche il Martène, *Commentarius in Reg. S. B.*, cap. XLVIII.

[2] Epist. 4.

[3] *Dialog.*, cap. XXXII.

vetta: « Tu, egli dice, rimuti le aride lande in ameni giardini, e copri gli aridi scogli di fecondi tralci, e la rupe maraviglia delle biade e delle frutta non sue, e la selva verdeggia dimenando i pomiferi rami ». [1] La sola vista di S. Benedetto, nobilissimo romano, con i due figli del patrizio Tertullo e di Equizio e gli altri monaci agricoltori, era come un programma di libero lavoro, sconosciuto in quei tempi di schiavitù, quando la ineguaglianza della ricchezza e della forza bipartiva l'anatema del primo peccato: « Nel sudore della tua fronte mangerai il tuo pane », assegnando il pane ai forti ed ai ricchi, ed il sudore della fronte ai poveretti e ai fiacchi, ossia allo schiavo. Nelle mani di S. Benedetto agricoltore fu di nuovo unificata quella pena, ed il lavoro manuale dei monaci fu il primo colpo di scure all'albero della schiavitù. Nè il Santo si tolse dall'aratro dopo le pingui oblazioni di Tertullo; perchè, narrando S. Gregorio degli annuali colloqui di S. Benedetto colla sorella Scolastica, dice che amendue convenivano *in possessione monasterii*. Possedeva e lavorava, non per le necessità della vita, ma per debito di penitenza e di esempio. Adunque non tutti nè sempre alla coltura dei

---

[1] *Appendix Chron. Casin.*

Hunc mons ipse tamen iuste tibi reddit honorem
  Qui meruit tantum, te decorante, bonum.
Arida tu cuius hortis componis amenis
  Nudaque foecundo palmite saxa tegis.
Mirantur scopuli fruges, et non sua poma,
  Pomiferisque viret silva soluta comis.
Sic hominum steriles in fructum dirigis actus,
  Sicca salutari flumine corda rigans.
Sic rogo nunc spinas in frugem verte malignas
  Quae lacerant Marci pectora bruta tui.

campi. Imperocchè nel monastero, dovendo i fratelli[1] l'un l'altro servirsi, molti erano gli uffici a cui bisognava intendere: alla cucina, al ministero della mensa comune, alla stanza degl' infermi, alla custodia della porta del monastero, alla cura delle masserizie, alle arti[2] di utilità domestica, all'accoglienza degli ospiti eran deputati monaci e non mercenari. L'officina poi dei codici, ossia la biblioteca, ne accoglieva più che le altre, perchè le comuni letture e le private richiedevano un numero di libri proporzionato a quello dei monaci. Solo all'entrare della Quaresima bisognava averne tanti a mano, da poter fornire a ciascun monaco il codice della lettura quadragesimale.[3] Sicchè alla scrittura dei medesimi non pochi dovevano adoperarsi.

E qui mi arresto a rispondere ad una dimanda che fo a me stesso, che, nelle poche parole di prologo a questo racconto, ho glorificato S. Benedetto come conservatore della sapienza antica e dei monumenti della letteratura pagana. Che i suoi monaci li abbiano trascritti, per cui son venuti fino a noi, non cade alcun dubbio; ma non è chiaro che l'opera di quei benemeriti avesse una ragione nella Regola che seguirono. In questa non è accenno a studi profani, nè a classici greci e latini da trascrivere, perchè non ne perisse la memoria. S. Benedetto parla di lezioni divine che si facevano in comune; nè in quelle private (*lectionibus suis*) ne fa parola. Eppure nella Re-

---

[1] Cap. XXXV.

[2] « Artes diversae intra monasterium exerceantur, ut non sit necessitas monachis vagandi foris ». Cap. LXVI.

[3] Cap. XLVIII.

gola è un fatto, il quale, senza trascorrere in erudite ricerche per giustificare le parole anzidette del prologo, basta a chiarirci, che non solo i monaci intendessero a studi di profane lettere, ma che anzi ne tenessero scuola fin dal tempo del loro fondatore. Questi accoglieva nel monastero fanciulli e adolescenti da educare alla vita monastica, e spesso nella Regola parla di loro e della maniera di governarli. Quando Tertullo ed Equizio gli offrirono i loro figli Mauro e Placido fanciulli, vollero che fossero educati a Dio, vale a dire che i loro animi infantili si avessero il necessario alimento della scienza per essere accetti a Dio cui li offerivano; per cui questi furono i primi alunni del monacato benedettino. Abbandonarli nelle mani di chi ne avesse educato il cuore per farne dei santi, senza che vi avesse qualcuno che ne curasse la mente, perchè non inselvatichisse per ignoranza delle cose umane, sarebbe stato forse un fallire alla volontà dei parenti oblatori. Attorno a quei *pueri* logicamente si associavano le idee di scuole, di codici, di trascrittori, di maestri e di esemplari greci e latini, sole fonti del loro ammaestramento letterario. Se S. Benedetto non avesse accolta l'oblazione di quei due patrizi e di tutti gli altri che l'imitarono, i classici latini non avrebbero avuto diritto di cittadinanza in una casa di asceti. I *pueri* benedettini ne aprirono a loro le porte. Quelli dunque che, oltre alle divine lezioni comuni, intendevano alle private, erano appunto i pedagoghi di quei buoni monachelli che leggevano, interpretavano e trascrivevano gli esemplari latini per prepararli alla intelligenza della lingua dei Padri e della liturgia della Chiesa. Di questo studio di profane cose nel monastero di S. Benedetto rese bella testimo-

nianza l'Abate Bernardo di Montecassino, che nel XIII secolo fu da Carlo I d'Angiò trabalzato di Francia a questo seggio badiale, che illustrò con la sua dottrina ed i suoi fatti. In un suo Commentario alla Regola di S. Benedetto (che leggesi nel Codice 440 dei mss. cassinesi), chiosando il capo IV intorno alle sacre lezioni dei monaci, scrive: « Alcuni da questo presero occasione di affermare che non sia lecito al monaco di studiare grammatica o logica. Ma se questi lo farà con la intenzione che per lo studio di tali discipline trovi il senso della Sacra Scrittura, io non ne giudico illecito lo studio, ma per la intenzione lo reputo santo ». Con questo santo intendimento di educare alle lettere latine i fanciulli che si trovavano sotto la Regola di S. Benedetto, nella medesima trovava il monaco non solo la licenza di tenere a mano e trascrivere i classici latini, ma anche il debito, pel quale si adoperavano a comporre grammatiche, glossari e crestomazie latine, per incitare le menti infantili alla imitazione dei classici. Di questa maniera di codici avanzano ancora tra i mss. che vanno fino al IX secolo.[1] Ma un maggior numero ne aveva la Biblioteca Cassinese nel XVI secolo, come è chiaro da una serie di mss. di Montecassino

[1] Bernardus Abbas in cap. IV *Regulae.*

« *Lectiones sanctas libenter audire.* Quando dixit *lectiones,* addit sanctas, ut excludat vanas et noxias et inutiles vel dampnosas. *Libenter* dicit, ut animam applicet ad intelligendum et ad memoriae commendandum. *Audire* posuit, quoniam quidam vel propter oculorum debilitatem aut senectutem non possunt legere, quia non bene possunt videre. Unde ne talis excusetur, ait *audire* non legere. Praeterea quidam ex hoc occasionem sumpserunt quod monachum in gramatica vel logica studere non licet, sed si est eius intentio, ut ideo artes istas legat ut sacram scripturam intelligat, lectionem non iudico illicitam sed propter intentionem extimo sanctam ».

rinvenuta nel codice Vaticano segnato 3961 dal chiarissimo P. Abate Cozza.[1]

Ad uomini tanto operosi S. Benedetto provvede con maravigliosa carità e giustizia in tutte le necessità temporali della vita, non prendendo norma e misura da sè stesso, ma dalla debolezza dell'umana natura. Egli assegna alla refezione giornaliera del monaco due vivande cotte, ed ove fossero pomi o legumi, anche una terza; ed anche di più, se i monaci abbiano durata più lunga fatica, secondo la volontà dell'Abate. Una libbra di pane e un'emina di vino, da accrescersi secondo la ragione dei luoghi, della fatica e negli ardori estivi; ma senza trasmodare fino all'ebrietà. Nota S. Benedetto, che, sebbene nei libri egli trovi vietato ai monaci l'uso del vino, pure egli lo concede, non essendo possibile ai suoi tempi persuadere i medesimi a privarsene.[2] Se in alcun luogo non se ne trovasse secondo la misura, ma da meno, i monaci che vi dimorano benedicano a Dio, e non vi siano mormorazioni.

Si conserva tuttora in Montecassino, tra le sante reliquie, il peso della libbra del pane assegnato al monaco da S. Benedetto nella sua Regola. Questo prezioso cimelio del VI secolo è di bronzo tornito con sopra anello da appendere, lavoro romano, del peso di un chilo e 150 grammi, della forma dell' esemplare qui annesso. Perchè con tanta gelosia abbiano conservato i monaci

---

[1] *Catalogus Codicum mss. quos Bibliotheca Casinensis habebat anno 1532.* In questo catalogo sono 76 codici di grammatica, 14 vocabolari, 15 di logica, 11 di filosofia.

[2] « Sed quia nostris temporibus id monachis persuaderi non potest ». Cap. XL.

fino ai dì nostri questo peso del pane, è bene che sappia il lettore.

S. Benedetto, mite di animo, era acerbo specialmente contro tre vizi: l'ozio, la proprietà e la mormorazione.

PESO DEL PANE DI SAN BENEDETTO

Al primo oppose il lavoro, al secondo la comunanza di ogni cosa, al terzo la vigile provvidenza dell'Abate in tutto quello che toccava il necessario alla vita del monaco. Perciò non volle abbandonate all'arbitrio del Preposito e del Cellerario la qualità e la quantità delle vesti

e del cibo, ma volle definirle egli stesso, e metterle sotto la guarentigia della legge. Per questo quei Cassinesi, campati dalla devastazione dei Longobardi, che ripararono in Roma al Laterano, colti all' improvviso e di notte da quei barbari, non altro salvarono e portarono seco, che il codice originale della Regola, il peso del pane, la misura del vino e qualche suppellettile.

Il loro Abate Bonito, discepolo di S. Benedetto, depositò quel peso nel monastero Lateranense; e Papa Gregorio II, in venerazione di colui che primo l'ebbe nelle mani, fece scolpire intorno al medesimo queste parole: *Pondus librae panis S. Benedicti.* Tornati i monaci nella loro antica sede di Montecassino sotto l'Abate Petronace, Papa Zaccaria, successore di Gregorio, che pare lo avesse fatto suo, restituì quel peso ai Cassinesi; e riposto nel *vestiario,* fino al tempo di Pietro Diacono (secolo XII) fu conservato. Nel cominciare del secolo XIX andò smarrito nel sacco dei Sanculotti, e finalmente nel 1879 fu rinvenuto, [1] e non si dubitò della sua autenticità per la

---

[1] Aprì la via a questa invenzione il solerte nostro D. Anselmo M. Caplet, che primo lesse la chiosa di Pietro Diacono al cap. XXXIX della Regola di S. Benedetto, che leggesi nel codice cassinese segnato 257, p. 544 e seg., in cui narra la storia di quel cimelio, e che qui rechiamo.

« *Panis libra una propensa sufficiat in die. sive una sit refectio. sire prandii et cene. Quod si cenaturi sunt. de eadem libra tertia pars a cellarario reservetur reddenda cenaturis.*

« Pondus quoque panis ut Paulus huius cenobii casinensis diaconus in epistola quam ad Carolum imperatorem misit testatur quattuor librarum est. Quod ne quis autumet me id mendose dixisse. ipsius epistole verba hic inseram. Direximus quoque pondo quattuor librarum. ad cuius equalitatem ponderis panis debeat fieri. qui quaternas quadras singularum librarum iusta sacre regule textum possit dividi. quod pondus sicut ab ipso patre est institutum in hoc est loco repertum. Hoc igitur pondus temporibus Pelagii pape incenso a Langobardis hoc

iscrizione argentea di Gregorio II, la lettera della quale è dell'VIII secolo.

Qualcuno troverà troppo copiosa la quantità del pane assegnato da S. Benedetto a ciascuno dei suoi monaci; ma è da avvertire che il chilo e i 150 grammi di pane, (tale è il peso della libbra di bronzo di cui parliamo), dovevano sostenere le forze di uomini messi ai lavori campestri, e che di altre vivande non abbondavano. S. Benedetto definì la quantità del pane senza alcun precetto

---

casinensi cenobio . a Bonito sancti patris Benedicti discipulo in Lateranensi cenobio depositum . et a papa Gregorio iuniore qui nomen suum inibi litteris argenteis describi iusserat . per successorem suum Zachariam in hoc loco redditum . ac in vestiario fratrum usque in hodiernum diem perdurat. Solidorum vero quantitas beati patris Benedicti temporibus numero quadraginta denariorum computabatur . et generaliter hec solutio . usque ad tempora Karoli magni perduravit . Postea autem Ludovicus imperator anno dominice incarnationis octingentesimo septimodecimo . imperii vero sui anno quarto . cum in domo Aquisgrani palatii cum quampluribus Francie abbatibus resideret . constituit ut libra panis triginta sex solidis . per duodecim denarios metiatur. De hoc vero pondere quidam doctor ait . medius panis pensans libram . singulis fratribus in die sufficiat . secundum formam dispensationis . cum medium panis celestis corvus Paulo servo Dei cotidie ad vescendum paraverit. Quando ergo ad sextam horam tempore estivo vel aliis temporibus reficiant . tertia quadra ipsius dominici panis a cellarario pro omnium anona in cellario subtracto . sero ante illum crudum pulmentarium inferendum mensis ponantur. Quod autem dicitur *panis libra una propensa* ante pensata vel librata intelligitur.

« Nam et supradictum pulmentum a pulte nomen est derivatum. Sive enim sola pulta pultis . sive aliud quod eiusdem permistionis ordine componitur . et summitas pulmentum proprie dicitur. Leguminum autem nascentium intelliguntur germina que cum aceto vel aliis fructibus composita ad comedendum sunt apta . hec est autem perfecta et rationabilis abstinentia quando homo spiritualis effectus . angelis coniungitur . deoque liberius copulatur. Per abstinentiam occulta misteriorum celestia revelantur . divinique sacramenti archana panduntur. Set qui abstinet a cibis necesse est abstineat a corporalibus et noxiis vitiis.

VESTE DA LAVORO DEI MONACI

(dal cod. cassinese n. 55).

di mangiarlo tutto. Non c'eran forse poveri e famelici, specialmente a quei tempi, che ne raccattavano gli avanzi?

16. In quanto al cibo, S. Benedetto è tutto carità verso i vecchi e i fanciulli. « Sebbene la stessa natura umana, egli dice, sia tratta a compassione dell'età dei vecchi e dei fanciulli, pure anche l'autorità della Regola abbia cura di loro. Si tenga sempre presente la loro fievolezza, e negli alimenti non si stia al rigore della Regola; ma si abbia verso di loro pietosa discrezione, e vadano alla mensa innanzi l'ora stabilita ».[1] Per la stessa ragione l'uso delle carni dei quadrupedi, vietato ai sani, è concesso agli infermi e deboli. E tenendo l'occhio non solo al necessario, ma anche all'igiene, S. Benedetto permette l'uso dei bagni ai suoi monaci; più di rado ai sani ed ai giovani, sempre agli infermi, se ne avessero mestieri.[2]

17. S. Benedetto vuole che l'Abate sia il distributore del necessario al monaco nel vestire e nel dormire, perchè il medesimo non si provvegga da sè, e cada nel vizio della proprietà. Nella qual cosa è da tener conto della natura dei luoghi in cui sono i monasteri e del clima, per moderare, secondo la temperie dell'aere, la ragione del vestire. Nei paesi temperati basta al monaco la tunica, lo scapolare, che scendeva dinanzi e al tergo, fermato ai lati a guarentirsi da ogni lordura nell'esercizio delle opere

---

[1] « Licet ipsa natura humana trahatur ad misericordiam in his aetatibus, senum videlicet et infantum; tamen et Regulae auctoritas eis prospiciat. Consideretur semper in eis imbecillitas et nullatenus in eis districtio Regulae teneatur in alimentis: sed sit in eis pia consideratio, et praeveniant horas canonicas ». Cap. XXXVII.

[2] « Balneorum usus infirmis, quotiens expedit, offeratur. Sanis autem et maxime iuvenibus, tardius concedatur ». Cap. XXXVI.

manuali, con un cappuccio che ricopriva il capo; una cuculla, più lanuta nel verno; vestiti i piedi e chiusi nei calzari. Del colore e della spessezza della roba S. Benedetto non vuole che si discuta dai monaci; usino della roba del paese e di quella che può aversi a minor prezzo. Vuole le vesti a garbo di misura, nè lunghe nè corte, a non cadere nel grottesco; e che il monaco fuori del monastero indossi veste più pulita e meno logora, [1] forse a non far vana mostra di povertà. Abbia seco il monaco due tuniche e due cuculle per aver tempo da lavarle. In una parola: povertà, mondezza e decoro. [2]

Il letto aveva una stuoia con sopra panno di ruvida lana o di pelo caprino, una clamide in cui si avvolgevano, e il capezzale. Dormivano vestiti tutti in una stanza comune, o dormitorio, se il luogo poteva accoglierli; se no, si dividevano in decurie, vigilate da un Seniore o Decano. I fanciulli in separato dormitorio, frammisti i letti a quelli dei decani, che, presenti sempre, li tenevano vegliati. Tutta la notte lampade accese rischiaravano i dormitorî. [3]

18. Ciascuno dunque riceveva il necessario, non secondo il capriccio dei Prepositi, ma secondo la ragione

---

[1] « Et cuculla et tunicae sint aliquanto a solito quas habent, modice meliores, quas exeuntes in via accipiant de vestiario, et revertentes restituant ». Cap. LV.

[2] Non potendo offrire al lettore un'immagine delle vesti monastiche al tempo di S. Benedetto, è bene che ne abbia una qui annessa del secolo XI tolta dai codici cassinesi segnati 55 e 99. Nel primo è espressa la veste da lavoro, tunica e scapolare; nell'altro la cuculla monastica.

[3] « Si potest fieri, omnes in uno loco dormiant; sin autem multitudo non sinit, deni aut viceni cum senioribus qui super eos solliciti sint, pausent. Candela iugiter in eadem cella ardeat usque mane.... Adolescentiores fratres iuxta se non habeant lecta, sed permixti cum senioribus ». Cap. XXII.

Accipe dignanter quod fert pater alme Iohannes.
Munus et eterni sibi confer munera regni.
Supplicis ac votis pius inde faveto Leonis,
Est studio cuius opus actum codicis huius.

Accipe dignanter quod fert, pater alme, Iohannes
Munus, et eterni sibi confer munera regni.
Supplicis ac votis pius inde faveto Leonis,
Est studio cuius opus actum codicis huius.

dei peculiari bisogni, solo giudice l'Abate. Il quale aveva a suo ministro un monaco, chiamato Cellerario, a cui era commessa la custodia delle suppellettili, la cura delle sostanze del monastero e la distribuzione delle vettovaglie e delle vesti. Veniva scelto dalla volontà dell'Abate, ma col suffragio della congregazione dei monaci; accorto e maturo di costumi, di non molto pasto, non superbo, non turbolento, non ingiusto, non taccagno nè prodigo, timorato di Dio, da essere come padre di tutta la congregazione; sollecito nel dare, benigno e ragionevole nel niego. Ogni cosa faccia secondo la volontà dell'Abate; e sia tutto cuore con gli infermi, coi fanciulli, con gli ospiti, con i poverelli; e curi la sostanza del monastero come i vasi sacri dell'altare. [1]

19. Ricordando il lettore l'aspra vita vissuta da S. Benedetto nello Speco Sublacense, facilmente potrebbe persuadersi che questi volesse i monaci ad immagine e similitudine sua, e che il monastero fosse una casa di gente che nulla più avesse dell'umano. Silenzio e misura nella volontà e negli atti; una rigida continenza in tutte le manifestazioni della vita. Il monotono ritorno di uomini e di cose, a chi non sa di fede, doveva sembrare un insensato martirio, che a vece di svegliare gli animi alla visione degli ideali del Cielo, li assonnasse nell'inerzia della materia. Uomini associati col vincolo della carità e del lavoro non potevano osservare perpetuo silenzio, nè vivere tra loro scompaginati e sciolti da quelli uffici di convenienza, senza i quali i monaci sarebbero stati eremiti e non cenobiti, quali li voleva S. Benedetto.

---

[1] Cap. XXXI.

Questi vietò l'eccesso del parlare, anche di cose sante e di edificazione, perchè, secondo la Scrittura, [1] nel molto parlare non si sfugge il peccato. Vieta le parole men che oneste; [2] vieta quelle superflue, anche nel chiedere il necessario al Preposito; sempre ed in ogni luogo vieta e condanna le facezie da giullari, il chiacchierare a casaccio e i motti da fare sghignazzare: in breve, vieta le parole che violano la virtù del silenzio, ossia dell'astinenza da ogni discorso nemico alla salute delle anime o importuno alla ragione dei luoghi e del tempo. Ma il P. Martène, dottissimo commentatore della Regola di S. Benedetto, ricorda che presso gli antichi monaci il silenzio era rigorosamente imposto solo nella chiesa e nel refettorio. [3] Nè gli uomini di santa vita, come Pietro il Venerabile, abate di Cluny, si recavano in colpa di condire i loro discorsi famigliari di qualche facezia esilarante. Di che meravigliava S. Bernardo, senza patirne scandalo, scrivendo al medesimo: « Non so come nel dir facezie, voi moderate i vostri discorsi in guisa, che lo scherzo non dia sapore di leggerezza, e l'autorità mantenuta non iscemi l' indulgenza del ricreamento ». [4] Da ultimo S. Benedetto vieta il discorrere dopo la Compieta, e il conversare dei fratelli tra loro

---

[1] « In multiloquio non deerit peccatum ». Prov. X, 19.

[2] « A malis verbis.... debet cessari....; si qua requirenda sunt a Priore, cum omni humilitate et subiectione reverentiae requirantur. Scurrilitates vero vel verba otiosa et visum moventia aeterna clausura in omnibus locis damnamus, et ad talia eloquia discipulum aperire os non permittimus ». Cap. VI.

[3] Martène, p. 192.

[4] « Nescio siquidem quomodo inter iocandum ita disponitis sermones vestros, ut et iocus levitatem non redoleat, et auctoritas conservata hilaritatis non minuat gratiam ».

nelle ore incompetenti. La proibizione mostra che in altre ore questi parlavano e conversavano tra loro, non a modo secolaresco, ma come a monaci si addice.

Non erano questi costretti all'isolamento nei confini del monastero; li trasandavano, o per ragione di lavoro, o per imposti negozi da trattare; [1] mai di proprio talento e non licenziati dall'Abate. Lontani, erano accompagnati dalla preghiera degli altri fratelli; [2] tornati che erano, facevano, prostrati nell'oratorio, ammenda di qualunque trascorso commesso per via; e delle male cose udite e viste di fuori non dovevano far motto agli altri, perchè ne sarebbe venuta una grande rovina. [3] Se gli usciti potevano tornare nel corso della giornata, senza il permesso dell'Abate, non dovevano accettare inviti a mensa. Adunque, più decentemente vestiti, viaggiavano, accompagnati dalle preghiere degli altri e dall'occhio dell'Abate, che li vegliava come presenti.

Nel monastero la gerarchia dei fratelli era moderata dall'Abate secondo il merito e il tempo della conversione, ossia dell'ingresso nell'Ordine. I primi venuti andavano innanzi, i tardi dopo, a schivare gare di precedenza. Anche i sacerdoti erano soggetti a questa ordinazione gerarchica. [4] Ma negli uffici di scambievole carità erano tutti fratelli, nè potevano altrimenti chiamarsi.

I Seniori, per filiale riverenza, avevano l'appellazione

---

[1] Cap. LI. « Frater qui pro quovis responso dirigitur ».

[2] Per questo, nella conclusione delle *Ore canoniche benedettine,* al *Divinum auxilium maneat semper nobiscum,* si aggiunge: *Et cum fratribus nostris absentibus. Amen.*

[3] Cap. LXVII. « Quia plurima destructio est ».

[4] Cap. LXIII.

di zii: solo l'Abate anche quella di signore, non per servile blandizia, ma per amore e onore di Cristo, di cui tiene le veci. Ed egli, dice S. Benedetto, tale si adoperi e si mostri, da rendersi degno di cosiffatto onore. Il fratello più giovane, scontrando il Seniore, chiegga da lui la benedizione; lui presente, assorga e ceda il luogo, nè segga non licenziato dal medesimo. Gareggiavano nell'obbedirsi a vicenda nelle scambievoli onoranze, nella tolleranza con ogni pazienza delle infermità di ciascuno, vuoi dell'anima, vuoi del corpo; nessuno preponeva il suo piacere all'altrui; i fratellevoli uffici di convivenza, ricambiati tra loro con casto amore; al proprio Abate si rendevano umili e sinceri. Temano Iddio, ed amino il loro Abate con riverente carità di affetto. [1] Però era vietato al monaco il difendere e farsi avvocato del fratello delinquente, avvegnachè parente o consanguineo, perchè fonte di gravissimi scandali. [2]

20. Al pari del servizio divino andavano quelli che si rendevano agli ospiti, perchè S. Benedetto voleva che in questi si venerasse Cristo, che disse: « Io fui ospite, e mi accoglieste ». [3] Perciò le accoglienze dovevano essere non solo benigne per cortesia di modi, ma anche sacre per forma liturgica. All'arrivo degli ospiti, il Preposito e i fratelli andavano loro incontro, nè si ricambiavano il bacio della pace, innanzi che avessero fatta insieme una breve preghiera. Venivano poi condotti all'oratorio, e l'Abate, o altri deputato da lui, assisi, per

---

[1] Cap. LXIX, LXX, LXXI, LXXII.

[2] Cap. LXIX.

[3] « Hospes eram et collegistis me ». Matth., XXV, 35.

edificarli, leggevano qualche cosa della Bibbia, e poi si usava loro ogni maniera di cortesia. L'Abate o il Preposito infondeva l'acqua alle mani degli ospiti, e lo stesso Abate con l'universa congregazione lavavano loro i piedi; e tutti levatisi recitavano il verso del salmo: *Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia nel mezzo del tuo tempio.* [1] La cucina degli ospiti era separata da quella dei fratelli, e l'Abate sempre doveva prendere il cibo coi medesimi e coi pellegrini, [2] potendo, ove non fossero ospiti, convitare a suo piacere alla sua mensa alcuno dei fratelli. Avverte S. Benedetto, che con maggior cura dovevano accogliersi i pellegrini che venivano per ragione di pietà e i poveri, come quelli nei quali maggiormente Cristo era ricevuto, facendosi i ricchi onorare per timore. Le loro stanze erano convenientemente provvedute di letti e curate da un monaco che aveva il timore di Dio.

S. Benedetto nota che al suo tempo non mancavano mai ospiti nel monastero. [3] Questi vi si recavano o per ragion di affari o per ragione religiosa, ed erano i pellegrini, o per chieder pane e consigli spirituali, come si vedrà nel processo del nostro racconto. La causa principale però di tanta frequenza era lo stesso S. Benedetto, al quale erano attratti, anche da lontane contrade, dalla fama delle sue virtù e della sua carità, e dal pio desiderio di ascoltarlo come maestro delle cose di Dio. Il santo vescovo di Canosa, Sabino, Servando Diacono coi suoi monaci, e la stessa sorella del Santo, Scolastica, il

---

[1] Psal. XLVII, 10.

[2] Cap. LIII. Vedi i commenti del Martène su questo capo.

[3] Cap. LIII. « Hospites qui numquam desunt in monasterio ».

fratello del monaco Valentino, sono i soli commemorati da S. Gregorio, che nel corso dell'anno traevano a S. Benedetto per venerarlo ed averne consolazioni di spirito; ma è a congetturare che di questa maniera di ospiti fosse assai grande il numero. Nè minore era quello dei poverelli e dei tribolati dalla fame, dalle pestilenze e dalle devastazioni del terribile Totila, che accorrevano sul Montecassino a trovare nel cuore dell'uomo di Dio l'unico rifugio in tanta disperazione di umani conforti. Così, per queste ospitali accoglienze, ne andava fuori la fama del santo vivere dei monaci, dell'ammirabile ordinazione della loro famiglia; e molti, come Marco Poeta, se si sentivano oppressa l'anima dalle colpe, sapevano il dove francarsene e respirare nella pace della penitenza. Gli ospiti segnavano la via ai nuovi discepoli del Santo ed alla propagazione del suo Ordine.

21. Io non voleva commentare la *Regola,* perchè, anche volendolo, non avrei saputo farlo, per povertà di erudizione e per palustre inerzia, ad entrare in quell'atmosfera di ragioni oltre natura, che ispirarono il Santo a scriverla ed a bandirla. Non posso però chiudere questo santo volume senza recar qui volgarizzato il capo della elezione dell'Abate, perchè, in questo, vivo si specchia il patriarca dei monaci d'Occidente, nè la storia dei fatti potrebbe meglio raffigurarlo.

« Nella elezione dell'Abate, egli dice, si tenga sempre per norma che sia creato quegli, cui tutta la congregazione, concorde, secondo il timore di Dio, o anche una parte, sebbene piccola, con più sano consiglio avrà eletto.

. . . . . .

L'Abate eletto tenga sempre innanzi all'animo la gra-

vezza dell'incarico, ed a chi dovrà render ragione del suo ministero: sappia che il suo debito è piuttosto di giovare, che di comandare. Sia dunque maestro della divina legge, e sappia esporre i premi e le pene dell'altra vita, [1] sì da cavarne i documenti dei premi e delle pene eterne; sia casto, sobrio, compassionevole, e sempre preferisca al rigore la misericordia, perchè possa egli stesso conseguirla. Aborra dai vizi, ami i fratelli; nel censurare vada cauto e non trasmodi, perchè, volendo troppo raschiar la ruggine, non gli vada in pezzi il vaso; tenga d'occhio alla propria fragilità, e si ricordi che la canna spezzata non va calpestata. Con questo non intendiamo che lasci venir su i vizi, ma con prudenza e carità li tronchi, acconciandosi all'indole di ciascuno, come già dicemmo, e si faccia più amare che temere. Non sia d'animo torvo ed angoscioso, non eccessivo ed ostinato, non geloso e troppo sospettoso, perchè non avrà mai pace. Nel comandare sia provvidente e misurato per ragion di Dio e degli uomini. Misuri e temperi le opere che impone, ricordando la discrezione di Giacobbe, che diceva: — Se stancherò i miei armenti nel camminare, in un sol dì tutti mi moriranno. — Tenendo innanzi questi ed altri ammaestramenti di discrezione, madre di ogni virtù, così temperi ogni cosa, che i forti ne voglian di più, ed i fiacchi non se ne spaventino. E innanzi tutto osservi la presente Regola in ogni sua parte; perchè, quando avrà bene amministrato, ascolti dal Signore, come il buon servo che dispensò il grano nel

[1] Vedi Martène.

tempo stabilito ai suoi compagni: — In verità vi dico, che lo metterà a capo di tutta la sua sostanza ». [1]

22. S. Benedetto di propria mano scrisse la sua Regola in Montecassino; e troviamo che due esemplari autografi

---

[1] *De ordinando Abbate,* cap. LXIV. « In Abbatis ordinatione illa semper consideretur ratio: ut hic constituatur, quem sibi omnis concors Congregatio secundum timorem Dei, sive etiam pars, quamvis parva, Congregationis, saniori consilio elegerit. Vitae autem merito et sapientiae doctrina eligatur, qui ordinandus est; etiamsi ultimus fuerit in ordine Congregationis. Quod si etiam omnis Congregatio vitiis suis (quod quidem absit), consentientem personam pari consilio elegerit, et vitia ipsa aliquatenus in notitia Episcopi (ad cuius Dioecesim pertinet locus ipse), vel Abbatibus aut Christianis vicinis claruerint, prohibeant pravorum praevalere consensum; sed Domui Dei dignum constituant dispensatorem: scientes pro hoc se recepturos mercedem bonam, si illud caste et zelo Dei faciant; sicut e diverso, peccatum, si negligant.

« Ordinatus autem Abbas cogitet semper quale onus suscepit, et cui redditurus est rationem villicationis suae: sciatque sibi oportere prodesse magis, quam praeesse. Oportet ergo eum esse doctum lege divina; ut sciat unde proferat nova et vetera; et castum, sobrium, misericordem, et semper superexaltet misericordiam iudicio, ut idem ipse consequatur. Oderit vitia, diligat Fratres. In ipsa autem correptione prudenter agat, et ne quid nimis: ne dum nimis eradere cupit aeruginem, frangatur vas; suamque fragilitatem semper suspectus sit, memineritque, calamum quassatum non conterendum. In quibus non dicimus ut permittat nutriri vitia: sed prudenter et cum caritate ea amputet, ut viderit cuique expedire, sicut iam diximus: et studeat plus amari, quam timeri. Non sit turbulentus et anxius: non sit nimius et obstinatus: non sit zelotypus et nimis suspiciosus; quia nunquam requiescet. In ipsis imperiis suis sit providus et considcratus, sive secundum Deum, sive secundum seculum. Opera, quae iniungit, discernat et temperet, cogitans discretionem sancti Iacob, dicentis: — *Si greges meos plus in ambulando fecero laborare, morientur cuncti una die.* — Haec ergo aliaque testimonia discretionis matris virtutum sumens, sic omnia temperet, ut sit quod et fortes cupiant, et infirmi non refugiant. Et praecipue, ut praesentem Regulam in omnibus conservet: ut, dum bene miuistraverit, audiat a Domino quod servus bonus qui erogavit triticum conservis suis in tempore suo: — *Amen dico vobis,* ait; *super omnia bona sua constituet eum* ».

della medesima fossero esistiti. Uno fu dato dal Santo al discepolo Mauro, perchè la propagasse nella Francia, col peso del pane e la misura dell'emina di vino, come narra Fausto, dicendo chiaro che il libro della Regola era scritto dalle mani del Santo. [1] Distrutto il monastero Glanafoliense, pare che questo codice andasse perduto; ma è bene leggere quel che ne scrisse il Mabillon. [2] L'altro autografo fu recato a Roma dai Cassinesi nell'anno 586, e riportato a Montecassino quando fu rilevato il loro monastero per cura dell'Abate Petronace. [3] Secondo il privilegio di Papa Zaccaria, tra gli altri doni fatti a S. Benedetto vi è quello del libro della Regola, *quam piissimus Pater manu propria scripserat*. Dal che è chiaro che questa sacra reliquia, come quella del peso del pane, fossero possedute, volenti i monaci, dai Pontefici Gregorio II e Zaccaria. Da questo autografo l'Abate Teodemaro nell' VIII secolo fece scrivere un esemplare della Regola, che trasmise a Carlo Magno, come si legge nell'epistola di questo Abate, scritta da Paolo Diacono, pubblicata dal Della Noce nelle note alla Cronaca di Leone. [4] Devastato il monastero Cassinese dai Saraceni sotto Bertario nell'anno 884, e rifuggiti i monaci a Teano in un monastero già dedicato a S. Benedetto, recarono con loro quel prezioso codice; ma dopo sette anni, appiccatosi il fuoco al medesimo, *occulto Dei iudicio,*

---

[1] « .... librum Regulae, quem ipse Sanctus manu sua scripserat ». *Vita S. Mauri.*

[2] *Ann.*, 543, tom. I, p. 119.

[3] *Chron. Casin.*, cap. II.

[4] P. 128, n. 582: « .... en vobis Regulam eiusdem Beati Patris de ipso *Codice,* quem ille suis sanctis manibus *exarari,* transcriptam direximus ».

andò tutto in fiamme, e, oltre ai molti diplomi imperiali, fu anche consunto l'anzidetto codice. [1] Fu un'antica tradizione presso i Cassinesi, che una pagina di quel codice fosse stata sottratta dalle fiamme, e poi con grande venerazione conservata tra le altre sacre reliquie della loro chiesa. Simone Millet, monaco benedettino francese, nei suoi Commentari al secondo libro dei *Dialoghi* di S. Gregorio, narra che nel 1605 la vedesse chiusa in una capsula di argento e di cristallo, che recava scolpite queste parole: *Haec est scriptura propriae manus S. Benedicti Abbatis.* [2] Anche il Mabillon alla fine dello stesso secolo la vide; ma gli parve che il tempo della scrittura non arrivasse a quello di S. Benedetto; e congettura che forse quella pagina fu tolta all'autografo recato in Francia da S. Mauro e poi donata ai Cassinesi dai monaci Cluniacensi, quando vennero al loro monastero oblatori dell'insigne reliquia del braccio di questo Santo. [3] Ma, all'entrare di questo secolo, i *Sanculotti* transalpini, nel sacco della Badia Cassinese, tolsero agli eruditi l'occasione di disputare su questo cimelio, mandandolo in perdizione con le altre reliquie.

E qui cadrebbe il destro di chiarire se la Regola fosse stata scritta da S. Benedetto in Subiaco o in Montecassino; ma la ragione di questo libro non mi consente ripetere quello che copiosamente scrissero intorno a ciò i Benedettini Costantino Gaetani, Ugo Menardo, Clemente Rainero e il Mabillon, ai quali può rivolgersi il lettore per

---

[1] *Chron. Casin.*, cap. XLVIII.

[2] Haeftenus, *Disquisit. monastic.*, tom. I, p. 108.

[3] *Ann. O. S. B.*, tom. I, p. 119.

saperne. Recherò solamente qui in breve un'avvertenza, senza definire e senza sconciare le sentenze degli altri. Certo è che i dodici monasteri fondati da S. Benedetto nella regione Sublacense furono dal medesimo governati con determinate leggi, perchè, lo afferma S. Gregorio, *sanctissimis legibus communivit;* le quali non erano se non quelle che leggiamo nella sua Regola. In guisa che, innanzi la fondazione del monastero Cassinese, S. Benedetto correggeva i monaci Sublacensi con la medesima ragione di canoni con cui poi resse i Cassinesi. Ma furono veramente scritti ed ordinati questi canoni in corpo di leggi o di Regola in Subiaco o in Montecassino? Breve risposta, ma raffermata dal fatto. La Regola fu scritta in Montecassino, perchè solo in questo monastero, scritta dalle mani del Santo, fu data ai Santi Placido e Mauro, primi propagatori del suo Ordine, e solo in questo monastero si conservò, fino a che non fu consunta per incendio in quello di Teano, dove ripararono i Cassinesi, come è detto, per la incursione de' Saraceni; e perchè S. Gregorio e i monumenti Sublacensi non ci tramandarono alcuna memoria di una Regola scritta.

CAPO VI.

1. Tertullo visita S. Benedetto. — 2. Sue donazioni e il suo sepolcro in Montecassino. — 3. Donazioni di Equizio e Gordiano. — 4. S. Placido è mandato in Sicilia. — 5. Fonda un monastero in Messina e v'incontra il martirio: suo culto. — 6. I miracoli e le profezie di S. Benedetto. — 7. I due monaci disubbidienti che desinarono fuori del monastero. — 8. Il fratello del monaco Valentiniano. — 9. Il monaco disobbediente che accettò il dono delle tovagliuole. — 10. Come S. Benedetto scoprisse i pensieri di superbia di un suo monaco. — 11. Del re Totila e del Goto Zalla. — 12. Stratagemma di Totila a provare lo spirito profetico di S. Benedetto. — 13. Come andasse poi ai suoi piedi ed accogliesse il vaticinio del suo avvenire. — 14. Altra profezia del Santo sulla desolazione di Roma. — 15. Perchè tanti miracoli e profezie di S. Benedetto al tempo dei barbari?

1. Certo che, vedendo S. Benedetto venire in fiore il suo monastero Cassinese per le sue cure e l' indirizzo della sua Regola, non ebbe a dimenticare la solitudine Sublacense, in cui passò i giorni più santi della sua vita, e nell'andare coll'animo ai fatti che vi avvennero, quello dell'oblazione dei fanciulli Mauro e Placido doveva ricrearlo di più soave consolazione. Il dì che la prima volta se li abbracciò come figli, ebbe a sentire la fragranza di quel campo ubertoso che era per addivenire il suo Ordine nella vigna del Signore.

Nè è a dire che i nobili romani Tertullo ed Equizio, padri di quei due oblati, non più li avessero presenti, perchè consacrati a Dio colla monastica professione. Sa-

pevano dei fatti di S. Benedetto, della distruzione degli idoli, del monastero edificato, della conversione a Cristo delle terre casinati, della vita angelica dei suoi monaci, e non potevano, specialmente Tertullo, tenersi dal vedere coi suoi occhi il frutto della oblazione, fatta al Santo in Subiaco, del Montecassino. E risaputo dal figliuolo il beneplacito del suo maestro d'accoglierlo ospite, mosse da Roma con alquanti amici, tra i quali Equizio padre di S. Mauro, Vitaliano, e Gordiano padre di S. Gregorio Magno; ma non con Boezio e Simmaco (errore di chi interpolò gli *Atti* di S. Placido), che erano già morti prima che S. Benedetto venisse in Montecassino. E venuto in Cassino ne ascese il monte. Erano all'uscio del monastero il Santo e i due discepoli Placido e Mauro; alla vista dei quali Tertullo andò ai piedi di S. Benedetto a baciarli; e questi, strettolo al petto, lo ricambiò col bacio della pace. Poi menatolo nell'oratorio di S. Martino, con lagrime di gioia lo presentò alla congregazione dei fratelli; e quegli, baciatili tutti, chiese ed ottenne essere ascritto alla loro spirituale fratellanza. Allora il ricco Patrizio confermò l'oblazione di tutto il Montecassino e delle sue attinenze,[1] la quale donazione fece consegnare allo scritto.

---

[1] Reco qui in nota due iscrizioni, che mostrano come la gente Tertulla fosse in Interamna e possedesse terre nella contrada dei Casinati, essendo quella città lontana da loro un tre miglia. Le iscrizioni furono rinvenute nel luglio del 1834:

1ª	2ª
L . MARCIO . L . F. TER . REGI . IIIIVIR . I . D . VIBIA . M . F . TERTVLLA VXOR.	L . AEFRIO . L . F . TER . NIGRO . VIBIA M . F . TERTVLLA . FILIO.

Questo fu il famoso diploma di Tertullo, del quale non avanza l'originale esemplare, forse perduto nella distruzione del monastero pel duca Zotone di Benevento.

2. Non è però da dubitare che donazioni di molte terre a S. Benedetto facesse il patrizio Tertullo; e perchè queste accompagnavano sempre in quei tempi l'oblazione dei figli per renderli monaci, e perchè la tradizione storica è confermata dai diplomi di Papi e principi che vennero dopo, e perchè finalmente, se si negasse, non sapremmo trovare la prima origine del ricchissimo patrimonio della Badia Cassinese. Altra è la verità di un fatto risaputo per tradizione storica giammai interrotta e raffermata da posteriori documenti diplomatici, ed altra è l'autenticità della scrittura sincrona, cui è affidato quel fatto. La differenza è la stessa di quella che corre tra il valore storico di un avvenimento e quello giuridico.

Del diploma di Tertullo non abbiamo che un apografo, forse del XII secolo. Della donazione in questa contrada testimoniano tutti i più grandi scrittori di antiche storie, che sarebbe troppo lungo nominare. Non voglio però trasandare con silenzio quel che pensava il dottissimo Trojâ, laico e non monaco, di questa donazione, e che il lettore troverà nell'Appendice di questo libro. [1]

Tertullo lasciò, oltre a quei beni, tutto il suo cuore a S. Benedetto nel dipartirsi da Montecassino; e, tenendosi veramente fratello dei suoi monaci, che lo avevano accolto nella partecipazione di tutti i loro beni spirituali, volle che, dopo morto, il suo corpo venisse seppellito innanzi al loro refettorio, perchè a mane e a sera che vi entra-

---

[1] Vedi appendice *C*.

vano, si ricordassero di lui, e gli pregassero requie da Dio. E fino al presente non fu mai rotta la pia consuetudine di un'annuale commemorazione funebre nel dì 16 luglio a suffragio dell'anima di quel benefattore. Di questo è memoria nell'antico Necrologio Cassinese. [1]

3. Anche Equizio, oblatore del suo figlio Mauro, donò a S. Benedetto terre e chiese; e, spinto dal suo esempio, Gordiano, padre di S. Gregorio Magno, anche in nome della sua donna, Silvia, con molte altre terre donò la villa Euchelia nel suburbio di Aquino. [2] Certo che fino all'anno 1806 la Badia Cassinese possedeva molte terre nel contado di Aquino, una delle quali è ancora chiamata Torre di S. Gregorio, da un vestigio di antichissima torre da poco tempo convertita in casa rurale, indizio della tradizionale donazione fatta da Gordiano. La possessione del monastero, in cui S. Gregorio dice che convenivano ogni anno S. Benedetto e la sorella Scolastica, assai vicino alla campagna aquinate, era forse una di quelle donate da Gordiano.

4. Tra le terre offerte a S. Benedetto da Tertullo furono diciotto corti in Sicilia. Non è a maravigliare di quelle insulari possessioni di quel patrizio. Narra Claudiano, scrittore del tempo, come gl'Italiani, costernati all'arrivo di Alarico, andassero a mettere in salvo nelle isole di Sicilia, Corsica e Sardegna le loro più ricche sostanze fin dall'anno 402. Perciò non è improbabile che in quelle parti acquistassero anche terre. [3] Ma le pingui oblazioni

---

[1] Cod. n. 47. « Decimo septimo Kal. Augusti; Tertulli Romanorum Patricii Benefactoris nostri ».

[2] *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 52. *Vita S. Placidi.*

[3] *De bello Gotico,* Murat., *Ann.*, 402.

incominciarono, fin dal tempo di S. Benedetto, a turbare quella pace degli animi per il debito di conservarle come cose di Dio; e il dolce pane, accattato colla sola fatica della povertà, incominciò a sapere di amaro per le cure di tutelarne il possesso. Non molto dopo l'arrivo di Tertullo a Montecassino, le diciotto corti donate in Sicilia divennero preda di gente che non sapeva di Santi e di monaci. La qual cosa, risaputa da S. Benedetto, non volendo che andassero in perdizione le sostanze consacrate a Dio, e stimando che da quel danno potesse venire un bene alla propagazione del suo Ordine in quell' isola, fermò spedirvi il diletto suo discepolo Placido. Secondo che egli aveva prescritto nella sua Regola, diede a deliberare questo grave negozio a tutta la congregazione dei monaci, e tolto il loro avviso, non dubitò separarsi da quel caro suo discepolo cui, ancora settenne, in Subiaco aveva manodotto nelle vie del Signore, e ne aveva fatto un Santo.

Avuti a compagni del suo viaggio i monaci Gordiano, che l'autore della sua Vita chiama romano e dotto nelle greche lettere, e Donato, prese commiato dal suo maestro. Il quale, quasi presago della morte che avrebbe incontrato nell' isola per la fede di Cristo, lo confortò con parole che accennavano al suo martirio. Al rompere del dì 20 maggio dell' anno 537 mosse dal suo monastero, e la sera giunse in Capua, ospitato dal Vescovo Germano, del quale sarà detto appresso; poi per le Forche Caudine in Benevento, dove il Vescovo Marziano, per l'amore che portava a S. Benedetto, lo accolse con grande riverenza. Giunto in Canosa, il Vescovo Savino, congiunto al suo maestro di antica amicizia, a vederlo andò tutto in gioia, e lo tenne con sè ospite per tre dì, gratificandolo con ogni

maniera di buoni uffici; era sempre con lui in colloqui spirituali, e ad ora ad ora si faceva a interrogarlo della vita dell'amico, della sua dolce dottrina e dei miracoli che per lui operava il Signore. In Reggio di Calabria fu ospite del Vescovo Sisinio. Di queste ospitali accoglienze ho voluto prender nota, perchè il lettore sappia quanto fosse diffusa la fama di S. Benedetto e quanta la riverenza in cui era tenuto anche dai prelati della Chiesa.

5. Giunto S. Placido nella vicina Messina, curò i negozi ai quali lo aveva deputato il suo maestro, vi fondò un monastero, e, per subita irruzione di barbari nell'isola, sostenne il martirio per la fede di Cristo coi due suoi fratelli Eutichio e Vittorino e la sorella Flavia, venuti in quei dì da Roma a visitarlo, oltre a molti dei suoi monaci. Non tocco di tutti i particolari di questo martirio, che si leggono negli *Atti* della vita del Santo, perchè non tutti reggono allo scrutinio di una sana critica; però quel fatto, secondo il Mabillon, si trova notato nell'antico Martirologio di Usuardo[1] e la tradizione è confermata dal culto stabilito dalla Chiesa. In un calendario del secolo XI della Biblioteca Cassinese con lettere d'oro è notato « il natale di S. Placido beatissimo martire, al 5 ottobre in Sicilia coi suoi compagni Eutichio, Vittorino ed altri trenta; per amor del quale il suo padre Tertullo patrizio donò al beatissimo padre Benedetto diciotto corti del suo patrimonio ». Nelle antichissime Litanie Vaticane e in quelle Cassinesi scritte sotto l'Abate Oderisio I, trovasi invocato il nome di S. Placido e compagni martiri dopo

---

[1] « Tertio Nonas Octobris. Apud Siciliam natalis SS. Martyrum Placidi, Eutichii et aliorum triginta ».

quello dei Santi Benedetto e Mauro. Secondo il Mabillon, pare che non Saraceni, lo che sarebbe un anacronismo, ma Slavi fossero stati gli uccisori di S. Placido e i distruttori del suo monastero, argomentandolo dalle storie di Procopio.[1] Certo è che, riedificato quello da altri Cassinesi, e per successive irruzioni di Normanni e Saraceni, fugati i monaci, la chiesa fu da Ruggiero I, conte di Sicilia, concessa ai Cavalieri Gerosolimitani all'entrare del secolo XII.[2] Nell'anno 1588 i corpi di quei santi martiri furono rinvenuti, e l'antico culto di che erano stati sempre onorati venne confermato dalla Chiesa.[3]

Tra le memorie benedettine, quella di S. Placido martire fu sempre una delle più care, perchè fu egli tanto caro a S. Benedetto. Trovo negli *Atti* della vita di quel Santo, che al risapere del suo martirio, colui che l'aveva educato con la disciplina monastica all'agone del martirio, andasse tutto in gioia spirituale; e lo credo. Certo, S. Benedetto non aveva dimenticata quella notte, in cui sul monte Sublacense, pregando da Dio una vena di acqua ai suoi monaci, ebbe al lato il fanciullo Placido per adusarlo al tirocinio della preghiera col suo esempio. Forse in quell'ora ebbe ad additargli il cielo stellato, e dirgli: tieni alto il cuore, che quella è la via per arrivare a Dio. Saputo della sua morte per la fede, esultò, perchè il suo figlio non aveva smarrita quella via, anzi questi fu il suo precursore al cielo, e di tutta la legione dei Santi Benedettini che lo seguirono.

---

[1] *Acta SS. O. S. B.* in Praefatione, tom. I.

[2] *Sicilia sacra*, lib. IV, p. 145.

[3] Vedi Mabillon, *Annal. O. S. B.*, tom. I, p. 83.

6. Tra le virtù le quali, per soprannaturale grazia, si ebbero gli Apostoli, come nota S. Paolo, fu il dono dei miracoli, delle profezie, il dono delle lingue, la discrezione degli spiriti; doni gratuiti senza previsione di meriti, che Iddio dispensa, *prout vult.* Vale a dire, che quelli sono doni piuttosto oggettivi che soggettivi. Sono ordinati ad un fine che Iddio si propone, non alla santificazione del soggetto a cui si conferiscono. Solo la carità è frutto della grazia, che santifica chi la possiede. In guisa che Iddio può trascendere le leggi prestabilite della natura con la profezia e i miracoli, senza la necessità di adoperare strumenti già santificati per la carità. Balaam idolatra profetò l'avvento di Cristo; e S. Paolo afferma, che sebbene avesse tanta fede da traslocare i monti, digiuno della carità, egli non sarebbe che un nulla innanzi a Dio. E trovo nella storia che questi doni gratuiti Iddio li concede come a lui piace, e specialmente nella incoazione dei grandi periodi storici della sua Chiesa. Gli Apostoli, taumaturghi e profeti nella fondazione della Chiesa; taumaturgo e profeta S. Benedetto nella immissione della Chiesa nel cuore della società civile; taumaturgo e profeta il poverello di Assisi, redentore del proletario dalla schiavitù del ricco, alla vigilia del connubio della fede e della ragione, risorgente dalla caligine del medio evo; taumaturgo e profeta Vincenzo de Paoli, redentore della donna dalla schiavitù dei sensi, che riconcilia per i miracoli della carità la ragione e la fede, e segna, nel mistero dei secoli della elettricità e del vapore, un solco di luce, a non smarrire la via dell'umano progresso. Quest'avvertenza storica darà rilievo alla cronaca della leggenda, che farò contare a S. Gregorio.

7. « Fu costumanza dei monasteri che i fratelli usciti per negozi non prendessero fuori cibo di sorta. E mantenendosi quella rigorosamente anche per consuetudine di Regola, una volta uscirono alcuni fratelli per affari; pei quali, avendo più del solito indugiato, entrarono la casa di una pia donna che conoscevano, e presero cibo. Ad ora più tarda tornati, secondo il costume, chiesero all'Abate la benedizione. Il quale, senz'altro, dimandò loro: — Dove avete voi desinato? — E quelli di rimando: — In nessun luogo. — E il Santo: — Perchè mentire in tal guisa? Non entraste voi la casa di quella tal femmina? Non mangiaste di questa e quella vivanda? Non beveste tanti calici? — E narrando loro per filo e per segno il venerabile padre dell'ospitalità ricevuta dalla donna, della maniera dei cibi e del numero dei calici bevuti, recatisi essi in colpa l'operato, caddero tremebondi ai suoi piedi confessando il mal fatto. Quegli subito perdonò loro il trascorso, ammonendoli a non fare più di quelle cose, lui lontano, che sapevano essere a loro presente con lo spirito ». [1]

---

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XII. « Mos etenim cellae fuit, ut quotiens ad responsum aliquod egrederentur Fratres, cibum potumque extra cellam minime sumerent. Cumque hoc de usu Regulae sollicite servaretur, quadam die ad responsum Fratres egressi sunt, in quo tardiori compulsi sunt hora demorari. Qui manere iuxta religiosam foeminam noverant, cuius ingressi habitaculum sumserunt cibum. Cumque iam tardius ad cellam redissent, benedictionem Patris ex more petierunt. Quos ille protinus percontatus est, dicens: Ubi comedistis? Qui responderunt, dicentes: Nusquam. Quibus ille ait: Quare ita mentimini? Numquid illius talis foeminae habitaculum non intrastis? Numquid hos atque illos cibos non accepistis? Numquid tot calices non bibistis? Cumque eis venerabilis Pater, et hospitium mulieris, et genera ciborum, et numerum potionum diceret, recognoscentes cuncta, quae egerant, ad eius

8. Lo stesso accadde al fratello di Valentiniano, monaco di S. Benedetto, che dopo la morte di lui fu per molti anni Abate dei Cassinesi presso il Laterano; [1] il quale era uso ogni anno recarsi dalla sua terra a Montecassino per raccomandarsi alle orazioni del Santo e per rivedere il fratello. In tutto il viaggio egli soleva anche, non per debito di Regola, ma per libera volontà, contenersi da ogni cibo; una volta però, affranto dal cammino e tentato dallo spirito maligno a violare quell'astinenza, giunto al monastero trovò il Santo già consapevole del fatto, perchè fu a lui presente collo spirito quando si arrese al tentatore.

9. « Non lungi dal monastero era una terra — narra S. Gregorio — nella quale viveva una moltitudine di gente convertita dal culto degl'idoli alla fede di Cristo per la predicazione di S. Benedetto, e vi era anche un monastero di monache. Spesso il Santo mandava colà i suoi fratelli alla cura delle loro anime. Un dì vi spedì un monaco, il quale, fatto il sermone e pregato dalle monache, accolse in dono alcune tovagliuole che nascose nel seno. Tornato che fu al monastero, l'uomo di Dio con fortissima concitazione d'animo lo rampognò, dicendo: — Come il peccato ti è entrato nel seno? — Ma questi trasecolò, chè, non ricordando dell'operato, non sapeva il perchè di quella rampogna. E il Santo: — Non ti ero io presente quando togliesti dalle mani delle monache le tovagliuole, e le chiudesti nel seno? — Quegli tosto prostratoglisi ai piedi,

---

pedes tremefacti ceciderunt, et se deliquisse confessi sunt. Ipse autem protinus culpae pepercit, perpendens quoque, quod in eius absentia ultra non facerent, quem praesentem sibi esse in spiritu scirent ».

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XIII.

si pentì di avere stoltamente operato, e gittò via da sè le nascoste tovagliuole ». [1]

10. Reca S. Gregorio un esempio del dono di quella che S. Paolo chiama discrezione degli spiriti, ossia conoscenza dei segreti del cuore. « Una volta, al cadere del dì, il venerabile padre, prendendo il cibo, un suo monaco, figlio di un uomo di Corte, con in mano la lucerna facevagli lume innanzi alla mensa; ed in questo incominciò per spirito di superbia a fantasticare nella mente e dire col pensiero: — Chi è costui cui assisto a mensa, e con la lucerna in mano gli fo da valletto? Chi son io da farmi suo servo? — Al quale l'uomo di Dio volto, prese a sgridare: — Segna il tuo cuore, o fratello: che vai tu dicendo? segna il tuo cuore. — E tosto, chiamati i monaci, comandò loro che gli togliessero di mano la lucerna e che, smesso quell'ufficio, non attendesse ad altro. Interrogato dai fratelli di quel che fosse avvenuto, narrò loro quel che gli era andato per la mente, di quanto spirito di superbia fossesi inorgoglito, e quali parole avesse egli tacitamente

---

[1] Cap. XIX. « Non longe autem a Monasterio vicus erat, in quo magna multitudo hominum ad fidem Dei ab idolorum cultu Benedicti fuerat exhortatione conversa. Ibi quoque quaedam sanctimoniales foeminae inerant, et crebro illuc pro exhortandis animabus, Fratres suos mittere Benedictus Dei famulus curabat. Quodam vero die misit ex more: Sed is, qui missus fuerat Monachus, post admonitionem factam, a sanctimonialibus foeminis rogatus, mappulas accepit, sibique eas in sinu abscondit; qui mox ut reversus est, eum vir Dei vehementissima amaritudine coepit increpare, dicens: Quomodo ingressa est iniquitas in sinum tuum? At ille obstupuit, et quid egisset oblitus, unde corripiebatur, ignorabat. Cui ait, numquid ego illic praesens non eram quando ab ancillis Dei mappulas accepisti, tibique eas in sinu misisti? Qui mox eius vestigiis provolutus, stulte se egisse poenituit, et eas, quas in sinu absconderat, mappulas proiocit ».

proferite col pensiero contro l'uomo di Dio. Allora ognuno chiaramente conobbe nulla essere occulto al venerabile Benedetto, nell'orecchio del quale risonavano anche le parole del pensiero ». [1]

11. Ma la profetica virtù del Santo non fu solo contenuta dai confini del suo monastero, ma si mostrò anche più splendida al di fuori verso l'uomo più terribile dei suoi tempi, Totila re dei Goti. Era questi soprannominato Baduilla, succeduto al morto Erarico. Procopio, nella sua storia della guerra gotica, lo leva a cielo come uomo liberale e fornito di molte virtù. S. Gregorio gli dà del perfido, S. Benedetto del malfattore; però è certo che per virtù di guerra andò innanzi ai suoi predecessori; ma, come tutti della sua gente, cristiano di fede, era magagnato di arianesimo per opera dell'antico loro Vescovo Ulfila. Per questo egli e la gente che si menava appresso avevano in odio i preti e i monaci della fede cattolica, nè credevano a profezie e miracoli che operavano i servi di Dio. Ne trovarono uno nella Cam-

---

[1] Cap. XX. « Quadam quoque die, dum venerabilis Pater vespertina iam hora, corporis alimenta perciperet, eius Monachus cuiusdam defensoris filius fuerat, qui ei ante mensam lucernam tenebat. Cumque vir Dei ederet, ipse autem cum lucernae ministerio adstaret, coepit per superbiae spiritum in mente sua tacitus volvere, et per cogitationem dicere: Quis est hic, cui ego manducanti assisto, lucernam teneo, servitium impendo? Quis sum ego, ut isti serviam? ad quem vir Dei statim conversus, vehementer eum coepit increpare, dicens: Signa cor tuum Frater, quid est quod loqueris? Signa cor tuum: vocatisque statim Fratribus, praecepit ei lucernam de manibus tolli, ipsum vero iussit a ministerio recedere, et sibi hora eadem quietum sedere. Qui requisitus a Fratribus, quid habuerit in corde, per ordinem narravit, quanto superbiae spiritu intumuerat, et quae contra virum Dei verba per cogitationem tacitus dicebat. Tunc liquido omnibus patuit, quod venerabilem Benedictum latere nil posset, in cuius aure etiam cogitationis verba sonuissent ».

pania, che tentarono bruciar vivo con tutta la sua cella, come belva malefica. E campato quello per miracolo dall'incendio, volendo proprio toccar con mano la virtù di Dio, visto schiuso un forno ed acceso a cuocer pane, ve lo cacciarono dentro; ma il monaco ne uscì vivo, secondo narra S. Gregorio. [1] Noto questo, a mostrare che Totila aveva vaghezza di sapere se i Santi della Chiesa Romana facessero davvero miracoli e profetassero.

Disceso costui nella inferiore Italia, dopo avere sconfitto i capitani speditigli contro dall'imperatore Giustiniano, drizzava l'oste pel Sannio alla espugnazione di Benevento. Giunto a Cassino, trovò gli abitanti tutti presi di ammirazione e di riverenza verso il santo fondatore della Badia, che vedevasi sorgere alla vetta del monte. E tanto ne seppe dei prodigi che Iddio operava per mezzo di lui, e della virtù che aveva a leggere negli umani cuori e a profetare, che non volle andarsene, senza vederlo, e mettere a pruova la verità del saputo.

Forse in questo desiderio lo accese certo Zalla, del suo esercito, il quale, furibondo ariano, alla sola vista di un chierico o di un monaco cattolico, imbestiava in guisa, che se alcuno di loro gli capitava nelle mani, a stenti arrivava a campar la vita. Un dì, rapinando per la contrada, come usavano i barbari di quei tempi, gli venne innanzi un uomo del contado, e tosto si mise in punto di spremergli quanto mai si avesse di roba. Voleva oro, che il poveretto non aveva, e lo mise ad aspra tortura. Non reggendo ai dolori colui, a guadagnar tempo e vita, se fosse stato possibile, disse al Goto che, quanto egli

---

[1] *Dialog.*, lib. III, cap. XVIII.

possedeva, tutto aveva messo nelle mani di Benedetto. Gli prestò fede Zalla; e toltolo ai tormenti, forte lo avvinse di funi, e messolo avanti al suo cavallo, lo spinse su pel monte fino al monastero per avere dal Santo il commesso tesoro. Giunti alla porta, lo videro solo, intento alla consueta lezione di un codice; e tosto il contadino, volto al feroce cavaliero, disse: — Eccolo; quegli è appunto il padre Benedetto, di cui ti avevo parlato; — e il Goto pensando poterlo vincere col terrore, con bestiale cipiglio, incominciò a gridare: — Lévati da sedere, lévati, e dammi la roba di questo contadino a te affidata. — Alle quali voci il Santo alzò gli occhi dal codice, e li rivolse a lui; poi li arrestò sul villico, che se ne stava tutto tremante e aspettandosi la morte per la menzogna. Ma come quegli occhi si ripiegarono a vedere i legami di che era costretto, in un subito questi si ruppero, come recisi da affilato coltello. Allora il Santo, senza togliersi dalla lezione, chiamati i monaci, ordinò loro che menassero al refettorio Zalla, e, come ospite, si avesse la *benedizione*. Così era detto il cibo che si mandava o che si apprestava per carità o elemosina, per la pia usanza dei cristiani di benedirlo innanzi mangiarlo. [1] Non credo che, messo dentro Zalla, lasciassero alla porta il povero contadino tanto martoriato. Un po' di benedizione toccò anche a lui; ed avvenne che il vinto Romano e il Goto vincitore sedessero da buoni amici alla stessa mensa. Così S. Benedetto domava i barbari, e all'uscio della sua Badia veniva a rompersi l'impeto della loro irruzione. Zalla andò poi ai piedi dell'uomo di Dio, e

---

[1] Haefteno, p. 154.

fractus, dice S. Gregorio, ne accolse le ammonizioni; vale a dire che, domato dalla carità, non più andasse con la forza brutale a violare la giustizia.

12. Il malfattore e l'innocente, tornati giù dal monte, non dovevano rifinire dal contare l'accaduto, e levare a cielo la virtù del Santo. La qual cosa mise Totila in più forte desiderio di vedere co' suoi occhi quell'operatore di prodigi. Mandò su dicendo al Santo, che sarebbe venuto a visitarlo; e avuto a sè certo Riggo suo Spatario (ufficio assai alto di recare la spada alla presenza del re e di guardarne la persona, come usava nella Corte bizantina), gli aprì l'animo suo di provare se la fama che correva della virtù profetica di S. Benedetto fosse vera; e fermò di venirne a chiaro con uno stratagemma. Diè al Riggo i propri calzari e il proprio manto di porpora e tutte le sue armi, che per ordine di Teodorico incominciarono ad usare i re dei Goti, come narra Giordone.[1] Chi poi volesse conoscere quali fossero quelle vesti ed armi, lo narrò Sidonio, recato dall' Hefteno.[2] Così camuffato da re, gl'impose di ascendere il monte e presentarsi al Santo, a vedere se scoprisse l'inganno. A corteggiarlo scelse a suoi compagni i conti Vulterico, Ruderigo e Blindino, che usavano ogni dì, per ragione di onore, essergli a lato, e poi una turba di altri maggiorenti e valletti e non poca soldatesca; in guisa che, a vedere quella splendida brigata, nessuno dubitava che Totila in persona ascendesse il monte a visitare il Santo.

Costui certo non ignorava il venire di tutta questa

---

[1] Haeftenus, *Disquisit. monast.*, p. 115.
[2] Lib. IV, epist. 20.

gente; precursori non mancarono a recargli l'avviso, magnificando tutto quel regio apparato di un re guerriero come Totila, che veniva dalle fresche vittorie riportate nella superiore Italia contro gl'imperiali; e forse anche non mancarono quelli che, più degli altri messi in fondo dalle rapine e depredazioni dei Goti, pregassero il Santo a mettergli un po' di pietà nell'animo, perchè contenesse la licenza del suo esercito. Ma l'uomo di Dio, che già per divina rivelazione conosceva uomini e cose, senza dar segno di turbamento nè togliere i monaci ai consueti esercizi, stavasene aspettando sul podio che univa la sua cella della torre al dormitorio comune, intento alla lezione col codice alla mano. Ed ecco tra gli alberi uno scintillare di armi, uno scalpore di cavalli, un cicalìo di strane favelle, e, poco stante, sormontato l'estremo giogo meridiano del monte, appressarsi alla torre del monastero l'apocrifo Totila coi suoi. Ma non ne ebbero toccata la soglia, che il Santo, con piglio veramente profetico, tuonò dal podio: « Smetti, o figlio, smetti quel che ti addossi, chè non è tuo ». [1] Così sfolgorato Riggo dalla parola che veniva da Dio, andò bocconi per terra con tutti i suoi; poi levatosi, non ardì muovere un passo per accostarsi al Santo, che aveva creduto trarre in inganno; e, volte le spalle, tutti se ne tornarono al loro re, narrandogli come fosse stato tutt'uno l'essere veduti e scoperti da quel vero profeta.

13. Totila, che aveva creduto beffarsi del Santo, al racconto di Riggo fu preso da grande venerazione verso il medesimo, e, innanzi di sloggiare coll'oste, volle recarsi

---

[1] Cap. XIV. « Pone, fili, pone; nam hoc quod portas, non est tuum »

nell'anno 542 sul monte a fargli un umile ossequio. Come fu presso alla torre, alla vista di lui che sedeva sul podio, non osò accostarlo; ma sceso di cavallo, si prostrò quasi adorandolo. Ed avendo quegli ad alta voce gridato indarno per tre volte che si fosse levato, l'uomo di Dio discese ad incontrarlo, e levatolo di terra, lo menò dentro al monastero. Stando alla descrizione del medesimo scritta nell'VIII secolo, di cui innanzi abbiamo toccato, sembra che S. Benedetto e Totila su quello stesso podio convenissero. [1] Come l'ebbe a sè dinanzi tutto umile, gli levò in capo la voce con quella maestà di eloquio che viene da Dio, squarciandogli il velo di tutto il suo avvenire. « Tu hai operato e vai tuttora operando di molte nequizie: poni una volta un freno a tante ribalderie. Entrerai in Roma, valicherai il mare; altri nove anni di regno ti avanzano; al decimo morrai. Quelle parole andarono in fondo al cuore del barbaro; e chiesto al Santo che lo raccomandasse a Dio, prese da lui commiato. » [2]

Da quel dì nell'impeto delle conquiste seppe contenersi in modo, da andare anche a fatti di singolare mitezza. Di che diede bello esempio, come narra Procopio,[3] nella espugnazione del castello di Cuma e di Napoli. In quello trovò rifuggite le donne di alcuni senatori romani, e inviolate le rimandò ai loro mariti; in questa curò con incredibile carità i vinti resi, logori dalla fame, e liberi li lasciò an-

---

[1] « Ibi corruit Totila ».

[2] « Multa mala facis, multa mala fecisti: iam aliquando ab iniquitate compescere. Equidem Romam ingressurus es, mare transiturus: novem annis regnabis; decimo morieris. Quibus auditis rex vehementer territus oratione petita, recessit ». *Dialog.*, lib. II, cap. XV.

[3] *De bello Gotico,* lib. III.

dare; ed avendo un suo soldato fatta ingiuria ad una donzella, lo mise a morte, e volle che la sostanza di lui fosse data all'offesa. Belisario, che non era barbaro, nel riprender Napoli, lasciò fare alle milizie cose da belve. Totila quattro anni appresso ottenne Roma smantellandone le mura, e nel 550 passò con una flotta in Sicilia, e finalmente nel 552, combattendo contro Narsete, perdè la vita. Così fu tutto avverato il vaticinio di S. Benedetto. Noti però il lettore che i nove anni di regno predetti dal Santo non vanno computati dal 541, in cui Totila assunse il governo, ma dall'anno in cui s'ebbe il vaticinio, cioè il 542.

14. Questa virtù della profezia, che era un dono di Dio, pare che fosse abituale nel Santo, imperocchè nello stesso tempo di Totila, Sabino, Vescovo di Canosa, uomo, per santità di vita, assai caro a S. Benedetto, ed adoperato dai Pontefici in difficili legazioni, venne in Montecassino a visitarlo, secondo il suo costume, e, come anche altri usavano, per sapere della sua vita, ed insieme ragionare delle cose dello spirito. Ora avvenne che il discorso piegò anche alle cose del tempo che correva; e il Vescovo Canosino ebbe a manifestare al Santo il suo timore, che in tutto quel trascorrere di Totila per l'italiano paese, questi non entrasse in Roma e la sterminasse in guisa da rimanere deserta per sempre dei suoi abitatori. Al che il santo uomo rispose: [1] « Roma non sarà inabissata per mano degli uomini; ma per tempeste, turbini e scuotimenti di terra verrà sfacendosi ». Aggiunge S. Gregorio, che il vaticinio si avverò a capello, affermando, che « sotto i suoi

---

[1] *Dialog.*, II, cap. XV.

occhi vedeva sconquassate le mura, le case abbattute, distrutte le chiese dalle tempeste, e i monumenti scompaginati da diuturna vecchiezza, rovinando sempre più, andare a terra ». [1] E più diffusamente nel primo sermone sul Vangelo di S. Matteo. [2]

15. E qui il lettore vorrà sapere da me, perchè tante profezie e miracoli a quei tempi, ed oggi di questi non più si parli? Di ciò io non posso render ragione intrinseca, perchè essendo il miracolo un fatto sopra natura, gli uomini, anche santissimi, non li operano che come strumenti nelle mani di Dio, il quale, alle leggi naturali da lui prestabilite sostituisce la propria volontà. E come da questa dipende, a mo' d'esempio, la risuscitazione di un morto, anche da lui, da lui solo, la designazione del tempo e del luogo in cui avverrà il miracolo. Questo è poi in intima relazione con la fede di colui per cui è operato. Il massimo dei miracoli fu l'incarnazione del Verbo; e il Cristo storico non è che un miracolo, nel quale si compiono tutti gli altri per la fede in Lui. Prodigi operò Cristo in vita ed in morte per la virtù propria, come figlio di Dio, e ne fa tuttora, tirando a sè gli uomini per la virtù soprannaturale della grazia: prodigi operarono gli Apostoli per la virtù sua, e questi non mirarono che alla edificazione della Chiesa, la quale è il regno di Dio sulla terra.

Quel che furono i Gentili nella economia dei miracoli apostolici, furono i barbari in quella dei santi uomini,

---

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XV. « Roma a Gentibus non exterminabitur; sed tempestatibus, coruscis, turbinibus, ac terraemotu fatigata, marcescet in semetipsa ».

[2] Cap. XXI.

come S. Benedetto, che li mansuefecero colla carità e coi miracoli, e li resero cittadini della città di Dio, dico della moderna civiltà cristiana. Quei popoli nordici, ai quali la Provvidenza permise che irrompessero nelle terre del romano Impero, si rappresentano nella storia solo come feroci commettitori di rapine e uomini di sangue; ma, vergini ancora dello scetticismo romano, avevano una gran virtù, senza la quale non si ricompongono le umane compagnie: la fede. Uccidevano, guastavano, perchè venivano guerreggiando; e la guerra ha i suoi diritti, che Cicerone chiamava *vis Martis,* e facevano di quelle cose già fatte dai Romani in casa loro per conquistarli. Nè credo che il rostro dell'aquila romana fosse stato più benigno del loro braccio armato di lancia e di clava. Il Romano, che fu testimone e parte dei grandi drammi della sua storia, che vide spenta la sua libertà per mano di Augusto tra gli orrori delle guerre intestine, che tollerò, complice, le corruttele dei Cesari, che adusò il cuore alla terribile visione dei cristiani dati in pasto alle fiere ed ai roghi, era un popolo stanco, preso da quella morale letargia, che consegue l'ebrietà delle forti passioni, che chiamano *scetticismo;* nella quale ora l'anima perde la sonorità a rispondere con l' eco della fede alla parola di una rivelazione soprannaturale. Per contrario il barbaro era giovane, povero di storia, inconscio del suo avvenire e solo intento a sciogliere col taglio della sua spada i problemi del presente; e il suo animo, sgombro di memorie dissolventi e letargiche, era desto e capace ad accogliere la parola della fede evangelica. Impotente il Romano a contendergli il passo, fatto più iroso il barbaro dai Cesari bizantini, se non fosse stata la Chiesa e i suoi Santi, la stirpe nordica

avrebbe soverchiata la latina, e la continuità dell'umano progresso avrebbe avuta tale una sosta da non poterne antivedere gli effetti. I barbari non furon vinti dalle soldatesche di Belisario e di Narsete, ma da S. Benedetto e dai suoi monaci, i quali seppero con l'ideale dei consigli evangelici annestare al tronco latino la stirpe conquistatrice di coloro, che, incorreggibili dalla forza degli eserciti, umiliavano il capo, come Totila e Zalla, ai piedi di S. Benedetto per la virtù del soprannaturale, sensibile per la forma dei miracoli e delle profezie.

CAPO VII.

1. La fame dell'anno 539. — 2. La carità di S. Benedetto e il miracolo dei moggi di farina rinvenuti. — 3. Il vasello dell'olio accresciuto per miracolo. — 4. Frutto di questi miracoli. — 5. S. Benedetto risuscita un morto fanciullo. — 6. Predice la distruzione del suo monastero. — 7. Invia in Francia S. Mauro. — 8. Parole con cui lo accommiata. — 9. Lettera e doni che gli manda in Aquino. — 10. S. Mauro propaga l'Ordine in Francia.

1. Se a queste cose soprannaturali andava il Santo per virtù di Dio, a rifare l'animo dei barbari, non ristava certo dal farne, a raffermare il morale individuo del suo Ordine; il quale doveva, tra i popoli di Occidente nei secoli appresso, esso solo, deputato dalla Chiesa, compiere gli uffici di civiltà cristiana, che poi furono partitamente assegnati agli altri Ordini religiosi, che sorsero dopo il secolo di S. Francesco.

Sebbene i Goti avessero più fede dei Romani, non erano però da meno di essi nei malefizi che porta la guerra. Quelle subite irruzioni di gente famelica che calpestava i germogli delle latine campagne, che ne fugava i coloni, ingenerava la carestia e la fame, e con queste la morìa. Se ne mise una in Italia assai terribile nel quarto anno della guerra Gotica, che secondo il Baronio fu il 539, e che tribolò anche la Campania. Procopio raccolse le voci che ne correvano. Egli narra che gli uomini per fame si da-

vano a mangiare ghiande sui monti ed erbe come bestie; stremati com'erano, non arrivavano a svellerle, e sopra vi cadevano morti. Non vi era chi curasse la sepoltura dei loro cadaveri. E conta di due femmine, che si cibavano di umana carne, uccidendo nel sonno gli ospiti che accoglievano in casa loro, fino a che da uno di questi non furono messe a morte. Dice che non meno di cinquantamila uomini morissero per fame nella provincia picena, e molti di più oltre le spiagge del Jonio. Di madri che in quel tempo si cibassero dei propri figli, nella Liguria, fece testimonianza S. Dazio Vescovo di Milano, toccando di quella carestia.

2. Questo accadeva anche nella Campania; e le turbe fameliche non avendo a cui rivolgersi per pane, levavano gli occhi alla Badia, e vi accorrevano per averne dal Santo. Costui tutto aveva dato loro per amor di Dio, e un dì non avanzavano che soli cinque pani da apprestare ai fratelli. Questi ne vennero in grave turbamento e sfiducia, e forse tra loro corse un po' di quella mormorazione tanto aborrita dal Santo; il quale, vedendoli così mesti, prese a rampognarli per la sfiducia dei loro animi, e poi a riconfortarli con la fiducia in Dio: « Perchè, disse loro, è in pena il vostro animo pel difetto del pane? Oggi ve ne ha poco; dimani ne avrete d'avanzo ». Il dì appresso, all'aprire dell'uscio del monastero, si trovarono per terra nei sacchi ben dugento moggia di farina; nè fu mai potuto risapere chi ve li avesse recati per volere di Dio. Cui i fratelli rendendo grazie, appresero a non dubitare dell'abbondanza, anche nel difetto del necessario ».[1]

---

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XXI.

3. Nell' istesso tempo, eccoti venire al Santo certo Agapito, Suddiacono, a chiedergli un po' di olio con molta istanza di preghiere. Di questo non ne avanzava nel cellaio del monastero che assai poco in un vasello di vetro. Ma il Santo che tutto aveva dato ai poverelli per trovarlo nel cielo, ordinò al monaco Cellerario che di quel poco facesse limosina ad Agapito. Quegli intese il comando, ma non volle saperne. Corso un po' di tempo, e dimandato dal Santo se avesse fatto quello che gli aveva imposto, rispose che si era tenuto dall' obbedire, per timore che neppure una goccia di olio avanzasse per uso dei fratelli. Allora l' uomo di Dio, preso da santo sdegno, si volse agli altri monaci, e comandò loro che tosto gittassero fuori per la finestra quel vasello di olio, perchè non rimanesse nel monastero cosa conservata per inobbedienza. Così fu fatto. E sebbene al disotto fosse un precipizio di rupi, il fragile vasello fu trovato intero senza che neppure una goccia dell'olio ne traboccasse. E fattolo portare su, lo donò al povero Suddiacono; poi raccolti i fratelli in una stanza, in cui era un vaso vuoto di olio con sopra il coverchio, si mise coi medesimi in una calda orazione, e sotto gli occhi dei preganti incominciò a crescere dentro tale una copia di olio, che sollevando il coverchio si riversava per il pavimento. Al cessare della preghiera, cessò pure quella larga effusione; di che il Santo prese argomento a rinfacciare al monaco cellerario la poca sua fede ed inobbedienza e lo ammonì ad essere umile e fiducioso in Dio.[1] E tutti appresero a non dubitare delle promesse di un Santo, che in un istante aveva

---

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XXIX.

rimutato in un vaso colmo di olio un vasello che n'era quasi asciutto. Passo con silenzio altri miracoli.

4. Qualche anima forte maraviglierà di questa, stimata, spazzatura di sagrestia, che vado raccogliendo. Ma in questa roba trovo certi gioielli di carità e di fede, che mi fanno sentire l'anima del mio Santo e di tutta quella buona gente latina circostante che lo teneva per padre. Non vi era più Stato, non vi era ancora la così detta carità ufficiale; non rimaneva, che la famiglia spirituale di S. Benedetto, per trovarvi un rifugio ed il pane. E questa si appresentava loro viva e tranquilla in quella compagnia di santi operai, chiamati monaci, adottati per figli dal più fedele imitatore del nostro Padre che è nei cieli, da S. Benedetto. Costui, che li aveva raddotti alla verità, e li nutricava col pane spirituale della predicazione sua; che resosi umile operaio dei campi, li ammaestrava alla libertà del lavoro, che era tutto nell'alimentare famelici, nel sanare prodigiosamente gl'infermi, aveva conquistato nei loro cuori il diritto di una paternità più soave, più casta, più feconda di quella della carne e del sangue. Per cui il monastero era la casa paterna di tutti quanti; ed a questa, se era un consiglio da prendere, una tribolazione da confidare, un dolore da disacerbare, tutti accorrevano, perchè era la casa di un buon padre. Ed avveniva che gli accorrenti, tornati a casa loro, vi recavano, oltre la consolazione dei ricevuti benefizi, anche la notizia di una famiglia ordinata secondo i precetti dei consigli evangelici. Testimoni del come uomini poveri, in tanta disperazione di tempi, non solo bastassero a loro stessi, ma copiosamente provvedessero ai famelici, agli afflitti; bellamente si persuadevano che, non la violenza

e la frode, ma la carità e la fiducia in Dio fosse il fondamento delle umane famiglie ed il presidio contro ogni generazione di mali. Così la famiglia di pagana addiveniva cristiana; perchè S. Benedetto col suo ministero vi entrava, evangelizzandola con l'esempio delle sue virtù; e così appresso i barbari spuntavano i primi germogli della civiltà cristiana, seminati da quell'asceta nel recinto della famiglia.

5. Ecco un altro miracolo a meglio confermare il detto. Un dì certo uomo del contado casinate aveva perduto un suo figliuolo ancora fanciullo, e lo piangeva con quel dolore che erompe solo dai cuori paterni. Forse bello, e già avviato agli affetti più dolci della casa, gli aveva seminata l'anima di quelle speranze, per cui s'infutura la vita della famiglia. Non volle restituire alla terra il corpo del suo figlio senza metterlo prima tra le braccia del santo Abate, e vedere se, per le sue preghiere, quello che la natura gli aveva tolto, gli fosse restituito da Dio. Strettolo al seno, prese l'erta del monte, e in breve fu all'uscio del monastero. Tutto trafelato ed in singhiozzi appena potè snodare la parola a dimandare del Santo. E risaputo che questi fosse ancora coi suoi monaci al lavoro dei campi, senza porre tempo in mezzo, lasciò per terra l'esanime fanciullo e frettoloso si mise per la via ad incontrarlo. Come da un ciglio del monte l'ebbe visto che tornava coi suoi monaci, gridò a tutta voce: — Rendimi il figlio, il figlio mio! — A quel grido sostò il Santo, e di rimando: — Sono io forse che ti ho rubato il figlio? — E quegli: — Mi è morto; vieni e tornamelo a vita. — Quel grido disperato mise una gran pietà nell'animo dei monaci, che si strinsero al Santo supplichevoli, perchè risuscitasse il figlio a

quel poveretto. E sebbene anche a lui traboccasse dal cuore la pietà, volto ai medesimi, disse loro: — Toglietevi, o fratelli, d'intorno a me: queste non sono opere a farsi da me, ma dai santi Apostoli; perchè volete imporre ai miei omeri peso che non valgo a portare? — Le quali parole ribadirono il dolore nell'animo del contadino; che sempre più fermo nel chiedere, giurò che non se ne sarebbe andato, senza che gli avesse restituito il figlio. — Ma dove è mai questo tuo figlio? — E quegli: — Sta là per terra, alla porta del tuo monastero. — Ove, come tutti giunsero, l'uomo di Dio piegò le ginocchia, e misesi bocconi sul corpo del fanciullo, quasi ad alitargli nel petto lo spirito della vita; poi, drizzatosi in piedi, levò le palme al cielo, dicendo: — Signore, non guardare ai miei peccati, ma alla fede di quest'uomo, il quale ti prega di risuscitargli il figlio, e richiama in questo corpo l'anima che tu gli hai tolta. — Appena ebbe dette queste parole, al tornare dell'anima, corse un fremito per le piccole membra del fanciullo, in guisa che sotto gli occhi degli astanti apparve, al tocco di Dio, palpitante di vita. E così il Santo, tenendolo per mano, lo diè al padre vivo e sano.[1]

Nulla dice S. Gregorio della madre di quel fanciullo risuscitato. Essa l'aveva veduto, morto, tolto al suo seno, e se lo vide, vivo, tornato per la virtù dell'uomo di Dio. Il bacio che impresse su quelle membra, poc'anzi gelide, esangui, ed ora rosee, palpitanti di vita, fu un effluvio di amore materno che non toccò la terra, ma, come fumo di sacrifizio, andò dritto al cielo; ne aprì le porte e ne

[1] *Dialog.*, II, cap. XXXII.

piovve una vena di benedizioni sul capo di S. Benedetto e del suo Ordine, per cui finchè vi sarà la Chiesa, vivrà sempre un figlio della sua famiglia. Anche le madri sanno fare di questi miracoli.

6. Volle Iddio a quel tempo mettere a dura pruova la virtù del santo Abate, che con le sue preghiere aveva fatto tanto bene ad altri, e non valse a stornare una grave sciagura incontrata dai suoi monaci dopo alcuni anni corsi dalla sua morte. Era tra questi certo Teoprobo, nobile uomo, il quale, piegato dagli ammonimenti di S. Benedetto, si era reso monaco; ed era venuto in tanta perfezione di virtù, da entrare nell'animo del suo maestro come amico, cui confidava le cose più segrete. Un dì costui, entrato nella cella del suo maestro, lo trovò tutto sciolto in lagrime, e non silente, come usava nelle sue preghiere, ma menando alti guai. E sostato alquanto, aspettando che rivenisse da quelle lamentazioni e sospiri, si fece a domandargli la causa di tutto quel trangosciare; a cui il Santo rispose: — Vedi, vedi: questo monastero da me levato, e quanto ho fatto per i miei fratelli; tutto per giudizio di Dio è già dato in balìa degl'infedeli. Appena ho potuto ottenere salva la vita dei monaci che vi abitano. — Quel che, aggiunge S. Gregorio, Teoprobo ebbe dalla bocca di S. Benedetto, noi vediamo cogli occhi, sapendo essere stato non è guari distrutto il suo monastero dai Longobardi. Imperocchè di notte, dormendo i monaci, vi entrarono e, pur guastando tutto, non poterono avere in mano alcuno dei monaci.[1] Infatti, essendo Papa Pelagio II, un cinquant'anni dopo quel vaticinio, e

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XVII.

quattro anni innanzi che S. Gregorio ne scrivesse, Zotone, duca di Benevento, mise a soqquadro la Badia, e i monaci ripararono in Roma al Laterano, come sopra si è detto.

7. Ma Iddio, che tempera le umane cose in guisa che nè il male trasmodi da prostrare in noi le forze della vita, nè il bene tramuti la ilarità dello spirito in ebbrezza che ci assonni, alla rivelazione della rovina del suo Montecassino dispose che succedesse, nell'anno appresso, la notizia della propagazione del suo Ordine nella Francia.

Sebbene fossero già in quella regione monaci, e specialmente quelli educati da S. Martino vescovo di Tours, pure tanta era la fama della virtù di S. Benedetto e dei suoi monaci Cassinesi, che Innocenzo Vescovo di Mans ne volle una colonia nella sua diocesi a propagarne la Regola. Spedì legato a S. Benedetto il suo Arcidiacono Odegario ed il suo Vicario Arderado, uomini assai illustri, con ricchissimi doni, perchè volesse mandargli alcuni suoi monaci dei più provati a fondare in certa terra della sua chiesa un monastero sotto la Regola del Santo. Costui tenendoli come messi da Dio a chiamarlo cooperatore della sua gloria, e riputando questo negozio assai grave, secondo il prescritto della sua Regola, lo diè a deliberare all'universa congregazione. Poi tolto il consiglio, e piegatosi al pio desiderio del Vescovo Innocenzo, scelse il più caro dei suoi discepoli, Mauro, il fiore della sua famiglia, a compiere quella missione, al quale aggiunse compagni i suoi discepoli Costantiniano, Fausto ed Antonio. Era vecchio, e forse conscio della vicina sua morte e più bisognoso di aiuto nel reggimento dei suoi monaci;

e pure non dubitò, per amore di Dio e per la propagazione del suo Ordine, togliersi dal lato colui che ebbe con tanto amore educato alle più alte virtù del Vangelo, per farne un suo successore nel seggio badiale, come fino allora ne aveva tenuto le veci nell'ufficio di Preposito o Priore. Separarsi da lui e non più vederlo sulla terra era spina nel suo cuore, che nei rudi studi della penitenza non aveva perduta la fibra, con cui, amando Iddio, si possono amare anche gli uomini. Il dolore, che ne provava, dal suo petto si riversò in quello di tutti i suoi figli, i quali, per fraterna carità, non sapevano acconciarsi al pensiero di non vedere più tra loro Mauro, che in sè stesso specchiava tutta la virtù del maestro. Sapevano delle sue penitenze asprissime, ricordavano l'asciutto cammino sul lago Sublacense, l'avevano visto operatore di miracoli quando, tornando dal raccogliere la mèsse sui campi, al tocco della sua stola levitica (era Diacono), risanò un fanciullo muto e mal fatto delle gambe, che veneravano ed amavano come primogenito della loro spirituale famiglia; e, a vederselo mandar fuori per sempre, era un dolore che li faceva andare in pianto.

8. S. Benedetto tolse a confortarli con queste parole, che il monaco Fausto, presente, raccolse e ci tramandò: « Se vi è ragione da rattristarsi per questa dipartita, dilettissimi fratelli e figliuoli, più a me che a voi spetta provarla, vedendomi per sempre orbato di tanto conforto: ma poichè, al dire dell'Apostolo, la carità è benefica, ci è forza di prestare il beneficio della nostra carità a coloro che sappiamo averne mestieri, nè posporre l'altrui al nostro bene. Per la qual cosa, per l'amor paterno che vi porto, io voglio che voi mettiate modo alle lagrime ed al dolore: chè può bene Iddio,

dopo la dissoluzione del mio corpo, mandare a questa santa congregazione uomini, dai quali coi loro meriti ed esempi sarete edificati più di quello che posson fare i miei. Ma innanzi tutto è da provvedere che per malizia dell'antico nemico ciò che agli altri è cagion di salute, non sia occasione di danno a qualcuno di noi per eccesso di mestizia. Imperocchè noi, che una volta ci ha congiunti il consenso dell'unità nel santo amore, giammai saremo divisi anche per lontananza di remotissimi luoghi; poichè noi avremo, finchè ci basti la vita, la visione di quella immagine interiore dell'uomo, che si rinnova secondo quella di Colui che l'ebbe creata. Voi poi, fratelli carissimi, che mandiamo in quelle parti a edificare l'Opera del Signore, animosi fortemente mettetevi a questa, e si raffermi il vostro cuore nel santo proposito della religione; tenendo per certo, che, quanto più dure cose incontrerete per la salute altrui in questa vita, tanto maggiori consolazioni di celeste premio avrete da Dio. Nè punto vi attristi la risoluzione del mio povero corpo; poichè, smesso che avrò questo fardello della carne, io sarò piu strettamente a voi allato, e per la grazia di Dio vostro assiduo cooperatore ». [1]

---

[1] Si tristandum, dilectissimi Fratres ac filii, pro tali esset negotio, mihi magis quam vobis hinc esset moerendum, qui, quantum ad praesens, magnis videor destitui solatiis: sed quia, dicente Apostolo, *Caritas benigna est,* benignitatem caritatis nostrae omnimodis impendere debemus his quos aliquomodo ea indigere cognoscimus; nec nostra tantum quam aliorum quaerere. Quapropter vos amoris paterni sollicitudine a fletibus et moerore temperare deposcimus; quia potens est Deus meliores nobis post huius depositionem corporis huic sanctae immittere Congregationi, quorum meritis et exemplis longe praestantius quam nostris aedificabimini. Sed et illud summopere nobis est procu-

Dette queste cose, e baciati i quattro eletti che spediva in Francia, li accompagnò con tutta la congregazione dei monaci fino alla porta del monastero, e baciatili di nuovo, diè loro una benedizione, che egli sapeva essere l'ultima. Consegnò al discepolo Mauro un esemplare della Regola scritto di sua mano, il peso della misura del pane e la fiala dell'emina di vino assegnata ai fratelli. Poi volto agli oratori di Mans, mandò pregando il Vescovo, che volesse accogliere benignamente que' suoi figliuoli, e far loro da padre in vece sua, concedendo loro il suolo acconcio alla edificazione del monastero. Dopo questo, Mauro ed i compagni volsero le spalle alla paterna casa cassinese; e ripensando alle parole del Santo, che accennavano alla vicina sua morte, non dubitarono che non l'avrebbero più veduto sulla terra.

Mesti presero la china del monte che scende a ponente per una via, di cui ancora avanzano preziose vestigie, indirizzandosi ad Aquino, che giace ad un tre miglia dai piedi del monte. Aveva S. Benedetto spediti il dì innanzi a quella terra due monaci a nome Probo ed Aquino,

---

randum, ne, versutia antiqui hostis, unde aliis salus acquiritur, inde nobis tristitiae malo detrimentum in aliquo ingeratur. Nos etenim quos unitatis semel in sancta caritate iunxit concordia, numquam vel longissima divident terrarum spatia: quoniam semper interioris hominis aspectu, qui renovatur secundum imaginem eius qui creavit illum, nos quo advixerimus tempore, invicem intuebimur. Vos autem, Fratres carissimi, quos ad opus Domini construendum ad illas dirigimus partes, viriliter agite, et confortetur cor vestrum in sancto proposito et religione: proculdubio scientes, quia quanto austeriora causa salutis aliorum in huius saeculi vita pertuleritis, tanto maiora a Deo recipietis caelestium gaudia praemiorum. Nec vos ullo modo resolutio huius nostri moestificet corpusculi: quoniam praesentior vobis, carnis deposito onere, ero, vestrique per Dei gratiam cooperator existam assiduus ». *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 282.

perchè a sera li avessero ospitati nella villa Euchelia, la quale, come fu detto, Equizio padre di S. Mauro aveva donato al Santo.

9. Se mesti se ne andarono quei viandanti, lieti non rimasero certo i monaci col loro maestro; il quale andò loro appresso con tanta carità di affetto, che non potè tenersi dal significarlo. Egli mise in una capsula d'avorio tre piccoli frammenti del legno della Santa Croce e, come reliquie, un brano di rosso drappo che copriva gli altari della B. Vergine, del S. Arcangelo Michele, di S. Stefano protomartire, e scrisse questa lettera, che S. Mauro volle poi che fosse con lui chiusa nel suo sepolcro, per amore di chi la scrisse: « Prendi, o dilettissimo, questo ultimo dono del tuo maestro, testimone del diuturno amore che ti ha portato; sia a te e ai tuoi commilitoni tutela allo scontro di ogni generazione di mali. Fornito che avrai il corso di sessant'anni, da che ti facesti alla monastica perfezione, tu sarai menato dentro il gaudio del tuo Signore, come ieri, partito che fosti, Iddio si degnò rivelarmi. Ti predíco indugi da tollerare nel viaggio, e intoppi a trovare luogo opportuno a quelle cose che per volontà di Dio pur si compieranno, e che l'inimico dell'umano genere, con gli artifizi della sua malizia, cercherà guastarvi. Tuttavolta non vi mancherà in nessun luogo la misericordia di Dio; anzi, avvegnachè indugiando e mettendo a lunga pruova il proposito del vostro animo, si degnerà concedervi opportunissima stanza, e in altro luogo che non sperammo. Da ultimo possa tu esser felice nel viaggio e più felice nell'arrivo ».[1]

[1] « Accipe, dilectissime, extrema Institutoris tui dona, quae et longum nostrum testentur amorem, tibique et commilitonibus tuis contra

A recar quei doni il Santo scelse due monaci, Onorato e Felicissimo, giovanetto, che Fausto dice di nobile costume e cugino germano di S. Mauro. Vedi lettore quanta umanità di cuore nella scelta di questo giovane monaco, il quale per fraternità di sangue doveva essere molto caro a costui, e come quei doni addivenissero più preziosi per l'affetto di chi li recava. Questi due giunsero alla villa Euchelia al rompere del dì, quando S. Mauro ed i compagni, usciti dalla notturna salmodia, se ne stavano forse provvedendo al viaggio che erano per imprendere. La loro vista, la lettera e i doni riempì loro l'animo di quelle consolazioni che non sa dare il mondo ai suoi amatori. Quando poi i due monaci tolsero commiato a tor-

---

omnium perpetim munimen praebeant impedimenta malorum. Post expletam enim totam trinam vicenorum decursionem annorum, ex quo Monasterialem adisti perfectionem, in gaudium Domini tui es introducendus, ut nobis Dominus hesterno die, postquam a nobis digressus es, ostendere est dignatus. Praedíco etiam tibi moram vos in eundo esse passuros, ac cum difficultate habilem locum inventuros, pro his quae et Deo ordinante perficientur, et quae inimicus humani generis molimine calliditatis suae in vos concitabit. Nusquam tamen benignitas misericordis Dei vobis deerit, sed potius, differendo licet, ac desiderium animi vestri in longum experiendo, aliorsus quam speravimus aptissimam largiri dignabitur mansionem. Iamque valeas felix in profectione, felicior futurus in perventione ».

S. Tomaso fa cenno di questa lettera di S. Benedetto a S. Mauro in quella che egli stesso scrisse all' abate Bernardo di Montecassino, allorchè, dando per Aquino, in via per Lione, ebbe dal medesimo lettera con preghiera che volesse interpetrare un passo di S. Gregorio nel libro dei Morali intorno alla prescienza di Dio. La risposta autografa dell'Angelico fu da noi rinvenuta, non è molto, nel codice dei *Morali* di S. Gregorio Magno, n. 82, p. 320, della Biblioteca Cassinense e pubblicata pei tipi di Montecassino. In questa scrive quel Dottore... « Nec absque divina dispensatione hoc gestum credo ut me proficiscentem in Galliam vestrae litterae comprehenderent Aquini ubi sanctissimi patris nostri Benedicti, beatus Maurus eius discipulus ab eo transmissus in Galliam, recipere meruit litteras et sacra exenia tanti patris ».

nare sul Montecassino e recare al Santo le azioni di grazie dell'amato suo discepolo, questi trasse a sè Felicissimo e con calde parole lo esortò alla perseveranza della professione monastica fino alla morte.

10. Non dirò per filo le prodigiose guarigioni operate da S. Mauro nel suo viaggio in Francia, nè delle avversità incontrate quando vi giunse, nè degli altri fatti della sua vita, che mi allontanerebbe troppo da quella di S. Benedetto. Della sua missione in quelle parti il lettore potrà sapere dal P. Ruinart, nella sua critica dissertazione su questo argomento. [1] Dirò solo che non avendo potuto nel paese di Mans, egli fondò il primo monastero, secondo la Regola del suo maestro, in quello di Anjou, in una terra chiamata Glanfeuil, donata dal re Teodoberto, e da cui prese il nome la famosa Badia Glanafoliense, madre di tutte le altre che si fondarono poi nella Francia. Resse questa Badia fino all'anno 581, nel quale, giunto a vecchiezza, si ritrasse in luogo assai remoto a prepararsi alla morte con esercizio di più dura penitenza. Giunto poi al confine della vita, si fece portare nella chiesa della Badia, che egli ad imitazione del suo maestro aveva dedicata a S. Martino di Tours; quivi egli ricevette a spirituale viatico la Eucaristia, e coricato sul suo cilizio rese l'anima a Dio. Nei più antichi Martirologi francesi e romani trovasi il suo nome, e nelle Litanie è invocato immediatamente dopo quello di S. Benedetto.

Quando la gran famiglia benedettina nei secoli posteriori si divise in molte famiglie autonome, o Congregazioni, nel XVII (1621) sorse quella di S. Mauro, appro-

---

[1] *Annal. O. S. B.*, tom. I, appendix.

vata dai Papi Gregorio XV e da Urbano VIII, divisa in sei provincie, con a capo un'Abate generale, che sedeva a Parigi nella Badia di S. Germano dei Prati. I suoi monaci, conosciuti sotto il nome di Maurini, conquistarono una fama di dottrina e pietà, che il solo loro nome presso i dotti è un sinonimo di uomo tutto dato a Dio ed al culto della storia. Essi nell'Ordine di S. Benedetto entrarono quasi emuli di quegli antichi monaci che trascrissero nei tempi più oscuri la sapienza degli antichi e la trasmisero a noi coi documenti della storia. Quelli, cronisti e trascrittori, questi, maestri nella critica, raffermarono le fondamenta della storia con la scienza dei diplomi e della cronologia. Il loro lavoro era sociale e indirizzato dagli Abati nei loro capitoli generali, come qualunque altro negozio che toccava la salute delle loro anime. Nei loro viaggi e nelle loro ricerche negli archivi essi disseppellirono tutto il medio evo, riportandone i tesori della sua storia nei loro monasteri, che erano officine di erudizione e di critica; e di là poi uscirono le grandi collezioni dei Padri della Chiesa, degli *Atti* dei martiri, della *Gallia cristiana,* della Letteratura francese, di cui essi furono i più illustri rappresentanti. Non si trova esempio di uomini che abbiano potuto adunare sopra sè stessi tanto tesoro di benemerenza verso la Chiesa e verso la civile compagnia. Questi discendenti della colonia Cassinese, dedotta da S. Mauro a Glanfeuil, furono i più preziosi gioielli che ornarono la corona, che donò a S. Benedetto la riconoscenza dei cultori delle storiche discipline.

CAPO VIII.

1. Visione di S. Benedetto. — 2. Come la sua sorella Scolastica fosse stata monaca ed Abbadessa di suore. — 3. L'Abbadessa Giustina in Capua. — 4. Il monastero di S. Scolastica in Piumarola. — 5. Ultimo suo colloquio con S. Benedetto, ed il miracolo della pioggia. — 6. Morte di S. Scolastica ed apparizione dell'anima sua a S. Benedetto. — 7. Il suo corpo sepolto in Montecassino. — 8. L'oratorio di S. Scolastica.

1. Mentre S. Mauro viaggiava per la Francia ed intendeva alla propagazione dell'Ordine del suo maestro, volgeva al tramonto la vita del medesimo. Questa era stata tutta nascosta in Cristo, e ben poteva dirsi quel che sopra accennammo, che S. Benedetto, stando sulla terra, pareva che abitasse nel cielo; di che era un indizio certa chiarità di luce di cui pareva circonfusa la persona all'occhio di chi lo riguardava.

L'anima di quest'uomo che in Subiaco aveva saputo abitare con sè stesso sotto gli occhi di Dio, non fu mai più slocata da questa solinga mansione e intuito delle cose del cielo. E non è dubbio che Iddio la ricambiasse con occulte rivelazioni nella mente, e con soave diffusione della carità nel suo cuore. Del quale ricambio volle Iddio dargli un argomento sensibile, il quale, come afferma l'interlocutore Pietro nei *Dialoghi* di S. Gregorio, fu assai

mirabile ed oltremodo stupendo. Ed ecco come è narrato dallo stesso Pontefice.[1]

« Un'altra volta Servando Diacono e Abate di quel monastero che nella contrada della Campania era stato edificato un tempo dal patrizio Liberio, era venuto, secondo sua usanza, a visitarlo. Egli spesso si faceva al suo monastero, perchè, abbondando anche egli di dottrina della grazia celestiale, l'un l'altro si ricambiassero dolci parole di vita eterna e gustassero, almeno sospirando insieme, il soave cibo della patria celeste che non ancora potevano

[1] *Dialog.*, cap. XXXV. « Alio quoque tempore Servandus diaconus atque abbas eius monasterii, quod in Campaniae partibus a Liberio quondam patricio fuerat constructum, ad eum visitationis gratia ex more convenerat. Eius quippe monasterium frequentabat: ut quia idem quoque vir doctrina gratiae celestis influebat, dulcia sibi invicem vitae verba transfuuderent, et suavem cibum caelestis patriae, quia adhuc perfecte gaudendo non poterant, saltem suspirando gustarent. Cum vero hora iam quietis exigeret, in cuius turris superioribus se venerabilis Benedictus, in eius quoque inferioribus se Servandus diaconus conlocavit: quo videlicet in loca inferiora superioribus pervius continuabat ascensus. Ante eandem vero turrem largius erat habitaculum, in quo utriusque discipuli quiescebant. Cumque vir Domini Benedictus, adhuc quiescentibus fratribus, instans vigiliis, nocturnae orationis tempora praevenisset, ad fenestram stans, et omnipotentem Dominum deprecans. subito intempesta noctis hora respiciens, vidit fusam lucem desuper cunctas noctis tenebras effugasse, tantoque splendore clarescere, ut diem vinceret lux illa, quae inter tenebras radiasset. Mira autem valde res in hac speculatione secuta est: quia, sicut post ipse narravit, omnis etiam mundus velut sub uno solis radio collectus, ante oculos eius adductus est. Qui venerabilis Pater, dum intentam oculorum aciem in hoc splendore curuscae lucis infigeret, vidit Germani Capuani episcopi animam in sfaera ignea ab augelis in caelum ferri. Tunc tanti sibi testem volens adhibere miraculi, Servandum diaconum iterato bis terque eius nomine, cum clamoris magnitudine vocavit. Cumque ille fuisset insolito tanti viri clamore turbatus, ascendit, respexit, partemque iam lucis exiguam vidit. Cui tantum hoc stupescenti miraculum, vir Dei per ordinem, quae fuerant gesta narravit, statimque in Casinum castrum religioso viro Theo-

perfettamente godere. Ed essendo già l'ora del sonno, il venerabile Benedetto se ne andò a stare nella superiore stanza della torre, e nella inferiore collocò Servando Diacono: nel qual luogo dal piano inferiore al superiore correva una facile scala. Innanzi poi alla stessa torre era un dormitorio, in cui posavano i discepoli dell'uno e dell'altro.

« Avendo S. Benedetto, essendo in veglia, prevenuta l'ora della notturna salmodia, mentre ancora posavano i fratelli, e stando in piedi alla finestra in preghiera al-

propo mandavit ut ad Capuanam urbem sub eadem nocte transmitteret, et quid de Germano episcopo ageretur agnosceret et indicaret. Factumque est, et reverentissimum virum Germanum episcopum is, qui missus fuerat, iam defunctum repperit, et requirens subtiliter agnovit eodem momento fuisse illius obitum, quo vir Domini eius cognovit ascensum.

« Petrus. Mira res valde, et vehementer stupenda. Sed hoc quod dictum est, quia ante oculos ipsius quasi sub uno solis radio collectus omnis mundus adductus est, sicut numquam expertus sum, ita nec coniicere scio quonam ordine fieri potest, ut mundus omnis ab homine uno videatur.

« Gregorius. Fixum tene, Petre, quod loquor: quia animae videnti Creatorem angusta est omnis creatura. Quamlibet, etenim parum de luce Creatoris aspexerit, breve ei fit omne quod creatum est: quia ipsa luce visionis intimae mentis laxatur sinus tantumque expanditur in Deo, ut superior existat mundo; fit vero ipsa videntis anima etiam super semetipsam. Cumque in Dei lumine rapitur super se, in interioribus ampliatur; et dum se sub se conspicit exaltata, conprehendit quam breve sit quod conprehendere humiliata non poterat. Vir ergo qui intueri globum igneum, angelos quoque ad caelum redeuntes videbat, haec procul dubio cernere nonnisi in Dei lumine poterat. Quid itaque mirum si mundum ante se collectum vidit, qui sublevatus in mentis lumine extra mundum fuit? Quod autem collectus mundus ante eius oculos dicitur, non caelum et terra contracta est, sed videntis animus est dilatatus qui in Deo raptus videre sine difficultate potuit omne quod infra Deum est. In illa ergo luce, quae exterioribus oculis fulsit, lux interior in mente fuit, quae videntis animum, quia ad superiora rapuit, ei quam angusta essent omnia inferiora monstravit ».

l'Onnipotente Iddio, in un subito ad occhi aperti, nel fitto della notte, vide piovere dall'alto tale una luce, da vincere ogni caligine notturna e splendere di tanta forza, da superare quella del giorno, sfavillando nel buio. E avvenne fatto assai prodigioso in questa contemplazione; poichè, come egli narrò appresso, l'universo mondo, quasi raccolto in un sol raggio di sole, gli si parò innanzi agli occhi. In quello che il venerabile Padre affisava tutto l'acume degli occhi nello splendore della luce sfavillante, vide l'anima di Germano, Vescovo di Capua, portata in cielo dagli angeli in un globo di fuoco. E volendo avere un testimone di sì grande miracolo, due e tre volte gridando a tutta possa, chiamò a nome Servando Diacono. Il quale, turbato all'insolito gridare di uomo sì venerando, montò su, guardò, e vide come un crepuscolo di quella luce. Al quale, trasecolato di sì grande prodigio, l'uomo di Dio per filo narrò quanto era accaduto; e tosto ordinò a Teoprobo, che era nella terra di Cassino, a spacciare nella stessa notte un messo alla città di Capua, ad appurare e riferire che ne fosse del Vescovo Germano. Ed avvenne che il messo lo trovò già morto; e fatte diligenti ricerche, ebbe a sapere che la morte di lui avvenisse in quello che l'uomo del Signore ne conobbe l'andata al cielo ».

Pietro, cui S. Gregorio narra questo fatto, ne è tutto maravigliato; e non arrivando a comprendere come l'universo mondo ristretto in un raggio di sole a un solo uomo si desse a vedere, così ne ragiona quel Padre della Chiesa: « Tieni per certo, Pietro, quel che ti dico. A un'anima che vede Iddio, ogni creatura è poca cosa. A chi intuisce, per poca che sia, la luce del Creatore, tutto quel che è creato s'impiccolisce; imperocchè, nella stessa luce dell'interiore

visione, la capacità dell'intelletto si semplifica, e tanto si dilaga in Dio, da trascendere il mondo; anzi l'anima del veggente trascende pure sè stessa. E in quello che per la divina luce è rapita sopra sè stessa, internamente si dilata; e vedendosi sopra sè esaltata, comprende quanto poca cosa sia quello che in basso non poteva comprendere.

« L'uomo dunque di Dio, il quale, spettatore del globo di fuoco, vedeva ad un tempo gli angeli assorgenti al cielo, queste cose non poteva affisare, salvo che nella luce di Dio. Qual meraviglia se si vide innanzi compendiato il mondo, egli che, sollevato per lume di mente, si trovò fuori del mondo? Nel dir poi che il mondo si adunasse sotto i suoi occhi, non s'intende che il cielo e la terra s'impicciolissero, ma che l'anima del veggente si amplificasse; il quale, rapito in Dio, facilmente potè discernere quanto esiste al disotto di Dio. Mentre dunque una luce gli sfolgorò agli occhi del corpo, altra gli lampeggiò nella mente, che all'animo del veggente, perchè assunto alle cose sopra natura, fece vedere quanto fossero confinate le naturali ». [1]

Pietro, a cui Papa Gregorio espone queste cose, quasi benedice alla morosità del suo intelletto come occasione di questa più prolissa esposizione; e tenendosi contento del saputo, volge ad altro il narratore. Ma i venuti appresso non si tennero contenti, e vollero sapere se per quella luce soprannaturale, che rapì in Dio S. Benedetto e gli fe' vedere in Dio l'universo mondo, accenni a visione intuitiva della divina essenza. Molto fu disputato tra i dottori su questo; ma l'entrare in tali discussioni di altissima teologia è assai scabro e pericoloso; nè io mi tengo così dotto, da

---

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XXXV.

soddisfare pienamente i desiderî di chi mi legge. Dirò solo, che nella narrazione gregoriana la visione intuitiva di Dio, concessa per privilegio non comune a quest' uomo ripieno dello spirito di tutti i Santi, sia abbastanza chiara. Quel dottore della Chiesa, che fu S. Gregorio, apertamente parla di due luci: l'una, che piovendo dal cielo stenebrava la notte, sensibile agli occhi del corpo, l'altra lampeggiante nella mente; per cui ebbe a vedere un doppio oggetto, l'uno corporeo, cioè la illuminazione della notte, l'altro spirituale, che fu Iddio stesso; imperocchè egli fu rapito in Dio fuori del mondo e di sè stesso. Che questo sia chiaro nelle parole di S. Gregorio non lo dico io, ma lo dice S. Bonaventura, [1] dottore Serafico, il quale afferma che S. Benedetto nella sua visione vide tutto il mondo in Dio, a fronte del quale la creatura è confinata e ristretta. Se questa non è visione intuitiva, veramente io non so quale altra possa essere. Tuttavolta non è a tacere che il dottore Angelico dissenta da S. Gregorio e S. Bonaventura; [2] e non potendo, senza irriverenza, metterli d'accordo, giova ricordare la sentenza del Sommo Pontefice Urbano VIII, il quale in una sua Bolla intorno alla festività di S. Benedetto afferma che questo Santo meritasse, essendo ancora mortale, vedere lo stesso Iddio, ed in Dio quanto esiste al disotto del medesimo. [3]

Nè credo che sia da tralasciare con silenzio in questo

---

[1] Lib. *De Luminaribus Ecclesiae,* Sermo 20. « Mundus non fuit coangustatus in uno solis radio, sed eius animus dilatatus, quia vidit omnia in illo, cuius magnitudine, omnis creatura angusta est, parva et modica ».

[2] 2, 2: quaestio 180, art. 5, ad 3, et quodl. 1, art. 1.

[3] Apud Tamburinum, tom. II, disp. 24, quest. 5. « Deum ipsum, et in ipso Deo, adhuc mortalis, omne, quod infra Deum est, videre meruerit ».

luogo una nota sul costume di S. Benedetto di orare all'aperto, massime nelle ore notturne. Di notte ascese il monte Sublacense a pregare Iddio, perchè desse acqua ai contristati suoi monaci; di notte, orando alla finestra, ebbe la stupenda visione sopradetta, e per l'aperto dell'aere ebbe quella della morte della sua sorella Scolastica. L'anima di quest'uomo apostolico, ad imitazione di S. Paolo, era in continuo desiderio di sciogliersi dalle umane forme corporee e trovarsi con Cristo. Questa intolleranza dei terreni confini discioglieva il suo spirito dalle artificiali forme dell'esteriore culto, che pure son tanto necessarie a sorreggere la fede del cristiano, e gli prestava le ali a spaziare pel firmamento del cielo, ove più immediato avveniva il suo incontro con Dio. Lo sterminato deserto del firmamento, il suo silenzio coi verecondi splendori dei suoi astri, era un non so che di aborigine; per cui era come un peristilio di quell'oasi infinita di pace che chiamiamo Paradiso. Qual meraviglia che al tocco così immediato della preghiera dell'uomo più giusto dei suoi tempi, dalle sue porte furtivo si sprigionasse qualche raggio della faccia di Dio? I lungamente vissuti nella casa di S. Benedetto sentono ancora l'estetica di quel soprannaturale, per poco che si posino gli occhi sui gioghi dei circostanti Appennini, sui quali piovve la luce di quel raggio, e dai quali presero l'abbrivo quelli di S. Benedetto alla scoperta delle meraviglie di Dio. I monti, tardi alle trasformazioni geologiche, sono i più solidi ed autorevoli testimoni della storia.

2. I vincoli più cari della sua vita erano già sciolti: Placido in cielo, Mauro in Francia: un solo, il più caro, lo stringeva ancora alla terra, l'amore alla sua sorella Scolastica, che nata con lui a un tempo, come gemelli, a un

tempo dovevano le loro anime tornare al cielo, donde si erano partite. S. Gregorio dice che costei fin dall'infanzia si dedicasse a Dio, e null'altro della sua vita. Il quale silenzio, come permise pel suffragio di storici documenti il credere che fosse stata monaca e madre di tutte le pie donne congregate in determinato luogo al servizio di Dio, ad imitazione del suo fratello, così sciolse il freno alla critica, che non tollerò quel muliebre magistero, e neppure volle concedere alla Santa la convivenza monastica in un monastero. Ma le tradizioni Cassinesi, suffragate dai monumenti storici, sono tali, da rimutare in certezza la congettura e da spuntare l'arma della critica. Certo è, che convertita da S. Benedetto alla fede la gente abitatrice nella valle del Liri, e fondato sul Montecassino la sua prima Badia, come gli uomini concorrevano a lui a rendersi suoi discepoli, anche le donne si assembrarono sotto il magistero della sua Regola.

Era nella valle, a un tre miglia dalle radici del Montecassino, tra la contrada di Aquino e quella dell'antica *Interamna Lirinate,* una terra chiamata Piumarola (*Plumbariola*), la quale era abitata da un gran numero di gente convertita alla fede per la predicazione di S. Benedetto, e nella quale convenivano molti della valle per ragione di commercio; per cui Papa Zaccaria, nella sua versione in greco dei *Dialoghi* di S. Gregorio, quasi chiosando, afferma che quella fosse un emporio, o piazza di mercato.[1] La fama del Santo e il desiderio dei suoi ammaestramenti vi aveva tratte molte pie donne che, consacrata a Dio la loro verginità, con varia disciplina intendevano al servizio di

---

[1] Εμπόριον.

Dio; alcune assembrate in monastero, altre in due o tre riunite nella propria casa. Di quelle prendeva cura S. Benedetto, mandando a loro i suoi monaci a fare sermoni e a tenerle sotto il giogo della sua Regola;[1] la quale se non avessero seguìto, nè esse si sarebbero ridotte così vicine al monastero Cassinese, nè S. Benedetto ne avrebbe preso cura. Queste son chiamate *Sanctimoniales feminae,* che sono pie donne assembrate in un luogo determinato sotto una Regola, ossia monache.[2]

Conta S. Gregorio, di quelle monache dimoranti in casa propria, un fatto, che ci chiarisce come S. Benedetto non solo le curasse con provvidenza di carità, ma anche le correggesse con freno di giurisdizione. Ve ne aveva due nobilissime per sangue, le quali, a poca distanza di Montecassino, dimoravano in casa propria.[3] A quanto a loro occorresse di fuori, provvedeva certo uomo dabbene, forse deputato a ciò da S. Benedetto. Accecate dal fumo della loro nobiltà, non vedevano in quel provveditore la carità, per cui si faceva loro servo; ma forse, pel poco suo saper fare, non guardando alla santità dell'abito che portavano, spesso sfrenavano la lingua a contumelie contro di lui. Il quale, provocato ad ira, e non potendo più tollerare quel mal governo, un dì trasse al Santo, a cui ne volse lagnanze; e questi pel medesimo mandò minacciando le scorrette monache, che se non avessero contenuta la lingua le avrebbe scomunicate. La minaccia andò a vuoto, e peggio di prima. Ora avvenne che in pochi dì se ne morissero

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XIX.
[2] Haefteno, *Disquisit. monast.*, cap. XIX.
[3] *Loco proprio morabantur.*

quelle due linguacciute, e fossero sepolte nella chiesa. Ma mentre un dì, sacrificando all'altare il sacerdote, il Diacono ammonì, come era il costume in quei tempi, ad uscire dalla chiesa i catecumeni e i separati per vincoli di scomunica, la nutrice delle medesime, accostatasi all'altare a fare oblazione per loro, le vide uscire dal sepolcro e andar fuori. La qual cosa più volte avvenuta, ne fece consapevole l'uomo di Dio; il quale le diè una sua offerta da recare all'altare, per cui intese sciogliere dal vincolo della regolare scomunica; e così non furono più appresso vedute uscire alla voce del diacono. Dal qual fatto raccoglie S. Gregorio, come la parola dell'uomo di Dio fosse infallibile, non solo nel definire alcuna pena, ma anche nel solo minacciarla. [1]

Di monache claustrali dunque erano nelle vicinanze della Badia di S. Benedetto, le quali erano governate da un'Abbadessa sotto la Regola benedettina; a chi poi piacesse la sentenza di coloro ai quali parve a quei tempi non fossero ancora monasteri di suore con a capo un'Abbadessa, ricorderò la epigrafe sepolcrale di certa Giustina, Abbadessa di un monastero presso Capua Vetere, rinvenuta nello scorso secolo nel cavare le fondamenta del convento francescano di S. Marco, pubblicata dal Muratori e dal Mazzocchi. [2]

---

[1] *Dialog.*, cap. XXIII. Vedi le note dell'Hefteno, p. 141.

[2] Mazochii, *In vetus marmoreum sanctae Neapolitanae Ecclesiae kalendarium, commentarius;* tom. I, mens. febr. die x, fol. 37.

« Nec aliunde quam Scholasticae exemplo, monasteria muliebria, in Campania primum, mox in reliqua Italia passim propagata crediderim. Capuae certe sub exitum vitae S. Scholasticae, puellare Monasterium fuisse fundatum, a quadam Iustina didici, ex inedita inscriptione eruta

3. Adunque vi fu un'Abbadessa Giustina, che fondò un monastero di monache, non potendo significare altro le voci *sancti loci,* nella Campania presso Capua Vetere, che visse 85 anni, e fu sepolta addì 1° novembre nell'anno 569 sotto l'impero di Giustino. Il dottissimo Mazzocchi non dubita, secondo questa iscrizione, affermare che, per l'esempio di S. Scolastica, l'istituzione delle monache Benedettine prendesse radice nella Campania, e da questa si diffondesse per tutta l'Italia. La quale sentenza a me pare che sia ben raffermata dalla ragione cronologica. Giustina era vissuta ai tempi di S. Benedetto e della sorella Scolastica, i quali uscirono di vita circa l'anno 543, e sopravvisse ai medesimi per altri ventisei anni.

Non essendo nella Campania altro fondatore di Ordine monastico con determinata Regola, non è dubbio che la Giustina fosse un'alunna di S. Scolastica. Come poi andasse a Capua Vetere a fondare un monastero di suore, è facile congetturarlo dall'amicizia con cui era stretto S. Benedetto a S. Germano Vescovo di Capua Vetere. Nessuna meraviglia che, essendo S. Benedetto in sul propagare il suo Ordine nella Sicilia, nella Francia ed anche nei paesi più vicini, come a Terracina, raccomandasse

---

apud Veterem Capuam, dum effoderentur fundamenta Coenobii S. Marci, quod incolunt Franciscani excalceati. Ea inscriptio est talis:

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS | IVSTINA ABBATISSA, FVNDATRIX | SANCTI LOCI HVIVS, QVAE VIXIT | PLVS MINVS ANNOS LXXXV, DEPOSITA | SVB DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM | IMPERANTE DOMINO NOSTRO IVSTINO DD. AVGVSTO | ANNO III POST CONSVLATVM EIVSDEM INDICTIONE TERTIA.

« Infra uvae racemos scalpitur: quod in christianis titulis, maxime Campanis, frequens est. De hac inscriptione, quae ad annum 569, hoc est quintum et vicesimum circiter, a Scholasticae obitu, etc. ».

all'amico Germano quella prima propagine del monastero della sua sorella condotta da Giustina nella metropoli della sua diocesi. Per la qual cosa si fa chiaro anche che Scolastica, fin dai primi anni consacrata a Dio, non raggiungesse il fratello nella solitudine di Subiaco, in cui S. Gregorio non fa parola di *santimoniali* o monache, ma in Montecassino, donde si spandeva la fama del fratello come legislatore dell'Ordine monastico, e fu Abbadessa solo in quel *vicus* o terra chiamata *Plumbariola,* in cui S. Gregorio afferma che fossero monache. La qual cosa è confermata dai documenti della storia posteriore, e dalla non interrotta tradizione cassinese.

4. In una Vita di S. Scolastica, scritta in versi con certa forma di metro usata da Paolo Diacono, e perciò a lui attribuita, è chiaramente detto che, come S. Benedetto si edificò una casa in cima al monte, così sua sorella fermò la stanza nel piano della valle, avendo detto innanzi, che, ad esempio del fratello, abbandonò la patria e venne a Cassino. In un altro carme del medesimo è detto che la Santa presiedesse ed ammaestrasse monache, ossia che ne fosse Abbadessa, e che la sua casa fosse un vero monastero vicino a quello del fratello, per non separarsi da lui. Nel IX secolo rende chiara testimonianza l'Abate Bertario, Cassinese, del monastero di S. Scolastica, in un suo sermone, parlando dei monaci che andarono a prenderne il corpo. « Giunti al luogo, egli scrisse, in cui la vergine del Signore, Scolastica, abitava, e insieme ad altre religiose e sante vergini serviva al Signore, le quali essa aveva ammaestrate ... ». Sorgeva questo monastero a un tre miglia, come dicemmo, dalla radice del Montecassino nella terra di Piumarola. Della qual

cosa siam certi non solo per antica tradizione cassinese, ma anche da qualche fatto storico che la conferma.

Resosi monaco in Montecassino Ratchis re dei Longobardi, la sua donna Tasia e la figlia Ratrude vollero consacrarsi a Dio monache; e non altro luogo scelsero, che quello di Piumarola, a edificare un nuovo monastero, o a ristorare l'antico di S. Scolastica rovinato, come il Cassinese, nella devastazione di Zotone longobardo.[1] E nel secolo XIII l'Abate Cassinese Bernardo ristorò questo monastero sotto l'antico titolo di S. Petronilla in onore di S. Scolastica,[2] assegnando al medesimo beni e privilegi. Ed è pure da notare col Mabillon[3] che, fin dal IX secolo, sorgeva nello stesso luogo non solo il monastero di S. Petronilla, ma anche quello di uomini sotto il titolo di S. Maria di Piumarola, come appare da un privilegio di libertà concesso al religioso Abate del venerabile monastero di S. Maria Madre di Dio del luogo *Plumbariola,* nel territorio di Aquino, che quel dottissimo monaco tolse da un assai antico *Diurno romano,* e pubblicò nel *Museo Italico.*[4] Ai quali documenti se si fosse volto l'illustre Giovanni Bollando,[5] e se fosse stato testimonio di veduta della ragione topografica dei due monasteri di Montecassino e di Piumarola, non sarebbe andato alla sentenza che S. Scolastica non fosse stata vera *santimoniale,* o monaca reclusa in un monastero, e Abbadessa e madre di tutte le

---

[1] *Chron. Cas.* LEONIS, cap. VIII.

[2] CAPLET, *Regestum* BERNARDI ABBATIS.

[3] *Annales,* tom. I, pag. 54.

[4] Pag. 35. Il prof. Sickel ne fece nel 1889 una più corretta edizione e dotta illustrazione.

[5] Tom. II, 10 febbraio.

monache Benedettine, e che finalmente si fosse mossa all'annuale viaggio da Subiaco a Montecassino per ragionare col fratello delle cose di Dio.

Scolastica e il fratello Benedetto, che, secondo S. Gregorio, furono in Dio un'anima sola, ed ebbero, dopo la morte, i loro corpi unico sepolcro a posare, non potevano in vita starsene disgiunti. Come alla Santa venne la fama della edificazione del monastero Cassinese e della stabile sede che vi aveva il fratello, mosse a raggiungerlo e porsi sotto il suo magistero. Edificò il monastero di Piumarola, in cui, assembrate altre vergini al servizio di Dio, vi stette fino alla morte; nè è dubbio che quei monaci spesso mandati da S. Benedetto alla spirituale cura delle monache che erano in quella terra, andassero appunto in quel monastero. Non leggiamo che il Santo, austero osservatore della clausura monastica, vi andasse; bastava alla Santa la parola di quei messaggi e la vista della Badia in cima al Montecassino a sostenerle vivo il pensiero del non lontano fratello, e ricambiare con lui, con la presenza dello spirito, quei segreti uffici di carità che sosteneva amendue nelle alte contemplazioni della patria a cui tendevano.

5. Solo una volta nell'anno era a lei consentito dal fratello un convegno ai piedi del monte, nel quale con iscambievoli conforti e colloqui delle cose del cielo si accendevano nel desiderio di correrne la via, e trovarsi là dove sarebbero stati congiunti per sempre. S. Gregorio non parla che di Sabino Vescovo di Venosa, di Servando Diacono, Abate del monastero di Alatri, e del fratello del monaco Valentiniano, che, a tempo fermato, nell'anno usavano visitare il Santo per rifocillar l'anima col cibo spirituale

delle sue parole, che erano di vita eterna; ma questi non sono che un indizio di molti altri che facevano lo stesso. Perciò quel che l'uomo di Dio largamente dispensava ad amici e devoti, non poteva negare alla dolcissima sorella.

Questa infatti soleva una volta nell'anno uscire dal suo monastero con le sue suore ad incontrare il fratello ai piedi del monte, in una possessione del monastero di Montecassino. A quei tempi non era così rigida la clausura delle monache come al presente. S. Benedetto proibiva ai suoi monaci il vagare fuori del monastero per le necessità della vita; per cui dentro erano così disposte le cose da non aver mestieri d'uscire. Ma, o per cura delle anime, o per straordinario negozio, secondo la volontà dell'Abate era concesso.[1] Così per le monache; e se era lecito ai monaci uscire per ammaestrarle, fu pur lecito a Scolastica con le sue suore vedere ed ascoltare fuori del monastero, una sola volta nell'anno, il supremo maestro delle loro anime.

La valle del Liri è chiusa a mezzodì da due giogaie di monti; l'una e l'altra vengono da Roma, l'una elevandosi a sinistra dai colli Laziali, e poggiando a tramontana; l'altra a destra prospettando il mare Tirreno. Quella di settentrione, circa ad un miglio da Montecassino, scende nella contrada di Aquino, poco lungi dal paese dell'antica *Interamna Lirinate*. Dalla banda di mezzodì fa un po' di seno nella valle, là dove convengono le acque di due torrenti, che per due solchi franosi ed assai profondi da Montecassino e dall'antica Badia di S. Maria di Albaneta per grandi piogge si scatenano a valle; e per il

[1] *Reg.*, cap. LXVI.

letto di un torrentuolo, asciutto nell'estate, incapace a contenerle, dilagano e guastano. Proprio alla sua sponda, là dove s'incontrano le due piene, sulla prima costa del monte, era la casa in cui convennero S. Benedetto e la sorella Scolastica.

Ecco come con soave semplicità racconta S. Gregorio questo fraterno convegno, mettendo in volgare le sue parole.[1] « La sua sorella, a nome Scolastica, fin dal tempo della sua infanzia dedicata al Signore, soleva una volta l'anno venire a lui; la quale l'uomo di Dio scendeva ad incontrare in una possessione del monastero non lungi dalla porta del medesimo. Un dì vi si condusse Scolastica secondo sua usanza, e a lei discese coi discepoli il venerabile fratello; e passato tutto il dì nelle lodi di Dio e in sacri colloqui, e già incominciando ad annottare, insieme presero il cibo. Stando ancora a mensa, e in quel pio conversare scorrendo il tempo ad ora più tarda, la santa donna si mise a richiederlo, dicendo: — Io ti prego che non mi abbandoni in questa notte, e che fino alla dimane ce ne stiamo a ragionare dei gaudi della celeste vita. — Alla quale egli rispose: — Che mai dici, o sorella? Non posso al tutto rimanere fuori del monastero. — Era così terso il cielo, da non vedersi per l'aere neppure una nube. La santa donna, udito il niego del fratello, posò sulla mensa le palme conserte, e sopra queste piegò la fronte per pregare l'onnipotente Signore. E in quello che levò il capo dalla mensa, fu tale uno scroscio di lampi e di tuoni, e tale si scatenò un torrente di pioggia, che nè il venerabile Benedetto nè i fratelli che erano con lui

[1] *Reg.*, cap. LXVI.

potettero muovere il piede fuori la soglia della casa in cui sedevano. La santa donna chinando la fronte sulle palme, aveva sparsa la mensa di un fiume di lagrime, per cui rimutò il sereno del cielo in pioggia. Nè dopo la preghiera tardò un istante il rompere di quella inondazione; ma tanto ad un tempo fu il pregare ed il piovere a dirotta, che, levando essa il capo dalla mensa, tuonò: imperocchè fu tutt'uno levare il capo e cadere la pioggia. Allora l'uomo di Dio vedendo che in quella tempesta di lampi e di tuoni e in quel rovescio di pioggia che tutto inondava, non poteva rifarsi al suo monastero, contristato uscì in questo lamento: — Che l'onnipotente Iddio te lo perdoni, sorella; che è mai questo che hai fatto? — Cui quella di rimando: — Ecco: ho pregato te, e non mi hai voluto dare ascolto; ho pregato il mio Signore, e mi ha esaudita. Ora dunque, se il puoi, esci, e, me abbandonata, ritorna al tuo monastero. — Egli poi non potendo uscir di casa rimase per forza là, dove non volle rimanere per suo piacere. Così avvenne che passassero tutta quella notte in veglia e, discorrendo insieme della spirituale vita, per ricambiati colloqui ne avessero le anime inebriate ». [1]

« [1] Soror namque eius, Scholasticae nomine, omnipotenti Domino ab ipso infantiae tempore dicata, ad eum semel per annum venire consueverat. Ad quam vir Dei non longe extra ianuam in possessione monasterii descendebat. Quadam vero die venit ex more, atque ad eam cum discipulis venerabilis eius descendit frater; qui totum diem in Dei laudibus sacrisque conloquiis ducentes, incumbentibus iam noctis tenebris, simul acceperunt cibos. Cumque adhuc ad mensam sederent, et inter sacra conloquia tardior se hora protraheret, eadem sanctimonialis foemina soror eius eum rogavit, dicens: « Quaeso te, ut ista nocte me non deseras, ut usque mane aliquid de coelestis vitae gaudiis loquamur ». Cui ille respondit: « Quid est quod loqueris, soror? ma-

La ragione per cui voleva la Santa prolungare per tutta la notte quei soavi colloqui, era la prescienza della sua prossima fine. Non gli doleva di lasciare per sempre la terra, « da cui fin dall'infanzia aveva tenuto sollevata l'anima, assorta nella contemplazione del Paradiso, le delizie del quale voleva pregustare col ragionare insieme al fratello ». Di questa maniera di colloqui al tramonto della vita abbiamo esempi nella storia dei Santi, e specialmente in quella del grande Agostino, il quale nelle sue *Confessioni* [1] così ne parla, trovandosi colla madre Monica ad *Ostia Tiberina,* poco innanzi che questa morisse: « Soli ragionavamo con immensa dolcezza; e obliato

nere extra cellam nullatenus possum ». Tanta vero erat coeli serenitas, ut nulla in aëre nubes appareret. Sanctimonialis autem foemina, cum verba fratris negantis audisset, insertas digitis manus super mensam posuit, et caput in manibus omnipotentem Dominum rogatura declinavit. Cumque levaret de mensa caput, tanta coruscationis et tonitrui virtus, tantaque inundatio pluviae erupit, ut neque venerabilis Benedictus, neque fratres, qui cum eo aderant, extra loci limen quo consederant, pedem movere potuissent. Sanctimonialis quippe foemina caput in manibus declinans, lacrymarum fluvios in mensa fuderat, per quas serenitatem aëris ad pluviam traxit. Nec paulo tardius post orationem inundatio illa secuta est; sed tanta fuit convenientia orationis et inundationis, ut de mensa caput iam cum tonitru levaret: quatenus unum idemque esset momentum, et levare caput et pluviam deponere. Tunc vir Dei inter coruscos et tonitrua atque ingentis pluviae inundationem videns se ad monasterium non posse remeare, coepit conqueri contristatus, dicens: « Parcat tibi omnipotens Deus, soror; quid est quod fecisti? » Cui illa respondit: « Ecce te rogavi, et audire me noluisti; rogavi Dominum meum, et audivit me. Modo ergo si potes, egredere; et, me dimissa, ad monasterium recede ». Ipse autem exire extra tectum non valens, qui remanere sponte noluit, in loco mansit invitus. Sicque factum est, ut totam noctem pervigilem ducerent, atque per sacra spiritalis vitae conloquia sese vicaria relatione satiarent ». *Dialog.*, lib. II, cap. XXXIII.

[1] Lib. IX, cap. X.

il passato, e intenti alle cose dell'avvenire, andavamo cercando al cospetto della verità, che tu sei, o Signore, quale sarebbe stata l'eterna vita dei Santi, la quale nessun occhio ha veduto, nessun orecchio ha sentito, nè si affaccia a cuore di uomo; e con la bocca del cuore sitibondi agognavamo all'alte scaturigini della tua fonte ». E dopo aver narrato quanta vena di affetti e di sospiri prorompesse dai loro petti a quella contemplazione, accenna alla morte di ogni altro umano desiderio: « Oh Signore, egli dice, tu sai che stando in quel dì a ragionare, questo mondo co' suoi piaceri, per quelle parole, vile cosa ci parve »; e quella disse: « Figliuol mio, in quanto a me non vi ha più cosa di mio piacere in questa vita ».[1]

Questa adunque era la ragione dei colloqui tanto desiderati dalla vergine sorella di S. Benedetto: dare un addio alla terra, e, come quei due Santi, accostarsi insieme con la intenzione del cuore e della mente al torrente della voluttà, che è Iddio, e pregustarne le delizie.

6. Come fu il dì appresso, S. Benedetto si ritrasse coi suoi discepoli al monastero, Scolastica al suo. Corsi appena tre dì, stando quegli in piedi nella sua cella, alla finestra che guarda il ponente, eccoti apparirgli l'anima della sorella sciolta dal corpo in forma di colomba, che se ne andava nel cielo. Quasi consorte e giubilante della gloria di lei, le sciolse appresso tutta l'anima con inni ed azioni di grazie al Signore. Poi, convocati i fratelli, fece loro sapere di quella morte, e senza por tempo in mezzo li deputò al suo monastero, perchè prendessero la vergine salma della sorella e la recassero a lui. Prossimo anch'egli

[1] Ap. Haefteno, p. 160.

a raggiungerla in cielo, aveva già preparato a sè stesso il luogo del suo sepolcro, ed in questo pose il corpo della sorella. Così avvenne, nota S. Gregorio, che come quei due s'ebbero sempre in vita una sola anima in Dio, neppure il sepolcro li ebbe separati.

7. Non so come tutta questa narrazione gregoriana intorno alla Santa non sia stata sufficiente ad illuminare la mente del Bollando, e rattenerla dall'andare a sentenze così contrarie alla verità storica. Quel ritorno di S. Benedetto al suo monastero dopo il colloquio, e il ritorno di S. Scolastica nel suo, messi in immediata relazione, mostra chiaro come non solo Scolastica vivesse in monastero con altre suore, ma che questo fosse vicino a quello di S. Benedetto, per la eguale distanza in cui erano l'uno e l'altro dal luogo del loro convegno. La qual cosa è confermata anche da ciò che si è detto; vale a dire, che S. Benedetto annunziò la morte della sorella non a qualcuno dei suoi discepoli, ma a tutti, [1] forse assembrati, e a tutti ordinò che andassero a prenderne il corpo e recarlo a Montecassino. Questa missione poteva compiersi da alcuni e non da tutti, ove il monastero della Santa fosse stato in luogo assai lontano. Per qualche ora poteva rimanere deserta di monaci la casa di S. Benedetto; ma non per giorni, quanti sarebbero stati necessari per andare e tornare in assai lontana contrada a togliere il corpo della Santa.

8. Non voglio abbandonare il luogo in cui avvenne quel miracolo della pioggia, senza ricordare come questo fosse stato sempre di poi in molta venerazione. Vi fu levata

[1] « Fratribus denunciavit ».

ORATORIO DI S. SCOLASTICA.

una chiesetta dedicata alla vergine Scolastica; e trovo notato da Pietro Diacono in un codice della biblioteca cassinese,[1] come nel 1134 certa donna della terra di Frosinone risanata da un suo malore, per intercessione della Santa, venisse a ringraziarla in quest'oratorio, donandola di un filo di argento, che correva tutto intorno le pareti del medesimo, e che ogni anno vi facesse celebrare con solennità il dì festivo della Santa. Veggonsi ancora le vestigia di quell'antico oratorio, sulle quali ne venne edificato altro nel secolo XVI, che è ancora in piedi. Sorge al suo fianco un annoso cipresso, il quale nell'anno in cui venne per legge abolito il monastero cassinese, là dove ebbero tanta licenza le implorate inondazioni e tempeste, tocco dalla folgore, sta ancora in piedi a ricordo dei Santi incunaboli dell'Ordine di S. Benedetto e del minacciato suo tramonto. Secoli e folgori lo conquassarono; ma egli sta ancora: ha le radici nella zolla della fede.

---

[1] Segnato 418, f. 76.

CAPO IX

1. S. Benedetto predice il dì della sua morte. — 2. Muore tra le braccia de' suoi discepoli, e visione che ne hanno anche i lontani. — 3. Luogo del suo sepolcro. — 4. Parole del Mabillon in suo onore. — 5. Le forme del suo corpo nel sasso di Rojate. — 6. Il suo volto nei dipinti del Mazzaroppi.

1. Un uomo che fin dalla prima giovinezza aveva educata l'anima nello Speco sublacense alla contemplazione di Dio e dei beni soprannaturali preparati a quelli che lo amano in terra; che tutto intento in questi ne pregustava le dolcezze; che non potendo contenere nei confini del suo petto il gaudio che ne provava, era sempre in sul ragionarne con tanta effusione di cuore, da attirare a sè anche i lontani per ascoltarne la parola di vita eterna; tutt'ora in terra, quest'uomo aveva il paradiso nell'anima. Per lui la morte, che a noi fa tanta paura, era una redenzione dalla schiavitù del corpo, un messaggio di eterna libertà; e la sua vita non fu che un sospiro all'ora del suo avvento, un compendio del mistero della copiosa redenzione del mondo per la morte di Gesù Cristo. Come nella visione sopra descritta ebbe innanzi agli occhi compendiata l'immagine di tutto il mondo, ebbe pure la prescienza del dì e dell'ora del suo transito a quella luce, che gli rivelava il natale del Cristo in sè stesso. La Chiesa chiama

natale la morte dei giusti. Certi Santi, come gli Apostoli e S. Benedetto, nel viaggio al cielo non si fermano per via a purgazione di colpe, le quali o non conobbero o espiarono coi dolori della vita, sempre impari alle gioie della gloria che ci aspetta. Quel viaggio esclude ogni idea di tempo e di luogo: non son fatiche da sostenere, non sono insidie da vigilare. Sciolta la compagine del corpo sul letto del dolore, la trasfigurazione dell'anima umana in quella di Dio per Gesù Cristo, già incoata nel tempo pel dolce martirio dei consigli evangelici, si compie nel fulgore di quella gloria che diè a vedere Cristo sul Taborre ai suoi discepoli prediletti. Montecassino fu il Taborre di S. Benedetto. Beati quei discepoli prescelti da lui alla visione della sua trasfigurazione! e più beati coloro che, per la imitazione della sua vita, non solo lo videro, ma lo seguirono nel tripudio del suo trionfo.

Ad un quaranta dì dalla morte di sua sorella Scolastica, conversando con alcuni suoi discepoli presenti, predisse loro il dì della sua morte, obbligandoli a tenere segrete le sue parole, ed avvisando qualcuno degli assenti quale indizio si avrebbero avuto dell'ora in cui trapasserebbe dal corpo l'anima sua.

2. Non gli avanzavano che sei giorni di vita; sano di corpo, e nulla che accennasse a vicina morte, volle che gli si aprisse il sepolcro; forse per ammonire con questo i suoi discepoli, che, a sgombrare dall'animo l'orrore della morte, fosse farmaco salutare il tenerla presente. Volle anche l'uomo di Dio aprirlo per vedere l'ultima volta il corpo della sorella Scolastica, quasi a morir certo che le sue ossa gli fossero state vicine per sempre. Ciò fatto, incontanente gli si mise nelle vene una febbre così ardente, che ne tran-

gosciava; e un dì più che l'altro dechinando per languore la vita, come fu il sesto giorno, si fe' portare dai discepoli nell'Oratorio di S. Giovanni. Quivi prese a viatico della sua dipartita il Corpo ed il Sangue del Signore. Non è chiaro, secondo il Mabillon, che assumesse sotto la doppia specie del pane e del vino il Corpo di Cristo, trovandosi esempi, che anche il solo Corpo sotto la sola specie del pane avesse l'appellazione qui data da S. Gregorio. Poi sorretto dalle mani dei suoi discepoli, levate al cielo le palme, dritto in piedi, tra le preghiere di quelli diè l'ultimo respiro. Quanto nerbo di vita in quella risoluzione di ogni forza terrena a sorreggerla! S. Benedetto santamente, ma anche romanamente, morì.

Se la superbia dell'impero sorresse in piedi, come scrisse Svetonio, Vespasiano allo scontro della morte,[1] l'umiltà della Croce e la coscienza di una apostolica missione compiuta sostenne in quell'ora il fondatore di un Ordine, che offrì il petto delle sue legioni monastiche a saldo propugnacolo dell'impero di Cristo. Pier Damiani, in un sermone nella vigilia della festività di S. Benedetto, dice che questi morisse giacente sul cilicio tra le braccia di pochi suoi discepoli. Non è storico: furon tutti i discepoli a sorreggerlo in piedi, non tanto per la imbecillità del morente, quanto per raccogliere l'ultimo suo respiro. Tutti furon con lui in vita, tutti nella morte, perchè tutti lo volevano rivedere nel cielo. San Gregorio dice che oravano; ma nulla dice di pianti e querimonie: il loro addio fu la promessa d'imitarlo, e

---

[1] Svetonius, *in Vespasiano,* cap. XXIV: « Imperatorem, stantem, mori oportere ».

seguirlo. Il pianto sarebbe stato importuno a quel trionfatore, indecoroso a chi giurava di seguirlo. Anzi Pier Damiani si volge specialmente ai monaci di Montecassino con queste parole: « O beati coloro che vivono con voi! beati quelli che nel vostro consorzio e nelle sante vostre opere se ne muoiono! Poichè piamente è da credere che quella scala la quale un tempo apparve drizzarsi da Montecassino al cielo, ancora ricoperta di drappi risplenda di lampade; e come a quel tempo accolse il duce, così ora introduca nel cielo il seguace esercito ».[1]

Nello stesso dì in cui uscì di vita il Santo, due monaci, l'uno presente nel monastero cassinese, l'altro in paese lontano, s'ebbero una stessa visione, come quegli aveva predetto innanzi la sua morte. Essi videro, per virtù divina, drizzarsi una scala di là dove il loro padre aveva reso lo spirito a Dio; vale a dire innanzi l'altare di S. Giovanni Battista, locato nell'oratorio al lato che guardava l'oriente. Quella scala metteva capo nel cielo; era tutta ricoperta di ricchi drappi, e quindi e quinci illuminata da lampade. Ne teneva la cima un uomo di venerando aspetto, radiante di luce divina, il quale disse ai veggenti, se sapessero a chi fosse aperta quella via che metteva al cielo; e questi avendo risposto di non saperlo, colui aggiunse: « Questa è la via per la quale Benedetto, caro al Signore, se ne va al cielo ». Il discepolo assente, che per questa visione riseppe della morte del suo maestro, fu S. Mauro, che trovavasi nella Francia, come narra Fausto nella vita di lui. Egli era in via per Mans, ed essendo prossima la festività della Pasqua, si arrestò coi

---

[1] Opusc. 36, cap. XIV.

suoi nel monastero di Font-Rouge, edificato da S. Romano. Stando in orazione nella terza ora del dì del sabato santo, ebbe la visione anzidetta, e, fattosi con tutti i suoi a Romano, narrò a lui per filo le cose vedute in ispirito, annunziando loro la morte e l'ingresso di S. Benedetto nel cielo; e scambievolmente congratulandosi della gloria del loro maestro, con maggior gaudio celebrarono il dì della risurrezione del Signore. Il dì appresso si partirono dal monastero di Romano; il quale, commemorando con S. Mauro la vita di colui, che dalle sue mani ebbe la veste di monaco, e che, sui monti sublacensi, divenne padre del monacato occidentale, avrebbe abbandonato il monastero da sè fondato, e seguìto S. Mauro colla sua colonia Cassinese, se non l'avesse rattenuto il pensiero dei suoi monaci, e l'ora della sua morte che sentiva vicina. [1]

S. Pier Damiani e S. Bernardo consentono nel trovare in quella via riccamente addobbata e fulgida di lampade un simbolo della sua Regola, da lui innanzi agli altri osservata, non avendo potuto la sua vita discostarsi da quello che egli stesso aveva insegnato; e perciò tutti i suoi discepoli, fedeli alla medesima, lui precursore, per quella via lo raggiungeranno nel cielo.

3. Stando alla opinione più comune, S. Benedetto morì nel dì 21 marzo dell'anno 543. I discepoli composero il suo corpo a lato di quello della sorella Scolastica nel sepolcro che egli stesso avevasi preparato sotto l'altare di S. Giovanni Battista, nello stesso luogo in cui era sorta l'ara di Apollo da lui rovesciata. È a dire che al

---

[1] Faustus, *Vita sancti Mauri* - *Act. SS. O. S. B.*

disotto di questa fosse una cripta, o speco, da cui i sacerdoti di quel nume, non visti, ne davano i responsi, e nella quale tuttora si venerano le sue reliquie. Nessun dubbio può sorgere intorno al luogo di questo sepolcro; perchè, essendo unico l'ultimo vertice del monte, sul quale sorse per tredici secoli l'altare di S. Giovanni Battista, colà solo, e non altrove, convennero sempre i fedeli a venerare il tesoro che vi si asconde. Non troviamo nei monumenti scritti della storia cassinese e nella tradizione che i monaci facessero scolpire alcuna memoria sul sepolcro del loro maestro. E penso che ove oggi si volesse con parole scolpire su quel sepolcro una lode, le più acconce sarebbero quelle che l'Alighieri mette sul labbro di questo grande italiano nel *Paradiso.* [1]

Se il lettore troverà nella Vita di S. Mauro scritta da Fausto, e poi interpolata da Oddone, abate di Glanfeuil, che S. Benedetto fosse stato sepolto nella chiesa di S. Martino, contro quello che i suoi discepoli narrarono a S. Gregorio, vale a dire che in quella di S. Giovanni Battista fosse seppellito, non deve meravigliarne. L'errore fu di chi interpolò il racconto di Fausto. Il quale, obliando il tempo in cui questi scrisse, non dubitò spesso attribuire a lui quello che, dopo un secolo, ebbe scritto S. Gregorio intorno a S. Benedetto. Il luogo del sepolcro del Santo fu sempre l'altare dell'oratorio di S. Giovanni Battista, come afferma Leone Ostiense; [2] e fu il luogo nel quale poi vennero collocate le ossa dei monaci più insigni per santità di vita, e di coloro che, per devozione a S. Benedetto, morti, vollero essere sepolti accosto alle

[1] Canto XXII, 37 e segg.
[2] *Chron.*, lib. I, cap. I.

sue reliquie. Avverto anche il lettore, che l'oratorio di S. Martino essendo nel recinto del monastero, non era opportuno come quello di S. Giovanni Battista, levato di fuori in cima al monte, ad accogliere i corpi dei trapassati.

Le ossa e le ceneri di S. Benedetto posano ancora là dove l'ebbe ritrovate, nel 1659, Angelo della Noce, Abate di Montecassino; cioè sotto il massimo altare della basilica cassinese, al lato destro di chi guarda. Il monaco francese Simone Millet,[1] quasi un secolo innanzi, vide il sepolcro, che era a forma di un piccolo altare sorretto da due colonne di marmo, sotto del quale lucevano sempre due lampade; e innanzi al medesimo era nel pavimento una lapide marmorea che recava scolpite queste parole: « Sepolcro del santo padre Benedetto e della sacra vergine Scolastica, sorella di lui; la mente dei quali come fu sempre tutt'una in Dio, così i loro corpi non furono dal sepolcro disgiunti ». Silvestro Maurolico, citato anche dall'Haefteno in una sua Storia di tutte le religioni, toccando di S. Benedetto, narra che deputato da Filippo II di Spagna a ricercare nelle provincie di quel reame codici mss. per la biblioteca di S. Lorenzo nell'Escuriale, nel 1584 gliene venne uno a mano che narrando di Montecassino e della morte di S. Benedetto, recava l'epitaffio del suo sepolcro:

Nursia me genuit, specus abdidit alta, Casini[2]
Me rapuit vertex, aula beata tenet.

Il Maurolico meraviglia che questa iscrizione fosse stata obliata nè ricordata dal cronista cassinese; ma io meraviglio piuttosto che questo scrittore abbia potuto tra-

---

[1] Vedi Haefteno, *Disquisit. monasticarum*, p. 181.
[2] Alla voce *obtulit* ho sostituito l'altra: *abdidit*.

mandare ai tempi di Leone Ostiense un'iscrizione che mi dà sapore del tempo, in cui egli stesso scriveva. Certo è che nè Paolo Diacono, nè Leone, nè altri posteriori scrittori cassinesi fanno parola di iscrizione apposta anticamente al sepolcro di S. Benedetto.

Ristorata ed abbellita, come oggi si vede, la basilica cassinese, fu rinnovato il maggiore altare della medesima secondo un disegno di Michelangelo. E, ad accennare ove fosse il sepolcro di S. Benedetto, fu aperta una nicchia o *loculo* nella parte posteriore dell'altare che guarda il coro, con dentro dipinte dal Cavaliere d'Arpino (Giuseppe De Cesare) le due immagini giacenti dei Ss. Benedetto e Scolastica; e per riverenza del loro sepolcro fu circondata da tredici lampade dì e notte accese. In capo alla nicchia l'abate Angelo della Noce fece scolpire queste sue parole:

BENEDICTVM ET SCHOLASTICAM
VNO IN TERRIS PARTV EDITOS,
VNA IN DEVM PIETATE COELO REDDITOS
VNVS HIC EXCIPIT TVMVLVS
MORTALIS DEPOSITI PRO AETERNITATE
CVSTOS.

4. In quanta venerazione sia stata sempre tenuta la memoria di S. Benedetto, tanto nella Chiesa Occidentale che Orientale, io non dirò, perchè da tutti risaputo;[1] nè, come

[1] Vegga il lettore l'assai dotta prefazione del chiarissimo padre abate di Grottaferrata, D. Giuseppe Cozza-Luzi, che va innanzi alla *Historia S. P. N. Benedicti a Ss. Pontificibus Romanis Gregorio I descripta et Zacharia Graece reddita, nunc primum a Codicibus saeculi* VIII *Ambrosiano et Cryptensi-Vaticano edita et notis illustrata;* Tusculanis, typis Abbatiae Cryptae Ferratae, 1880. In quei prolegomeni troverà qual vincolo di fraterna carità unisse sempre la famiglia dei grandi legislatori monastici Basilio e Benedetto, e come costui si trovi glorificato nella greca liturgia dei Basiliani.

è usanza, chiudendo il racconto della sua vita, mi metterò a lodarlo, perchè nè l'animo mi basta a sentire la sua benemerenza presso Iddio e gli uomini, nè la parola mi basterebbe a dirlo. Recherò quella del monaco Giovanni Mabillon, di quel gigante della critica storica, che nel XVII secolo, menato alla presenza di Luigi XIV dal ministro Colbert, fu da quel Re chiamato l'uomo il più dotto ed il più umile della Francia. Egli, narrato della morte di S. Benedetto, esce in queste parole che qui reco in volgare: « Così io mi avessi occhi tanto perspicaci da intravedere le virtù e i pregi interiori di quest'uomo, e mi fosse dato contemplarli e parlarne! Quanta messe per noi di esempi, quale specchio di virtù da imitare in un uomo così grande, che, secondo Gregorio, fu ripieno dello spirito di tutti i giusti! Chi può comprendere ed esprimere a parole quelle doti del suo animo? Vale a dire, quella perseveranza nell'astinenza, nei digiuni, nelle veglie, nella preghiera; quell'anima sempre fissa in Dio di giorno e di notte? Non un istante egli tolse al servizio di Dio per darlo all'ozio o ad affari terreni; la qual cosa loda Sulpicio nella Vita di S. Martino. Imitando il grande Antonio, in tal guisa ammirava le virtù degli antichi, da farsi imitatore dei presenti, gli uni e gli altri specchiando in sè stesso. Emulo di Basilio, d'ogni buona cosa o fu inventore, o imitatore, o perfezionatore. Ogni maniera di virtù ebbe in sè stesso in tanta copia, da parere che di ciascuna fosse peculiare cultore, e di una sola fosse possessore. Secondo l'esempio di Sant'Onorato, abborrendo da ogni eccesso e dall'appetito di gloria che genera l'uscire dal comune degli uomini; temperò in modo la sua Regola da lasciare i forti col desiderio di più fare, e da

rattenere i fiacchi dal non paventarne il rigore, avendo attestato che la medesima non fosse altro che una semplice norma di onesto vivere, ed un principio di santa vita. Si adoperava a governare i suoi piuttosto coll'amore, che a signoreggiarli col terrore, ciò che Ilario scrive di Sant'Onorato; affinchè un freno piuttosto benigno che violento aggiungesse decoro al vivere dei suoi soggetti, non apparendo spinti per forza al loro debito. È incredibile come e quanto curasse, perchè niuno fosse tribolato da sconfinata mestizia: tuttavolta, ove ragione il chiedeva, non carezzevole nè abbietto correggeva i colpevoli, ma assai forte e generoso. Così dei due mali l'uno era di farmaco all'altro, temperando il rigore con la mansuetudine, la pieghevolezza e la benignità con la gravità e la fermezza dell'animo. Ogni suo modo, ogni atto era un esempio. Così non solo colla parola, ma col silenzio teneva l'ufficio di censore.

« Pensi ciascuno quali discepoli vivessero sotto così fatto istitutore e maestro! Che altro erano i cenobi del nostro Ordine, se non ginnasi di pietà, in cui ciascuno si adoperava piuttosto ad essere che a comparire ottimo; in cui la solitudine e il vivere nascosto si teneva per cima di gloria, la povertà per opulenza, il silenzio per facondia? Oh come splendida sarebbe la nostra vita, se a questa guisa si componessero le cose nostre! » [1]

5. Nulla sappiamo della forma del corpo di S. Benedetto e delle sue sembianze. Forse dopo la sua beata morte i discepoli, che tanto lo amarono e così viva ne conservavano nel cuore la memoria, si adoperarono con qualche

---

[1] Mabillon, *An. O. S. B.*, tomo I, p. 175.

segno sensibile o di pittura o di scultura fermarla e tramandarla ai posteri in quei quarant'anni che corsero fino all'invasione dei Longobardi; ma ove lo avessero fatto, costoro avrebbero, nella rovina del monastero, distrutto quel prezioso cimelio. Non potendo noi argomentare delle sue forme corporali, vuoi da alcuno artistico monumento, vuoi dal racconto di scrittori sincroni, mi permetta il lettore che io mi appigli a quel che reca la pietosa tradizione antichissima, che vive ancora tra la gente di Rojate, terra non molto lontana da Subiaco. È fama colà che, in tempo di grande pestilenza, essendosi S. Benedetto ivi recato per passarvi la notte, quei della terra non vollero ospitarlo, per timore che non si mettesse la moria tra loro per contagio. Il Santo, rejetto, si mise a giacere su di un gran sasso e vi dormì la notte; e alla dimane, levatosi, quelli di Rojate vi trovarono l'orma di tutto il suo corpo così bene impressa, da parere opera di scalpello. Ed avviene ogni anno che nel dì della festa del Santo quel sasso trasudi, e mandi, per le cavità dell'impronta del corpo, acqua prodigiosa, che al declinare di quel dì festivo cessa dal correre e la rupe torna asciutta come prima. Moltissimi sono gli accorrenti nel dì 21 marzo a vedere quel fatto periodico, il quale non potendosi ingenerare da leggi di natura, è tenuto miracoloso; e dell'acqua di quella scaturigine raccolgono e piamente conservano. Quell'orma adunque accenna a forme di uomo aitante del corpo: dal capo ai piedi corre la lunghezza di metro 1.95.

6. Intorno poi alle sembianze del volto trovo un'altra tradizione nel monastero cassinese. È fama che nel XVII secolo Marco Mazzaroppi di Piedimonte, educato in Venezia all'arte della pittura, conducesse in quella badia alcuni di-

pinti ad olio della vita di S. Benedetto. Egli, non sapendo quali fossero le sembianze di lui, una notte, come egli narrò, n'ebbe così chiara visione nel sonno, che poi le riprodusse sempre nei suoi dipinti, come nella tela che è sull'altare della cripta della basilica, e nell'altra che era nel santuario della Torre. In quella il capo è alquanto elevato, con gli occhi intenti a qualche cosa di cielo; il volto è senile, ma non ancora caduco, come quello di uomo che ha varcati i sessant'anni della sua vita, appunto l'età in cui si dice morto, domo per abito di penitenza. Nella Vita di S. Placido si trova, che quando Tertullo venne a visitarlo in Montecassino, lo trovasse rifinito per le astinenze: *Corpore prae abstinentia exhaustum*. E Fausto, in quella di S. Mauro, dice: « Domò il proprio corpo rigidamente coi digiuni, le astinenze, le veglie e gli algori. Imperocchè spesso noi lo vedemmo nei dì della santa quaresima senza tunica e cuculla, e vestir solo sacco a maniera di cilicio, e solo due volte alla settimana piuttosto assaggiare che prendere un frusto di cibo. Questo fu il costume che tenne in tutta la sua vita il santissimo Benedetto ». Ma il pallido volto nella tela del Mazzaroppi è soffuso di pace eterea; ha bianca la barba, intonsa; gli occhi son di uomo che prega e sente dentro un benigno responso; per cui la pupilla trabocca quasi di pianto e di gioia per pregustata voluttà di amore, che come un torrente inebria i celesti. È l'immagine che si vede in fronte a questo libro fedelmente riprodotta.

Questa mistica immagine, che il pittore diceva essergli entrata nella mente senza saperne il come, vergine di convenzionale arcaismo, trovò sulla tavolozza di lui quel colore che egli aveva appreso nella scuola di Giovan

Bellini e del Tiziano. Per cui quell'immagine è sensibile ai figli di S. Benedetto per triplice verità: di ispirazione, di paternità, di esempio.

Quelle sembianze furono poi sempre, come è detto, riprodotte dal Mazzaroppi in tutte le sue tele, che si veggono nella Badia cassinese. In quella della Torre il Santo non è in atto di contemplazione, ma genuflesso innanzi alla B. Vergine colle braccia aperte e la destra accennando al suo Montecassino, implorando dall'infante figlio di Maria la sua benedizione. La severa bellezza di Nostra Donna, la sua posa da regina, l'innesto del suo matronale decoro con la sua innocenza di vergine, la grazia Raffaellesca del suo Gesù, che con gli occhi levati al cielo benedice al pregante, si adunano su questa tavola, e la rendono degna di essere locata tra i dipinti pregevoli della scuola veneziana. Chi vuol conoscere S. Benedetto vada alla tela della Cripta, e pieghi il ginocchio innanzi a quella della Torre. Non darò certo un valore rigidamente storico alla impressione del sasso di Rojate e all'immagine di S. Benedetto dipinta dal Mazzaroppi, ma ho voluto ricordare questi due fatti al lettore come indizio delle altrui opinioni, non della verità della cosa. Certo è che Belisario Corenzio, il Giordano ed altri, della scuola napoletana, i quali decorarono dei loro affreschi la basilica cassinese effigiando la vita del Santo, dettero al medesimo le sembianze espresse dal Mazzaroppi.

CAPO X

1. S. Benedetto nella compagnia civile pel suo Ordine. — 2. S. Benedetto e Cassiodorio. — 3. Fu solo dispensiero della carità della Chiesa nel medio evo. — 4. Continuità della sua opera e prescienza che n'ebbe. — 5. Propagazione della sua Regola. — 6. S. Gregorio Magno. — 7. Viaggio civilizzatore di S. Benedetto, che converte a Cristo l'Inghilterra. — 8. Frutto del suo apostolato. — 9. Sempre vivo nella coscienza inglese. — 10. S. Aldelmo e Newmann. — 11. Un'avvertenza ai Benedettini inglesi. — 12. S. Benedetto in Germania. — 13. S. Bonifazio e i suoi monaci anglo-sassoni. — 14. Le città benedettine, le scuole, le biblioteche, le cattedrali. — 15. Le donne benedettine in Germania nel secolo VIII. — 16. Le Benedettine e le *Figlie della carità*. — 17. L'apostolato di S. Benedetto giudicato dai protestanti.

1. Quanto finora abbiamo narrato della vita di S. Benedetto, tocca solo dei suoi rapporti con Dio e della sua famiglia monastica; e ciò non basta a chiarire il lettore della missione ricevuta da Dio di predicare Cristo colle sue opere e dilatarne l'impero nella civile compagnia per mezzo dei consigli evangelici. Questi erano scritti nel Vangelo come una potenza, e nel monacato orientale è messa in atto nei deserti dell'Egitto e della Palestina da molti legislatori, massimo tra tutti, Basilio, che S. Benedetto chiama padre nella sua Regola. Ragionevole appellazione; perchè dalle istituzioni monastiche di lui gli venne tramandato il dogma di quei consigli come una potenza già operata, della quale egli si fece di nuovo legisla-

tore, affinchè travalicando i confini del monastero entrasse nell'Occidente tra la scompaginata famiglia degli uomini, adunatrice e fecondatrice di una nuova civiltà.[1] Il Consiglio evangelico andò in fiore nell'Oriente, e la sua fragranza inebriò tante anime nell'Occidente a seguire Cristo crocifisso, quanti furono gli assembramenti monastici innanzi la nascita di S. Benedetto. Ma non ancora quel dogma aveva recato il frutto della rigenerazione della compagnia civile. Si moltiplicarono i Santi, ma quella sempre più si dissolveva per venefiche corruttele, retaggio dell'impero pagano, per la losca ortodossia dei Cesari bizantini, che fecero del Labaro di Costantino insegna di partiti teologici e di eresie. Giustiniano codificava e bandiva leggi; ma le leggi non sanavano le piaghe sociali, perchè le forze della vita morale erano logore, e la coscienza del diritto assonnata portava in pace, come legge di un fato inesorabile, le ferite della clava dei Barbari e il vituperio del servaggio di Bisanzio. Bisognava curare l'interiore dell'uomo: nè bastava la teoria del dogma predicata dagli apologisti, come Giustino e Tertulliano, e dei dottori, come Cipriano, Agostino, Ambrogio ed altri, che col sangue e la dottrina ne propugnarono la integrità. Imperocchè era ancora fresca la memoria della loro predicazione, e mentre nel santuario il dogma inviolato sorreggeva la fede di una Chiesa indefettibile nelle città e nelle campagne,

[1] Questi pensieri, che accennai nel Prologo, ben rispondono alla bella sentenza di S. Ildegarde, lib. II, vis. V: *Prima lux diei, fidelia verba apostolicae doctrinae designat; aurora, initium huius conversationis quae primum in solitudine et in speluncis post illam beatam doctrinam germinavit, demonstrat; sol autem, discretam et bene dispositam viam in servo meo Benedicto declarat.*

nello stesso santuario e negli ordini civili la corruttela dei costumi ispirava lamentazioni e guai a Salviano, il Geremia della decadenza dell'impero romano. Nell'interiore dell'uomo non entrano i giuristi giustinianei, riformatori e preparatori di una nuova civiltà, perchè non ne sanno la via, e perchè impotenti al pratico magistero della vita morale dei popoli. In quello entra solo la Chiesa, per la via che aprirono gli apostoli evangelizzatori del precetto evangelico, praticamente operato dal Cristo, non negli splendori della sua trasfigurazione sul Taborre, non nella gloria della sua resurrezione, non nel trionfo della sua ascensione al cielo, ma nell'ignominia della Croce.

La formula della Croce ebbe il suo completo svolgimento nell'unico atto della formazione della Chiesa, annunziato ai quattro venti col grido terribile del *consumatum est*. Ma in quello che la Chiesa fu, incominciò la evoluzione analitica di quella formula nella vita pratica dei popoli, ossia nella storia della società cristiana, e la predicazione del Cristo crocifisso durerà quanto il mondo lontana. In questo nome in cui è salute, vita e resurrezione, si compiono le grandi rigenerazioni di popoli, quando sembra più disperato il loro morale rilevamento. Quel nome suona prevalenza dello spirito sulla materia, della ragione sulla forza, abnegazione fino alla morte. Questa è la verità che nella forma della vita monastica fu immessa dalla Chiesa nel corpo sociale degli uomini; onde come per dodici rozzi uomini fu rigenerato il mondo alla vita dello spirito, per pochi monaci fu poi incivilito e messo in via di morale progresso.

Chi crede a queste verità, facilmente intende come il giovane eremita di Subiaco, appunto per le sue penitenze,

abbia potuto, con pochi monaci assembrati sotto il vessillo della sua Regola, dar forma pratica al Cristo crocifisso. La breve cronaca della sua vita, i precetti della sua Regola agli occhi del razionalista non hanno un rapporto logico e proporzionato con tutta la storia dell'Ordine Benedettino. Ma a chi crede e ragiona apparirà così stretto ed intimo quel rapporto, da trovare S. Benedetto unico padre di civiltà nel collettivo individuo dei suoi figli per lunga serie di secoli. La vita di S. Benedetto è tutta nella vita del suo Ordine; in guisa che la leggenda di S. Gregorio si amplifica e si rimuta in una vera epopea. Imperocchè l'intelletto e la potenza a quel che fece, non fu il frutto di meditazioni filosofiche, ma di una missione speciale che gli venne da Dio per mezzo della Chiesa. Senza questa missione, la storia del monacato di S. Benedetto si sarebbe confusa con quella di tutti i monaci dell'Occidente, che lo avevano preceduto; i quali, se furono in rapporto di giustificazione con Dio, non ne ebbero uno immediato con la civile compagnia da ricostituire.

2. Mentre S. Benedetto disciplinava e unificava la virtù di quei Santi col giuridico nesso della sua Regola, ed edificava sul Monte Cassino il monastero tipico della sua missione apostolica, Cassiodorio, entrato terzo tra Boezio e Simmaco a conquistare col senno romano i Goti indomati dalle armi, leva nel fondo della Calabria, sul Golfo di Squillace, il gran monastero Vivariense pei cenobiti, edifica su per le amene colline celle per gli anacoreti, e disciplina i suoi monaci alla preghiera ed al lavoro in guisa, da apparire un emulo imitatore di S. Benedetto. L'esempio degli antichi Padri del deserto, i propri am-

maestramenti, come usavano i fondatori di altri monasteri in Italia e fuori, erano la loro norma, ma senza il nesso che ho chiamato giuridico di una immutabile Regola. Le sue ricchezze, la sua dottrina, la fama del supremo ministero esercitato nella Corte di Ravenna da Teodorico a Vitige, tutto adoperò ad aprire nel suo monastero un rifugio di pace ai forti spiriti romani decaduti dal fastigio delle antiche glorie. Ma se non avesse egli stesso, più da filosofo che da monaco, descritti con molto lenocinio di stile le naturali bellezze della contrada e il quieto vivere dei suoi cenobiti, nulla ce ne avrebbe tramandato la storia: tanto fu tacito e misterioso il tramonto della lunga sua vita e di tutto quel bene da lui operato. Il monacato di Cassiodorio, con tutte le forme del misticismo benedettino, fu troppo ragionato da una mente cristiana, che, attristata per le malizie dei tempi e disperata di vincerle, si edificò un monastero per posarvi, e morire. Tra Ravenna e Squillace non fu uno speco che lo accogliesse penitente e lo preparasse ad una missione che non aveva ricevuto. Per questo l'istituto Vivariense, lui morto, fu pianta che inaridì sulla sua tomba, lasciandovi i fiori della sua primavera; e quello di Montecassino fu arbore che, morto S. Benedetto, abbracciò coi suoi rami tutta Europa, ed alla sua ombra si assise la Storia, e incominciò a scrivere il primo capo della Genesi della civiltà cristiana.

3. Se è vero che la vita di S. Benedetto s'identifica e s'infutura in quella del suo Ordine, dovrei qui commemorare i suoi *Annali,* cioè quelli di tutto il medio evo, opera sproporzionata alle modeste ragioni del mio racconto. Ma poichè questa è storia già conosciuta, a me

basterà richiamare alla mente del lettore come la vita di S. Benedetto va considerata nell'economia dei benefizi che nei tempi di barbarie, ed anche di civiltà, rifluiscono dal seno della Chiesa sulle umane generazioni credenti in Cristo. Tutte, come infanti di fresco nati, poppano a quel seno, nutricate dal latte della fede che sgorga sempre; e tutte, ad ogni sorso di quel divino alimento, con la vita che bevono, provano il refrigerio di sollievo ad ogni maniera di dolore. In quei tempi di sosta nella via del civile progresso, in quella colluvie di mali, in quelle tenebre di ignoranza di umane e divine cose, in quella incertezza di un avvenire riparatore, S. Benedetto pel suo Ordine fu il servo fedele costituito dalla Chiesa solo dispensiere dei suoi tesori, che poi per molte mani si dispensarono nella famiglia di Cristo. Chi cammina visitando le contrade di tutta Europa tra il sesto secolo e quelli del risorgimento, non troverà che un uomo solo il quale, fatto tutto a tutti, come a Montecassino, missionario della fede, radduce i barbari alla *verità che tanto ci sublima;*[1] che trascrive i monumenti della greca e romana sapienza; che col nesso della umile cronaca provvede alla continuità della Storia; che asciuga maremme; che doma foreste, e col vomero latino va solcando la terra e vi gitta i semi della futura economia politica; che nelle sue Badie leva le cattedre della sapienza, culle delle moderne Università; che amplifica il monastero, e lo rimuta in città. Atleta della fede e della giustizia, entrò nelle Corti da profeta, ne purgò i costumi, ne temperò la potenza, e penitenti si tirò nel chiostro i re, e li fece mo-

---

[1] Dante, *Paradiso,* canto XXII, 42.

naci. Nel terribile attrito delle ragioni divine e umane, del sacerdozio e dell'impero, al grido del *salva nos, perimus,* egli sveglia dai fianchi della nave mistica di Pietro una legione di Pontefici suoi figli, che impugnandone il timone la drizzano al porto. Romano di mente, cristiano di cuore, fu il confortatore dell'umano spirito nell'agone della verità. Aprì le braccia di Pietro il Venerabile, nella Badia di Cluny, al peccatore Pietro Abelardo, e del suo saio fece un perizoma di pudore all'umana ragione peccatrice di giovanile rigoglio; ed avviando Anselmo per le vie ontologiche alla ricerca dell'esistenza di Dio, glie la fe' trovare, pronuba del gran connubio della ragione e della fede. Ed uscendo dal medio evo, nei secoli di risorgimento egli incontrò alle soglie della Badia di Avellana l'esule cantore della *Divina Commedia* e gli diè il bacio della pace, e gli benedisse il pane dell'esilio. Deputò i suoi monaci, primi missionari nel nuovo mondo, a compagni di Cristoforo Colombo, nella sua seconda spedizione in America, a munirlo non tanto dalla furia de' marosi, quanto dalla bieca invidia cortigiana. Deputò al Tasso il suo Angelo Grillo, che, solo fra tanti potentati, schiuse le porte di Sant'Anna al prigioniero cantore della *Gerusalemme,* e col balsamo della carità sanò in quell'anima misteriosa la doppia ferita della fantasia e dell'amore. E finalmente deputò al Galilei il monaco Benedetto Castelli, già suo discepolo, a raffermarlo nella coscienza della verità e nell'ossequio della fede.

4. Come l'umana ragione incominciò a ridestarsi dopo i secoli di barbarie, e l'umanità cristiana uscì d'infanzia e dalla tutela del pontificato, ed assaporò il pane della scienza; dopo che gli archeologi e gli umanisti dissepellirono dalle rovine del medio evo e dalle biblioteche

benedettine i tesori della greca e romana civiltà, incominciò anche il pericolo di una doppia prevaricazione pagana nell'intelletto e nel cuore. Le umane compagnie invece di poppare al seno maternale della Chiesa l'economia della civile ordinazione e le provvidenze e i rimedi ai loro mali, provvidero a loro stesse col proprio senno. Allora quel tesoro, di cui fu solo dispensiero S. Benedetto, si partì in molti con isvariate forme: i tempi non erano più sintetici per fede, ma analitici per individuale lavorio di ragione; e la Chiesa si analizzò, per così dire, in tutti i santi uomini benefattori dell'umanità che fiorirono da S. Francesco a S. Vincenzo de' Paoli. S. Benedetto però non rimase inoperoso: egli starà sempre nella casa del Signore come un pedagogo, che assisterà col consiglio dell'esperienza gli alunni che rese adulti colla erudizione delle sue opere. Così la storia conferma la sentenza di S. Gregorio, che chiamò S. Benedetto ripieno dello spirito di tutti i giusti.

E qui forse il lettore vorrà sapere da me se S. Benedetto, fondatore di un Ordine religioso, abbia avuto la coscienza di tutte le conseguenze storiche che si derivarono da lui, e se nell'opera solinga della propria santificazione e dei suoi discepoli abbia visto e toccato il germe dei benefizi che poscia germogliarono per virtù del Cristo nelle mani di questi umili cultori dei suoi evangelici consigli. Alcuni recisamente sentenziano che ne fosse inconscio; ma io non posso consentire a tale giudizio. Se il Santo ebbe una speciale missione a tutto quel che fece nei brevi confini del monastero e a tutto quel che avrebbe fatto il suo Ordine in rapporto della civile compagnia, e se n'ebbe la virtù a compierla, non

è dubbio che ne avesse presentito il frutto ed il merito. Lo riseppe da Dio; come da Dio aveva risaputo la futura distruzione del suo monastero. Ho già detto che egli non fu un filosofo legislatore, ma un Santo, il quale per istraordinaria grazia gratuitamente concessagli, non leggeva gli eventi futuri nel libro delle storiche deduzioni, ma nella mente di Colui che è suprema ragione della storia. Quella soprannaturale visione di tutto il mondo compendiato in un solo raggio di sole fu una formale rivelazione divina della continuità dell'opera sua compendiata nel capace suo spirito, come potenza in rapporto a tanta parte del mondo. Infatti, quando S. Gregorio descrive la sua morte, dice che, levate al cielo le palme, *stetit*. Eloquente parola, che mostra come quel moribondo, peregrinando al cielo, non sollevava le piante dalla terra, in cui era per fornire un viaggio benefattore di molti secoli, *pertransiens benefaciendo,* ad imitazione di Cristo.

5. Questo morale viaggio di S. Benedetto fu tutto nella propagazione della sua Regola, la quale, lui vivente, non solo nella Sicilia e nella Francia si diffuse, come abbiamo narrato, ma anche per tutta Italia. Oltre ai dodici monasteri sublacensi, egli curò la costruzione di quelli di Terracina.[1] Un chiaro e diretto argomento ne troviamo in questa lettera di certo Abate di un monastero presso Fondi all'Abate cassinese Simplicio, secondo successore di S. Benedetto, che Angelo Della Noce primo mise in luce dall'Archivio cassinese:[2] « Al Reverendissimo Padre dei monaci Simplicio, l'Abate B. del Monastero presso la città

---

[1] *Dialog.,* lib. II, cap. XXII.
[2] *Chron. Casin.,* lib. V, cap. XXIX.

di Fondi. — Per esperienza è risaputo come il vario talento di molti Rettori di Monasteri abbia consigliato varie norme di vita nei medesimi. Per questo già tutti i Monasteri delle Provincie Campana, Sannita, Valeria, Toscana, Ligure e di altre in Italia abbiano fermato di osservare quella certa e retta Regola di vita che il santissimo e a Dio caro Benedetto tuo maestro ebbe istituita; perchè, vivendo a norma di quella, nessuno si osi piegare a destra o a manca. Io dunque ho fermato darla ad osservare a questa Congregazione in quello che me indegno elesse a suo Abate. Volendo inviolabilmente seguirla in questo Monastero tale quale è osservata nel Cassinese, abbiam voluto alla santità tua deputare due monaci della nostra Congregazione, Ugone e Paolo, perchè nella tua Cassinese siano ammaestrati intorno all' osservanza di quella santa Regola, i quali con umile ossequio ti preghiamo a tenerli raccomandati presso la tua paternità. Dal Monastero presso la città di Fondi, a dì 26 di Marzo ».

Da questa lettera dell'Abate di Fondi a un discepolo di S. Benedetto si fa chiaro come e quanto fosse stata súbita la propagazione della Regola del medesimo in Italia. Non solamente sorsero nuovi monasteri, ma anche quelli che già erano governati da peculiari statuti abbracciarono quelli di S. Benedetto, come da principio avvenne sui monti sublacensi, dico dei dodici monasteri fondati e retti dal Santo. Infatti, essendo ancora in vita il medesimo, fu pregato da un pio uomo di Terracina che volesse spedirgli alcuni suoi discepoli per edificare un monastero in un suo podere. Lo che fece S. Benedetto, scegliendo egli stesso l'Abate ed il Preposito che dove-

vano governarlo, ai quali, apparendo nel sonno, per ordine designò loro tutte le parti del nuovo monastero, che fu levato secondo il prescritto da lui.[1]

Sorsero, vivente il Santo, monasteri nei luoghi donati da Tertullo Patrizio. Uno ne fondò S. Placido in Sicilia; altri nell'arcipelago Ponziano, nelle acque di Gaeta, avendo, secondo l'autore della Vita di questo Santo,[2] Tertullo donato le isole di Diomede, di Ponza, di Ventotene e Palmaria. Ciò è confermato da queste parole di S. Gregorio: « Poichè è severa nelle isole la vita delle famiglie monastiche, vietiamo che in questi monasteri siano accolti monaci prima dell'anno diciottesimo di loro vita; e se già ve ne sono, colla tua prudenza toglili di là, e fa che si tramutino in Roma ».[3] E qui è a notare come da questa peculiare cura che prende il Pontefice dei monaci benedettini, si desuma quale fosse stato l'abito e la Regola da lui abbracciata. In uno di questi monasteri cassinesi dell'isola di Ponza, Belisario, per comandamento dell'imperatrice Teodora, imprigionò Papa S. Silverio, e lo costrinse a rendersi monaco, e quivi morì martire.

I monasteri sorgevano non solo nei luoghi donati a S. Benedetto, ma anche altrove, per cura dei suoi discepoli, i quali, imitatori di S. Mauro, o richiesti o per deputazione del Santo, propagavano la sua Regola, e ne accoglievano i seguaci nei cenobi che edificavano. Tra questi va ricordata la celebre Badia di Novalesa, nel Piemonte,

---

[1] *Dialog.*, lib. II, cap. XXII.

[2] *Acta SS. O. S. B.*, tomo I, p. 52.

[3] « Quia autem dura est in insulis congregatio monachorum, etiam pueros in eisdem monasteriis ante decem et octo annorum tempora suscipi prohibemus ». Lib. I, epist. 50.

secondo la testimonianza di Filiberto Pingonio, solerte investigatore di storie negli antichi Archivi,[1] il quale la dice fondata dai discepoli del Santo mentre ancora era in vita. Questa, come la Cassinese, fu rovinata dai Longobardi circa l'anno 575, e i monaci, rifuggiti a Torino, vi recarono un gran tesoro di manoscritti. Fu poi riedificata nel 576; abbandonata per la incursione dei Saraceni; finalmente vi tornarono i monaci nel 987, e poco dopo fu riunita alla Congregazione di Cluny. Altro monastero, vivente ancora S. Benedetto, fu dai suoi discepoli fondato nella città di Perugia, nel quale fu monaco Sant'Ercolano, poi Vescovo di questa città e ucciso dai Goti. Ciò trovasi negli *Atti* della sua vita, approvati dal Baronio e dalla Congregazione dei Sacri Riti.[2] La memoria di questi e di altri monasteri fondati in Italia da S. Benedetto basta a confermare quanto scriveva l'Abate di Fondi a Simplicio successore del Santo.

La devastazione del monastero Cassinese, avvenuta nel 581 per mano dei Longobardi, la fuga di gran parte dei monaci in Roma, e la sede badiale fermata presso il Patriarchio Lateranense, come narra Paolo Diacono[3] e il cronista cassinese Leone,[4] per mirabile consiglio di Dio, a vece di guastare l'opera di S. Benedetto dopo la sua morte, ne aiutò lo svolgimento. Simplicio, Costantino,

---

[1] Reynerii, *Apostolatus Benedictinorum in Anglia*. Duaci, 1626, p. 142.

[2] « Herculanus secundus huius nominis Perusiae Episcopus, qui cum in coenobio ex S. Benedicti instituto Perusiae fundato, vitam monasticam magna cum laude duxisset, tandem ecclesiae Perusinae antistes est ordinatus ». Reynerii, ibi, 141; in S. Greg., *Dialog.*, lib. III, cap. XIII.

[3] *De Gestis Langobardorum*, lib. IV, cap. XVIII.

[4] Lib. I, cap. II.

Vitale, Bonito, successivamente tennero per un quarant'anni il reggimento di Montecassino. Costui aprì in Roma la serie degli Abati lateranensi; e i Cassinesi che, per un cento trent'anni, nelle vicinanze della Badia trovarono rifugio, allontanati i barbari, vi tornarono e vi stettero custodi del sepolcro e delle ossa del loro fondatore.

6. Facile è intendere come all'annunzio della rovina di Montecassino e all'arrivo dei profughi monaci, che appartenevano al romano patriziato, tutta la città ne fosse commossa. Vedere quei primi discepoli del Santo, che erano vissuti con lui, era un vedere lo stesso loro maestro. Tutti ad accorrere al monastero Lateranense, già fondato dal medesimo;[1] tutti a dimandare della sua vita e dei suoi miracoli; tutti a vedere e toccare le poche suppellettili appartenute al Santo; il peso del pane quotidiano dei monaci; l'autografo della Regola. Tra questi fu il figlio di Gordiano, Gregorio, che, nato nel 540, nella prima sua infanzia già sapeva di S. Benedetto. Con più caldo studio di pietà egli chiese e si ebbe la notizia delle cose di S. Benedetto dai cassinesi Costantino, Valentiniano, Simplicio e dal sublacense Onorato; e narrando il risaputo nel libro dei *Dialoghi,* mentre agli altri asceti, di cui parla, assegna appena un sol capo; ad un intero libro, il secondo, commette la storia di S. Benedetto. Legge la sua Regola, la trova mirabile per discrezione e lucidezza di parola, e l'abbraccia. Se da altri monasteri accorsero a quello di Sant'Andrea, da lui fondato sul Monte Celio, essendo egli stesso monaco, è a credere o che già

[1] Reynerii, *Apostolatus Benedictinorum in Anglia,* p. 140.

seguissero la Regola di S. Benedetto, o che l'abbracciassero con S. Gregorio. Costui fu romano Pontefice, e a buon diritto proclamato *Grande* dalla storia. Con lui la prima volta ascese S. Benedetto la cattedra di S. Pietro; e da tanta levatura Iddio gli diè a vedere come dal nimbo delle contemplazioni nel Sacro Speco sublacense spuntasse il fiore storico del suo apostolato civile in Europa.

7. Il dì in cui dalla pendice del Monte Celio scendevano ben quaranta monaci con a capo Agostino da lui deputati alla conversione dell'Inghilterra alla fede di Cristo, incominciò la storia di quello che sopra ho chiamato viaggio civilizzatore di S. Benedetto per tutta Europa; e ad un mezzo secolo dalla sua morte oltre a diecimila Anglo-Sassoni nel dì del Natale del 597 piegavano la fronte e ricevevano il battesimo dai suoi figli nelle acque di quel Tamigi, da cui doveva spandersi la potenza e la civiltà di un Impero, più vasto e più longevo di quello dei Cesari. La prima sede dell'episcopato inglese venne fondata in Cantorbery da Agostino, che primo vi si assise, e nel suburbio di quella città il primo monastero benedettino. E come dal Celio si partì S. Benedetto evangelizzatore della fede cristiana nella Bretagna, da quel monastero si diffuse in tutta quell'Isola la sua Regola, che ne informò la ragione ecclesiastica ed il governo: le chiese dei piccoli monasteri divennero parrocchie, quelle dei grandi, cattedrali: e ben trentotto monaci si successero dopo Agostino sul seggio Cantuariense. Ed è da notare, che se alcuno dei cattolici non volle riconoscere per figli di S. Benedetto tanto il Pontefice Gregorio che i monaci da lui destinati alla conversione degli Inglesi, non solo il Ma-

billon [1] e i suoi confratelli nella Vita premessa alle opere di quel Pontefice [2] rivendicarono quell'onore a S. Benedetto, ma anche i più dotti scrittori Protestanti, come nel XVII secolo Cotton, Spelman, Selden e Cambden [3] interrogati dal monaco Clemente Reyneri, autore dell'*Apostolatus Benedictinorum in Anglia.*

8. Dalla morte di Agostino primo Arcivescovo di Cantorbery, corso appena un secolo e mezzo, tutti i popoli della Gran Bretagna furono conquistati alla fede di Cristo e tutti, Bretoni e Sassoni, unificati nella suggezione al Romano Seggio dai monaci di S. Benedetto. Nell'Inghilterra quest'Ordine prese sangue e nervi dalla fortissima stirpe degli Anglo-Sassoni, l'anima dei quali sotto il saio monastico conquistò poi alla fede ed alla civiltà la Germania e tutte le regioni nordiche dell'Europa, con quella temperie di propositi, perseveranza di consigli quale ancora si ammira in quell'impero dell'estremo Oriente, invano agognato da Alessandro il Grande, ed oggi signoreggiato e corretto da una Regina e Imperatrice Britannica. Quali fossero e che facessero quei monaci anglo-sassoni nell'Inghilterra e quali virtù sociali germogliassero nei loro petti dall'umile sementa dei consigli evangelici sparsa dal penitente di Subiaco sulla santa Montagna Cassinese, meglio che io nol dica, scrisse un laico francese recando l'opinione del Kembler (tom. II, pp. 350, 358): [4] « Lungi dal fuggire il consorzio degli altri cristiani — egli dice — personificavano o creavano intorno a loro tutta una società

---

[1] *Acta SS. O. S. B.*

[2] Lib. III, cap. V, VI, VII.

[3] MONTALEMBERT, *Les moines d'Occident,* vol. III, p. 423; Parigi, 1868.

[4] Ivi, vol. V, p. 157.

cristiana. Lungi dall'aver solo cura della propria salute spirituale, si adoperavano indefessi dapprima a curar quella degli infedeli, poi a conservare la fede dei costumi nelle nuove famiglie cristiane nate dalla loro parola. Lungi dal tenersi solo alla preghiera ed al lavoro delle mani, coltivavano e propagavano tutta la scienza e la letteratura che possedeva il mondo ai loro tempi. I luoghi deserti in cui da principio si ridussero dall'amore della solitudine presto si rimutavano, quasi per la forza delle cose, in cattedrali, in città, in colonie rurali ed urbane, destinate ad essere centri di scuole, di biblioteche, di opifizi, di cittadelle alle famiglie e alle tribù di fresco convertite. Intorno a queste cattedrali monastiche e ai principali monasteri si formavano bentosto città tenutesi in piedi sino ai nostri dì e in cui si vedevano germogliare quelle libertà municipali di cui le vitali guarentigie esistono ancora fin coi nomi dei maestrati deputati a difenderle e ad usarne..... Tutti i Vescovi dell'Inghilterra uscivano dai monasteri; i monaci formavano esclusivamente il clero delle cattedrali, in cui essi vivevano in comunità con a capo il prelato diocesano. Nel corso di un secolo essi tennero le veci del clero secolare e parrocchiale. I monasteri erano i centri d'onde partivano i missionari per recarsi alle stazioni rurali a battezzare, a predicare, a celebrare tutte le cerimonie del culto, ed ai quali essi ritornavano per ritemprarsi nello studio e nella preghiera ». [1]

Questa fu l'opera di S. Benedetto nell'Inghilterra, e fu come un programma dell'apostolato, che poi Gregorio II commise al più illustre dei monaci Anglo-Sassoni, Boni-

---

[1] Montalembert, *Les moines d'Occident,* vol. V, p. 158: Parigi, 1868.

fazio, di convertire alla fede la Germania. Prima di uscire dall'Isola fu ammonito dal suo confratello Aldelmo (amendue alunni dello stesso monastero di Malmesbury) di tenere le poste dei loro maggiori nella conversione degli infedeli, i quali non trionfarono dei pagani per alcuna forza terrena, ma per la moderazione e la calma della loro parola, « non oltraggiandoli, scrivevagli, non provocandoli ad ira, ma opponendo loro calma e temperanza ». [1] Che se ebbe poi egli ad incontrare la morte per Cristo, da questa fu incolto per la turbolenta natura del popolo evangelizzato, non per manesco abuso di parola. Onde scrisse il Montalembert: « Confessiamo anche una volta, a gloria immortale dei conquistatori monastici dell'Inghilterra, che nè essi, nè i loro discepoli, nè i loro protettori misero la violenza o la persecuzione ai servigi della fede evangelica. [2] E per questa temperanza tanto in Inghilterra che in Germania furono i maestri dell'agricoltura e dell'industria, [3] i padri della giustizia sociale. Essi soli, afferma il Kembler, [4] ebbero il diritto e il mezzo di arrestare la rozza mano del potere, di lenire i giusti rigori della legge, di far risplendere un raggio di speranza all'occhio dello schiavo, e di trovare anche in questo mondo tetto e pane pei derelitti, dei quali lo Stato ignorava l'esistenza ».

La Regola di S. Benedetto e la sua potenza fu tutta romana, la virtù del suo atto civilizzatore fu germanica in

---

[1] « Non quasi insultando vel irritando eos, sed placide ac magna obiicere moderatione debes ». Epist. 15, *inter Bonifacianas,* ed. Jaffé.

[2] Ivi, p. 153.

[3] Lingard, tom. I, p. 207.

[4] *Saxons in England,* tom. II, p. 375.

tutta Europa; e fu questo uno splendido argomento della credibilità di un Dio nella storia. I Germani venuti sulle terre del Romano Impero colle armi in pugno, devastatori della civiltà pagana, vi tornano vestiti da monaci eccitatori di quella di Cristo. Questo fatto, che non trova la sua ragione nella filosofia della storia, ne ha una nella teologia della Provvidenza.

9. Enrico VIII, Elisabetta, Cromwell scatenarono sui monasteri di S. Benedetto la terribile procella della loro Riforma; fugarono i monaci, arraffarono le loro sostanze, mandarono in fiamme le loro Badie, ma non giunsero a spegnere nella coscienza della loro stirpe la cara memoria di S. Benedetto, il quale senza che essi se ne avvedessero lasciò un'orma indelebile nelle loro istituzioni civili, nelle loro Università e nella loro stessa Cheresia riformata. Da questo è a derivare l'amore ed il culto presso gl'Inglesi verso le reliquie dei monumenti monastici, che tanto si rivela nel raccogliere, conservare e pubblicare i tesori manoscritti delle loro biblioteche, e nel richiamare in vita l'architettura, la pittura, specialmente nelle decorazioni liturgiche, che informarono un tempo la fede estetica dei loro avi.

10. Come poi questa cara memoria di S. Benedetto continua perseverasse nel cuore della gente Britannica, ricorderò i versi di S. Aldelmo, monaco benedettino del VII secolo, in lode di quel Santo. Lo chiama primo istitutore delle spirituali battaglie della vita, primo legislatore di monasteri, primo a segnare la via più spedita agli asceti per toccare la cima del cielo, di cui scrisse la vita e la morte il Papa Gregorio; solo padre dei monaci che sono nel seno della feconda Bretagna; da cui venne già

a noi la grazia del battesimo e la schiera dei venerandi Dottori. [1]

Corsero dal tempo di Aldelmo dodici secoli e nel dì 6 settembre dell'anno 1847 un altro inglese lasciava scritto nell'Archivio di Montecassino: « O santi Cassinesi pei quali la nostra Inghilterra un giorno bevve ai saluberrimi rigagnoli della dottrina cattolica, pregate per noi già ridestati dalla eresia all'antica virtù ». Quell'inglese era J. K. Newman non ha guari morto Cardinale di S. R. C. Quanta perseveranza di memoria e temperie di affetto verso il nostro S. Benedetto in questi due figli, così lontani tra loro, della vecchia Albione. [2]

11. Il popolo inglese è forte, perchè conservatore di tutto quello che un tempo fu il principio della sua fede nell'ordine del soprannaturale, e della sua coscienza dei diritti e dei doveri che, contemperati dal pratico sentimento della giustizia sono il fondamento di tutta la sua

---

[1] Primo qui statuit nostrae certamina vitae,
Qualiter optatam teneant Coenobia normam,
Quoque modo properet directo tramite sanctus
Ad superos scandens coelorum culmina cultor.
Cuius praeclaram pandens ab origine vitam
Gregorius Praesul chartis descripserat olim,
Donec aethralem felix migraret in arcem.
Cuius alumnorum numero glomeramur ovantes,
Quot gerit in gremio foecunda Britannia cives:
A quo iam nobis Baptismi gratia fluxit,
Atque Magistrorum veneranda caterva cucurrit.

Acta SS. O. S. B., tom. I, praef. XLV.

[2] « O Sancti Montis Casinensis, unde Anglia nostra olim saluberrimos Catholicae doctrinae rivos hausit, orate pro nobis iam ex haeresi in pristinum vigorem exspergiscentibus.

« Sept., 6, 1847.

« J. K. Newman ».

economia morale e politica. Venera come cosa sacra quel principio; ed anche i simboli e le forme che lo rivestono, si rispettano da lui con pari culto; nè si lascia trasportare dal vento delle novità per inconsulta vaghezza di far cose che altri non fanno.

Abborre dagli estremi, perchè quel culto tradizionale gli dice il dove e il quando debba arrestarsi nella progressiva ricerca del vero e del bene. Certe rivoluzioni non sono indigene nel suo suolo. I tempi e gli uomini anche nell'Inghilterra hanno rovesciato e distrutto in certe ore di febbrile delirio, ma questo non fu mai il *delirium tremens* del radicalismo di altri paesi, che, al culto del dovere divino e sociale, sostituirono i cruenti baccanali della *Dea Ragione*. La religiosa riforma di Enrico VIII non giunse a rompere il corso della tradizione, che aveva radice nel fatto storico dell'Inghilterra, convertita nove secoli innanzi alla fede di Gesù Cristo da S. Benedetto; nè la rivoluzione religiosa ruppe fino all'ateismo. L'idea di Cristo e della Chiesa rimase viva: ma l'edificio della Chiesa, riformata dai trentanove articoli, nel levarsi crollò polverizzata nella moltitudine delle sètte dei Metodisti, dei Quakeri, degli Anabattisti e di altri, perchè le mancarono i due fondamenti della perpetuità, quello della fede e dell'amore; la divina Potestà delle chiavi e l'Eucaristia. Per cui l'inglese riformato, credendo viaggiare con Cristo al castello di Emmaus, nutrito dal solo pane della *Cena,* non vi giunse mai per conoscerlo in *fractione panis.*

La fede senza unità è una opinione; e l'umano spirito, essenzialmente pensante e comprensore, non si lascia comprendere da chicchessia, salvo che da Dio rivelante.

In questa lotta tra la ragione e il dogmatismo umano, la coscienza inglese fu sempre rivolta alla fonte delle sue tradizioni religiose, a vedere l'esito del loro conflitto con la riforma di Enrico VIII.

L'anatéma religioso e politico bandì i cattolici dalla nuova Chiesa, dal Parlamento e dai pubblici uffici; ma la tradizione della fede avita, a capo della quale era S. Benedetto, non solo li ricondusse nel Parlamento e negli uffici, ma ebbe la virtù di riedificare l'antica gerarchia cattolica nelle loro chiese, e conquistare a Roma cattolica le anime più elette della Riforma, come Newman, Manning, Faber, Ripon, Bute ed altri molti.

Verdeggia una nuova messe nel campo della Chiesa cattolica al fiato primaverile della grazia celeste. Il bisogno dell'unità della fede drizza gli animi della fortissima Inghilterra incontro ad un avvenire di riconciliazione, di pace; perchè la discordia nel soprannaturale è un assurdo logico che non può essere eterno.

Non scrivo queste parole per rettorica esercitazione. Le indirizzo ai miei fratelli Benedettini inglesi, perchè siano vigilanti. Nell'ora che non pensano, S. Benedetto picchierà alle porte delle loro Badie per mettere loro nelle mani quella Croce che egli dal Monte Celio venne a piantare in Inghilterra, perchè la riportino in Roma sul colle Vaticano, centro di unità, antesignani di tutta la loro patria, che un tempo fu chiamata *Isola dei Santi*.

12. Come Gregorio Magno commise ad Agostino l'officio di convertire a Cristo i popoli della Bretagna, così Gregorio II deputò Bonifazio, detto innanzi Winfrido, all'apostolato della Germania. Ma è a notare come innanzi che questo Pontefice, per la suprema sua potestà, lo scegliesse

a quell'ufficio, già i monaci anglo-sassoni Chiliano, Suitberto, Willibrordo, Wolframo erano dall'Inghilterra venuti sul continente a recare la luce del Vangelo alla gente germanica, da cui eruppe un tempo quel torrente di barbari chiamati Goti, Vandali, Rugi, Eruli ed altri, sulle terre dell'impero romano. Lo spirito di S. Benedetto li trasportava; poi l'autorità papale conteneva e disciplinava il loro ministero nella fondazione e nel governo delle loro chiese.

13. Fra questi missionari della fede assorse massimo Bonifazio, anch'egli anglo-sassone, che con altri monaci, come Lullo, Burcardo, Willibaldo, per lo zelo della predicazione e pel suo martirio, meritamente fu chiamato Apostolo della Germania.

Reca il Mabillon queste parole di Adamo Bremense[1] intorno a Bonifazio: « Colui che prima di tutti raddusse le terre australi della Germania dal culto degli idoli alla notizia della divina e cristiana religione era Winfrido, di gente inglese, vero filosofo di Cristo, che per la sua virtù fu poi addimandato Bonifacio. E sebbene alcuni scrittori affermino che prima di lui altri predicassero la divina parola, come Gallo nell'Alemagna, Emmerammo nella Baviera, Chiliano nella Franconia, Willibrordo nella Frisia; tuttavolta costui, come Paolo Apostolo, per lo zelo e le fatiche della predicazione, va innanzi a tutti ».

Quel nome di filosofo di Cristo attribuito a Bonifazio mostra che costui si avesse avuta una doppia missione: l'una ricevuta da Gregorio II, di aprire con la predicazione del Vangelo le porte di quello che S. Paolo chiama

---

[1] *Praefatio in Acta SS. O. B.*; p. 92.

nostro municipato nel cielo; e l'altra ricevuta da S. Benedetto, a fondare in quelle barbare regioni il municipato civile dei popoli germanici; e così fu. Bonifazio e tutta la legione dei santi monaci che seco menò dall'Inghilterra, dei quali ciascuno fu apostolo di qualche provincia di quelle nordiche regioni, erano missionari del Vangelo, ma ad un tempo colonizzatori di terre selvatiche, e civilizzatori di popoli anche più selvaggi, edificatori della città cristiana sul fondamento del Vangelo. Perciò non furono nomadi predicatori, ma stabili legislatori, e i monasteri, come ben dice il Mabillon, [1] furono come munitissime cittadelle e luoghi di rifugio e incunaboli della nascente religione. Dal monastero S. Benedetto irraggiava del suo spirito le feroci generazioni germaniche, le mansuefaceva coi benefizi dell'agricoltura, le attirava nelle sue chiese con la poesia del culto cristiano, le faceva testimoni della vita dei suoi monaci; e mentre fuori cadeva nei solchi del suo aratro la semenza del pane quotidiano, dentro il suo monastero spuntavano nell'anima dei convertiti i germogli delle salubri nozioni dell'autorità, della legge, della giustizia e della pace sociale. Celeberrimo fra tanti monasteri fu quello di Fulda, fondato da Bonifazio là dove era una *landa selvatica nel deserto di vastissima solitudine,* come egli stesso scrive in una epistola a Papa Zaccaria.

14. E come intorno a questa Badia sorse la città di Fulda, così, ovunque nel paese germanico sorse un monastero, nacquero ad un tempo città, come Corbeia e

---

[1] « Coenobia non pauca aedificantes, quasi arces munitissimas, quae et sibi perfugia essent, et nascenti religioni incunabula ». *Praefatio in saeculum III; Acta SS. O. S. B.,* p. 92.

Brema nella Sassonia, Salisburgo, Frisinga, Eichastdt, città episcopali nella Baviera, e San Gallo nella Svizzera.

Le nomadi generazioni germaniche, volte dalle rapine alla coltura della terra, si arrestarono, e sorsero capanne, villaggi e città, e incominciò la vita sociale a roteare, per così dire, intorno al monastero di S. Benedetto, come intorno a pianeta da cui veniva l'irradiazione dell'ideale evangelico.

I coloni divenuti cittadini, perchè rigenerati nella fede di Cristo per le fatiche ed il sangue sparso dai missionari benedettini, trovarono poi in questi i cultori della loro mente e dei loro cuori. Le scuole letterarie dei fanciulli oblati nel recinto del monastero, furono anche fuori aperte alla erudizione del popolo, nelle quali tanta era la cura e il decoro del magistero, che gli stessi re e principi non dubitavano commettere ai monaci la coltura scientifica dei loro figli.[1] Allora ebbero principio le grandi biblioteche benedettine della Germania, veri santuari della storia, nelle quali i monaci, soli cronisti dei loro tempi e conservatori dei monumenti del passato, accumularono tanti tesori storici, che nei tempi posteriori, chiariti dalla critica, vennero fuori ad illustrare la vita dei popoli del medio evo. Quei monaci di S. Bonifazio recarono in Germania le tradizioni dei loro monasteri d'Inghilterra, nei quali veniva deputato qualche monaco dotto e diligente scrit-

---

[1] Mabillon, *Praefatio in saeculum III*, p. 98. « Et quidem Regum filios quamplures in monasteriis nostris educatos legimus, Lotharium Caroli Calvi filium Antisiodori in Coenobio sancti Germani, Theodoricum tertium Kalae; Ludovicum sextum, aliosque in monasterio Dionysiano; quibus adiungendi Pippinus Caroli Magni parens, et Rotbertus tertiae stirpis Rex secundus ».

tore, il quale notava i fatti del re e degli altri, e ciò che accadeva nel reame. Le quali memorie, dopo la morte del principe, si sommettevano ad esame del più prossimo capitolo generale; poi, con cura, ordinate in cronaca, si conservavano negli archivi ad ammaestramento dei posteri. [1] Nè furono solo cronisti dei loro tempi, ma conservatori delle antiche storie; per cui il monastero di Corbeia in Sassonia ebbe la gloria di averci tramandati i cinque primi libri degli *Annali* di Cornelio Tacito.

Rigenerati a Cristo i popoli germanici, i monaci furono i primi e per lungo tempo i soli curatori di quel gregge cristiano. Le edificazioni delle chiese, la ordinazione del culto della gerarchia ecclesiastica, la istituzione delle sedi episcopali, come di Frisinga, di Ratisbona, di Erfurt, di Erbipoli, di Eichstadt ed altre, con beneplacito dei Pontefici, fu tutta loro opera; ed essi furono da prima parroci, canonici, vescovi; [2] in guisa che l'universa Chiesa

---

[1] Mabillon, ibi, p. 101. « In posteriori studii genere (Historiae) illud memoria dignum, quod legitur in praefatione Matthaeo Parisio praefixa ex Scoti Chronico « nimirum statutum fuisse in Anglia quon- « dam, ut in unoquoque regali Monasterio unus aliquis designaretur « scriba doctus ac diligens, qui Regis aliorumque facta ac Regni « eventus notaret »: quae, post Regis cujusque obitum, ad proximum generale Capitulum deferrentur examinanda, postea redigenda in Chronicon accurate in Archivio adservandum ad documentum posterorum ».

[2] Mabillon, ibi, p. 94. « Nihil vero magis honorificum magnificumque ad decus et honorem Ordinis nostri est, quam quod in ipso universarum Ecclesiarum capite, Romanis dico Ecclesiis primariis, sodales nostri quondam sedem habuerunt: nimirum in Lateranensi, in qua constituti Casinates Monachi post cladem Monasterio suo a Langobardis illatam, ubi etiam exsistebant tempore Innocentii Papae secundi, ut Baronius probat: et in ipsa sancti Petri Ecclesia, iubente Gregorio tertio, monachi trium Ecclesiarum Romae vigilias celebrabant; ut interim sileam de Ecclesia sancti Pauli, quae ab annorum longa serie Benedictinos habuit, habetque ad nostram usque aetatem ».

di Germania poteva dirsi Benedettina. Bonifazio fu il primo Arcivescovo di Magonza, a capo di molti vescovati suffraganei, e Primate di tutta la Germania.

In una parola, S. Benedetto fece cristiana la Germania da idolatra che era, la rese civile da barbara; la popolò di città, di chiese, di cattedrali; l'arricchì della ubertà dei campi, dei tesori delle sue biblioteche, e scortala a mano per la via dell'umano progresso, additandole le alte cime della scienza, su cui si assisero poi sovrani i maestri del pensiero e della erudizione storica, generosamente immemore di quello che essa aveva fatto tre secoli innanzi alla sua Roma ed alla sua Italia, la benedisse dicendole: *Prospere procede.*

15. Compreso l'animo di Bonifazio del suo apostolato nella Germania, oltre alla colonia dei monaci anglo-sassoni da lui preparati all'alto scopo, menò seco anche monache benedettine, le quali furono educate alla scienza delle lettere e delle arti, perchè entrassero cooperatrici dei monaci nel laborioso ufficio d'incivilire popoli barbari. Fra queste fu Chunihilt e la sua figlia Berathgit, molto erudite nelle scienze liberali e maestre nella Turingia; Lioba, abadessa del monastero Bischofsheimense, la quale con tanto fervore intendeva a conseguire la perfezione della scienza spirituale, che aiutata ad un tempo dalla lettura e dall'ingegno, duplicato il benefizio della naturale attitudine e dello studio, addivenisse assai dotta... [1]

---

[1] Mabillon, ibi, p. 102. « Lectionis studio tanta diligentia incumbebat, ut nisi orationi vacaret, nunquam divina pagina de manibus eius abscederet. Nam cum ab ipsis infantiae rudimentis grammatica et reliquis liberalium artium studiis esset instituta, tanta meditationis instantia spiritalis scientiae perfectionem conabatur adsequi, ut con-

Queste monache anglo-sassoni, vere figlie di S. Benedetto, intente al lavoro, entrarono emule dei monaci anche nel trascrivere codici che, con singolare arte di calligrafia e di miniature, facevan belli dentro e fuori, ricchi di preziose coverture, specialmente quelli destinati alla sacra liturgia. Non è raro nelle lettere di S. Bonifazio trovare che questi commettesse alle sue monache così fatti codici, i quali spesso erano scritti con lettere d'oro su pergamene purpuree. Della loro scienza e perizia in questa maniera di arti, come maestre, ne tenevano scuola; e così queste donne forti, dirozzando le menti del popolo e soccorrendo alle necessità morali della vita, facevano quello che nei tempi presenti fanno, con tanta utilità della Chiesa, altre compagnie di pietose vergini.

16. Nell'ottavo secolo, in cui avvenne la conversione alla fede dei popoli germanici, le monache benedettine erano sole coadiutrici dei monaci missionari della Chiesa romana, perchè non vi avevano altre compagnie muliebri che lo facessero. Se nei secoli posteriori noi le troviamo rigidamente recluse e contemplanti, non è a dire che vivessero oziose nella vigna del Signore. [1] Come furono

---

sentiente cum ingenio lectione, duplicato naturae et industriae bono eruditissima redderetur ».

[1] Fino al secolo XII si trova che le Benedettine di Polignano nella Puglia si adoperassero negli uffici di carità verso i poveri, gli orfani e gl'infermi, come nel *Chartularium Cupersanense*, in una carta del 1144 del marchese Manfredi, signore di Polignano, il quale dona cinque some annue di vino ad Agnese, abadessa di S. Benedetto di quella stessa città, *pro pauperum sustentatione et pro cura alendorum orphanorum quae ibidem geritur*.

In un'altra carta del 1171 si accenna ad un ospedale amministrato dall'abadessa Scolastica di quello stesso monastero di S. Benedetto di Polignano in Puglia.

Il chiarissimo Mr Domenico Morea, che al presente in Montecassino

conglutinate per la carità le anime di Benedetto e della sorella Scolastica, consorti nella morte e nella gloria del cielo, così le monache furono consorti dei monaci nell'opera generosa d'incivilire gli uomini con la virtù della Croce. I santi benefattori dell'umanità, non da sè stessi, ma dalla Chiesa attinsero la vigoria del consiglio e della volontà alle grandi opere, ed una fu la sementa dei consigli evangelici che gettò la Chiesa tanto nei monasteri di uomini che di donne. Per cui se dopo fu laborioso il monaco, non fu inerte la monaca intenta, col martirio della sua abnegazione, a conservare accesa, *vergine prudente,* la lampade della carità, senza la quale non sarebbe stata *donna forte* la monaca di S. Bonifazio.

Certo che le donne benedettine, in processo di tempo, non furono come Lioba e Tecla laboriose; ma lo furono abbastanza nell'ottavo secolo, a mostrare come in loro fosse la potenza a fare, negli esercizi della carità, tutto quello che stan facendo i moderni istituti, deputati a consolare l'inferma umanità.

Per quelle vergini contemplanti fu conservato nel seno della Chiesa

. . . . . quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi, [1]

e i fiori e i frutti vennero nel tempo loro.

---

intende alla pubblicazione di quel *Chartularium,* renderà un gran servigio ai cultori delle storie patrie, essendo assai preziosi i documenti in gran parte inesplorati, e da lui, con molta copia di erudizione e di critica, illustrati. Certo che molta luce verrà da quelle carte conversanesi sulla cronologia delle signorie feudali, sui costumi e la topografia di quelle terre della regione barese.

[1] Dante, *Paradiso,* XXII, 47-48.

Se non fossero stati i chiostri delle figlie di S. Benedetto, Vincenzo de' Paoli non avrebbe trovato la donna tipica delle sue *Figlie della carità*. S. Benedetto nel sesto secolo, Vincenzo de' Paoli nel decimosettimo: quegli ebbe a fare coi barbari, questi coi filosofi enciclopedisti. L'umana ragione difficilmente si arrende al blocco dei sillogismi teologici; spesso è espugnata e si arrende agli assalti inopinati della carità. L'eloquenza di Bossuet, di Massillon, l'isterico spiritualismo di Portoreale fu soverchiato dalla incredulità nel soprannaturale, volgarizzata dal frizzo volteriano. La *Figlia della carità,* che sola, intemerata incedeva tra le corruttele di quei tempi col trovatello tra le braccia, che negli ospedali e nei campi di battaglia infondeva nelle piaghe dell'umanità sofferente il farmaco della rassegnazione in Dio, che accoglieva nel petto, veramente materno, l'alito delle agonie, fu e sarà sempre il pratico missionario della fede di Cristo. Il razionalista, che per impeto di sentimento ne ammirava la virtù, non potendo trovar la fonte di questa nei confini della natura, senza volerlo, per istinto di logica, si trovava a fronte di quel soprannaturale che credeva impossibile. E son certo che la maraviglia di quella virtù nasceva meno dalla effusione della sua carità che dalla continenza del suo pudore; virtù divina, che le Chiese dissidenti e la filantropia del razionalista non han potuto mai imitare. Delle *Figlie della carità* s'incinge solo la Chiesa cattolico-romana; e questo fatto solo basterebbe a dimostrare che essa sia sola veramente apostolica.

17. Questo breve accenno all'Inghilterra e alla Germania, raddotte a Cristo e alla civiltà da' figli di S. Benedetto, basta alla dimostrazione della tesi storica da me fermata

nel prologo di questo libro. Ma non posso non volgermi ad altro senza un'avvertenza, cioè: che la verità dei fatti toccati è più solennemente confessata dai nemici della Chiesa che dagli scrittori monastici. Il Laurent, [1] certo non cattolico, nè lodatore della virtù monastica, afferma: « Il cristianesimo raddusse i barbari a vita civile. La Germania e il Settentrione dell'Europa sono debitori ai missionari ed ai monaci della loro coltura materiale e intellettuale ». Filosofi e protestanti rendono questa giustizia alla Chiesa. « I monaci — dice Herder [2] — sono i benefattori dell'Europa; i loro pacifici romitori, in mezzo a popoli barbari, furono scuole di morale perfezionamento, e la campana delle loro celle risonò come un segnale di speranza in questi secoli procellosi ». « I monaci — aggiunge un istorico protestante [3] — sono stati meglio che benefattori del loro secolo; tutta l'umanità si è avvantaggiata delle loro fatiche. La coltura dei deserti, il dissodamento dei boschi, il riasciugamento delle maremme, sono i più piccoli dei loro benefizi; la loro vita è stata tutta un sagrifizio, e per questo ebbero possa sulle genti barbare ».

E qui è bene ricordare come quella grande Collezione di documenti storici, che ha titolo *Monumenta Germaniae Historica,* e che dotti Germani vanno compiendo per imperiale munificenza, debba tenersi come un monumento di riconoscenza della loro patria verso S. Benedetto. Imperocchè quei documenti storici sono una copiosa messe

[1] *Études sur l'histoire de l'humanité - Les Barbares et le catholicisme,* tom. V, p. 426.

[2] Idem, 18, 3.

[3] Plank.

di cose monastiche, vuoi per quel che recano, vuoi per le fonti da cui vennero attinte. Giorgio Pertz, visitando nei primi anni del secolo che volge a fine la Badia Cassinese, confidava la prima idea di quell'opera a un umile ma laborioso figlio di S. Benedetto, Ottavio Fraja-Frangipane, che a quel tempo presiedeva all'Archivio di Montecassino. E là, dove avevano sede le cronache della Badia, quella Sassonica di Vitechindo, di Riccardo da S. Germano, che poi cribrate da più severa critica entrarono tra quei monumenti, il divisamento del Pertz ebbe anche conforti e consigli da quel dotto benedettino. Ho voluto ricordarlo a chiarire sempre più la provvidenziale analogia tra la stirpe Germanica e l'Ordine di S. Benedetto, che, nato un tempo nel culto della fede, vive ancora in quello della storia.

CAPO XI

1. Pace alle ossa di S. Benedetto. — 2. Risurrezione del suo Montecassino. — 3. Avvenire del suo Ordine.

1. Quando uscì di vita S. Benedetto, due soli pensieri gli stavano in cima alla mente, che dalla terra egli recò nel cielo, là dove ogni umano desiderio queta nella visione di Dio; la risurrezione del suo Montecassino, e la pace delle sue ossa. Poc'anzi fu narrato come per divina rivelazione gli fosse annunziata la devastazione del suo monastero per mano dei Longobardi, e come, inesaudito da Dio, non avesse potuto cansare quella sciagura, sebbene ottenesse la incolumità dei suoi monaci; e come finalmente per questo si abbandonasse al pianto e ai lamenti per inconsueto dolore. Quel triste fatto fu rivelato a lui con le conseguenze che ne vennero, delle quali principale fu quella della fama sparsasi per le contrade francesi della traslazione del suo corpo nel monastero di Fleury, avvenuta, come dicevano i Floriacensi, nel settimo secolo, in quello che la sua Badia era abbandonata dai Cassinesi dimoranti in quella del Laterano; la qual voce, repentinamente diffusa, ottenne fede da molti, che, secondo l'indole di quei tempi, erano assai facili ad accogliere così fatte trasmigrazioni di corpi santi; in guisa che quello

di S. Benedetto, trasportato in Francia, ebbe subita consecrazione liturgica e nelle chiese gallicane e fuori.

Chi considera attentamente la cura che prese S. Benedetto, essendo ancora in vita, del suo sepolcro, facilmente sarà persuaso che gli fosse stato molto a cuore la inviolabilità del medesimo. Egli stesso scelse il luogo del riposo delle sue ossa, egli stesso fece trasportare la salma dell'amata sorella Scolastica a Montecassino, e collocarla nel sepolcro che aveva preparato a sè stesso; egli stesso finalmente se lo fece schiudere e volle vederlo coi propri occhi, quasi ad esser certo che là e non altrove dovesse essere il luogo della sua dormizione colla sua Scolastica. Quale fosse la ragione di questa postuma provvidenza, io non saprei dire; certo che ve ne fu una e santa, che, confidata al Signore nelle fervide sue preci, non cadde rejetta.

Ma, se mi è dato congetturare, dirò che l'essere stato così geloso del suo sepolcro non può attribuirsi ad ambizione di umana gloria; ma solo all'onore di Dio ed al bene delle anime accennava il fatto. Montecassino, il Patriarchio del suo Ordine, testimone della sua vittoria sul paganesimo, delle sue virtù e della sua morte, doveva possedere per sempre il tesoro delle sue ossa, perchè donde fu bandita la sua Regola e prese le mosse il suo apostolato civile, di là venisse per la fede nel suo sepolcro come un monito tacito e continuo a tutti i monaci ad essere veri suoi figli ed a glorificare il Signore in quel luogo di meraviglie da lui operate. Potentissimo presso il Signore a sanare infermi, a risuscitare morti, non è credibile che fosse stato impotente a tutelare la requie delle sue ossa.

Neppure toccherò qui la storia delle contese tra Fran-

cesi ed Italiani pel possesso di quel tesoro, perchè la pacifica ragione di questo libro mi vieta rinfocolare queste discordie, nelle quali spesso per amore del corpo di S. Benedetto se n'ebbe a perdere lo spirito. Senza dunque sconciare le opinioni di amendue le parti, lascierò la parola alla storia, che, tarda rivelatrice della verità, nello scorso secolo, agli argomenti già noti, favorevoli ai Cassinesi, aggiunse una suprema sentenza che dissipa ogni tentazione di dubbi.

Erano corsi circa 130 anni dalla rovina del monastero cassinese, quando un cittadino di Brescia, a nome Petronace, uomo di grande pietà, venne in Roma a venerare il Sepolcro degli Apostoli, e a fare ossequio al supremo Pastore della Chiesa, Gregorio II. Ragionando col medesimo, il quale in tutto il suo pontificato mise molta opera a rilevare chiese e monasteri manomessi dai Longobardi, volse il discorso alla distrutta Badia di Montecassino. Il Papa, per divina ispirazione, secondo il cronista Leone, si fece ad esortare il Bresciano, che s'adoperasse a tutt'uomo a rilevarla; indizio che costui fosse stato non solamente pio, ma anche potente di umani argomenti. Accolse egli volonteroso la papale deputazione, e si recò a Montecassino. Certo che gli pianse l'animo alla vista di quelle rovine e di quella solitudine; ma nè quelle nè questa erano tali, da non offrire qualche avanzo dell'opera di S. Benedetto, avendovi trovato ancora in piedi la piccola chiesa di S. Martino, che poi ampliò, come è narrato da Leone, e il sepolcro di S. Benedetto nell'oratorio di S. Giovanni, alla custodia del quale vegliavano monaci anacoreti. Imperocchè, come sopra dissi, non tutti i Cassinesi all'irrompere dei barbari ripararono in Roma;

ma molti, celatisi nei vicini luoghi, tosto tornarono alla distrutta Badia, e vi stettero fino a questo tempo sciolti del governo di un Abate. Uno di questi fu quel Sant'Antonino che, campato dalle mani dei Longobardi, visse e morì in luogo solitario presso la città di Sorrento, di cui è memoria nel Martirologio Romano al dì 14 febbraio. Della qual cosa non dubitò l'autorevole Baronio:[1] « È fuor di dubbio — scrive — che, dalla distruzione del monastero cassinese fino al suo rilevamento per opera di Petronace, quel luogo non fosse stato privo di monastica disciplina, non essendovi mai mancati servi di Dio che l'abitassero a custodia del sepolcro di S. Benedetto ».

Costoro, presi dalle virtù di Petronace, consenzienti lo scelsero a loro Abate; e così ebbe di nuovo principio la interrotta serie degli Abati cassinesi e fu ristorata l'antica disciplina cenobitica. Della qual cosa come si fu sparsa la fama, fu un gran concorso di nobili e plebei che si resero monaci in quel santo luogo, gli edifici del quale tornarono in piedi sotto Papa Gregorio III; che in tutto il decennio del suo pontificato fu largo di favori a compiere quella grande opera. Ma di essa furono specialmente benemeriti i tre monaci longobardi, a nome Paldo e due suoi cugini Taso e Tato, che da quindici anni avevano fondato col loro patrimonio la celebre badia di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, e che poi successivamente come Abati ressero. È a dire che dopo la salita al trono longobardo di Desiderio, avvenuta nel 757, la riedificazione del monastero cassinese fosse proceduta tanto, da poter raccogliere i monaci del Laterano che vi tornarono

[1] Anno 716.

sotto Papa Gregorio III. Ora avvenne in questo tempo un fatto, sconosciuto fino allo scorso secolo, nel quale il Muratori, la prima volta, pubblicò una cronica della badia di Leno, che lo racconta. Fatto che tocca quel caldo desiderio di S. Benedetto di vedere rilevata e fiorente la sua Badia cassinese, e quetati i dubbi eccitati dai monaci floriacensi sulla esistenza del suo Corpo nella medesima.

È dunque da sapere che i Longobardi, da barbari guastatori di monasteri e di chiese e infetti di arianesimo, ai principî del secolo VII, specialmente sotto il nuovo re Adaloaldo e la regina Teodolinda, eransi rifatti in costumi più puliti e mansueti; anzi eransi proprio dati a Dio, edificando chiese, conventi, ospedali, e fornendoli di pie oblazioni.[1] Per questo, Desiderio, innanzi che salisse al trono dei Longobardi, edificò nella contrada di Brescia, in una terra chiamata Leno, una chiesa dedicata al divin Salvatore, a Nostra Donna ed all'arcangelo S. Michele, sotto la protezione del quale era la sua gente; e per cui l'immagine di questo arcangelo si trova nelle monete dei re longobardi e dei duchi di Benevento. Divenuto re, alla chiesa aggiunse un monastero, che volle abitato dai monaci di S. Benedetto.

Dopo l'anno 759, recatosi a Benevento a trovare il suo genero Arechis, duca di quella città, tornando a Roma, ascese a Montecassino, e trovata già ben fornita di monaci la risorta Badia per opera del bresciano Petronace, pregò il suo successore Ottato, che volesse concedergli una colonia dei suoi monaci con un Abate da menare al suo monastero di Leno. Ottato fece il suo piacere, desti-

---

[1] Paulus Diac., lib. IV, cap. XIII.

nando undici dei suoi monaci ad andarvi con a capo Ermoaldo, che fu il primo Abate di Leno. E per meglio entrare nelle grazie di quel re, il Cassinese cesse anche alle sue istanze, donandogli una certa parte del corpo di S. Benedetto. Ecco le parole che metto in volgare dal barbaro latino dell'anonimo cronista di Leno, dato in luce la prima volta dal Muratori:[1] « Non molto dopo il cominciare del regno (di Desiderio) e il principio di questo monastero (di Leno), coll'aiuto di Dio e dell'anzidetto eccellentissimo re (Desiderio) fu trasportato alla città di Benevento dal castello di Cassino una certa parte del corpo del beatissimo ed eccellentissimo confessore Benedetto Abate, e dalla città di Roma i corpi dei beati martiri Vitale e Marziale, e nello stesso sacrosanto cenobio collocati ».

Se una certa parte del corpo di S. Benedetto fu nel secolo VIII trasportata dal re Desiderio e dai Cassinesi nella nuova Badia di Leno, non cade più alcun dubbio che quel corpo fin dal dì che fu messo a giacere nel sepolcro, che il Santo vivente erasi preparato, non tocco dagli invasori longobardi, esistesse in Montecassino e che la traslazione del medesimo, secondo i Floriacensi avvenuta nel VII secolo, fosse stata una pia amplificazione di qualche reliquia di quelle sacre ossa. Se tutte queste fossero andate in Francia, re Desiderio sarebbe andato al

---

[1] *Antiq. Ital. Medii aevi,* t. IV, col. 944. « Non longe post introitum regni (*Desiderii*) et inchoationem huius Coenobii (*Lenensis*) Domino cooperante, et praenominato excellentissimo rege (*Desiderio*), translatum est a civitate Beneventum de Cassino castro quaedam corporis partem beatissimi atque excellentissimi confessoris Benedicti abbatis, et ab urbe Roma corpora beatorum martyrum Vitalis et Martialis, et in eodem sacrosanctum conditum est Coenobio. Praefuit, etc. ».

Monastero di Fleury e non a quello di Montecassino per averne qualche parte. Dunque le ricognizioni di quel corpo fatte poco appresso da Papa Zaccaria, da Alessandro II nell'XI secolo, nel XV e XVI e finalmente nel XVII dall'Abate Angelo Della Noce, tenute per favole dai Francesi, posano su fondamento di un fatto storico ignorato fino al tempo del Muratori, primo editore della cronaca di Leno. Queste pie amplificazioni per cui una reliquia si rimutava in tutto un corpo santo, e per cui questo corpo duplicato si trovava in due chiese distinte, non fu rara nel medio evo. Ma S. Benedetto non volle che questo si dicesse anche delle sue ossa. E sebbene fosse tarda la rivelazione del cronista di Leno, fu antichissima la coscienza della presenza del corpo di S. Benedetto in Montecassino di tutti coloro, che, francati dall'ira delle parti contendenti, giudicarono della cosa. [1] Se ancora sono credenti nella trasmigrazione di S. Benedetto da Montecassino a Fleury, vadano pure colà a venerarlo e ne avranno merito: *sola fides sufficit*. Noi Italiani resteremo con lui a Montecassino: nè ci bastò la fede; volemmo anche un altro suffragio della storia; l'avemmo, e ci basta.

Nè va trapassato con silenzio, a confermare il racconto del cronista di Leno, come in tutti gli scrittori delle cose di Brescia, citati dallo Zaccaria S. I., nella sua storia di quella Badia, [2] è ricordato della venuta dell'Abate Petronace in Brescia nell'anno 739, essendone vescovo Apollinare, e del braccio di S. Faustino martire, ricevuto in

---

[1] Il cardinale Bartolini di chiara memoria dottamente scrisse di queste cose nell'opera: *Di S. Zaccaria Papa, Commentarii Storico Critici;* Ratisbona, 1879.

[2] Lib. I, cap. I, p. 8.

dono da questa città e recato a Montecassino.[1] Questo fu chiuso in un reliquiario d'argento antichissimo, opera dei tempi longobardi. Nella parte superiore del quale leggevansi intorno queste parole:

R . PETRONACIS
ABB . CAS . OPE . EX .
BR
IXIA CASINVM DEVE
NI

e nella inferiore:

S . FAVSTINVS MARTYR.

Prezioso cimelio, che, salvato dalle mani dei Saraceni, venerato da tutti,[2] cadde in mano di altri barbari nel sacco a cui fu messa la Badia cassinese nel principio di questo secolo. Il dono di questa reliquia fu ricambiato da Petronace con le ossa del braccio di S. Benedetto, il quale

---

[1] Leo, *Chron. Casin.*, lib. I, c. 4. Ioannis monachi *Chronicon Vulturnense* - *R. I. S.*, tom. I, par. 2ª, p. 351. « Hoc tempore idem Petronax beati Faustini brachium secum detulerat ».

Petronace, secondo Leone, ampliò di sedici cubiti la chiesa di S. Martino in Montecassino e vi levò un altare ai Santi Faustino e Giovita, nel quale ripose il braccio di Faustino.

[2] Tra questi ricorderò Gradenigo nella sua *Brixia Sacra*, p. 101. Così scrive: « Hoc sacrum cimelium ipsi venerati sumus in Montis Casini sacrario, ubi cum pene innumeris eiusmodi sacris exsuviis custoditur in vetustissima theca argentea, opere, ut videtur, langobardico, his circumductis litteris: *R. Petronacis Abbatis Casinensis ope ex Brixia Casinum dereni.* — *S. Faustinus Martyr* ».

E lo Zaccaria (*Dell'antichissima badia di Leno*), lib. I, p. 8, scrive: *Conservasi anche in oggi al Montecassino quel braccio, e noi l'abbiamo riverentemente baciato, mentre dalla umanità somma di quei monaci fummo nel 1759 per alcuni dì trattenuti in quel real monastero. Il reliquiario di argento è antichissimo, e mostra al lavoro di essere opera dei tempi dei Longobardi: nella superiore parte leggonsi all'intorno queste parole (cioè le sopra notate).*

fu anche rinchiuso in un reliquiario d'argento, opera longobarda.

Di questa insigne reliquia fu fatta solenne ricognizione nell'anno 1475 dai canonici del duomo di Brescia e dai deputati della stessa città, e registrata nel documento che leggesi nel registro membranaceo di quel tempo dell'archivio comunale. [1]

Il reliquiario era di argento in forma di braccio, come quello di S. Faustino recato a Montecassino, e conteneva due ossa legate con fili serici di colore giallo e azzurro, avvolte in una tela di lino, e nel fondo scritto: *Brachium S. Benedicti.* [2] Anche questo non men prezioso cimelio nel 1870 fu distrutto per improvvido consiglio di chi volle cavarne i mezzi alla ristorazione della chiesa! Questa insigne reliquia era stata nel XVII secolo trasportata dal duomo di Brescia nella badia dei Santi Faustino e Giovita, abitata dai Benedettini della Congregazione cassinese, a petizione del loro Abate D. Orazio Barbisoni, e collocata in una cappella assai ricca fatta dal medesimo

---

[1] Registro segnato a p. 150, linea 15ª.

[2] Ecco come la stessa cosa è narrata da Giuseppe Brunati nella sua opera: *Vita e gesta di Santi Bresciani*, tomo II, p. 233:

« La stessa reliquia (di S. Benedetto) e la sua teca argentea gemmata in forma di braccio si ha tuttavia indicata e descritta nell'atto della ricognizione fattasene il dì 9 febbraio del 1475 serbatoci nel Registro pergamenaceo *A*, dell'archivio municipale pubblico di Brescia, intitolato *Privilegi T. I. f. 150 recto. Brachium Sancti Benedicti*, così ivi si legge: « *in argento ad formam brachii . . . Ossa duo in serico ligata crocei coloris et azurini et involuta etiam in panno lineo, cum certis aliis fragmentis reliquiarum in eadem forma brachii ac manus, cui inscriptum in fundo: Brachium Sancti Benedicti* ».

Tale epigrafe vi si vede in fatto tuttora graffita sulla lamina orbiculare argentea, formante il fondo pedaneo di tal braccio in questo modo.

costruire. [1] Vi stette fino al tempo della soppressione francese di questo monastero.

Molti anni dopo i monaci di Montecassino, che erano per celebrare nel 1880 il Centenario del natale di S. Benedetto, spedirono a Brescia un loro deputato a chiedere che le due ossa del braccio del Santo fossero a loro concesse per conservarle là dove si veneravano le altre reliquie del corpo del medesimo. Delle due ossa solo la minore fu ceduta, e per munificenza dell'eminentissimo cardinale Bartolini, protettore della Congregazione Benedettino-cassinese, si ebbe assai decoroso reliquiario, in cui è conservata nella basilica di Montecassino. Di che non è a dire di quanta riconoscenza si terranno sempre obbligati i monaci di S. Benedetto all'illustre città di Brescia, come di ultimo argomento dei benefizi che da questa vennero alla Badia cassinese. Il bresciano Petronace richiamò questa dalle sue rovine a nuova vita, e l'umile cronista del bresciano monastero di Leno offrì il più prezioso documento storico a raffermare la verità della esistenza delle ossa di S. Benedetto in Montecassino. I due supremi desideri di costui vennero soddisfatti dalla carità della generosa Brescia. A lui tocca rimeritarla; e ne ha il come.

Queste cose ho scritte intorno al braccio di S. Benedetto donato dai Cassinesi ai Bresciani, non per rinfocolare contese tra i figli del medesimo, ma per mostrare come se vi sia ancora ragione di discutere sulla traslazione del corpo di S. Benedetto da Montecassino a Fleury, questa si potrebbe restringere solo alla quantità delle reliquie concesse ai Floriacensi nel VII secolo dai custodi

---

[1] Vedi Appendice *F*.

del sepolcro di quel Santo. Di che rese solenne testimonianza quell'illustre monaco di S. Benedetto D. Prospero Guéranger, francese, il quale, oltre al merito della sua dottrina e pietà, si ebbe quello di aver ristorato l'Ordine benedettino nella sua patria dopo la rivoluzione dello scorso secolo. Costui, nella prefazione del suo *Enchiridion Benedictinum,*[1] dopo avere affermato che nel sepolcro di Fleury fossero le ossa di S. Benedetto, appresso,[2] ricordando l'Inno che ogni dì è cantato dai Cassinesi innanzi al sepolcro di S. Benedetto, dice che *quell'Inno debba ritenersi per santissimo da tutti i figli di quel Santo, cantandosi ogni dì sul Monte Santo ai piedi del sepolcro in cui riposa* UNA PARTE *delle tremende sue ossa.* Se poi il lettore vorrà sapere quanta sia la parte di quelle ossa che ancora rimangono in Montecassino, gli dirò che, se dopo la francese traslazione dell'altra parte a Fleury, nell'ottavo secolo un intero braccio di S. Benedetto fu donato da Petronace, è a conchiudere che la parte rimasta fosse la maggiore, per non dire quasi l'intero corpo.

Ma per qual ragione, dirà qualcuno ai Cassinesi, non mettete voi in mostra questo tesoro del corpo di S. Benedetto, di cui vi tenete possessori? Perchè non lo fate voi vedere, toccare, baciare per venerazione? Ed io rispondo: per la stessa ragione per cui si tengono occulti i corpi dei Santi Pietro e Paolo. Ragione assai semplice: perchè anche le ossa dei Santi hanno il loro pudore. Per queste ossa, che il Guéranger chiama *tremende,* tornò subito in fiore l'abbattuta badia di Montecassino, in guisa che in soli

---

[1] Angers, 1862, p. xv.
[2] Pag. 22.

trentatre anni, nei quali la governò il venerabile Petronace, riconquistò lo splendore in cui l'ebbe lasciata S. Benedetto. La fede nella esistenza del corpo di lui sospingeva a venerarlo nelle sue mura un pellegrinaggio da tutte le parti del mondo.

2. Tale fu il concorso di coloro che si resero monaci in Montecassino sotto l'Abate Petronace, tanta la vigoria della disciplina regolare, che pareva quella famiglia ravviata dallo stesso S. Benedetto redivivo a cima di perfezione. Vi erano di ogni stirpe: Romani, Longobardi, Greci; e questi in tanto numero, che quell'Abate potè stabilire un'annuale liturgia greca e latina all'altare di S. Benedetto nel santuario della Torre.[1] Tanta poi fu la fama della santità di quei monaci, che in quel tempo Ratchis, re dei Longobardi, e Carlomanno,[2] fratello del re Pipino dei Franchi, vennero a Montecassino a vestire il saio di S. Benedetto, e Tasia, moglie del longobardo, e la sua figlia Ratruda si resero monache, risollevando dalle sue rovine il monastero di S. Scolastica nella terra di Piumarola. E come se fosse tornato vivo S. Benedetto ad assidersi sulla cattedra abadiale di Montecassino, i monaci più illustri vi traevano, come a centro di unità e sacrario della monastica disciplina. Allora il monacato anglo-sassone, capitanato dall'apostolo della Germania, Bonifazio, appunto per la fede in S. Benedetto redivivo sulla sacra Montagna, e per riverenza al suo sepolcro, vi accorse ad attingerne i documenti del monastico vivere

[1] « . . . in ipsa Turre omni anno in sancti Benedicti altari faciebant officium Graeci et Latini » (Codice 353; Gattula, *Histor. Casin.*, t. I, p. 16).

[2] Vedi Appendice *E*.

VEDUTA DI MONTECASSINO.

alla fonte cassinese. Vi mandò Bonifazio il suo discepolo Sturmio,[1] che poi fu Abate di Fulda, perchè nel monastero dal beato padre Benedetto fondato, come dice Rodolfo monaco fuldense, apparasse la regolare disciplina, la vita e i costumi monastici, e, futuro Abate, addivenisse discepolo e nella obbedienza apprendesse il come dovesse tenersi sopra gli altri.

Anche S. Willebaldo, inglese, per un decennio volle in Montecassino, sotto la disciplina di Petronace, menare vita monastica; e vi sarebbe stato fino alla morte, se Papa Gregorio III non lo avesse mandato in Germania coadiutore a S. Bonifazio nelle apostoliche sue fatiche. Raddusse poi molti popoli alla fede, e morì primo vescovo della sede di Eichstadt nella Sassonia.

Non molto tempo dopo si rese monaco nello stesso luogo il famoso Paolo Diacono, che vi aprì scuola di arti liberali, la quale venne molto in fiore; in guisa che Stefano, vescovo napoletano, vi mandava i suoi cherici ad apprenderle sotto il magistero di lui.[2]

Nè solo nella Badia cassinese era questo studio della monastica disciplina, ma si diffondeva fuori negli altri monasteri a rinvigorirla, come nei francesi per opera di Carlo Magno, in Ungheria pel santo re Stefano, in Germania per Willebaldo e per Sturmio, in Sardegna pel regolo Barasone.

---

[1] «... misitque in Casinum montem Sturmium discipulum suum, virum genere, et more nobilem, ut in monasterio, quod B. Pater Benedictus instituit, disciplinam regularem, et vitam moresque monasticos agnosceret, pastorque futurus discipulus ficret, atque in subiectione disceret, quomodo aliis praesse debuisset ». Gattula, *Hist. Casin.*, t. I, p. 16.

[2] Iohannes Diac., *Chron. Episc. Nep. Eccl. S. R. I.*, t. I, part. I, p. 310.

« Come — dice il Mabillon — al tempo del santo padre Benedetto il monastero Cassinese era stato scuola e palestra del romano patriziato, così dopo la sua ristorazione, curata da Petronace, divenne ostello di principi e di re, ed opportuno asilo dalle procelle del mondo ». [1]

« È incredibile a dire — scrive il Baronio [2] — quanti germogli di monaci tosto dalla novella piantagione di Petronace si propagassero in quel luogo, e moltiplicassero le loro schiere come api, le quali dai riboccanti alveari uscite in diverse contrade, se ne andassero alla propagazione spirituale dei loro figli. Ma quel che con certezza e ragione può affermarsi, senza pericolo di menzogna, si è, che mai in tutto il mondo cristiano fu un monastero da cui tanti uomini illustri per santità e dottrina e in tanto numero fossero stati assunti al governo della santa apostolica Sede, in guisa che può dirsi che fosse stato una volta il seminario dei sacri Pastori ».

3. Ricomposte in pace le ossa di S. Benedetto, là dove egli stesso volle esser messo a giacere, ridestato il suo Montecassino agli splendori d'una seconda vita, non posso

---

[1] Saec. III, part. II, p. 123. « Casinense monasterium ut tempore S. Patris Benedicti Romanae nobilitatis schola et palestra fuerat, sic post instaurationem a Petronace factam, principum, ipsorumque regum diversorium evasit, et opportunum a saeculi turbinibus asylum ».

[2] « Mirum, dictu, quanta mox ex nova plantatione Petronacis fuerint propagata eo in loco germina Monachorum, et aucta ipsorum examina, instar apum, quae ex turgentibus alveariis prodeuntes, in diversa loca ad foetus multiplicationem volaverint. Sed illud securi absque trepidatione mendacii asseri iure potest, nullum umquam in toto christiano orbe extitisse aliquando monasterium, ex quo tot viri sanctitate conspicui, atque doctrina, tanta numerositate ad regimen sanctae Apostolicae Sedis adsciti fuerint, ut plane dici possit fuisse idem aliquando Seminarium Sacrorum Antistitum ». Ad an. 716.

separarmi da lui senza sapere se egli debba dormire per sempre nelle catacombe di un passato che non torna più; ovvero per rinnovata giovinezza, come l'aquila della Bibbia, viaggerà ancora innanzi ai passi della Chiesa incontro all'avvenire, fedele dispensiere dei suoi benefizi alla sociale famiglia. Profano, perchè monaco, nella scienza dell'astrologia politica, non posso antivedere l'avvenire dell'umanità. Ho però qualche volta origliato all'uscio della mia cella per avere dal presente qualche argomento di congettura. Ma non mi son venute da fuori che voci di moltitudine. Le voci non sono parole, e nulla appresi.

Nell'anno 1880 fu celebrato sul Monte Cassino il XIV anniversario secolare del natale di S. Benedetto, e fu solennemente consacrato il santuario della Torre, abitata dal medesimo. La pompa liturgica di questa festiva commemorazione fu pari a quella delle famose consecrazioni della Basilica Cassinese fatte da Papa Zaccaria nell'VIII secolo, da Alessandro II nell'XI, e da Benedetto XIII ai principî dello scorso secolo. In quell'adunanza di Cardinali, di Vescovi ed Abati non vi era il Papa. Ma lo spirito del Sommo Pontefice Leone XIII invisibile peregrinò da Roma a Montecassino. Esultò, benedisse, ed orò sul sepolcro di S. Benedetto. In quell'ora fu una superna illuminazione nella sua mente, e vi cadde dalle mani di Dio la semenza di un'idea da cui germogliò tosto un divisamento, il quale forse non sarà l'ultima delle glorie del suo pontificato.

Egli volle che si fondasse un Collegio Benedettino in Roma, sotto la invocazione di Sant'Anselmo, a raccogliervi le giovani forze dell'Ordine di S. Benedetto, ed ammaestrarle alle guerre del Signore con le armi della

carità e della scienza. Deputava a compiere i suoi voleri l'Eminentissimo Cardinale Dusmet, Benedettino di professione e di cuore. Alla virtù del proposito, alla munificenza degli argomenti, con cui va maturando il divisato, non potrà mai rispondere abbastanza la riconoscenza dell'Ordine Benedettino. Ma la storia sopperisce sempre all'impotenza dell'uomo; e già ha collocato Leone XIII nella fulgida plejade di Gregorio Magno, Gregorio II, Zaccaria, Alessandro II, Urbano V, Eugenio IV, che fecero tanto bene a S. Benedetto. Così quello che non arrivai a sapere oregliando all'uscio della mia cella, seppi dall'alto. S. Benedetto viaggia ancora pel mondo, *pertransiens benefaciendo.*

APPENDICE

A.

Versi del monaco Marco Poeta in onore di S. Benedetto.

(*Bibliot. Corsin.*, Codice 257).

Caeca prophanatas coleret dum turba figuras,
  Et manibus factos crederet esse Deos;
Templa ruinosis hic olim struxerat aris,
  Queis dabat obscoeno sacra cruenta Iovi.
Sed iussus veniens, heremoque vocatus ab alta
  Purgavit sanctus hanc Benedictus humum.
Sculptaque confractis deiecit marmora signis
  Et templum vivo praebuit esse Deo.
Huc properat coelos optat qui cernere apertos,
  Nec removet votum semita dura pium.
Semper difficili quaeruntur summa labore,
  Arctam semper habet vita beata viam.
Hunc ego cum scelerum depressus fasce subissem,
  Depositum sensi pondus abesse mihi.
Credo quod et foelix vita fruar insuper illa,
  Oras pro Marco si, Benedicte, tuo.
Hunc plebs stulta locum quondam vocitaverat arcem
  Marmoreisque sacrum fecerat esse Deis.
Quod tunc si vero signasset nomine quisquam,
  Tartareum potuit iure vocare chaos.
Ad quem caecatis errantes mentibus ibant
  Improba mortifero reddere vota Iovi.

Sed puto praevisae culmen signaverat aulae
  Nomine tunc Arcis templa moderna vocans:
In quibus aeternae damnatur porta gehennae
  Arxque modo vitae est, quae fuit ante necis.
De qua stelligeri pulsatur ianua coeli
  Dum canit angelicis turba beata modis.
De qua conloqueris vero, Benedicte, Tonanti,
  Monticola, & sacri dux heremita chori.
Ad quam tu ex alio monitus cum monte venires
  Per deserta tibi Dux, Via Christus erat.
Namque duos Iuvenes bivium produxit ad omne
  Qui te firmarent quod sequereris iter.
Hic quoque viventi iusto praedixerat uni:
  His tu parce locis, alter amicus adest.
Se sibi sublato tenebris mons coelitus horret,
  Et pallet nebulis concolor ipse suis.
Moerent, et largis distillant fletibus antra,
  Cumque suis plangunt tabida lustra feris.
Teque lacus liquidi vero flevere dolore
  Et sparsit laceras silva soluta comas.
Credar ficta loqui, nisi te, ne solus abires,
  Tres subito corvi promeruere sequi.
Hic quoque te clausum populi, te teste, requirunt,
  Expectas noctis, cum pia festa sacrae.
Qui velut orbati raucis tibi flere querelis
  Instant convictu, quod caruere tuo.
Ast huc perducto scopuli cessere, rubique,
  Siccaque mirandas terra retexit aquas.
Certum est mons Christi, quod montibus imperet ipsis,
  Subiecit pedibus mons caput ecce tuis.
Utque suum tu sancte super vegetere cacumen
  Summisso tumidam vertice planat humum.

Neve fatigentur qui te, Benedicte, requirunt,
  Molliter obliquum flectit ubique latus.
Hunc mons ipse tamen iuste tibi reddit honorem
  Qui meruit tantum, te decorante, bonum.
Arida tu cuius hortis componis amoenis
  Nudaque foecundo palmite saxa tegis.
Mirantur scopuli fruges, et non sua poma
  Pomiferisque viret silva soluta comis.
Sic hominum steriles in fructum dirigis actus,
  Sicca salutari flumina corda rigans.
Sic rogo nunc spinas in frugem verte malignas
  Quae lacerant Marci pectora bruta tui.

B.

Nota del cassinese Macarty su le antichità di Cassino.

(*Chron. Sublac.*, Mirtii, p. 720).

.... Tametsi bene Mirtius *Casinenses* unico sibilo, non *Cassinenses* duplici scribat; nichilominus hac voce, qua Congregationis nostrae monachi indiscriminatim veniunt, non recte utitur ad Montis Casini coenobitas designandos, qui dicendi sunt *Casinates*. Ita enim aetatum aureae et argenteae inscriptiones appellant cives et incolas antiquissimi Casini, quod Oscorum primo, tum Volscorum oppidum, ad Sabinos deinde, perque eos ad Samnites, demum ad Romanos derivatum, in excelsi cacuminis montis latere, inter orientem aestivum et meridiem, ad extrema novi Latii situm est, agro irriguo, amplo, amoeno, feraci in primis frumenti, frugi, quoque, ac fructu, omnigenisque oleribus divite. Laudibus prosequuntur: Tullius, *Orat. contra Rullum, de Lege agrar.;* Silius Italicus, lib. 12, *de Bello punico;* Macrobius, in *Saturnalibus,* lib. 3, cap. 16; Varro, praeterea, Livius, Plinius, qui *Natural. historia,* lib. 2, cap. 3, aquarum eius scatebras aestate praegelidas uberioresque miratur. Colonia eo deducenda senatusconsulto statuitur. L. Papirio Cursore, et C. Iunio iterum Coss. nimirum anno Urbis conditae 441; nec Municipii honore caruisse innuunt lapis *Quinc. in Municipio. suo. Casini,* apud Cluverium, lib. 3, cap. 8, et Tullius, *Orat. 31, pro Gneo Planco,* quod fortasse contigit, cum confecto bello sociali, romana civitas Italicis populis

data est, Coss. L. Cornelio Cinna, et Gn. Octavio; teste L. Floro, *Histor.*, cap. 79. Inde Casinum aedificiorum magnitudine crevit, eiusque frequentissimi cives in varias tribus, Terentinam, Stellatinam, Palatinam censiti, nobilitate, divitiis, publicisque muneribus insignes evasere. Namque Vmmidius ex Varrone, lib. 3, *de Re rust.*, cap. 3, romanos consules, supremos scilicet imperii moderatores, domi suae excipiebat quam liberalissime; L. Rubrius, et ipse Casinas, M. Antonium romanorum facile principem, Tullii Philippicis, exagitatum, haeredem fecit; Vmmidius alter, Caii filius, cognomento Darmius Quadratus amplissimum quaestorium munus Romae cum dedisset, ibidemque aedilis Curulis, praetor aerarii, Xvir, litibus iudicandis, XVvir, sacris faciundis, curator publicarum tabularum, praefectus frumenti dandi fuisset, consulatus deinde honore functus, primo Cyprum proconsul, postmodum Tiberii Claudii Neronis legatus, Lusitaniam, Illyrium, Syriam propraetor summa cum sui laude gessit. Tres etiam eius posteri romano consulatu annis domini CV, CXLII, CLXVII inito, hodieque in Fastis Consularibus splendescunt, nempe C. Antius Iulius, L. Statius, ac Titus; ex quibus priorem Γάϊον Ἀντλον Ἰούλιον Ἀυλοῦ υἱόν Κουάδρατον δὶς ὕπατον, Ἀνλύπατον Ἀσίας idest: Caium Antium Julium, Auli filium, Quadratum, bis consulem, proconsulem Asiae, vocat graeca inscriptio Atheniensis apud clarissimum Sponium. Nec minus enituit praefati Hummidii Durmii Quadrati Syriae praesidis filia Vmmidia Quadratilla epistolis iunioris Plinii laudatissima femina; quae regia pene liberalitate Casinatibus suis extruxit templum ordine hetrusco, lapidibus mirae magnitudinis, nullo caemento, ut Romanum Marci Agrippae ordine corinthio Pantheon, sed proportione tantummodo coeuntibus. Amphiteatrum peripheriae palmorum MXII, portas habens quinque palmis XXXII sublimes, latas XVI, Theatrum reticulati operis, magna ex parte dirutum, cuius tamen quae adhuc extant rudera, palmis CCCL excurrunt. Temporum obluctata iniuriis haec aedificia supersunt adhuc,

inter Hydrothecarum, aquaeductuum, aliaruumque magnarum substructionum parietinas, primaevi splendoris Casini testes fidissimos. Caetera vel penitus excisa iacent, vel gramine ruderibusque obducta delitescunt, cuiusmodi sunt M. Terentii Varronis villa, memorata Ciceronis Philippica II admirandum scilicet studiorum, ac rusticationum illius diversorium, romana magnificentia olim exurgens, silva manu consita, celsis vernans arboribus, piscinae plures, porticibus et marmoreis circumornatae culumnis, musaeum selectissimis codicibus, quavis etiam re antiquaria refertissimum; Tolus columnatus ultra piscinas eminens, sub quo Stella Lucifer interdiu noctu Hesperus ad infimum usque hemisphaerium circum eundo, tempora indicabant; magna turris octagona, totidem ventis, Euro, Apeliote, Caecia, Borea, Zephiro, Scirone, Noto, Africo, specie alati hominis emblemate multiplici redimiti, opere anaglyptico in angulorum orbe affabre caelatis, desuper vero aereus Triton ventum flantem virga innuebat, ad exemplar horologii urbis Athenarum, quod inibi Andronicus Cyrrestes pridem excitarat; Ornithon seu Aviarium, quod ut ipse Varro scribit lib. 3, *de Re rustica,* cap. 5, venustate, ac elegantia putabatur longe vicisse ἀρχέλυττον Brundusinum M. Lenii Strabonis et ὀρνιθοτροφεῖον Tusculanum M. Luculli....

C.

Nota del Troya su la donazione di Tertullo fatta a S. Benedetto.

(*Codice diplomatico longobardo,* tomo IV, p. 318).

Chi mai potrà darsi a credere che S. Benedetto conquistò armata mano i gioghi del Cassino? Chi saprà mai negare, che gli spazi, ove fabbricossi la Badia, furongli donati da qualcuno verso il 531? E però, se il donatore si chiamasse Tertullo o con altro nome, poco importa; ma come resistere all'antichissima tradizione, che chiamollo sempre Tertullo?

La stessa tradizione affermava, d'avere il patrizio Tertullo fatto grandissimi doni a S. Benedetto in Sicilia. Rocco Pirro ed altri scrittori di quell'isola non vogliono punto dubitarne. La dotazione originale si perdè miseramente, quando il feroce Zotone sopraggiunse a Montecassino, e diè alle fiamme la Badia. I monaci che fuggirono in Roma, e vi dimorarono per circa un secolo e mezzo, non cessavano di rimpiangere il loro stato primiero, e necessariamente i doni di Tertullo in Sicilia s'andarono di bocca in bocca esagerando. La poesia non tardò ad introdursi nelle menti, accrescendo i rumori delle straordinarie liberalità del patrizio. Nel 748 tutto s'era mutato. I Longobardi stavano in luogo de' Goti, sotto i quali visse rispettato sempre S. Benedetto, e la Sicilia era divisa del tutto dall'Italia. I monaci che tornavano di Roma in Montecassino alla chiamata di Petronace venivano in povero arnese a veder la sede tenuta da' loro pre-

decessori antichi, e Petronace non aspirava certamente a riaver le terre donate da Tertullo in Sicilia. Ma ei non volle nuocere ai dritti eventuali della sua Badia, e, non avendo più in sua balìa la donazione, parlonne al Papa Zaccaria, secondo i dettati tradizionali. Allora il Pontefice, a cui l'empio Copronimo non avrebbe obbedito se non in quanto Zaccaria si fosse chiarito inimico delle Sacre Immagini, vietava i commerci di Palermo e di Messina col ducato di Benevento.

Vano scherzo di frivolo intelletto fu ne' secoli seguenti l'impegno di voler fondare una donazione da capo: vano sforzo, nè dissimile a quel di finger per ozio e per diletto le due Lettere di Vitaliano Papa, e le due del Codice Cavense, da me dianzi ricordate. Chi altri se non un qualche scolaro, il quale voleva farla da leggiadro e mostrarsi erudito, accumular poteva tante assurdità, dicendo che Tertullo era patrizio per la grazia di Dio e che egli faceva noto ai consoli, ai patrizi, ai dittatori, ai proconsoli, ai prefetti, ai tribuni, ai centurioni, ai decurioni e a tutti gli uomini per tutta la terra, che egli donato aveva immense possessioni a S. Benedetto?

Chi avrebbe in queste parole riconosciuto Tertullo, il vero donatore? Pur tuttavia una sì stolta scrittura pubblicata dal Vicentino, ebbe gli onori dell'incisione sul marmo. Il Mazzocchi la riferì e da lui presela il Grutero, che l'annoverò tra le spurie, anzi tra le più dolorose che la mente umana potesse concepire. Nondimeno giova ripeterlo, vi fu, e non poteva non esservi una vera donazione di Tertullo in quanto al Monte di Cassino. In quanto alla Sicilia, se veramente si donarono terre a S. Benedetto nel 531, Petronace non pretendeva nel 748 riprenderle dalle mani degli occupatori.

La donazione, di che Petronace fè motto al Pontefice Zaccaria, e che trovasi accennata nella Bolla, è assai più verisimile dell'altra incisa in sul marmo. Io non crederò mai che si fosse fatto a S. Benedetto, e che S. Benedetto avesse accettato il

dono di settemila servi; ma certamente furonvi alcuni coloni e servi ne' poderi donatigli, de' quali s'accrebbe il numero dopo la sua morte. Di mano in mano si moltiplicarono i coloni ed i servi delle Badie benedettine in tutta l'Europa.

Il poliptico d'Irminone c'insegna, che nel 787 diecimila e più servi appartenevano a quella di S. Germano de' Prati a Parigi e mille seicento quarantasei Monti e poderi; e però assai più folto doveva riuscir lo stuolo di que' servi tributari, essendo appena una quarta parte pervenuta del poliptico alla posterità. Nulla perciò d'incredibile, seguitando i concetti dell'ottavo secolo, v'era nella legione de' settemila servi donati, o no, da Tertullo; e Petronace potè prestar fede alle tradizioni, che avevano dovuto naturalmente ingrandir la notizia d'una donazione, onde s'era smarrito l'originale, d'una donazione di cui lo stesso Petronace non isperava d'aver giammai a conseguire gli effetti nella Sicilia, vessata dal Greco iconoclasta.

Tolti di mezzo i settemila, non rimangono se non i porti di Messina e di Palermo, i quali sembrano aver dell'impossibile. Ma non si tratta de' porti da guerra o de' navali di quelle due città; si trattava di qualche seno o piccolo golfo del mare od anche d'un fiume, che s'insinuasse nelle terre largite da Tertullo a S. Benedetto; porti simili a quello di Volturno e di Traetto, donati da Gisulfo II a Petronace. Leone Ostiense parlò delle diciotto Corti di Tertullo in Sicilia, ma non mai de' settemila servi.

Ciò prova il buon giudizio e la sincerità di quel cronista; pure il suo silenzio non deve far sospettare, che o Petronace fosse un impostore o che si dovesse accusar di falso la Bolla di Zaccaria. Se Petronace potea nel 748 credere alla verità di quel dono, ben potea l'Ostiense, in sul terminare del secolo undecimo, giudicare inutile di favellarne. Io non so se Petronace fu troppo credulo allora; ma so, che egli non volle recare offesa nè far frode a niuno; e ripeto che niuno de' suoi successori sperò giam-

mai di ricuperare i settemila servi, a malgrado delle rimembranze, che se ne conservarono così nella Bolla di Zaccaria come in altre de' Pontefici romani.

Il Monastero di Plumbariola, oggi Piumarola, vicino a Montecassino, mi sembra essere stato un dono di Tertullo a S. Benedetto. Antica ed animosa controversia s'agitò per sapere se ivi abitato avesse la sorella Santa Scolastica, e costruitovi un monastero di vergini. Appena io so concepire, che ciò possa negarsi; ma se altri lo nega, la prossimità di Piumarola e di Montecassino mi fa comprendere, che non vuole staccarsi l'uno dall'altro dono; e che però procedettero entrambi da Tertullo, non da Gisulfo II, il quale diè a Petronace *montana planiora in circuitu.*

Nel 750 la regina Tasia, moglie di Rachis, vi si riparò con la figliuola. Narra l'Ostiense che esse vi costruirono (*extruxerunt*) con regia liberalità il monastero, ciò che in apparenza contraddice alla precedente Bolla di Zaccaria. L'antico monastero di Piumarola dovè, insieme con la Badia di Montecassino, essere disfatto da Zotone; giacea perciò rovinato nel 748, ma non per questo dovea Petronace tacerne, senza pregare che nella Bolla se ne facesse menzione. Due anni appresso venne la Regina, ed edificovvene uno più splendido; il che basta per togliere qualunque contraddizione fra la Bolla e Leone Marsicano, e per dileguare ogni dubbio intorno all'esservi stato già nel 748 il monastero di Piumarola, sul quale s'innalzò l'altro più magnifico nel 750.

D.

Lettera dell' Abate di Montecassino sul Centenario di S. Francesco.

(V. pag. 70).

In nomine Domini Dei eterni ac salvatoris nostri Ihesu Christi anno ab incarnatione eius MDCCCLXXXII. Nos Nicolaus sacri archicoenobii Montis Casini humilis Abbas et monachorum conventus Curatoribus designatis natali recolendo sancti Francisci Asisinatis salutem in Domino. Quae in sanctum Benedictum Parentem nostrum flagrantissimae pietatis indicia legatione et muneribus obtulistis nobis, Casini recolentibus eiusdem fundatoris nostri saeculare festum, manent alta mente reposita. Hinc, pari gaudio vobis gestientibus in Domino diemque laetitiae agentibus ob sancti Francisci concivis vestri natalis saecularem commemorationem, non possumus quin ad vos magno charitatis impetu abripiamur, gratulanter quidquid boni sit quidquid sancti Vobis auspicantes. Quamce lubenter hanc nacti sumus occasionem civitatem vestram consalutandi, quae illustrium virorum foecunda Parens, artium monumentis praeclara nulli caeterarum Italiae civitatum impar assurgit. Quod vero seraphici Francisci mater et altrix extiterit, omnibus antecellit; nam huius sanctitatis sideris adeo splendore perfunditur, ut regio quodam decore per universum orbem redimita refulgeat. Maiores vestri semper Benedictinos alumnos hospitio et multis urbanitatis officiis per asisinates fines sunt prosecuti; idcirco mirum non est a nobis

maxime exoptari, ut hodie in vestrum spirituale contubernium non velut hospites et advenae sed sicut cives et domestici excipiamur. Nec profecto vos latet quanta charitatis necessitudine seraphico beati Francisci sodalitio devinciamur. Nam is a caelesti patrefamilias operarius conductus in vineam suam, Ordinis sui fundamenta iacturus, *Portiunculam* illam adeptus est, quam sanctus Benedictus primo mane uti operarius conductus in sudore vultus sui iam excoluerat. Ibi primum evangelicae paupertatis magni illius Archimandritae Francisci studio semen cecidit, et attulit fructum multum in patientia; ibi granum sinapis familiae suae crevit in arborem magnam; ibi sub umbra illius, quam desideraverat, sedit Mater Ecclesia, quia fructus eius erant dulces gutturi eius; ibi ipsa per sex saecula perfugium in tribulatione, levamen in adversis invenit; ibi, uti iam Pontifici Maximo Innocentio visu innotuit, conlabentem Basilicam Lateranensem a sancto Francisco pietatis ac doctrinae fulcro servatam laetabunda conspexit. Nec deinceps hoc benedictinum in seraphicum Ordinem studium elanguit; nam adhuc eo suis in incunabulis vagiente, abbas et monachi Casinenses de eiusdem propagatione et firmitate solliciti ad radices Montis Casini primam eorum domum in hisce meridianis Italiae finibus aere abbatiae excitaverunt. Quapropter indubium est, quin recolentibus nobis in terris omnigena honorum ratione et maximo sancti spiritus gaudio saecularem natalis sancti Francisci, hic mirificus paupertatis cultor et beatus Benedictus exultent in gloria, in triumphantis Ecclesiae cubilibus in Domino laetentur, et propensiori affectu aurem cordis ad preces nostras inclinent. Una sit igitur elevatio manuum nostrarum, idemque in oratione nostra ignis exardescat, cum uno in discrimine universa versentur religiosa sodalitia; ut ossa, quae erant arida, reviviscant, et quae adhuc virescunt magis floreant. Quoniam vero in Christo capite nos eiusdem membra laetamur et ingemiscimus, in eius sponsam matremque nostram Ecclesiam charitas Christi magis urgeat nos, dum fluctibus pene obruta

iactatur in mari: adsint adsint illa duo sanctitatis luminaria magna, Benedictus et Franciscus, oratores apud Dominum, ut aliquando stet spiritus procellae et sileant fluctus eius. Haec, quae imo pectore gerimus, vobis significanda curavimus hisce literis, ut amoris et observantiae nostrae in vos indicium aliquod praesentes moneat et posteros ne fugiat.

Datum in Archicoenobio Montis Casini, xv Kal. octobris.

Sigillum Casinensis Monasterii.

E.

Ricognizione del corpo di S. Carlomanno.[1]

In Dei Nomine Amen. Die vicesima octava Maii millesimo septincentesimo trigesimo secundo, in Sacro Monasterio Montis Casini. A richiesta a noi fatta per parte dell' Illmo e Rmo P. D. Stefano di Stefano da Napoli Abbate del Sagro Monastero di Monte Casino ed Ordinario della Diocesi e Giurisdizione Casinense ci siamo conferiti nel detto Sagro Monastero, dove gionti ave detto Illmo P. Abbate asserito alla nostra presenza, e di moltissime altre persone, qualmente sapendo benissimo trovarsi sotto l'Altare Maggiore della Cattedrale Chiesa del suddetto Sagro Monastero, tra gli altri corpi Santi quello di S. Carlomanno Re e Monaco ivi da molti secoli siccome ci ha detto costare dal sermone, che fe' il dotto Pietro Diacono nell' Ottava del P. S. Benedetto, da publici istromenti, uno rogato nell'anno 1486 a dì dieciotto Novembre da Notar Cristoforo Perono da S. Germano e l'altro rogato nel 1628 a dì primo Ottobre da Notar

---

[1] Crediamo far cosa grata al lettore, producendo la prima volta l'atto giuridico della ricognizione del corpo di Carlomanno fatta sul principio del secolo scorso, rinvenuto presso il sepolcro di S. Benedetto e di quelli dei primi successori del medesimo, Costantino e Simplicio e di Papa Vittore III. Indizio della certezza che si aveva della presenza del Corpo di S. Benedetto.

Tiberio Pollicelli da S. Vittore Notaio Apostolico, e da altri Protonotari e Notari Apostolici e Regii, e dall'originale processo fatto per ordine del suo Predecessore Abbate ed Ordinario della Diocesi Casinense P. D. Simplicio Cafarelli nelli anni 1627 e 1628, nel tempo, che fu ritrovato e riconosciuto il corpo di questo Glorioso Santo Carlomanno e di altri Santi, che erano sotto il suddetto Altare maggiore, quali sermone, istromenti e processo ci ha asserito conservarsi nel celeberrimo Archivio Casinense, alle quali Scritture ecc., e ci ha soggiunto, che da molto tempo aveva pensato di levarlo da detto Luogo e riponerlo in una Cappella di detta Catedrale Chiesa eretta ad onore del sudetto Santo; che però fe' giorni addietro precorrere per la Città di S. Germano e Terre dello Stato, ed altri convicini Luoghi la notizia della solenne Traslazione di detto corpo Santo, che fare intendeva questa mattina vent'otto del corrente Maggio, invitando gli RR. Sig.i Capitolari dell'Insigne Collegiata di S. Germano, e delle altre Terre della Diocesi, ecclesiastici, Galantuomini, e persone tutte ad intervenirvi, e ci ha richiesti farne l'atto publico *ad futuram Rei memoriam.* Per tanto col presente publico istromento facciamo sapere a tutti, e sia ad essi noto, come questa mattina vent'otto maggio verso le ore dodeci il predetto Illmo e Rmo P. Abbate D. Stefano vestito con Cappa magna e Cappello Abbatiale accompagnato da Rmi Monaci del sudetto Sagro Monastero, e dal R. Capitolo dell'Insigne Collegiata di S. Germano e dalli altri Ecclesiastici della Diocesi Casinense vestiti con cotta, beretta ed almuzia respective, e da Noi D. Gaetano Tarsia Canonico della già detta Collegiata di S. Germano Notaro Apostolico, e Giudice Ordinario descritto nell'Archivio della Corte Romana, Carmine Carlino della sudetta Città di S. Germano e Regio Giudice a' Contratti, Alessandro Rotondi da Castro cielo Palazzuolo publico e Regio Notaro, e Testimoni infrascritti, è stato dalle sue camere condotto alla porta della chiesa Catedrale di detto Sagro Monastero ed ivi li è stato levato il

cappello Abbaziale dal P. D. Marino Migliarese da Puzzuoli Decano e primo Maestro di Ceremonie, e consegnatali la beretta li è stato dato l'aspersorio dal P. Priore Claustrale D. Clemente Albrizio da Napoli, e con il detto aspersorio ha data l'acqua santa a se stesso, ed a tutti gli altri circostanti, e poi si è condotto avanti La Cappella del SSmo Sagramento, e doppo d'aver ivi fatta orazione si è condotto nella Sagrestia assieme con li Rmi Monaci che si dovevano vestire di abiti sagri, ed in essa Sagrestia ha ritrovati li Rmi P. D. Tiberio Gentile da Genova Abbate di S. Maria d'Andria, e Visitatore delle Provincie Napolitana e Romana e P. D. Idelfonso dal Verme da Napoli Abbate di S. Michele Arcangelo di Monte Scaglioso, quali due Rmi sono stati vestiti di abiti sagri dalle Dignità Diaconali, dalle quali gli è stata posta anco la mitra in testa, ed il sudetto Illmo P. Abbate D. Stefano è stato vestito di abiti sagri dal P. D. Angelo Longo da Napoli Decano e Lettore di Sagra Teologia e dal P. D. Giustino Capece da Napoli Collaterali, e dal medesimo Li è stata posta la mitra e datoli il pastorale, ed incaminatasi la processione per andare sopra il Santuario precedeva il secondo Maestro delle ceremonie P. D. Flavio della Marra da Sessa con li ceroferarii, poi gli Novizii con cotte, quali dovevano servire per la mitra pastorale, in appresso le Dignità Diaconali quali sono state D. Giuseppe Maria Macardi da Herii, D. Massimo Ruggi da Salerno, D. Petronace Mastrilli da Nola, e D. Vittore da Ponto di Amalfi; Successivamente le Dignità Presbiterali, quali sono state D. Gio. Battista Mormile da Napoli, D. Eugenio Condulmieri da Venezia, D. Ottavio Ruggi da Salerno, e D. Rinaldo Luigi Magassoli da Bergamo, e poi seguivano le Dignità Canonicali quali sono state li PP. Decani D. Antonino Falangola da Sorrento, D. Francesco e D. Stefano Maria Capobianco da Benevento, e D. Faustino Parisi da Cosenza; appresso veniva il Prete Assistente P. D. Giuseppe Maria Franchini da Padova Decano, e poi i due PP. Priori D. Clemente Albrizio, e

P. D. Antonio Capece da Napoli Priore d'Andria, e doppo di essi i sudetti Rm̃i PP. Abbati Gentile e dal Verme con La mitra in testa, in ultimo L'Ill.m̃o P. Abbate D. Stefano con la mitra e pastorale in mezzo alli sudetti Collaterali, e giunti nel Santuario è stata levata la mitra a tutti li sudetti Illm̃i e Rm̃i PP. Abbati, e si sono inginocchiati con tutti gli altri avanti l'Altare mag.e ed hanno fatta orazione, poi si sono alzati tutti col segno del primo Maestro delle Ceremonie e si sono portati l'Illm̃o P. Abbate con mitra e pastorale sotto del Baldachino, gli altri due Rm̃i Abbati e li due Priori alli quattro scabelli nel mezzo del Santuario, il Prete Assistente nel suo luogo nel scabello, e gli altri nelli loro scanni posti al solito vicino la balaustrata del Santuario, sedendo gli RR. Sig.i Capitolari della Collegiata di S. Germano vestiti con cotta ed almuzia respective, e tutti gli altri Preti nelli scanni posti nel piano della Chiesa vicino gli Pilastri, e vi era ancora grandissima moltitudine di Popolo. Fu ordinato dal sre d° Illm̃o al P. D. Errico della Marra da Sessa Vicario de la Sagrestia che facesse levare la pradella di legno, che sta sopra gli gradini dell'Altare magre, ed aprisse la portella che sta sotto alla sude pradella, siccome ave fatto pigliando la chiave e facendo levare la sudetta pradella, il sudetto P. D. Errico è calato nella grotticella, che sta sotto il sudetto Altare mage; e con esso lui hà condotto Nicola Agostino Perales da Gaeta Maestro Fabricatore e Domenico Polino da S. Elia Scarpellino, quali alla presenza nostra e de sottoscritti testimonii, che dalla parte di dietro del sudetto Altare stavamo riguardando dalle aperture di quelli pezzi di marmo, che sono posti in guisa d'una stella, e per essere tra di loro larghi per le sudette aperture molto ben vedevamo quello si faceva sotto il sudetto Altare nella grotticella, hanno sfabricata una tavoletta di marmo, quale stava fabricata, e ben'attaccata con grappe di ferro al muro sotto il medesimo Altare in cornu Epistolae, sopra della quale stavano incise queste lettere « *Sanctus Caroloman-*

nus Rex, et Monachus Casinen. Levata detta tavoletta di marmo vi si è trovata una cassetta di piombo, quale stava in una piccola nicchia è stata presa dal detto P. D. Errico vestito con cotta e stola, ed è stata poi dal medesimo consegnata al P. D. Andrea de Palma da Napoli Decano, e Vicario Generale Casinense, e da questo consegnata al sudetto Illmo, dal quale è stata posta sopra dell'Altare, si è osservata dal detto Illmo P. Abbate, da Noi, dalli Sig.i Arciprete D. Emmanuele Galasso Dottore dell'una e dell'altra legge, Esaminatore e Giudice Sinodale, quale per lo spazio di trentacinque in trentasei anni è stato Consultore della Corte Spirituale Casinense, dal D. D. Giuseppe Abb. Ruvo da Terlizi Consultore della sudetta Spiritual Corte, dal D. D. Livio Roccosenso Archidiacono della sudetta chiesa di San Germano ed Esaminatore Sinodale e da D. Cosimo Biondi D.re e Primicerio della sudetta chiesa ed Esaminatore Sinodale, D. Cosimo Atella D.re Canonico, e Lettore della Prebenda Teologale, dal D.e D. Filippo Mortaroli Governadore di S. Germano, dalli Sig.i Medici D. Cesare Cinque da Napoli, Bertario di Armando, Giovan Pietro Tarsia di S. Germano e Benedetto de Vendictis di S. Ambrogio esservi sopra le seguenti lettere di piombo « *Corpus S. Carolomanni Regis et Monachi* ». Alzato dalla cassetta sudetta il coverchio dal sudetto Illmo si è trovata dentro un'altra cassetta parimente di piombo con l'iscrizione sopra « *Corpus S. Carolomanni* » con lettere di piombo sopra poste e levato da questa seconda Cassetta il coverchio vi sono state trovate le ossa di detto glorioso S. Carlomanno con quantità di esse ridotte in cere (*sic*), costituenti quasi l'intiero corpo, come il tutto è stato veduto ed osservato dal sudetto Illmo, e da Rmi Monaci con avere Io D. Gaetano vestito con cotta, almuzia, e stola portata la sudetta cassetta di piombo, nella quale stavano le sudette ossa, in giro per farle vedere a tutti gli Apparati e Secolari e che vennero sopra del Santuario per maggior loro soddisfazione, e da Noi predetto Notaro, e Testimonii, e sono state riconosciute

dalli sudetti Sig. Fisici Cesare Cinque, Giovan Pietro Tarsia, Bertario Armando, e Benedetto de Vendictis e dalli Sig.[i] Arciprete Archidiacono, Primicerio, Lettor Teologale, e da tutti gli altri detti di sopra; doppo di che esso Illmo ave pigliato da la detta Cassetta un pezzo di Cranio di detto Santo Corpo Santo Corpo (*sic*) con una notabile portione dell'osso del femore seu coscia col suo capo, che si articola al cossendice, o vero osso ischio come hanno riferito et attestato li sudetti Sig.[i] D.[ri] Fisici, ed ave questi riposti in una cassetta coperta di velluto cremesi ornata con pezzilli di argento di puntae di Spagna, ed al di dentro foderata di raso bianco di Fiorenza con pezzilli di argento della med.[a] qualità adattandoveli bene dentro della bombace, e poi chiusa l'ha ligata con fettuccia di seta di color bianco in modo di croce imprimendovi sopra in cera rossa di Spagna il suo proprio sugello in più luoghi, il tutto coll'assistenza del detto primo Maestro di Ceremonie ecc., quale ave consegnata al Mto R. Sig.° D. Andrea Schoemberg Cappellano Intimo di Sua Altezza Rma il Sig.° Principe, e Monsig.° Abbate di Fulda venuto apposta per ricevere la sudetta sagra Reliquia col permesso Apostolico della felice memoria di Clemente XI mediante suo breve *datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo Piscatoris die 30 Julii 1719 Pontificatus sui anno decimonono,* e portarla a detto Sig.° Principe, e Monsig.° Abbate con l'attestato fatto dal sudetto Illmo P. Abbate dell'identità e verità delle sud.[e] Sagre Reliquie per essere stato il sudetto Santo Fondatore del celeberrimo Monastero di Fulda, ed ave ancora da quella estratte dell'altre particelle di dette sagre ossa per donarle ad altri Monasterii insigni, ed un pezzo per ponerla nel Reliquiario di questo Sagro Monastero. Ciò fatto levando il detto Illmo tutte le sagre ossa, e ceneri dalla detta cassetta, ave quelle riposte dentro d'una tovaglia di seta di color bianca, quale ave poi racchiusa dentro d'una cassetta d'argento fatta fare a tale effetto di lunghezza palmo uno, e oncie nove, e minuti due, e di larghezza onze otto e mezzo, e profonda

oncie sci, e mezza coll'iscrizione sopra: « *Corpus S. Carolomanni Regis, et Monachi* ». Et in nostra presenza chiusa apponendovi sopra i quattro lati quattro piccoli chiodi d'argento fatti a vita, e posta sopra detto Altare è calato al piano del Santuario, e fatta prima la genuflessione ave incensato dette Sagre Reliquie. Doppo detta cassetta d'argento dove sono state riposte le sud.e sagre reliquie è stata posta sopra del Feretro adorno con panni di seta, e coperta con cotra nobile. Indi in lode del sudetto S. Carlomanno è stata recitata un orazione panegirica del P. D. Sebastiano Maria Campitelli da Trani, ed il suo tema è stato questo: « Et oculus Dei respexit illum in bono, et erexit eum ab humilitate ipsius, et exaltavit caput ejus et mirati sunt in illo multi, et honoraverunt Deum » (*Ecclesiastico,* capo XI, vers. 13), quale compita si è alzato l'Illmo P. Abbate con la mitra, e preso il pastorale si è portato in mezzo del Santuario, ove genuflesso con tutti gli altri Rmi Abbati, ed apparati e tutto il popolo, ha fatta orazione per un pezzetto, e poi ave posto l'incenzo nell'incenziere con l'assistenza del Prete Assistente e preso l'incenziere ave incenzato il santo corpo: Ciò finito si è intonata l'antifona *Similabo eum, etc.* dalli PP. Cantori, e detto il versetto *Amavit, etc.* con la risposta de tutti si è alzato detto Illmo con dire l'orazione assistito da Collaterali, Prete Assistente, e chierico di Bugia, e poi si è inginocchiato di nuovo si è dato principio alla processione precedente la Croce portata da D. Domenico Favilla da Napoli in mezzo de Ceroferarii, ed in appresso tutti gli Ecclesiastici, che vi erano intervenuti, Capitolo della Chiesa di San Germano, Rmi Monaci vestiti con le Cocolle e gli Parati de sagri abiti tutti con cerei accesi in mano. La detta Bara veniva portata sulle spalle dalli sudetti Rmi PP. Abbati Gentile, e dal Verme, e PP. Priori Albritio e Capece sotto il pallio, le di cui aste si reggevano da sei Galantuomini di San Germano, ed appresso andava detto Illmo P. Abbate vestito pontificalmente con pastorale in mano in mezzo de Collaterali seguito

da moltissime persone nobili, e Civili di detta Città, e Terre convicine, e numeroso popolo accorso, cantandosi le litanie de Santi. La processione ha principiato dall'Altare mag.e ed ha girato uscendo per la porta di essa Catedrale Chiesa vicino il capitolo, ed ha girato per il chiostro, ed è uscita per la porta del Refettorio, ha fatto il giro della colonnata, che sta nel Cortile avanti detta Catedrale cantandosi sempre le litanie, e replicando in dette litanie più volte il nome di S. Carlomanno, ed è entrata per la porta mag.e di detta Catedrale: In entrare il corpo del Santo si è fermata la litania, e si è intonato da Cantori il *Te Deum, etc.* e la processione ha fatto il suo camino, si è fermata avanti la Cappella del Glorioso S. Carlomanno, sopra del di cui Altare si è posta la sudetta Cassetta di Reliquie, e terminato il *Te Deum,* si è intonata doppo l'antifona *Similabo, etc.* con la sua orazione, e mentre si cantava detta antifona si è incensato di nuovo detto santo corpo. Poi ave intonato il *Sit nomen Domini benedictum,* et in fine ha data la benedizione al popolo. Ha presa la detta Cassetta d'argento dove erano riposte le sud.e sagre Reliquie, e l'ha posta dentro una nuova cassa di piombo di lunghezza palmi due, et onza mezza, di larghezza onze nove, e profonda onze otto e mezza, quale era da un lato aperta, ed è stata poi chiusa con una lamina parimente di piombo, che è stata saldata da Mro Silvestro Gallozzi alla presenza di esso Illmo P. Abbate, e Rmi PP. Abbati, Priori, e Monaci, e di noi Notari, e Testimonii sopra la quale cascia di piombo vi è la presente iscrizione. « *D. O. M. Sancti Karolomanni Pipini Fratris ex Austrasiae Rege Casinensis Monachi Corpus ab ara maiori ubi actis saeculis conditum, anno MDCXXVIII repertum ad hoc proprium Sacellum clausum argentea theca transferri solemni pompa curavit Stephanus IV Abbas Casini die XXVIII Maii Anno Domini MDCCXXXII* ». E questa riposta dentro una cassa di legno di cipresso di lunghezza palmi due e oncie due, di larghezza onze undeci e mezza, e profonda oncie undeci è stata riposta

dentro un altra cascia de legno di quercia di lunghezza palmi due e mezzo, di larghezza palmo uno, e oncie tre e mezzo, e di profondità palmo uno, e oncie tre e mezzo, quale cascia stava posta sotto l'altare di detta Cappella, e sopra detta cascia di quercia si è posta una lapide di marmo di lunghezza palmi due, e oncie otto e mezza, e di larghezza palmo uno, et oncie sette e mezza, coll'iscrizione sopra « *Corpus S. Carolomanni Regis* », e sopra detta lapide vi si è posta l'urna similmente di marmo lunga palmi due, larga onze tredeci, e di altezza palmo uno e mezzo, fabricata di dietro, e postovi alcune grappe di ferro, acciò non si possa cavare dalla fenestrella, che stà nel paliotto, nella quale fenestrella vi sta una cancellata d'ottone. Il che fatto da esso Illmo P. Abbate e Rmi Monaci, Capitolari, e Popolo si sono adorate dette sagre Reliquie, e dal Prete Assistente sono state publicate l'indulgenze concedute dal detto Illmo a tutti quelli, che vi sono stati presenti. In tutta questa funzione si è osservato tutto quello che comanda il Sagro Concilio di Trento, le Costituzioni Apostoliche e Sagri Canoni intorno a queste recognizioni de corpi Santi, e Traslazioni in altre Cappelle. In tutta questa funzione vi è stato presente L'Illmo e Rmo Monsig. D. Pier Maria Giustiniani Vescovo di Sagona Professo di questo sagro Monastero, quale vi si trovava da molti giorni avanti. E poi processionalmente detto Illmo se n'è ritornato nella Sagrestia dove è stato spogliato de sagri abiti, e vestito con cappa magna e cappello, è stato ricondotto alle sue stanze dalli Rmi Monaci, Dignità, Canonici, e Semi-Canonici, e da tutto l'altro Clero. Super quibus, *etc.* Actum uti supra sub dicta die vicesima octava Maii 1732, Indictione decima: Pontificatus Smi Dni Nri in Xpto Pris, et Domi D. Clementis Divina Providentia Papae XII anno eius secundo, Praesentibus V. I. D.re Philippo Mortaroli ab Arpino Gubernatore Civitatis S. Germani, V. I. D.re Iosepho Grimaldi, Dno Philippo Aceti, Dno Hieronymo Riccardi, D.re Germano Tarsia, D.re Simeone

Tarsia, Dño Angelo Gizzi, D. Iacobo Maria Nacci, et Clerico Gregorio Patini Testibus ad praedicta habitis vocatis, et rogatis, *etc.* Et Ego D. Caietanus Tarsia Civitatis S. Germani Canonicus Insignis Collegiatae, S. Germani publicus Apostolica Auctoritate Notarius Iudex Ordinarius in Archivo Romanae Curiae descriptus de praemissis rogatus praesens instrumentum feci, scripsi, subscripsi et publicavi, meoque solito signo signavi requisitus.

Idem D. Caietanus Can.us Tarsia Notarius qui supra manu propria.

Segno del Tabellionato
D. C. T.

F.

Della traslazione del Braccio di S. Benedetto dalla chiesa di Brescia a quella dei Cassinesi di S. Faustino.

Die 22 Iunii 1646.

Convocato et congregato Consilio speciali civitatis Brixiae more et loco solitis, mandato, *etc.* In presentia autem perill.^{mi} et Excell.^{mi} D. Hieronymi Bucchiae Vicarii et Locumtenentis Ill.^{mi} et Exc.^{mi} D. Georgii Contareno Praetoris (*cioè Podestà*) pro infrascriptis peragendis, in quo aderant

D. Horatius Longhena Abbas (*era il titolo che si dava al capo della Municipalità che durava in carica soli due mesi*).

D. Franciscus Lana Advocatus (*era il 2° e il suo officio era di combattere tutte le cose proposte da farsi*).

D. Franciscus De Capitaneis
Pompeius Chizzola
Achilles Madius
} Deputati ad observantiam Statutorum.

D. Hierony.^{s} Trussius et Lodovicus de Aste — Sindici (*cui spettava assistere ai contratti, alle cause ed all' ammin. dei beni*).

Antiani: Nicolaus a Fide — Achilles Pontoleus — Io.^{s} Paulus de Federicis a Curte — Scipio Brognolus — Silvius Stella — Io.^{s} Bapt.^{e} Luciagus — Io.^{s} Paulus Glerola et Antonius Savoldas Additus, cum tractetur de electione Oratorum.

In ipso Consilio lecta fuit Pars de elevando conditionem appositam circa renitentes in Parte Consilii Generalis 17 Martii 1645,

Oblationis Serenis.^{mo} Ducatorum quinquaginta mille, cuius Partis tenor est, videlicet:

Per occasione della presente perfida invasione Turchesca — ommesso — Lecta fuit alia pars deliberandi super instantia Rev.^{mi} Patris Abbatis D. Horatii Barbisoni, de transferendo Brachium S. Benedicti existens in Cathedrali ad Ecclesiam Ss. Faustini et Iovitae collocandum in Altari, quod per dictum Rev.^{mum} Abbatem ibi propriis expensis construitur, cuius Partis principium est, *etc.*

Condiscendendo questa città al generoso talento del nostro concittadino il Rev.^{mo} P. Abbate Don Orazio Barbisoni, *etc.*

Demum assumptum fuit scrutinium pro eligendis duobus oratoribus ad eundum ad confinia obviam Exc^{mo} D.° Paulo Donato armorum Comissario in Terraferma et inter nominatos electi remanserunt: Comes Fr.^{s} Martinengus Caesarescus et Caesar Martinengus.

(Dai documenti *A* e *D*).

Die 23 Iunii 1646.

Convocato et Congregato Consilio Generali Magnificae civitatis Brixiae more et loco solitis de mandato, *etc.* In presentia Illustrissimorum et Excellentissimorum DD. Georgii Contareno Praetoris et Ioannis Aloysii Praefecti (*dicevasi Capitano Vice Podestà, e attendeva alle milizie e alle cause criminali*) *etc. etc.* Rectorum pro infrascriptis peragendis. Aderant Consiliarii 162, videlicet.

D. Horatius Longhena Abbas — D. Franciscus Lana Advocatus.

D. Franc.^{s} de Capitaneis — Pompeius Chizzola — Achilles Madius — Dept.^{ti} ad observ.^{am} Statutorum.

D. Hieronymus Trussius et Lodovicus Astus — Sindici.

(*I nomi dei consiglieri non furono trascritti*).

In primis — (*si omette la trattazione sul togliere la condizione di cui sopra,* ecc.). Postea per ipsum D. Abbatem proposita fuit alia Pars, transferendi ab Ecclesia Maiori Sanctissimam Reliquiam Brachii S.ti Benedicti ad Ecclesiam Sanctorum Faustini et Iovitae collocandam in Altari quod construitur propriis expensis per Rev.um Abbatem D. Horatium Barbisonum iuxta instantiam, cuius Partis tenor est.

Condiscendendo questa città al generoso talento del nostro concittadino il Rev.mo P. Abbate D. Horatio Barbisoni, che ha risoluto a sue proprie spese edificare una solennissima Cappella et Altare di fini marmi e nobile artificio construtto, dedicato al glorioso Patriarca S. Benedetto fondatore del sacro Ordine dei Monaci Cassinensi nell'insigne Tempio nostro, dove giacciono le sacratissime ossa delli gloriosi Martiri Santi Faustino e Giovita Protettori et Tutelari della città di Brescia:

Arricordando perciò quanto degna et honorifica cosa sarebbe che la Venerabile Reliquia d'un intiero braccio di S. Benedetto propria di questa Città, anticamente concambiata con un braccio di S. Faustino Protettore, che ora viene adorato nella Chiesa di essi RR.di Monaci a Monte Cassino presso il rimanente intiero corpo di esso S.to Benedetto, qual nostra Reliquia resta (per così dire) quasi occultata alla pia venerazione de' fedeli, benchè riposta con altre Reliquie della Città proprie, nella Cattedrale, fosse con gloriosa memoria trasportata da tale incognito loco, et riposta con magnificenza nel predetto Altare di S. Benedetto in deposito nobilissimo che intende fabbricare a fine che di continuo restasse da pie e divote persone venerato quel sacro pegno, come in suo proprio et naturale loco e Chiesa, il che sarebbe senza un minimo pregiudizio della Città nostra et come nel Memoriale di esso Rev.mo Abbate presentato alli Deputati nostri, e Consulta hora letto in questo Consiglio. Perciò l'andarà Parte in gratificazione di esso benemerito Abbate et Venerabil Monastero, che sia detta sacra Reliquia di S. Benedetto dalla Chiesa

Maggiore, dove si trova, trasportata decorosamente alla Chiesa de' Ss. Faustino e Giovita, e collocata nell'Altare o Cappella che intende fabbricare detto Rev.^{mo} Abbate Barbisoni, finita che sia l'opera, et ivi in loco sicuro e cospicuo posta perchè con maggior pietà e divotione sia da fedeli adorata. Con conditione però inalterabile, non altrimente, che resti detta santissima Reliquia come si trova, in libero dominio, continuato possesso, et assoluta dispositione della città nostra, come è di presente, et che siano *perpetuis temporibus* tenute le chiavi del deposito, dove sarà posta dalli Sindici nostri che *pro tempore* saranno, ben conservate nella Cancelleria di questa Città, fatta prima una breve inscritione del fatto in pietra nella Cappella medesima come sarà ordinato dalli Deputati nostri Pubblici et alle Chiese, nè possa mai esser aperto esso deposito, o levato detto santo braccio, se non colla presenza di uno de' Sindici, et uno almeno di essi Deputati alle Chiese. Dovendo pur anco ad ogni arbitrio della città nelle sue occorrenze, massime quando si levano le santissime croci d'oro e fiamma et del Campo, detta Reliquia esser dalli detti RR. Monaci levata di là et portata alla Chiesa maggiore per esser processionalmente portata dal R.^{do} Clero, conforme al solito, e dopo l'ultima processione dalli medesimi RR.^{di} Padri esser riportata alla Chiesa di S. Faustino e posta in detto Altare, dove star debba finchè parerà a questo Consiglio. Non potendo mai esser in alcun tempo da detto Rev.^{do} Abbate, Monasterio, e successori allegata ragione, attione, o prescrittione immemorabile sopra essa Reliquia, ma resti et s'intenda sempre ivi in deposito come cosa propria della città nostra, et ad arbitrio removibile. La spesa della traslatione sia fatta dal d.° Rev.^{mo} Abbate come offerisce e non dalla Città.

Quae Pars contradicta per D. Advocatum Consilii, capta fuit de suffragiis centum triginta quatuor affirmativis, et viginti octo negativis.

(Documenti *A, E*).

TENOR AVTEM SUPPLICATIONIS, DE QVA SVPRA, SEQUITVR.

Ill.mi SS.ri Proñi Col.mi

La rissolutione, alla quale dai stimoli della devotione è stato portato il P. Abbate D. Horatio Barbisoni di fabricar' un'Altare nella sua Chiesa de' Ss. Faustino et Iovita di marmi et struttura nobile e di spesa considerabile ad honore del Santissimo Padre Benedetto ha destato un così infocato desiderio nei petti del medesimo Abbate e suoi Monaci di poter adorare nella medesima Chiesa il S.mo braccio del sud.to loro Patriarcha, del quale quest' Illustrissima Città si trova Padrona, ad effetto, che si come nella Chiesa di Monte Cassino appresso il corpo del medesimo gloriosissimo Patriarca si adora il braccio dell' invittissimo Martire S. Faustino, così in questa appresso li sacratissimi corpi de' Santi Faustino e Giovita resti venerato quello del Padre Santo Benedetto, che innamorati di così degna vicenda, violentati da così pio incentivo, et affidati nell' impareggiabil benignità delle Signorie loro Illustris.me ardiscono di humilmente supplicarle a concedergliene il deposito nel sud.o Altare con quelle forme che saranno stimate più proprie et convenienti, assicurandole che la custodia sarà accompagnata co 'l più possibile decoro, e con fedeltà intierissima e quei Padri nel commodo maggiore dei più espressi e più frequenti loro Voti verso il santissimo legislatore, e Monarca dei Monaci non mancaranno di supplicarlo ad essere incessante Intercessore appresso la Divina Maestà per la felicità e grandezza di questa Patria, e di tutte le Signorie loro Illustrissime. Quas Deus, ecc.

Adì 9 giugno 1646.

La mattina fu presentata la sud.a instanza di supplicatione per li RR.mi SS.ri Horatio Barbisoni et (Angelo) Andreis Abbati

agl' Illustris.mi SS.ri Deputati Pubblici sedenti li quali inclinando alla concessione, mentre però così piaccia all' Illustris. General Consiglio, e con le Capitolationi et Ordini, che doveranno esser stabiliti, hanno commessa la nota di essa presentatione et il Registro per ogni miglior modo, *etc.* [1]

Deinde assumpto scrutinio pro Supracomite ad Triremem per Fraleas et Artes armandam electus *etc. omissis.*

Deliberazione in seguito alla petizione presentata la mattina 9 Giugno d.° per li RR.mi (resto come sopra).

Augustinus Stella Magnificae Civitatis Brixiae Cancellarius ss.t et sigillavit.

Nos Georgius Contareno pro Serenis.mo Ducali Dominio Venetiarum Potestas Brixiae attestamur dictum D. Augustinum Stellam esse talem qualem se subscripsit cuius, *etc.* In quorum *etc.* Brixiae die 17 Iulii 1646 — Christophorus Pinettus Cancellariae Praetoriae Notarius —

(Dai Documenti *A, D, E*).

Decreto della città di Brescia per la traslazione del Braccio del S. P. N. Benedetto.

Adì 24 Luglio 1649.

Gl' Illustriss.mi Sig.ri Deputati Pubblici infrascritti sedenti *etc.* Volendo eseguire la deliberatione del Generale Consiglio 23 Giugno 1646 intorno la Traslatione del Santissimo Braccio del Gran Patriarca S. Benedetto dalla Cattedrale dove giace, alla Chiesa

---

[1] Nel Registro *E* c. s. Varianti.

dei Ss.mi Protettori Faustino et Giovita mart.i ridotto dal Rev.mo Padre Abbate Barbisoni, a cui contemplatione seguì la concessione, a perfettione con ricca e nobilissima struttura l'Altare in cui dovrà detta santis.ma Reliquia esser depositata sempre sotto la custodia, e Padronanza giusta la Parte sud.ta, e memoria in pietra *etc. etc.*

Hanno stabilito e prefisso il tempo del sud.to trasporto, alla Sinodo comandata da Monsig.r Illustris.mo e Rev.mo nostro Vescovo per il Settembre prossimo, acciò dal concorso di sì numeroso Clero, accresciuto l'Ordine de' Padri Cassinensi che dovran essere avvisati della Terminatione presente, come anco altri Claustrali e Chieresie, la Fontione riesca più decorosa e riguardevole secondo la dignità di sì Pretioso Pegno.

Lodovico Lupatino Abbate
Horatio Longhena Advocatus
Ercole Carenzoni Deputato
Camillo Palazzi Deputato
Francesco Rodengo Sindico
Aurelius a Curte Civitatis Brixiae Cancellarius.

(Dai Documenti *B, E*).

Adì 11 Luglio 1682.

Inventario fatto d'ordine et alla presenza dell'Illustris.mo Sig.r Ottavio Borgondio Governatore della Compagnia delle SSme Croci oro fiamma e campo, scritto da me Cancelliere infrascritto.

Nel Vestarìo alto, nel luogo laterale alla Cappella delle SS.me Croci:

Un Tribunal d'argento che serve nell'esposiz.ne delle SS. Croci.

Una croce di ramo adorato col Labaro, che serve per le processioni della Compagnia.

Nel Vestarìo dietro l'Altare sotto le SS. Croci:

Un Tabernacolo piccolo d'argento, dentro diverse Ste Reliquie.

Un braccio d'argento, dentro reliquia di S.^to^ Costanzo.

Un braccio d'argento simile di S.^to^ Benedetto.

Un braccio d'argento, entro reliquia di S.^to^ Anatalone.

Un braccio d'argento ut s.^a^ di S.^to^ Apollonio.

Un Ostensorio d'argento di diverse reliquie di Santi.

Un altro piccolo d'argento.

Un altro d'ottone d'un deto di S. Maria Maddalena.

Pastorale di S. Filastrio.

Le chiavi de' quali Vestarj sono state consegnate al Sr Ventura Caffi Tesoriere della sud.^ta^ Compagnia per la custodia.

Appresso al qual Caffi s' attrova pure un Baldachino di Broccato con ricami e franze d'oro, con le sue coltre et Mazze 16.

Item la Crocetta con capi d'oro maccitio con scatola dorata per uso dell' Illmo Sr Governatore nelle processioni.

Io Ventura Caffi Cassiere c. s., *omissis.*

(Dal Libro c. s. *C.*)

Documento per la reliquia di S. Placido M. da Monte Cassino, con un cenno per la storia del braccio di S. Benedetto in seguito alla sud.^a^

Dal Registro *E* come sopra a pag. 92 e seguenti.

In Christi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo quinquagesimo secundo, Indictione quinta, die vero undecima mensis Novembris, Pontificatus autem SS.^mi^ in Christo Patris et D. D. Innocentii divina provvidentia Papae de-

cimi, anno eius octavo. Presenti pubblico instrumento omnibus notum sit qualiter usque de anno 1641 ad instantiam Rev.^{mi} Patris q.^{m} D. Horatii Barbisoni Abbatis Congregationis Casinensis, recognitae et approbatae fuerunt per Illustris.^{mum} et Rev.^{um} D. Georgium Serinam Vicarium Generalem Episcopatus Brixiae nonnullae sacrae reliquiae ex corporibus Ss. Virginum et Martyrum Anastasiae, Coronae et aliarum, *etc.* quae sacrae reliquiae idem R.^{us} P. D. Horatius obtinuerat dono a Rev.^{mo} P. D. Placido a Perusia Abbate Casin. Monasterii S. Petri eiusdem civitatis; Item recognita et approbata fuit pars unius cranii et unius maxillae, sive mandibulae superioris cum duobus dentibus et tribus molaribus ex corporibus Ss. Placidi et Sociorum martyrum Monachorum Ordinis S.^{ti} Benedicti, quae reliquiae donatae fuerunt praedicto Rev.^{mo} P. D. Horatio Barbisoni Abbati, *etc.* a Rev.^{mo} P. D. Flaminio a Messana S. Placidi de Calonero dictae Urbis et eiusdem Congregationis Abbate, *etc.* prout de utraque donatione et recognitione diffuse constat instrumento per me Notarium infrascriptum confecto et rogato sub die 15 Novembris 1641 cui, *etc.* ex quo etiam constat, dictas sacras reliquias fuisse procuratas a praedicto Rev.^{mo} P. Barbisono ad effectum illas donandi Ecclesiae Parochiali terrae Offlaghae territorii Brixiensis Dioecesis, *etc.* (*dove questa famiglia Barbisoni avea la villeggiatura e la maggior parte dei beni e dove avera special affetto avendo molto beneficato sì la Chiesa Parr.^{le} che il Santuario della B. V. della Formica*).

De anno autem 1651 Rev.^{mus} P. D. Angelus de Andreis de Desenzano Abbas Monasterii S. Faustini Brixiae, volens adimplere intentionem praefati Rev.^{mi} P. D. Horatii iam demortui circa dispositionem dictarum sacrarum reliquiarum, *etc.* illas dedit tradidit ac donavit dictae Ecclesiae Parochiali Offlagae, excepta tamen supra memorata parte maxillae S. Placidi et Soc., *etc.* quam penes se retinuit, *etc.* habito prius assensu Adm. R.^{di} D. Pauli Dusii Rectoris dictae Parochialis et Nobilium ac ho-

minum dictae terrae, attento etiam quod dictus Rev.^{mus} P. q.^{m} D.^{us} Horatius, ut asseruit idem Rev.^{mus} P. D. Angelus, paulo ante eius mortem, dictam sacram partem mandibulae, libere et gratiose eidem donavit, ac concessit ad effectum illam collocandi in dicta eius Ecclesia S. Faustini Brixiae ac alibi prout sibi placuisset, *etc.* nunc autem attenta concessione reliquiae praefatae, *etc.* Cupiens Rev.^{mus} P. D. Angelus qui supra, pro maiori ipsius reliquiae autenticatione, iterum illam recognosci ad effectum postea disponendi de illa ad sui libitum, *etc.* Presens et personaliter constitutus coram Perillustri, et Adm. Rev.^{do} D. Paulo Calino Praeposito Ecclesiae Ste Agathae Brixiae, uti a perill.^{ri} et Rev.^{mo} D.^{no} Vicario Generali Episcopali, *etc.* specialiter delegato, presentavit quamdam capsulam rotundam panno serico rubeo coopertam, alligatam, ac sigilli Monasterii S.^{ti} Faustini praefati super cera hispanica impressione munitam: asserens esse eandem capsulam in qua reposita fuit ipsamet sacra Reliquia, videlicet pars mandibulae S. Placidi et Soc., *etc.* tempore eius primae recognitionis et approbationis factae a Perillustri et Rev.^{mo} D.^{o} Vicario Generali ut supra usque de anno 1641 prout ex praecitato instrumento per me Notarium infrascriptum rogato apparet, *etc.* petens et instans dictam capsulam considerari, aperiri, ac praedictam occlusam reliquiam examinari et quatenus narrata per ipsum, cum dicto Instrumento in omnibus et per omnia concordare compertum fuerit, dictam sacram partem mandibulae esse eandem, quae a praefato Rev.^{mo} D.^{o} Vicario Generali pro vera Reliquia S. Placidi et Soc. approbata fuit, ac propterea dignam, quae publicae venerationi ad liberam dispositionem et arbitrium dicti Rev.^{mi} P. D. Angeli Abbatis, *etc.* tam in Ecclesia S. Faustini Brixiae, quam alibi exponi possit, declarari, *etc.* Qui Perillustris et Adm. R. D. Praepositum delegatum, *etc.* intellecta instantia et petitione dicti Rev.^{mi} P. D. Angeli, dictam capsulam (inspecto prius sigillo desuper eam posito, ac impresso) aperiri mandavit, et in ea reperta fuit dicta pars sacrae maxillae,

omnino illesae nec ulla in parte vitiatae, neque suspectae, *etc.* compertoque in omnibus et per omnia ipsam cum Instrumento suae primae recognitionis optime concordare; auctoritate sibi tributa, dictam sacram mandibulae partem esse eandem, quae a Rev.^{mo} D. Vicario Generali supradicto approbata fuit, propterea-que dignam quae publicae venerationi tam in praefata Ecclesia S. Faustini quam alibi ad libitum dicti Rev.^{mi} P. D. Angeli exponi possit, declaravit omni, *etc.*

Acta fuerunt haec Brixiae in Camera Abbatiali praedicti Rev.^{mi} P. D. Angeli Abbatis, *etc.* praesentibus Adm. R. P. D. Georgio Feroldo a Brixia Monacho Casinensi, Ioanne Perugino q.^{m} Comini laico congregationis Oratorii, et D. Carolo de Vsanciis q.^{m} Bartholomaei familiari praedicti D. Delegati, omnibus testibus, *etc.* super quibus petitum fuit a me Notario infrascripto hoc publicum conficere Instrumentum.

Ego Presbiter Franciscus Genarnis Publicus Apostolica auctoritate et Curiae Episcopalis Brixiae Notarius de praemissis rogatus hoc publicum Instrumentum confeci, scripsi, ac in fidem me subscripsi apposito sigillo Episcopali — Adì 5 Ottobre 1653.

A perpetua memoria dei Posteri si fa noto, come la sud.^{ta} Santa Reliquia di S. Placido e Compagni fu riposta nel Tabernacoletto di Pietra all'Altare del Padre S. Benedetto nella nostra Chiesa de' Ss.^{ti} Faustino e Giovita nel luogo del braccio del medesimo nostro SS.^{mo} Patriarcha, che doveva la città di Brescia dare in deposito, non avendo il Monasterio dal Settembre 1649 in quà mai visto la risoluzione di mantenere il sud.^{to} deposito, benchè concesso con Parte del General Conseglio, et determinato di darlo con decreto dell' Illust.^{ma} Banca — Onde per non stare in più lunga dimora, et credendo i Padri questa essere disposizione divina, sono venuti alla suddetta resolutione l'anno e giorno sud.^{to} correndo appunto la festa de' Gloriosi Martiri S. Placido e Compagni.

Io Antonio Salvadore del fu Francesco Lodrini da Brescia

Archivista Municipale della medes.ª città ho fedelmente trascritto in 14 paginette dai Volumi sopraindicati i documenti suddetti.

Brescia 30 Novembre 1878.

(*Da una lettera del P. D. Giuseppe Quandel all'Abate di Montecassino*).

..... Siamo ..... andati dal detto Arcip. Vescovo, che cortesemente ci ha accompagnati alla Cappella delle Reliquie e si è trovata l'urna indicata dal Lodrini nel modo da lui descritta. Abbiamo portata la detta urna, e tolti i suggelli l'abbiamo aperta, e nell'involto di carta, su cui stava scritto *S^ti Benedicti Abbatis,* sonosi rinvenute le due ossa del braccio, ma non la cartolina co' frammenti. Si sono opposti a darmi tutte e due le ossa, anzi il Segretario voleva darmi solo metà dell'avambraccio; ma Monsig. Arciprete ha acconsentito di darmelo intero, rimanendo ad essi il braccio che era un poco più grosso e più lungo. È stato messo in uno scatolino e domani andrò a prenderlo insieme coll'autentica. Le altre dichiarazioni si manderanno per posta non trovandosi a Brescia le persone che possono darne le precise notizie. Siamo poi tornati da Monsignore, che non ha trovata nessuna difficoltà.

Il reliquiario fu venduto con altri a un canonico della fabriceria a nome *Noi* se ho ben compreso, ma avendo Zanardelli fatto osservazione che non era regolare che l'avesse acquistato un membro della fabriceria e per un prezzo insignificante, allora furono tutti gli oggetti fusi e venduti a peso di argento ad un tale Fugini o Fagini. Il detto canonico, buon uomo ma ignorante, lo fece in tempo che l'arcipretura era vacante e ne ottenne l'autorizzazione dal Prefetto, per investirne il prezzo in certi bisogni della Chiesa.....

Brescia, 13 ottobre 1878.

INDICE

Prologo . . . . . Pag. 1

1. Scopo di questo libro. — 2. L'ideale evangelico nell'umano individuo: — 3. nella società civile, evangelizzata dai monaci. — 4. Come e quando il monacato venisse da Oriente in Occidente. — 5. S. Benedetto lo rifà romano ed è scelto Apostolo del Vangelo. — 6. Perchè fu egli il primo *Scriniario* della Chiesa ed *archivista* della sapienza pagana. — 7. Il ciclo storico del suo Ordine.

Capo I 15

1. Le fonti storiche della vita di S. Benedetto. — 2. Chi fosse. — 3. Nacque in Norcia di un sol parto con la sorella Scolastica. — 4. È messo a scuola in Roma. — 5. La sua casa e la chiesa di S. Benedetto *in Piscinula*. — 6. Perchè volesse abbandonare la casa e gli studi. — 7. Di Cirilla sua nutrice. 8. Non uscì di Roma digiuno di scienza. — 9. Una ragione intrinseca ne chiarisce l'età. — 10. Va nella terra di Efide, e vi opera il primo miracolo. — 11. Abbandona Cirilla.

Capo II 49

1. Fugge ai monti di Subiaco. — 2. Incontra Romano. — 3. Chi fosse costui che lo veste monaco e lo mette in uno speco. — 4. Lo speco di Subiaco. — 5. Vi si chiude S. Benedetto sostenuto in vita da Romano. — 6. Sua vita contemplativa. — 7. Come il dì di Pasqua venisse un buon prete a recargli il cibo. — 8. Converte a Cristo alcuni mandriani. — 9. Incontra e vince la tentazione del senso. — 10. Va a governare in Vicovaro monaci, che poi lo vogliono uccidere di veleno.

Capo III. 69

1. Esce dallo speco, e quanto fosse questo venerato. — 2. S. Francesco e il roseto dello Speco. — 3. Petrarca, Pio II e Silvio Antoniano. — 4. La statua di S. Benedetto. — 5. Costui fonda dodici monasteri e li governa. — 6. I maggiorenti romani in Subiaco, Tertullo ed Equizio. — 7. Chi fossero

costoro. — 8. Offrono a S. Benedetto i loro figli Mauro e Placido. — 9. Come quegli li educasse. — 10. Il monaco accidioso. — 11. L'acqua sgorgata per la preghiera del Santo. — 12. Un Goto, monaco. — 13. L'ubbidienza di Mauro, che cammina sulle acque del lago. — 14. Il prete Fiorenzo vuole col veleno uccidere il Santo, e con le donne corrompere i suoi monaci. — 15. Il corvo di S. Benedetto. — 16. Questi si accinge a mutar sede. — 17. Mala morte di Fiorenzo.

Capo IV . . . . . Pag. 105

1. Muove per Cassino, e perchè. — 2. Suo itinerario. — 3. Ospite presso Alatri dell'abate Servando, diacono. — 4. Scende nella valle del Liri. — 5. Giunge a Cassino. — 6. Casi e monumenti di questa città. — 7. Prime accoglienze e prime predicazioni del Santo. — 8. Montecassino, santuario pagano. — 9. Il Santo lo ascende. — 10. L'acropoli di Cassino. — 11. Si chiude nella torre Pelasgica per la quaresima. — 12. N'esce per abbattere l'idolatria nell'acropoli romana. — 13. La colonna dell'idolo e l'ara di Apollo. — 14. I due Oratorî di S. Giov. Battista e di S. Martino. — 15. Predicazione del Santo e origine della giurisdizione de' suoi successori.

Capo V 155

1. L'eremita Martino. — 2. Edifica il monastero cassinese. — 3. Come gli movesse guerra il demonio. — 4. Risuscita il piccolo monaco operaio. — 5. Descrizione del monastero. — 6. Quali e quanti monaci lo abitassero, e la loro vita. — 7. La Regola di S. Benedetto. — 8. Il prologo e lo scopo della medesima. — 9. Vari generi di monaci: i Cenobiti. — 10. L'Abate e i suoi uffici. — 11. Il Preposto e i Seniori. — 12. La via del progresso spirituale. — 13. La salmodia o preghiera. — 14. Le parti dogmatiche della Regola. — 15. Il lavoro e gli studi letterari. — 16. Il cibo e il peso del pane. — 17. Le vesti e il letto. — 18. Il Cellerario. — 19. Il conversare dei monaci. — 20. Gli ospiti. — 21. La elezione dell'Abate. — 22. L'autografo della Regola.

Capo VI 215

1. Tertullo visita S. Benedetto. — 2. Sue donazioni e il suo sepolcro in Montecassino. — 3. Donazioni di Equizio e Gordiano. — 4. S. Placido è mandato in Sicilia. — 5. Fonda un monastero in Messina e v' incontra il martirio: suo culto. — 6. I miracoli e le profezie di S. Benedetto. — 7. I due monaci disubbidienti che desinarono fuori del monastero. — 8. Il fratello del monaco Valentiniano. — 9. Il monaco disobbediente che accettò il dono delle tovagliuole. — 10. Come S. Benedetto scoprisse i pensieri di superbia di un suo monaco. — 11. Del re Totila e del Goto Zalla. — 12. Stratagemma di Totila a provare lo spirito profetico di S. Benedetto. — 13. Come andasse poi ai suoi piedi ed accogliesse il vaticinio del suo avvenire. — 14. Altra profezia del Santo sulla desolazione di Roma. — 15. Perchè tanti miracoli e profezie di S. Benedetto al tempo dei barbari?

Capo VII 237

1. La fame dell'anno 539. — 2. La carità di S. Benedetto e il miracolo dei moggi di farina rinvenuti. — 3. Il vasello dell'olio accresciuto per mira-

colo. — 4. Frutto di questi miracoli. — 5. S. Benedetto risuscita un morto fanciullo. — 6. Predice la distruzione del suo monastero. — 7. Invia in Francia S. Mauro. — 8. Purole con cui lo accommiata. — 9. Lettera e doni che gli manda in Aquino. — 10. S. Mauro propaga l'Ordine in Francia.

Capo VIII . . . . . Pag. 253

1. Visione di S. Benedetto. — 2. Come la sua sorella Scolastica fosse stata monaca ed Abbadessa di suore. — 3. L'Abbadessa Giustina in Capua. — 4. Il monastero di S. Scolastica in Piumarola. — 5. Ultimo suo colloquio con S. Benedetto, ed il miracolo della pioggia. — 6. Morte di S. Scolastica ed apparizione dell'anima sua a S. Benedetto. — 7. Il suo corpo sepolto in Montecassino. — 8. L'oratorio di S. Scolastica.

Capo IX 277

1. S. Benedetto predice il dì della sua morte. — 2. Muore tra le braccia de' suoi discepoli, e visione che ne hanno anche i lontani. — 3. Luogo del suo sepolcro. — 4. Parole del Mabillon in suo onore. — 5. Le forme del suo corpo nel sassò di Rojate. — 6. Il suo volto nei dipinti del Mazzaroppi.

Capo X 291

1. S. Benedetto nella compagnia civile pel suo Ordine. — 2. S. Benedetto e Cassiodorio. — 3. Fu solo dispensiero della carità della Chiesa nel medio evo. — 4. Continuità della sua opera e prescienza che n'ebbe. — 5. Propagazione della sua Regola. — 6. S. Gregorio Magno. — 7. Viaggio civilizzatore di S. Benedetto, che converte a Cristo l'Inghilterra. — 8. Frutto del suo apostolato. — 9. Sempre vivo nella coscienza inglese. — 10. S. Aldelmo e Newman. — 11. Un'avvertenza ai Benedettini inglesi. — 12. S. Benedetto in Germania. — 13. S. Bonifazio e i suoi monaci anglo-sassoni. — 14. Le città benedettine, le scuole, le biblioteche, le cattedrali. — 15. Le donne benedettine in Germania nel secolo VIII. — 16. Le Benedettine e le *Figlie della carità*. — 17. L'apostolato di S. Benedetto giudicato dai protestanti.

Capo XI 323

1. Pace alle ossa di S. Benedetto. — 2. Risurrezione del suo Montecassino. — 3. Avvenire del suo Ordine.

APPENDICE.

A — Versi del monaco Marco Poeta in onore di S. Benedetto . 343

B — Nota del cassinese Macarty su le antichità di Cassino . . 347

C — Nota del Troya su la donazione di Tertullo fatta a S. Bedetto 351

D — Lettera dell'Abate di Montecassino sul Centenario di S. Francesco 355

E — Ricognizione del corpo di S. Carlomanno . . . . . Pag. 359
F — Della traslazione del Braccio di S. Benedetto dalla chiesa di Brescia a quella dei Cassinesi di S. Faustino 369

ILLUSTRAZIONI.

1. S. Benedetto, da una tela del Mazzaroppi. 1
2. Città di Norcia 21
3. Il reliquario di S. Benedetto in Norcia 25
4. Chiesa di S. Benedetto in Piscinula, in Roma 29
5. La Madonna di S. Benedetto 33
6. Città di Subiaco 51
7. L'Oratorio di Santa Croce 55
8. Il roseto del Sacro Speco 71
9. Il Sacro Speco 75
10. Il monastero del Sacro Speco. 79
11. Interno della chiesa del Sacro Speco 81
12. Veduta di Alatri 111
13. Sito dell'antica Cassino 115
14. Iscrizione di dedica dell'Anfiteatro dei Casinati 117
15. Moderna Cassino o S. Germano 119
16. Sasso coll'impronta del ginocchio di S. Benedetto 127
17. Mura ciclopiche di Montecassino. 131
18. Id. id. 133
19. Lapide del tempio di Giove 136
20. Porta e mura della città di Alatri 137
21. Pianta del Fano. 141
22. L'orifizio marmoreo della cisterna del Fano 143
23. La colonna col piede dell'idolo 148
24. Piede dell'ara di Apollo 149
25. Il Sasso del Diavolo 160
26. Peso del pane di S. Benedetto 194
27. Veste da lavoro dei monaci 197
28. Monaci in cuculla 201
29. Oratorio di S. Scolastica 273
30. Veduta di Montecassino 335

DOMINUS MICHAEL MORCALDI

ABBAS ORDINARIUS S.MAE TRINITATIS CAVAE, CONGREGATIONIS CASINENSIS PRAESES

Cum librum, cui titulus: *Della Vita di S. Benedetto; discorso storico di D. Luigi Tosti, Benedettino Cassinese,* D. Ambrosius Amelli, Proprior Monasterii Casinensis, de mandato nostro recognoverit, et in lucem edi posse probaverit, facultatem damus ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur.

In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas et sigillo consueto munitas dedimus.

Cavae, ex nostra residentia, 12 martii 1892.

MICHAEL MORCALDI, *Abbas et Praeses.*

[L. S.]

NOS DOMINUS NICOLAUS D'ORGEMONT

ABBAS ORDINARIUS ARCHICOENOBII CASINENSIS

suprascriptum opus, a R.mo Praeside nostrae Congregationis approbatum, in lucem edi posse concedimus.

Ex Archicoenobio Casinensi, die 21 junii 1892.

NICOLAUS D'ORGEMONT, *Abbas et Ordinarius.*

[L. S

Princeton Theological Seminary-Speer Library
1 1012 01039 3546